ELISABETH BURGOS

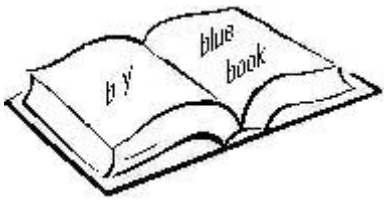
Mi chiamo Rigoberta Menchú

GIUNTI

VISIT…

ELISABETH BURGOS

Mi chiamo Rigoberta Menchù



Traduzione di
Andra Lethen

Titolo originale:
Moi, Rigoberta Menchù

© 1987 Giunti Editore S.p.A.

Firenze – Milano

Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A
Stabilimento di Prato

INDICE

Mi chiamo Rigoberta Menchù 2
RIGOBERTA MENCHÙ UNA VOCE FORTE E CHIARA 4
INTRODUZIONE 10
I La famiglia 19
II Cerimonie della nascita 24
III Il Nauhal 34
IV Primo viaggio alla *finca* - Vita nella *finca* 36
V Raccolta del vimine - Primo viaggio alla capitale 42
VI Una bracciante agricola di otto anni 46
VII Morte del fratellino nella *finca* 50
VIII Vita sull'altopiano 54
IX Cerimonie della semina e del raccolto 61
X La natura - La terra madre dell'uomo 67
XI Educazione della bambina - Cerimonie di matrimonio 70
XII Vita nella comunità 87
XIII Morte dell'amica intossicata dalla fumigazione nella finca 94
XIV Domestica nella capitale 97
XV Carcere del padre - Conflitto con i proprietari terrieri 106
XVI Periodo di riflessione sulla via da seguire 119
XVII Autodifesa nell'*aldea* 123
XVIII Attività politica in un'altra comunità - L'esercito occupa l'aldea in cui si trova 138
XIX Morte di Donna Petrona Chona 145
XX Commiato del padre dalla comunità 148
XXI Il CUC esce alla luce pubblica - Repressione nel Quichè 151
XXII Indigeni e ladinos 156
XXIII Tortura e morte del fratello 163
XXIV Occupazione dell'ambasciata spagnola - Morte del padre 171
XXV Ricordi di Rigoberta su suo padre 175
XXVI Sequestro e morte della madre 181
XXVII Sulla morte 186
XXVIII Sulle feste 188
XXIX Insegnamenti ricevuti dalla madre - Donna indigena e donna ladina - La donna e il mais 192
XXX Sulla donna in Guatemala 200
XXXI Sciopero dei braccianti agricoli - Primo Maggio nella capitale 205
XXXII Persecuzione e clandestinità 212
XXXIII L'esilio 216
Glossario 221
Nota sull'autrice 225

RIGOBERTA MENCHÙ UNA VOCE FORTE E CHIARA

Nota critica di Alessandra Riccio

Gennaio 1982: due donne, chiuse per otto giorni in un appartamento di Parigi, sole con un magnetofono, registrano per ore la storia della vita di una di loro. Ogni tanto si interrompono per preparare *tortillas*[1] di mais e fagioli neri. Il grigio cielo invernale e il rumore della città restano fuori da quelle quattro mura dove una sociologa interroga una contadina guatemalteca, incredibilmente abbigliata con stoffe variopinte che lei stessa ha tessuto, troppo leggere per l'inverno europeo, ma portate come orgoglioso simbolo della sua cultura.

La giovane guatemalteca è Rigoberta Menchù, ventitreenne, cattolica, militante del C.U.C. (Comitato di Unità Contadina). Rigoberta è figlia di un eroe contadino del suo paese, Vicente Menchù, morto il 31 gennaio 1980 nel tragico rogo dell'Ambasciata di Spagna a Città del Guatemala, durante una pacifica occupazione della sede diplomatica volta a richiamare l'attenzione internazionale sulle arbitrarie espropriazioni delle terre e sulla repressione governativa. L'altra è Elizabeth Burgos, venezuelana ma naturalizzata francese, psicologa e sociologa, attualmente direttrice della Casa dell'America Latina a Parigi.

Forse perché sono due donne, o perché gli atavici gesti di impastare *tortillas* le riportano a comuni sapori dell'infanzia, o ancora per il rispetto e l'ammirazione che l'india suscita, l'incontro fra Elizabeth e Rigoberta è stato uno dei più proficui per quel genere di libri-testimonianza che stanno riscuotendo grande interesse sia fra gli studiosi che fra i lettori.

Certamente, a Elizabeth Burgos va dato atto di aver operato con grande intelligenza e, soprattutto, con grande rispetto nell'ordinare il materiale parlato in forma scritta, riuscendo a conservare la ricchezza espressiva di Rigoberta e, fin dove possibile, l'andatura spontanea del racconto.

Coloro che pensano che questo tipo di indagine antropologica e sociologica, per la sua stessa natura, non possa sfuggire a un fastidioso paternalismo, hanno nella testimonianza di Rigoberta Menchù la prova del contrario. È ben vero che, per lo meno nell'ambito latino-americano, non è la prima volta che l'informatore prende la mano al dotto raccoglitore e lo trascina nel suo mondo, facendogli momentaneamente smarrire le inevitabili sicurezze di un'identità e di un sapere-guida che gli derivano da secoli di predominio culturale. Ma in questo caso, Rigoberta è riuscita a trasformare la sua testimonianza in un'affermazione della sua secolare cultura. Elizabeth Burgos ha perciò aiutato Rigoberta a far rivivere un mondo lontano anni-luce dal freddo gennaio parigino: a lei va il merito di aver saputo stimolare il monologo, comporlo, orientarlo e aver saputo scomparire con umiltà dietro la semplice eloquenza di Rigoberta.

---

[1] Focaccetta di pasta di mais bollito e senza sale brevemente tostata sul *comal* (vedi) prima di essere mangiata. È la base dell'alimentazione nell'America Centrale, soprattutto delle popolazioni indigene.

Ne è nato un documento straordinario e appassionante, del quale è ben difficile dare una definizione perché contiene in sé gli ingredienti per le più svariate analisi, a cominciare da quella sul linguaggio — ripetitivo, incerto, ma straordinariamente efficace — e sul folclore inseguito fin nelle sue remote radici e al suo profondo significato ancestrale, per giungere alla problematica storico-sociale di un paese sul quale avevamo avuto, finora, solamente la visione dei vincitori.

Vi è poi un altro fondamentale aspetto, che riguarda il rapporto fra l'uomo e la natura e che è forse uno dei contributi di conoscenza più interessanti fra i molti che il testo ci offre. Nel Guatemala precolombiano che sopravvive nella nostalgia resistente dei *quiché*, ultimi eredi della cultura maya, il rapporto fra gli esseri umani e la natura costituisce un intreccio insolubile; l'uno e l'altra vivono in armonica simbiosi, senza antagonismi. L'uomo, impastato col mais, è anch'egli frutto della terra, della terra si nutre e nella terra trova rifugio. Il sole è il centro motore di tutto, la suprema divinità dalla quale derivano tutte le cose. In questa armonia tellurica, cultura e natura non sono elementi contrapposti, ma al contrario, contribuiscono a una visione del mondo in cui gli esseri umani si inseriscono senza violenza nel contesto naturale.

È vero, come scrive la Burgos, che la testimonianza di Rigoberta riguarda tutte le minoranze di tutto il mondo; tuttavia, non possiamo dimenticare che essa parte da un piccolo villaggio dell'altopiano[2] guatemalteco, un villaggio fondato dai genitori di Rigoberta — come non ricordare i personaggi ormai mitici di Ursula e José Arcadio Buendìa in *Cent'anni di solitudine*? — e cresciuto negli anni duri della repressione. Da quelle quattro case, da quelle misere *milpas*[3] di mais e fagioli parte l'avventura straordinaria della Menchù. Fra quelle quattro case, Rigoberta apprende i fondamenti di una cultura che in seguito, a ventitré anni, esiliata dal suo paese, si troverà a descrivere con la serena consapevolezza di offrire una ricchezza tenuta nascosta per secoli dall'ostinata decisione tribale di resistere all'invasione con il silenzio e l'isolamento. Proprio dalla certezza di essere portatrice di una cultura millenaria, Rigoberta ricava il coraggio per affrontare la sua avventura di vita e per raccontarla in un libro; da quella certezza, Rigoberta ricava la forza per reclamare il diritto all'esistenza per sé e per la sua gente, ma anche per trasgredirne i tabù proponendosi come un'innovatrice della propria cultura, finita nel vicolo cieco dell'isolamento e della non-comunicazione.

Il Guatemala è un piccolo paese centroamericano di poco più di sette milioni di abitanti, in cui da trent'anni si susseguono dittature repressive e sanguinarie fino al genocidio. La sua storia passata è una storia di oppressione coloniale e imperialista, di sfruttamento economico e di tirannia, con una caratteristica che la rende specifica: la metà della sua popolazione è india e l'altra metà è formata in gran parte da meticci. Ventidue diverse etnie, ventidue lingue diverse che sopravvivono testardamente in un paese governato da un'esigua minoranza creola; un mosaico di etnie e di lingue in un paese fornito dalla natura di ogni risorsa, padrone di antiche sapienze artigianali e

[2] Nome dato alla regione nord-occidentale del Guatemala, dove è concentrata la maggioranza della popolazione indigena.

[3] Il campo coltivato a mais. Spesso usato come sinonimo dello stesso mais.

culturali. Negli ultimi decenni si è verificato in Guatemala un fenomeno del tutto inedito, che getta le premesse per il conseguimento dell'identità nazionale di un paese in cui i frammenti della propria realtà non erano mai riusciti a fondersi in una feconda sintesi culturale.

L'America Latina, nel suo insieme, è un paese meticcio, un paese di convivenze eterogenee che, nel bene e nel male, si presenta con queste singolari e ormai insite caratteristiche. Il Guatemala, proprio per la raffinata tradizione delle sue culture precolombiane, è uno dei paesi in cui più lenta e difficile si presenta l'integrazione delle diverse componenti.

L'antico colonizzatore spagnolo è stato ormai declassato dall'insorgere di un nuovo sfruttatore: l'imperialismo. Anche il *ladino*[4], termine con cui tradizionalmente in Guatemala si definisce chiunque non abbia avuto o conservato le tradizioni indigene, a prescindere dalla sua appartenenza razziale, non è più oggetto di orgoglioso disprezzo ma funge da cinghia di trasmissione linguistica e culturale. Questa, perlomeno, è la linea di tendenza degli ultimi trent'anni, gli anni della vita di Rigoberta, un tempo non breve ma ancora non sufficiente a configurare un'acquisita identità nazionale.

In un periodo di «terzomondisti pentiti», fra i quali l'impegno non è più di moda, e di gusti fondamentalmente «occidentali», in un momento di rifiuto del folclorico e del popolare in cui la spontaneità non trova udienza, quando il problema dell'identità nazionale viene spesso avvertito come una ripetizione fortemente in ritardo di scene storiche altrove già concluse da secoli, la testimonianza di Rigoberta Menchù ci ripropone tutti interi questi problemi. Per la stessa Rigoberta la lingua spagnola è ancora un codice resistente, addirittura nemico, di cui bisogna impossessarsi e che è necessario adottare, ricorrendo anche a operazioni ardite. Sono necessarie infatti modificazioni e adattamenti difficili data la secolare tradizione di analfabetismo, la compresenza di numerose lingue indigene e la forte resistenza storica che le popolazioni precolombiane hanno sempre opposto alla lingua spagnola, elevata a simbolo dell'oppressione. Eppure, la lingua spagnola, lingua di forte tradizione, che ha dimostrato una straordinaria duttilità nell'adattarsi a realtà diverse, costituisce un mezzo di comunicazione di grande portata e perciò si pone oggi come il migliore codice di trasmissione, sia all'interno che all'esterno del paese.

In una fase storica che vede crescere un progetto comune di lotta contro la minoritaria e arretrata classe dirigente, e contro l'aggressivo e spregiudicato imperialismo nordamericano, le ragioni che hanno motivato per secoli la resistenza linguistica degli *indios* sono oramai poste in discussione. La lingua degli antichi colonizzatori spagnoli acquista oggi il valore di strumento di opposizione e di lotta contro l'invadenza dell'inglese e, contemporaneamente, perde la sua prerogativa di lingua esclusiva della classe dirigente, nel momento in cui viene adottata non solo da creoli e *ladinos* ma anche da una parte sempre più numerosa di *indios*. Costoro, o

[4] Originariamente è l'equivalente di meticcio. Attualmente in Guatemala definisce chiunque, a prescindere dalle sue condizioni economiche, rifiuti il retaggio della cultura indigena di origine maya.

almeno la parte più avveduta, sono giunti alla conclusione che la resistenza a oltranza, consistente soprattutto nel rifiuto sistematico del mondo occidentale, li taglia fuori da qualsiasi protagonismo nella vita di un paese che era e continua ad essere loro, proprio perché li riduce in un isolamento che ormai minaccia la loro stessa sopravvivenza.

Di questo complesso processo, Rigoberta da conto con una disarmante semplicità, che ne mette in rilievo la fondamentale importanza. Comunicare diventa per Rigoberta il punto di partenza per la maturazione e la crescita sua e del mondo che ella rappresenta.

Il decennio democratico durante la presidenza di Arévalo e di Arbenz (1945-1954), bruscamente interrotto da un colpo di stato sostenuto dagli Stati Uniti, ha offerto in questo senso uno spazio di progresso e di rispetto democratico che ha contribuito notevolmente a dare spazio a simili riflessioni. Ma importante è stata anche l'esperienza della guerriglia, che costituisce forse il primo caso nella storia del Guatemala in cui delle forze politiche, sia pure minoritarie e clandestine, hanno coinvolto la popolazione india in prima persona nella battaglia per il proprio paese.

Va a Luis Augusto Turcios Lima il merito di avere individuato, nel 1962, nella partecipazione india alla guerriglia un momento fondamentale nella formazione di una comune coscienza politica. Purtroppo, a questa intuizione non ha fatto seguito un adeguato sforzo della guerriglia per organizzare e difendere il generoso sforzo di rinnovamento compiuto da popolazioni abituate per secoli alla resistenza passiva e all'isolamento. Negli anni settanta e ottanta, gli anni della feroce repressione descritti da Rigoberta, i vari dittatori militari che si sono succeduti alla presidenza hanno organizzato una capillare e ferocissima repressione che ha messo in ginocchio la lotta armata di resistenza. L'esercito ha isolato le popolazioni indie delle zone più turbolente avvalendosi di strumenti non dissimili da quelli usati secoli fa dai conquistatori spagnoli e dai missionari, che consistono nella creazione di «villaggi modello» e di «poli di sviluppo» vigilati da pattuglie di «autodifesa civile». Come nelle reducciones dei primi anni della colonizzazione, agli *indios* agricoltori è stata imposta una produzione forzata, mentre viene impedito il disboscamento e viene controllata la ripartizione delle terre. Ma, soprattutto, si cerca di impedire le pericolose migrazioni stagionali dall'altopiano alle *lincus* della costa, dove gli *indios* maturano la coscienza del loro sfruttamento al pari dei *ladinos* e dove hanno capito la necessità di comunicare con gli altri.

Controllate, vigilate, represse, le minoranze indigene hanno tuttavia imparato che l'isolamento come difesa porta con sé rischi gravi, e l'esperienza degli ultimi decenni ha certamente contribuito a nuove riflessioni sul destino della propria razza.

L'identità culturale guatemalteca ha antiche e solide radici. Il *Popol Vuh*, il testo sacro dei *quiché*, tradotto nell'alfabeto spagnolo come *Libro del tempo* o *Libro degli avvenimenti*, insieme al *Rabinal Achi* o *Baile del Tun*, balletto-dramma allegorico, e al *Memorial de Solala* o *Anales de los Cakcbiqueles*, dettagliata relazione delle mitologie e delle tradizioni indigene, formano un notevolissimo e rilevante corpus, utile non soltanto per gli studi antropologici e sociologici. Sono, infatti, testi vivi che seguitano a circolare non solo nella tradizionale forma mnemonico-orale degli *indios*

ma anche nelle versioni in spagnolo, proponendosi dunque come fondamenti mitici della cultura complessiva del paese. Grazie alla forza della tradizione orale, essi sono giunti fino a noi nonostante che la Chiesa, e per essa il francescano Fra Diego de Landa, abbia fatto bruciare come diabolici e fonte di ogni male tutti i pittogrammi e le scritture che nel 1562 circolavano nel territorio maya. Anche in risposta a questo assurdo auto da fé, il racconto di Rigoberta Menchù rievoca negli ultimi decenni del nostro millennio tradizioni, miti e riti di una civiltà che ha voluto e saputo resistere a ciclici e spietati progetti di sterminio.

Elizabeth Burgos nella sua introduzione al racconto di Rigoberta confessa di non aver mai lavorato prima sulle etnie guatemalteche e tantomeno sul gruppo *quiché* a cui appartiene la Menchù. Proprio per questo, ha potuto lasciare che la sua informatrice si impossessasse della funzione del fatta, di «colui che racconta», lasciandola libera di descrivere con precisione e dovizia di particolari non solo la sua vita, ma tutta la complessa mitologia, i tabù e gli usi sociali del suo gruppo. Rigoberta appartiene a una cultura in cui l'arte del raccontare, così come l'esercizio della memoria, sono alla base di una millenaria tradizione che ella mantiene intatta anche quando si esprime in spagnolo. Quando narra le vicende sue e del suo popolo, Rigoberta in realtà sta anche attualizzando la secolare tradizione del raccontare che ha consentito ad alcune popolazioni indigene, proprio per la loro vocazione orale, di sopravvivere al silenzio e dare origine a una loro storia fondata sulla memoria ancestrale. Quando Rigoberta, violando molti tabù della sua etnia, sceglie di parlare in spagnolo, di dettare la sua vita, dimostra di aver scelto di accettare alcuni strumenti che riconosce come fondamentali, non solo per la sopravvivenza ma soprattutto per una significativa presenza nel mondo. Adottando la lingua spagnola per uscire dall'isolamento, Rigoberta non solo non tradisce la propria cultura ma la esalta, rendendola oggetto di conoscenza anche per gli altri; dimostra in tal modo che la ferrea legge del segreto, che pure ella rispetta e che ha consentito ai *quiché* di custodire gelosamente per secoli la propria identità, non ha ragione di essere quando insieme a un mondo più ampio e più vario si può tentare di realizzare un avvenire migliore. Per la Menchù, inoltre, l'uso di una lingua diversa da quella materna acquista un rilievo particolare, perché favorisce un'integrazione mentale di culture — quella spagnola e quella *quiché,* agisce cioè in favore di un sincretismo non solo auspicabile ma addirittura inevitabile in un paese ormai irrimediabilmente meticcio. Ma è di grande rilievo anche perché da voce agli emarginati, ai vinti, ai diversi, i quali senza più delegare ad altri, vogliono parlare in prima persona come soggetto e non più come muto e passivo oggetto di una storia distante e immutabile. A ben pensarci, si tratta di un processo non dissimile da quello intrapreso dalle donne, che hanno dovuto in prima istanza impadronirsi di un linguaggio, sia pure quello maschile e autoritario, per poi sforzarsi di rimodellarlo secondo la propria sensibilità: un'azione necessaria non solo per poter denunciare l'ingiusta discriminazione, ma anche per poter partecipare con pari dignità alla scrittura della storia.

È questo il retroterra di Rigoberta, da cui nasce la sua consapevole ribellione, la sua presa di coscienza, la sua acquisizione di responsabilità. Ma va sottolineato ancora un dato, che deve far riflettere particolarmente il movimento delle donne, così

eterogeneo e contraddittorio, eppure così compatto nel suo insieme: Rigoberta Menchù assume, tutti insieme, i diversi e drammatici problemi dei quali ha preso coscienza. Già nella sua prima, precoce decisione di non essere madre sono presenti non solo gli elementi tipici della differenza sessuale, ma tutta la problematica dello sfruttamento del ricco sul povero, insieme a una irriducibile voglia di felicità. È questa, forse, la caratteristica personale che le permetterà di attraversare per intero l'inferno dell'infanzia e della giovinezza per poter poi offrire nell'incontro con Elizabeth Burgos il frutto sereno di una maturità formata anche sull'odio e sulla collera.

India, donna e contadina, Rigoberta si costruisce una propria identità tutta intera, senza rinunciare a nulla e senza stabilire priorità. Lungo tutto il suo itinerario di formazione e di crescita ella riesce a intrecciare una cosa con l'altra e a formarsi una visione del mondo di ricchezza esemplare. Ne emerge una personalità completa, degna del rispetto che la Burgos le tributa decidendo di conservarne il linguaggio incerto. Arriva così fino a noi una voce forte e chiara che riscopre il pieno valore della comunicazione, che restituisce alle parole il loro significato, che ridisegna il mondo fra passato e futuro in un presente nutrito di collera e di rabbia, ma anche del necessario amore per la vita. E questa voce forte e chiara è una voce di donna che assume su di sé tutte le rivendicazioni del suo sesso, della sua razza, della sua classe. Rigoberta ha imparato che non tutto va salvato, nella tradizione dei padri; ha imparato a riconoscere le trappole dello sfruttamento e a diffidare dei ruoli, ma soprattutto ha imparato che non si sopravvive da soli né come donne, né come *indios*, né come sfruttati. Questa consapevolezza le ha permesso di valicare i confini del villaggio paterno e guardare al mondo con la serenità di chi conosce la strada da intraprendere, forte delle sue doti di donna, del suo sapere di india, della sua forza di contadina.

INTRODUZIONE

Questo libro è il racconto della vita di Rigoberta Menchù, indigena *quiché*, una delle più importanti tra le ventidue etnie indigene esistenti in Guatemala. Rigoberta è nata nell'*aldea*[5] di Chimei, appartenente al municipio di San Miguel de Uspantàn[6], nel dipartimento del Quiché[7], situato nel nord-ovest del paese.

Rigoberta ha ventitré anni (1982). Si è espressa in spagnolo, lingua che padroneggia da soli tre anni. La storia della sua vita è più una testimonianza sulla storia contemporanea che su quella del Guatemala. Per questo è esemplare ed emblematica della vita di tutti gli indigeni del continente americano. Quello che Rigoberta dice a proposito del suo rapporto con la natura, con la vita, con la morte, con la comunità, lo possiamo ugualmente ritrovare presso gli indiani del Nord-America, presso quelli dell'America Centrale e presso quelli dell'America del Sud. Per altro, la discriminazione culturale da lei subita è la stessa che tutti gli indigeni del continente subiscono a partire dalla conquista. Sono i vinti della conquista spagnola che si esprimono dunque per bocca di Rigoberta Menchù. C'è in questa testimonianza eccezionale, sopravvissuta al genocidio di cui sono state vittime la sua comunità e la sua famiglia, una volontà feroce di rompere il silenzio, di far cessare l'oblio, onde far fronte al progetto omicida di cui il suo popolo è vittima. La parola è la sua unica arma: per questo Rigoberta decide di imparare lo spagnolo, uscendo così dalla clausura linguistica in cui gli indigeni si sono volontariamente ritirati per preservare la loro cultura.

Rigoberta ha appreso la lingua dell'oppressore per rivoltarla contro di lui. Per lei, impadronirsi della lingua spagnola ha il senso di un atto, nella misura in cui un atto, quale frutto di una decisione, fa cambiare il corso della storia. Lo spagnolo, la lingua che un tempo le imponevano con la forza, si è convertito per lei in uno strumento di lotta. Rigoberta si decide a parlare per dar conto dell'oppressione di cui il suo popolo soffre da quasi cinque secoli, affinchè il sacrificio della sua comunità e della sua famiglia non sia stato invano.

Ella lotta contro l'oblio e per farci vedere quel che noi latinoamericani abbiamo sempre rifiutato di accettare, perché se siamo sempre disposti a denunciare le relazioni di ineguaglianza che l'America del Nord intrattiene con noi, mai ci è venuto in mente di riconoscere che anche noi siamo oppressori e che manteniamo relazioni che si possono a buon diritto qualificare come coloniali.

Senza timore di esagerare, possiamo affermare che esiste, soprattutto nei paesi a forte popolazione indigena, un colonialismo interno che viene esercitato a detrimento delle popolazioni autoctone.

---

[5] Villaggio che non è sede di municipio. Può distare anche decine di chilometri dal municipio di appartenenza per cui non lo si è tradotto con «frazione».

[6] (In *quiché*: «buon incarico»): Villaggio e municipio del Quiché.

[7] Dipartimento abitato dall'omonima popolazione. Nome abbreviato del capoluogo di tale dipartimento, Santa Cruz del Quiché.

La facilità con cui il Nord-America esercita il suo potere sulla cosiddetta America Latina si deve in gran parte alla complicità procuratagli dall'esistenza di questo colonialismo interno. Finché nei paesi dell'America Latina non cesserà questa relazione di colonialismo interno, questi non diventeranno nazioni a tutti gli effetti e saranno perciò vulnerabili. Per questo è necessario ascoltare l'appello di Rigoberta Menchù e lasciarci guidare da questa voce così singolare che ci trasmette la sua interna cadenza in modo tanto pregnante che, in certi momenti, si ha l'impressione di sentirne il tono, di coglierne il respiro. Una voce di straziante bellezza, perché esprime in tutte le sue sfaccettature la vita di un popolo e di una cultura oppressi. Ma non c'è solo il racconto di momenti strazianti nella testimonianza di Rigoberta Menchù. Con orgoglio discreto ella ci invita a penetrare nel suo universo culturale, in cui il sacro impregna il quotidiano, in cui rito e vita domestica sono tutt'uno, perché ogni gesto ha uno scopo prestabilito, ogni cosa possiede un senso. Nella sua cultura tutto è regolato preliminarmente: per questo ogni avvenimento presente deve trovare la sua spiegazione nel passato, e deve essere ritualizzato per entrare a far parte del quotidiano, giacché anche il quotidiano è rituale. Seguire la sua voce significa al tempo stesso fare una immersione all'interno di noi stessi, in quanto risveglia in noi sensazioni e sentimenti che credevamo estinti, immersi come siamo nel nostro universo inumano, artificiale. Quel che dice ci turba proprio per la sua semplicità, per la sua verità. Questa voce ci condurrà verso un altro universo commovente, poetico, spesso tragico, nel quale si forgia il pensiero di un grande dirigente popolare.

Ed effettivamente Rigoberta Menchù, facendo il racconto della sua vita, propaga al tempo stesso il grande manifesto di un'etnia.

Ella afferma la sua appartenenza a questa etnia, ma afferma contemporaneamente la volontà di subordinare la sua vita a un fatto centrale: la consacrazione della sua vita di dirigente popolare alla lotta per rovesciare la relazione di dominazione e di esclusione, caratteristica di una situazione di colonialismo interno, nella quale lei e il suo popolo sono presi in considerazione unicamente come forza-lavoro, mentre come identità culturale li si discrimina e rifiuta. L'obiettivo della lotta di Rigoberta Menchù è la modificazione e la distruzione delle relazioni che uniscono lei e il suo popolo ai *ladinos*. Per Rigoberta Menchù non si tratta in alcun modo di preconizzare una lotta razziale e ancor meno di rifiutarsi di riconoscere il fatto irreversibile dell'esistenza della popolazione meticcia. Quel che lei esige, al contrario, è il riconoscimento della sua cultura, l'accettazione della sua alterità, e la parte di potere che le spetta di diritto.

Gli *indios*, in Guatemala come in alcuni paesi dell'America Latina, costituiscono la maggioranza della popolazione. Di fatto esiste qui una situazione che, con le debite distanze, si potrebbe paragonare a quella del Sudafrica, dove una minoranza bianca esercita un potere assoluto sopra una maggioranza nera. In altri paesi dell'America Latina, in cui gli *indios* costituiscono una minoranza, essi non godono dei diritti più elementari che sono dovuti ad ogni essere umano. Al contrario, gli *indios* della selva sono sistematicamente annientati in nome del progresso. Ma Rigoberta Menchù non conduce la sua lotta in nome di un passato mitico e idealizzato, come fecero un tempo, nel corso della loro storia, gli indigeni in rivolta

che rivendicavano un ritorno al passato precolombiano. No, in Rigoberta Menchù c'è una manifesta volontà di essere parte attiva della storia, e in questo senso ella fa mostra di un pensiero molto moderno. Lei e i suoi compagni hanno dato di questa volontà un'espressione organica: la creazione del Comitato di Unità Contadina (CUC) e la sua decisione di aderire al «Fronte Popolare 31 gennaio», fondato nel gennaio del 1981, data anniversario del massacro di un gruppo di indigeni arrivati dal Quiché e che avevano occupato l'ambasciata di Spagna a Città del Guatemala allo scopo di far conoscere la loro sorte. A capo del gruppo che aveva occupato l'ambasciata si trovava Vicente Menchù, padre di Rigoberta, divenuto da allora per gli indigeni guatemaltechi un eroe nazionale. Per commemorare questa data il fronte ha adottato il nome di «Fronte Popolare 31 gennaio», che ingloba altre sei organizzazioni di massa.

Fu come rappresentante del «Fronte Popolare 31 gennaio» che Rigoberta Menchù venne in Europa ai primi di gennaio del 1982, invitata da alcune organizzazioni di solidarietà: e fu in questa occasione che la conobbi a Parigi. L'idea di fare un libro del racconto della sua vita nasce da un'amica canadese che si porta gli indigeni guatemaltechi nel cuore e che aveva conosciuto Rigoberta in precedenza, in Messico, dove era andata a rifugiarsi al pari di molti altri indigeni del suo paese che fuggivano la repressione. Non avendo mai incontrato Rigoberta Menchù, all'inizio mi mostrai reticente, ben sapendo fino a che punto la qualità della relazione tra intervistatore e intervistato sia una condizione preliminare di questo tipo di lavoro, in cui il coinvolgimento psicologico è molto intenso e l'emergenza del ricordo attualizza affetti e zone della memoria che si credevano dimenticati per sempre, con la possibilità di provocare situazioni ansiogene o di stress.

Dalla prima volta che ci siamo viste, ho saputo che ci saremmo capite. L'ammirazione che il suo coraggio e la sua dignità suscitarono in me, hanno facilitato le nostre relazioni.

Arrivò a casa mia un pomeriggio di gennaio del 1982. Portava il suo costume tradizionale: un *huipil*[8] multicolore variamente ricamato, e poiché i disegni non si ripetevano simmetricamente sui due lati si poteva credere che la scelta dei ricami fosse stata fatta a caso. Una gonna (più tardi seppi che lei la chiamava *corte*[9]) multicolore, di tela spessa, visibilmente tessuta a mano, le cadeva sino alle caviglie. Una larga cintura dai colori molto vivaci le serrava la vita. Le copriva la testa una stoffa fucsia e rossa, annodata dietro al collo, che Rigoberta mi regalò al momento della sua partenza da Parigi. Mi disse che ci aveva messo tre mesi a tesserla.

Intorno al collo portava una grossa collana di palline rosse e di monete antiche d'argento, da cui pendeva una pesante croce, anch'essa d'argento massiccio. Ricordo che era una notte particolarmente fredda: credo che nevicasse, anche. Rigoberta non portava né calze né cappotto. Le sue braccia fuoruscivano nude dal *huipil*. Per proteggersi dal freddo si era messa un corto mantelluccio di tessuto che imitava

[8] Blusa femminile tessuta a mano e ricamata. È differente da villaggio a villaggio.

[9] Tessuto con cui le donne indigene si fanno una sorta di gonna-sacco. Ha colori differenti a seconda dei villaggi.

quello tradizionale e che le arrivava appena alla cintura. Quel che da subito mi sorprese fu il suo sorriso franco e quasi infantile. Il suo viso era rotondo in forma di luna piena. Il suo sguardo franco era quello di un bambino, con le labbra sempre atteggiate al sorriso. Una portentosa carica di giovinezza emanava da lei. Più tardi, ho avuto modo di accorgermi che questa giovinezza di spirito si offuscava all'improvviso, quando le toccava di parlare degli avvenimenti drammatici che avevano scosso la sua famiglia. In quei momenti una profonda sofferenza affiorava dal fondo dei suoi occhi, che perdevano lo scintillio della giovinezza per diventare gli occhi di una donna matura che ha conosciuto il dolore. Quel che in un primo momento sembrava timidezza non era altro che una cortesia fatta di ritegno e di dolcezza.

I suoi gesti erano teneri, delicati. Secondo Rigoberta, i bambini indigeni imparano questa delicatezza sin dalla più tenera infanzia, quando cominciano a raccogliere il caffè: per non danneggiare i rami, è essenziale staccare le bacche con la massima delicatezza.

Molto presto, mi sono resa conto del suo desiderio di parlare e della sua attitudine all'espressione orale.

Rigoberta restò a Parigi per otto giorni. Per comodità e per meglio approfittare del suo tempo, venne ad abitare da me. Durante questi otto giorni, cominciavamo a registrare dalle nove del mattino; dopo aver mangiato, verso le una, tornavamo a registrare sino alle sei. Spesso continuavamo anche dopo cena, oppure preparavamo le domande per il giorno successivo. Alla fine dell'intervista avevo registrato venticinque ore. Durante questi otto giorni sono vissuta nell'universo di Rigoberta. Ci eravamo praticamente appartate da ogni rapporto con il mondo esterno.

I nostri rapporti sono stati eccellenti sin dal primo momento e si sono fatti più intensi nel corso dei giorni, a misura che mi apriva la sua vita, la sua famiglia, la sua comunità. Giorno dopo giorno scaturiva da lei una nuova sicurezza, una sorta di benessere l'invadeva. Un giorno mi confessò che per la prima volta riusciva a dormire l'intera notte, senza svegliarsi di soprassalto, senza immaginarsi che era venuto l'esercito a prenderla.

Penso però che a consentire un rapporto così privilegiato sia stato il fatto di aver vissuto per otto giorni sotto lo stesso tetto: questo ha contribuito enormemente ad avvicinarci. Devo dire che anche il caso fece la sua parte. Un'amica mi aveva portato dal Venezuela della farina di mais per fare il pane e dei fagioli neri: sono i due elementi base dell'alimentazione popolare venezuelana, ma anche di quella guatemalteca. Non saprei descrivere la felicità di Rigoberta. Anche la mia era grande, perché l'aroma delle *tortillas* mentre cuocevano e dei fagioli neri riscaldati mi riportarono alla mia infanzia venezuelana, quando le donne si alzavano a preparare le *arepas* per la colazione. Le *arepas* sono molto più grosse delle *tortillas* guatemalteche, però il procedimento, la cottura e gli ingredienti sono gli stessi. Il mattino, appena alzata, un riflesso millenario spingeva Rigoberta a preparare la pasta

(*masa*)[10] e a cuocere le *tortillas* per la colazione, e lo stesso avveniva a mezzogiorno e alla sera. Vederla lavorare mi dava un godimento enorme.

Come per miracolo, dalle sue mani uscivano in un secondo *tortillas* sottili come una tela e perfettamente rotonde. Le donne che avevo osservato nella mia infanzia preparavano le *arepas* assottigliando la pasta con le palme delle mani; Rigoberta l'appiattiva colpendola tra le dita ritte e serrate, e passandola da una mano all'altra, ciò che rendeva ancora più difficile dare alla *tortilla* una forma perfettamente rotonda. Il minestrone di fagioli, che ci durò parecchi giorni, completava il nostro menù quotidiano. Fortunatamente avevo preparato qualche tempo prima del pepe di cayenna sott'olio. Rigoberta annaffiava con quest'olio i fagioli, ed era come mettere il fuoco in bocca. «Noi abbiamo fiducia soltanto in quelli che mangiano come noi», mi disse un giorno in cui stava cercando di spiegarmi i rapporti delle comunità indigene con i membri della guerriglia. Capii allora di avere guadagnato la sua fiducia. Questo rapporto stabilitosi a partire dagli alimenti dimostra che tra *indios* e bianchi, o meticci, esistono spazi di intesa e di convergenza: le *tortillas* e i fagioli neri ci avevano avvicinato, nella misura in cui questi alimenti risvegliavano in noi lo stesso piacere, muovevano le stesse pulsioni. Nelle relazioni tra *indios* e *ladinos* sarebbe ingiusto non riconoscere che i secondi hanno preso in prestito dagli autoctoni dei tratti culturali. Già Linton segnalò che determinati tratti della cultura del vinto tendono a incorporarsi in quella del vincitore, in particolare attraverso la schiavitù a base economica e il concubinato, che discendono dallo sfruttamento dei vinti. I *ladinos* hanno fatto propri molteplici tratti culturali provenienti dalla cultura autoctona: questi tratti sono già parte integrante di quello che Georges Devereux chiama «l'inconscio etnico». Tratti che i meticci latino-americani, per altro, accentuano e rivendicano per prendere le distanze dalla loro cultura di origine europea: unico modo per rivendicare una singolarità etnica, dato che anch'essi provano il bisogno di sentirsi unici e, per realizzarlo, devono differenziarsi dall'Europa a cui devono la loro visione del mondo, la lingua e la religione. E cos'altro si può brandire per affermare questa singolarità, se non le culture autoctone d'America? I latino-americani sono sempre disponibili ad assumere come proprie le grandi espressioni della cultura precolombiana, azteca, maya, inca, ma tendono a non stabilire alcun nesso tra questo splendore passato e gli *indios* poveri, sfruttati, disprezzati che servono loro da schiavi. D'altra parte, c'è una caratteristica propria agli indigenisti: i quali vogliono recuperare l'universo perduto dei loro antenati e rompere totalmente con la cultura di origine europea, però utilizzando nozioni e tecniche prese in prestito dalla cultura occidentale. Ad esempio, rivendicano l'idea di una nazione indigena. Di fatto l'indigenismo è altrettanto un prodotto diretto dell'acculturazione, definita da Georges Devereux come acculturazione dissociativa, consistente nel desiderio di resuscitare il passato mediante tecniche prese dalla cultura che si pretende negare e da cui ci si vuole separare. Un esempio sorprendente è costituito dagli incontri indigenisti, con partecipazione indigena, che si tengono a

[10] Nome della pasta del mais bollito e macinato.

Parigi. Allo stesso modo che i gruppi avanguardisti latino-americani, i quali hanno praticato o ancora praticano la lotta armata nel loro paese — e che non bisogna confondere con i movimenti di resistenza alle dittature militari, come ad esempio i movimenti guerriglieri del Guatemala (le associazioni delle famiglie di desaparecidos, i numerosi gruppi di opposizione sindacale ed altri che nascono in Cile o altrove, il movimento delle madri della Piazza di Maggio in Argentina) — anche i movimenti indigenisti hanno bisogno di far conoscere la loro lotta a Parigi.

Parigi serve loro come cassa di risonanza. Tutto quel che si fa a Parigi ha una ripercussione mondiale, America Latina compresa.

Come i gruppi che praticano o hanno praticato la lotta armata in America hanno i loro corrispettivi europei, che condividono la loro linea politica e che non vanno confusi con le differenti organizzazioni di solidarietà appoggiate in Europa da tutti quelli che combattono le dittature, anche gli indigeni hanno i loro corrispettivi europei, tra i quali figurano soprattutto antropologhi. Queste parole non intendono polemizzare con chicchessia, né svalorizzare una determinata maniera d'agire: è solo una mera costatazione.

L'acculturazione è il meccanismo proprio di ogni cultura: tutte le culture vivono in stato di acculturazione. Tuttavia l'acculturazione è una cosa, mentre l'imposizione di una cultura su un'altra, con l'intento di annientarla, è una cosa ben differente. Direi che Rigoberta è un caso di acculturazione riuscita, poiché le resistenze che ella dimostra nei confronti della cultura ladina costituiscono la base stessa del processo di acculturazione antagonista. Resistendo alla cultura ladina, Rigoberta non fa altro che affermare il suo desiderio di singolarità etnica e di autonomia culturale. Questa resistenza può essere mantenuta a dispetto dei vantaggi che possono derivare dall'adozione di una tecnica appartenente a un'altra cultura.

Un esempio significativo: il rifiuto di ricorrere al mulino per macinare il mais, base dell'alimentazione. Le donne si devono alzare molto presto per macinare il mais, cotto in precedenza, con l'aiuto di una pietra, in modo che le *tortillas* siano pronte all'ora di uscire per il lavoro dei campi. Qualcuno esclamerà che si tratta di conservatorismo, e lo è senz'altro, giacché preservare le pratiche legate alla preparazione della *tortilla* significa impedire il crollo della struttura sociale indigena. Le pratiche connesse alla coltivazione, alla raccolta e alla cucina del mais sono il cemento della struttura sociale della comunità. Su un altro versante, Rigoberta, dandosi degli strumenti politici d'azione (CUC, ecc.), adotta tecniche prese dalla cultura ladina per rafforzare le sue allo scopo di meglio resistere e proteggere la sua cultura. Devereux definisce questa pratica come l'adozione di nuovi mezzi destinati a puntellare obiettivi preesistenti. Rigoberta prende in prestito tali strumenti, come la Bibbia, l'organizzazione sindacale, la decisione di imparare lo spagnolo, per rivolgerli contro chi glieli ha prestati.

La Bibbia è per lei una sorta di surrogato, che ella utilizza deliberatamente in quanto non esiste nella sua cultura: «La Bibbia è scritta e ci serve come uno strumento in più,» dice, perché la sua gente ha bisogno di fondare l'azione nel presente in una profezia, in una legge che venga dal passato. Quando le segnalai la contraddizione tra la difesa che lei faceva della sua cultura e la Bibbia, che è stata

una delle armi del colonizzatore, rispose senza la minima esitazione: «La Bibbia parla di un Dio unico, e anche noi abbiamo un solo Dio; è il sole, cuore del cielo. Ma la Bibbia ci insegna anche (affermando così la necessità della profezia per giustificare l'azione) che esiste una violenza giusta, quella di Giuditta che tagliò la testa al re per salvare il suo popolo. Come Mosè è partito con il suo popolo per salvarlo (l'esempio di Mosè ha permesso loro di trasgredire la legge e abbandonare la loro comunità), David dal canto suo serve da esempio perché i bambini prendano parte alla lotta. Uomini, donne, bambini, ciascuno trova il personaggio in cui identificarsi per giustificare la sua azione. Le popolazioni autoctone dell'America Latina hanno superato la fase di ripiego su se stesse. Qualche volta, è vero, la loro apertura si è interrotta, le loro ribellioni sono state soffocate nel sangue, e la volontà di continuare venuta meno. Nel momento attuale, queste popolazioni si dotano di strumenti precisi per avanzare, tenendo conto della situazione socio-economica in cui si sviluppano.» Rigoberta ha scelto l'arma della parola come strumento di lotta, ed è a questa parola che ho voluto dare la ratifica scritta.

Devo però fare anzitutto un'avvertenza al lettore: se pure ho una formazione da antropologa, non ho mai studiato la cultura *maya-quiché*, né ho mai lavorato sul campo in Guatemala. Mancare di conoscenza sulla cultura di Rigoberta, che all'inizio mi sembrava uno svantaggio, si è rivelato ben presto come un fattore molto positivo. Ho dovuto adottare l'atteggiamento dell'alunno. Rigoberta l'ha capito in fretta, ed è per questo che il racconto delle cerimonie e dei rituali è così dettagliato. Parimenti, se ci fossimo incontrate a casa sua, nel Quiché, la descrizione del paesaggio non sarebbe stata così realistica.

Per le registrazioni, elaborai in primo luogo un rapido schema, seguendo un filo conduttore cronologico: infanzia, adolescenza, famiglia, impegno nella lotta, che abbiamo seguito a grandi linee. Ora, man mano che procedevamo, Rigoberta faceva con sempre maggiore frequenza delle divagazioni, inserendo nel racconto la descrizione delle sue pratiche culturali e cambiando così completamente l'ordine cronologico che avevo stabilito. Pertanto, ho dato libero corso alla sua parola. Cercavo di domandare il meno possibile, e persino di non chiedere niente del tutto. Quando qualche punto restava poco chiaro, lo annotavo su un quaderno, e consacravo l'ultima sessione giornaliera al chiarimento di questi punti confusi. A Rigoberta procurava un piacere evidente darmi spiegazioni, farmi comprendere, introdurmi nel suo universo. Nel raccontarmi la sua vita, Rigoberta vi viaggiava attraverso; ha rivissuto momenti di grande commozione, come quando ha raccontato la morte del fratellino minore, di sedici anni, bruciato vivo dall'esercito davanti alla sua famiglia, o l'autentico calvario sofferto dalla madre, per settimane in mano all'esercito, finché la lasciarono finalmente morire. La descrizione dettagliata delle tradizioni e dei rituali della sua cultura mi avevano portato a stabilire una lista nella quale avevo incluso i costumi relativi alla morte. Rigoberta aveva letto la lista. Avevo deciso di lasciare il preciso tema della morte alla fine dell'intervista. Però, l'ultimo giorno qualcosa mi impedì di interrogarla su questi rituali. Avevo la sensazione che se le chiedevo qualcosa al riguardo, la domanda avrebbe potuto diventare premonitoria, a tal punto la vita di Rigoberta era stata segnata dalla morte.

Il giorno successivo alla sua partenza, un amico comune venne a portarmi un nastro che Rigoberta si era data la pena di incidere riguardo alle cerimonie sulla morte «che ci siamo dimenticati di registrare.» Fu questo gesto che mi fece comprendere definitivamente quel che c'è di eccezionale in Rigoberta.

Col suo gesto, ella mi mostrava la sua completa integrità culturale, e al tempo stesso mi faceva sapere che non si ingannava. Nella sua cultura, la morte fa parte della vita, e per questo si accetta.

Per effettuare il passaggio dalla forma orale a quella scritta, ho proceduto nella seguente maniera:

— per prima cosa ho trascritto integralmente i nastri registrati (venticinque ore in totale). Con questo voglio dire che non ho eliminato niente, non ho cambiato neppure una parola, anche fosse mal impiegata. Non ho toccato né lo stile, né la costruzione delle frasi. Il materiale originale, in spagnolo, occupa quasi cinquecento pagine dattiloscritte;

— ho letto attentamente il materiale una prima volta. Nel corso della seconda lettura ho stabilito una scaletta tematica: prima ho riunito i temi principali (padre, madre, educazione e infanzia), e in seguito quelli che si ripetevano più spesso (lavoro, relazioni con i *ladinos*, problemi di carattere linguistico). Tutto ciò con l'intenzione di suddividerli in seguito in capitoli. Quasi subito decisi di dare al manoscritto la forma di monologo, poiché così ritornava alle mie orecchie mentre lo rileggevo. Risolsi, dunque, di sopprimere tutte le mie domande, di collocarmi nel ruolo che mi corrispondeva: anzitutto ascoltando e lasciando parlare Rigoberta, e poi trasformandomi in una specie di suo doppio, nello strumento che operava il passaggio dall'orale allo scritto. Debbo confessare che questo proposito ha reso il mio compito più difficile, poiché dovevo fare dei raggiustamenti per conservare al manoscritto il suo aspetto di monologo recitato in blocco, in un soffio solo;

— ho proceduto in seguito alla divisione in capitoli: di fatto ho costruito dei blocchi di discorso, per temi. Per altro verso ho seguito il filo conduttore originale, cronologico (anche se non sempre lo abbiamo seguito durante le registrazioni), con la preoccupazione di rendere il manoscritto più abbordabile alla lettura. Per contro, i capitoli in cui si descrivono le cerimonie della nascita, del matrimonio, del raccolto, ecc., mi hanno causato qualche problema, dato che bisognava trovar loro un posto nel corso del racconto. Mi è stato segnalato che, al principio del libro, il capitolo sulle cerimonie della nascita rischiava di annoiare il lettore. Altri mi hanno consigliato di abolire semplicemente la descrizione di queste cerimonie, o di collocarla alla fine del manoscritto, come appendice. Non ho dato retta né agli uni né agli altri. Forse mi sono sbagliata se si trattava di sedurre il lettore, ma il mio rispetto per Rigoberta mi ha impedito di agire altrimenti. Se Rigoberta ha parlato, non è stato unicamente per farci ascoltare le sue disavventure, ma, soprattutto, per farci comprendere la sua cultura, di cui si sente tanto orgogliosa e che chiede venga riconosciuta;

— una volta sistemato il manoscritto secondo l'ordine che ha attualmente, ho potuto alleggerire, sopprimere le ripetizioni intorno ad uno stesso argomento che si trovavano nei diversi capitoli.

Questa ripetizione serviva a volte a introdurre un nuovo tema; in tale forma fa parte dello stile di Rigoberta, e in questi casi conservavo la ripetizione. Ho deciso anche di correggere gli errori di genere dovuti all'imperfetta conoscenza della lingua da parte di una persona che ha appena finito di impararla, perché sarebbe stato artificiale conservarli, e inoltre si sarebbe fatto del folclore a detrimento di Rigoberta, cosa che non volevo nella maniera più assoluta.

Mi resta solo da ringraziare Rigoberta di avermi concesso il privilegio di questo incontro e di avermi confidato la sua vita. Ella mi ha permesso di scoprire quest'altra me stessa. Grazie a lei, il mio io americano ha cessato di essere una «inquietante estraneità».

Per finire, voglio dedicare a Rigoberta questo testo di Miguel Angel Asturias, estratto dalle Meditaciones del Descalzo:

Sali ed esigi, tu sei fiamma di fuoco,
La tua conquista è sicura dove l'orizzonte definitivo
Si fa goccia di sangue, goccia di vita,
Là dove le tue spalle sosterranno l'universo,
E sull'universo la tua speranza.

I
La famiglia

Abbiamo sempre vissuto qui: è giusto
che continuiamo a vivere dove ci piace e dove
vogliamo morire. Solo qui potremo resuscitare;
da altre parti mai riusciremmo a ritrovarci interi
e il nostro dolore sarebbe eterno.

Popol Vuh

Mi chiamo Rigoberta Menchù. Ho ventitré anni. La testimonianza che voglio dare non è qualcosa che ho imparato da un libro né tantomeno che ho appreso da sola. L'ho imparato assieme al mio popolo, vorrei insistere su questo. Mi è assai doloroso ricordare tutto quel che ho vissuto: tempi molto neri per lo più e, sì, anche qualche periodo più felice, però l'importante, io credo, e voglio insistere su questo, è che la mia non è un'esperienza unica, perché molta gente ha vissuto le stesse cose, perché è la vita di tutti, di tutti i guatemaltechi poveri. Cercherò di raccontare un po' la mia storia. Nella mia vicenda personale è racchiusa la condizione di tutto un popolo. Devo dire anzitutto che faccio ancora molta fatica a parlare il castigliano, perché non sono mai stata in alcun tipo di scuola. Non ho avuto la possibilità di uscire dal mio mondo, di dedicarmi a me stessa, e solo tre anni fa ho cominciato ad imparare lo spagnolo e a parlarlo. È difficile quando si deve imparare unicamente con la memoria, senza potersi servire di un libro. Perciò, sì, faccio un po' fatica.

Vorrei cominciare a raccontare da quando ero bambina, o anche da quando stavo ancora in seno a mia madre, dato che mia madre mi raccontava di come sono nata in quanto le nostre tradizioni dicono che il bambino, sin dal primo giorno in cui la mamma è incinta, è già un bambino.

In Guatemala ci sono ventidue etnie indigene, e anche i *ladinos*, come li chiamano, ossia i meticci, sono un'etnia; sarebbero dunque ventitré etnie, e così pure ventitré lingue. Io appartengo all'etnia *quiché*, ho le mie tradizioni, le tradizioni degli indigeni *quiché*, ma al tempo stesso, grazie alla mia attività organizzativa in mezzo al mio popolo, ho vissuto molto da vicino con numerose altre etnie.

Sono di San Miguel Uspantàn, un villaggio del dipartimento del Quiché, nella parte nord-occidentale del paese. Uspantàn si trova nel nord del Quiché, vicino a Chajul[11], un altro villaggio con una lunga tradizione di lotta. Da Uspantàn devo camminare per sei leghe, ossia per venticinque chilometri, per arrivare alla mia casa,

[11] Villaggio e municipio del Quiché. Popolazione Quiché. In lingua *quiché* significa anche *ocote* (vedi) per illuminare.

che si trova nell'*aldea* di Chimel[12], dove sono nata. La mia terra è davvero quasi un paradiso, tanto è bella la natura in quei luoghi, e poi non ci sono strade, non ci sono veicoli, solo le persone possono arrivarci. I carichi li trasportano i cavalli, o noi stessi, quando dalle montagne scendiamo al villaggio. È in mezzo alle montagne che io vivo. I miei genitori si stabilirono lì nel 1960 e cominciarono a coltivare la terra. Era una zona selvaggia, dove non era ancora arrivato nessuno, ma loro, sicuri che lì sarebbero vissuti, lì decisero di fermarsi, per quanta fatica dovesse loro costare. Da quelle parti cresceva bene il vimine e proprio per cercare il vimine i miei genitori erano finiti lì, ma gli era piaciuto e cominciarono a disboscare la selva per potervisi stabilire. Avrebbero voluto stabilirsi lì già un anno dopo, ma non avevano i mezzi. Poi furono cacciati dal villaggio, dalla loro casupola, e costretti ad andare sulla montagna, si fermarono lì. Posso dire che oggi quel posto è una *aldea* con cinque o sei *caballerias*[13] di terra coltivate dai contadini. Furono cacciati dal villaggio in seguito all'arrivo di certe persone, un gruppo di *ladinos* che si erano fatti la casa lì al villaggio. Non è che proprio li sloggiarono così, buttandoli fuori, no, ma successe che a poco a poco le spese si mangiarono la casa. Arrivò un momento che avevano un bel po' di debiti con quella gente. Tutto quel che guadagnavano si spendeva e così dovettero lasciare la casa, per pagare il debito che avevano. Sempre così fanno i ricchi: quando la gente ha debiti con loro, gli tolgono un po' di terra, un po' delle loro cose, e in questo modo finiscono per impadronirsi di tutto. È quel che successe ai miei genitori. Il fatto è che mio padre era orfano e mia nonna, per poter mangiare, dovette affidarlo a una casa di ricchi e fu in queste condizioni che si trovò a crescere, facendo una vita molto dura sino a quando non raggiunse l'età adulta.

Mio padre era nato a Santa Rosa Chucuyub[14], una *aldea* di Santa Cruz del Quiché. Quando morì suo padre, avevano solo un po' di *milpa* e quando questo poco terminò, mia nonna, rimasta con tre figli, se li portò a Uspantàn. Finirono in casa di un signore che era l'unico ricco del villaggio, mia nonna a far la serva e due dei figli a pascolare gli animali del ricco e facendo altri piccoli lavori, come caricare la legna, trasportare l'acqua, cose così. Poi, man mano che crescevano, quel signore diceva che non poteva continuare a dar da mangiare ai figli di mia nonna, visto che lei non lavorava abbastanza da guadagnare il cibo per tutti e tre i figli. Mia nonna allora cercò un altro signore a cui affidare uno dei suoi figli. Il primo figlio era mio padre e fu lui a venire dato in affidamento, per cui gli toccò di crescere nella casa di quel signore. Faceva già lavori grossi, tagliava la legna e lavorava nei campi. Però non guadagnava nulla, perché era stato affidato e quindi non lo pagavano. Era gente... così... erano bianchi, *ladinos*. Però da loro non imparò mai il castigliano, perché lo tenevano isolato e nessuno gli parlava, lui era lì soltanto per lavorare. Così, nonostante sia rimasto per nove anni affidato a quel ricco, imparò molto poco il castigliano, perché lo tenevano isolato dalla loro famiglia. Quella gente lo rifiutava

---

[12] *Aldea* (vedi) del municipio di Uspantàn, nel Quiché. In lingua *quiché* significa «luogo dei conigli».

[13] Misura agraria equivalente a 64 *manzanas*, ossia a 45 ettari.

[14] (Santa Rosa «davanti alla collina», ibrido ispano-quiché): *Aldea* del municipio di Santa Cruz del Quiché.

anche perché non aveva vestiti ed era molto sporco, li disgustava anche solo vederlo. Questo durò finché mio padre ebbe quattordici anni e cominciò a cercarsi un lavoro. Anche i suoi fratelli erano ormai grandi, ma non guadagnavano niente. Mia nonna guadagnava appena da mangiare per loro, dunque era una situazione piuttosto difficile. Fu così che mio padre cominciò a lavorare sulla costa, nelle *fincas*[15]. Era già un uomo, cominciò a guadagnare del denaro per mia nonna e finalmente potè tirarla fuori dalla casa del ricco, che mia nonna era già quasi l'amante di quel signore, perché per pura necessità era costretta a vivere lì e non poteva andarsene da altre parti. Lui aveva sua moglie, chiaro, ma a parte questo, data la situazione, o lei accettava oppure se ne andava, perché il ricco aveva bisogno di lei solo fino a un certo punto e c'era tanta gente che voleva entrare lì. E così, costretta dal bisogno, mia nonna doveva obbedire a qualsiasi ordine. Ma finalmente riuscì ad andarsene, mia nonna con i suoi figli, si riunì a mio padre nelle *fincas* e cominciarono a lavorare lì. Anche noi siamo cresciuti nelle stesse *fincas* in cui erano cresciuti i miei genitori. Sono tutte *fincas* situate nella Costa sud del paese, ossia nelle regioni di Escuintla, Suchitepequez, Retalhuleu, Santa Rosa, Jutiapa, dove si coltiva più che altro caffè, cotone, cardamomo o canna da zucchero. Gli uomini lavoravano soprattutto al taglio della canna, dove il guadagno era un po' migliore. Ma quando era necessario, in certi periodi, tutti, uomini e donne, andavano a tagliare la canna da zucchero. All'inizio fu certo molto dura per loro. Mio padre raccontava che si nutrivano unicamente di erbe dei campi, dato che per sfamarsi non avevano neanche del mais. Tuttavia, a costo di duri sforzi, riuscirono ad avere una casetta sull'altopiano, su una terra che furono i primi a coltivare. Mio padre, a diciott'anni, era il braccio destro di mia nonna, e c'era tanto bisogno e doveva lavorare molto per sostentare la nonna e i suoi fratelli... Ma disgraziatamente a quell'epoca c'erano già i reclutamenti forzati per il servizio militare, e così si portarono via in caserma mio padre e mia nonna restò di nuovo sola con gli altri due figli.

Mio padre andò militare. Là imparò molte cose cattive, ma imparò anche ad essere un uomo completo. Diceva che, arrivato alla caserma, lo trattavano come un oggetto qualsiasi e gli insegnavano a forza di botte. Era una vita molto difficile, molto dura per lui. Restò in servizio per un anno. Al ritorno trovò mia nonna in piena agonia. Era appena tornata dalla *finca*, dove aveva preso la febbre. È la malattia più comune per chi va sulla costa, dove fa molto caldo, e poi ritorna sull'altopiano, dove è molto freddo: è un cambiamento molto brusco per la gente.

Per mia nonna non c'era più rimedio, non c'erano soldi per curarla e così dovette morire, la mia nonnina. Restarono i tre orfani, anche se ormai già grandi, e dovettero dividersi, perché non avevano né uno zio né altri a cui appoggiarsi. Se ne andarono sulla costa, in posti differenti.

Fu a quell'epoca che mio padre trovò un lavoretto in un convento parrocchiale, e anche lì non guadagnava quasi niente, insomma a quei tempi si guadagnava trenta, quaranta centesimi al giorno, tanto nella *finca* che in qualsiasi altro posto.

---

[15] Piantagione.

Mio padre diceva che allora avevano una casupola fatta di paglia, umile. Però che ci mangiavano nella casa, se non c'era una madre, se non c'era nulla? Così si separarono.

Fu allora che mio padre incontrò mia madre e si sposarono. Si incontrarono sull'altopiano e dovettero affrontare momenti molto duri. Anche la famiglia di mia mamma era molto povera e anche i suoi genitori dovevano girare da un posto all'altro. Quasi mai se ne stavano a casa, sull'altopiano. Fu così che i miei genitori se ne andarono sulla montagna. Lì non c'era un villaggio. Non c'era niente. E loro fondarono in quel luogo una *aldea*. È una storia lunga quella della mia *aldea*, e spesso molto dolorosa.

Quelle terre erano demaniali, ossia del governo, e per entrarci bisognava chiedere l'autorizzazione. Dopo aver chiesto l'autorizzazione, bisognava pagare un'imposta per poter disboscare la montagna e poi costruire le case. Bene, grazie a tutti i loro sforzi nella *finca* riuscirono a pagare l'imposta e dissodarono la montagna. Ma, è chiaro, non è facile che una terra dia un raccolto quando si è appena finito di dissodarla e di coltivarla. Ci vogliono otto o nove anni prima che dia un buon raccolto e così fu solo dopo otto anni che i miei genitori poterono ricavare dei frutti dalla loro povera terra, e fu in quegli anni che i miei fratelli diventarono grandi.

Si stabilirono lì. Erano circondati da alberi maestosi, da montagne incredibili. Mia mamma diceva che a volte si perdevano in quella selva enorme dove il sole quasi non passa attraverso la vegetazione, tanto è fitta. E noi siamo cresciuti proprio lì. Amiamo molto, molto questa nostra terra, anche se dovevamo camminare a lungo per arrivare alla casa dei vicini. A poco a poco i miei genitori fecero venire altra gente, per allargare le coltivazioni e per non esserci solo loro, visto che la notte scendevano dalla montagna ogni tipo di animali a mangiare la *milpa*, a mangiare il mais già maturo o le pannocchie ancora verdi. Tutto si mangiavano, gli animali della montagna. Fra questi, diceva mio papà che c'era anche il *mapache*[16]. Mia mamma aveva cominciato a tenere anche delle galline, dei piccoli animali, perché c'era abbastanza spazio, e aveva anche alcune pecore, ma siccome non aveva tempo di sorvegliarle, si addentravano tra gli alberi e non tornavano più, perché o le mangiavano gli animali o si perdevano.

E così cominciarono a vivere in quel posto, però, disgraziatamente, passò molto tempo prima di ottenere un po' di raccolto, perciò dovevano scendere alle *fincas*. Questo succedeva, raccontavano i miei genitori, i primi tempi che si erano stabiliti lì. In seguito, quando noi siamo cresciuti, se si riusciva a vivere quattro o cinque mesi all'*aldea*, eravamo felici: in quel posto, da una montagnola appena sotto la casa, scendono molti ruscelli... Noi, praticamente, non avevamo mai tempo per divertirci. Però, ugualmente, quando si lavorava — noi a eliminare il sottobosco, i genitori a tagliare gli alberi più grossi — era una distrazione, perché si udivano cantare tutti i tipi di uccelli che ci sono lì. C'erano anche molti serpenti e quell'ambiente ci

[16] Varietà di tasso.

spaventava molto molto, ma eravamo felici anche se fa parecchio freddo in quella zona montagnosa, ed è un freddo umido.

Io sono nata lì. Mia madre aveva cinque figli, credo, sì, erano cinque e io sono la sesta. Mia madre diceva che le mancava soltanto un mese per partorirmi e stava ancora lavorando alla *finca*. Mancavano venti giorni quando ritornò alla sua casa e quando nacqui c'era solo lei. papà non c'era, perché doveva completare il suo mese alla *finca*.

Poi sono cresciuta. I primi ricordi che ho della mia vita risalgono a quando avevo cinque anni. Da piccoli scendevamo sempre alla *finca*, quattro mesi li passavamo nella casetta sull'altopiano, ma il resto dell'anno dovevamo stare sulla costa, nella Boca Costa[17], dove cresce il caffè, a raccogliere o pulire il caffè, o nella Costa sud, dove c'è il cotone. Noi lavoravamo soprattutto qui. In queste grandi piantagioni, proprietà di alcune famiglie, si coltivano i prodotti da vendere all'estero.

Noi invece viviamo generalmente sulle montagne, ossia nelle terre poco fertili, che danno appena mais e fagioli, mentre sulla costa cresce di tutto. Scendiamo nelle *fincas* a lavorare per otto mesi, anche se in genere non sono otto mesi di seguito, perché per un mese torniamo sull'altopiano a seminare un po' di *milpa*. Mentre la *milpa* cresce, scendiamo alla *finca* e solo quando la nostra *milpa* è ormai già pronta per il raccolto torniamo sull'altopiano. Ma questa finisce subito un'altra volta e dobbiamo scendere nuovamente a guadagnare qualche soldo. E così, sempre, per molti anni: è in queste condizioni che sono vissuti e di cui mi hanno raccontato i miei genitori, condizioni difficili e di grande povertà.

[17] Denominazione del versante della Sierra Madre Occidentale che scende verso il Pacifico.

II
Cerimonie della nascita

A chi ti chiede dove ci troviamo, di' solo
che sai della nostra presenza e niente più.

Abbi cura di noi, preservando il nostro segreto.

Popol Vuh

Nella nostra comunità c'è un eletto, una persona che gode di molto prestigio. È il rappresentante. Non che sia il re, ma, come rappresentante, tutta la comunità lo considera come un padre. È il caso di mio papà e di mia mamma, che erano gli eletti della mia comunità. Così, nei confronti di questa donna che è stata eletta, è come se tutti i membri della comunità fossero suoi figli. Per questo motivo, sin dal primo giorno di gravidanza, una madre cerca l'appoggio dell'eletta o dell'eletto, perché il bimbo appartiene alla comunità e non solo alla madre. La donna incinta, assieme al suo sposo, andrà dall'eletto a raccontargli che avranno un figlio e che questo figlio, nella misura delle sue possibilità, conserverà i costumi dei nostri progenitori. A questo punto l'eletto offrirà tutto l'appoggio necessario. «Vi aiuteremo» le dice, «e saremo come dei secondi genitori.» Poi tornano un'altra volta, ormai per chiedere al signore, al rappresentante della comunità, che li appoggi nella ricerca di un rappresentante che vegli sul bambino, che l'aiuti quando un giorno si trovi solo, perché non cada in tutti gli errori in cui è caduta molta gente della mia razza. Questi signori, gli eletti, noi li chiamiamo «nonnetti». Dopo questo incontro essi si mettono a cercare assieme ai genitori i padrini del bambino, i *compadres*, che si prenderanno cura di lui nel caso che i suoi genitori muoiano.

Poi, secondo la tradizione, i vicini devono ogni giorno venire in visita alla donna gravida. Le donne vengono a chiacchierare con lei, a farle i loro piccoli semplici regali. La futura mamma racconterà loro tutti i suoi problemi.

In seguito, quando la donna arriva al settimo mese, è il momento che si deve porre in relazione con tutta la natura, come vuole la nostra cultura. Uscirà per i campi, se ne andrà a camminare per i monti. E così il bambino comincia ad affezionarsi alla natura. La madre è come obbligata a queste uscite, deve insegnare al bambino la stessa vita che vive lei. La madre ad esempio, e tanto più se è incinta, si alza alle tre del mattino. Sbriga i suoi lavori, poi esce a camminare, in comunione con gli animali e con tutta la natura, ben consapevole che il bambino sta assorbendo tutto questo, e inizia un dialogo costante con il figlio, mentre è ancora nel suo ventre. Gli dice che dovrà avere una vita difficile. È come se stesse accompagnando un turista, a cui spiega ogni cosa. Gli dice ad esempio: «Di questa natura che ci circonda non dovrai mai abusare e dovrai vivere la tua vita allo stesso modo che la vivo io.»

Se ne va così per i campi e spiega ogni particolare al figlio. È un obbligo per lei, qualcosa che la madre deve fare. Poi, quando già il figlio sta per nascere, comincia a pensare a una bugia da raccontare agli altri bambini della casa.

Benché a noi non ci abbiano mai rispettato, le tradizioni della nostra cultura ci spingono al rispetto di tutti. La madre non deve stare con altri bambini quando nasce suo figlio. Ci devono essere i genitori, gli eletti della comunità, e suo marito. Tre coppie. Naturalmente se è possibile, perché molte volte i genitori sono in giro da altre parti. Ma se c'è la possibilità è bene che siano presenti almeno il papà e la mamma dello sposo, questa coppia, gli eletti, e lo sposo della futura madre. Sono loro che debbono accogliere il bambino e debbono per forza essere pronti per la circostanza. Se gli eletti non possono essere entrambi presenti, ce ne sarà almeno uno, e se non c'è nessuno dei genitori vengono allora gli zii più anziani che debbono rappresentare sia la parte della famiglia della madre che quella del padre, e questo sta a significare che il bambino sta per essere accolto dalla comunità. E per la comunità è molto importante che un bambino entri a farne parte e non sia invece un fatto solo personale. Così comincia tutta una spiegazione riguardo a questo bambino che l'amore ha generato. Deve necessariamente nascere in presenza di tre coppie, ma non ci si rivolge a chiunque. Se l'eletta è levatrice sarà lei ad attendere al parto, ma se non lo è dovrà esserci anche la levatrice, come una «nonnina» che per prima riceve il bambino.

Le nostre usanze non consentono ad una donna nubile di assistere ad un parto. Ciononostante io, per necessità, fui presente quando mia sorella partorì, perché non c'era nessuno a casa: si era già in piena epoca di persecuzione. Anche se non vidi esattamente quel che accadeva, ero presente quando nacque il suo bambino.

Mia madre fece la levatrice dai sedici anni sino a quando morì, a quarantatré anni. Diceva mia mamma che quando la donna sta a letto e deve dare alla luce, non ha la forza di tirar fuori il bambino. Quel che fece dunque con mia sorella, e che vidi, fu di calare una fune dal tetto a cui mia sorella si aggrappò, visto che non c'era il marito per sollevarla, e stando lei in questa posizione la aiutò a estrarre il bambino.

Per noi sarebbe uno scandalo che un'indigena vada all'ospedale e che suo figlio nasca lì. È difficile che un indigeno accetti una cosa del genere.

Dal punto di vista della nostra cultura, i nostri antenati si debbono scandalizzare parecchio nel vedere tutte le cose moderne. Come ad esempio la pianificazione familiare, un sistema per turlupinare la gente facendogli sborsare dei soldi. Per questo abbiamo conservato una parte dei nostri segreti, per non permettere che distruggano le nostre tradizioni, la nostra cultura. L'indigeno è sempre stato molto riservato su parecchi particolari della sua vita comunitaria, e così pure non è consentito che nella comunità si facciano troppe chiacchiere riguardo a certi aspetti della vita dell'indigeno. E per me un motivo di più è che sono arrivati dei teologi, che hanno fatto le loro osservazioni e sono giunti a una diversa concezione del mondo indigeno. Ad esempio, per l'indigeno è piuttosto doloroso che un *ladino* si metta vestiti indigeni: è una cosa scandalosa per lui. Tutto ciò ha contribuito al fatto che noi si serbi molti segreti e che la comunità non voglia che se ne parli.

Prendiamo le nostre tradizioni, ad esempio. Quando arrivò l'Azione Cattolica[18] tutti quanti si misero ad andare a messa, a recitare le orazioni. Ma non è questo il modo più importante né l'unico di esprimere la religiosità. Quando nasce un bambino, ad esempio, prima di andare in chiesa gli si fa la sua cerimonia del battesimo nella comunità. L'Azione Cattolica dunque fu assunta dalla gente come un altro mezzo per esprimere la religiosità, ma senza considerarla l'unica manifestazione della fede. E lo stesso succede con tutte le altre confessioni religiose. I curati, i sacerdoti, le monache non sono riusciti a guadagnarsi la fiducia dell'indigeno perché in certe cose si mettono contro le nostre tradizioni. Ci dicono ad esempio: «Il problema è che voi vi fidate solo degli eletti della comunità.» Ma se il popolo li elegge sarà perché ha completa fiducia in queste persone, no? Però arrivano i curati e dicono: «Il fatto è che a voi piacciono gli stregoni.» E cominciano a parlare di queste persone e per l'indigeno è come se parlassero del papà di ciascuno di loro. Di conseguenza si perde la fiducia nei curati e gli indigeni dicono: «È perché son stranieri e non conoscono il nostro mondo.» È così che si perde la speranza di conquistare il cuore dell'indigeno.

Tornando ai bambini, essi non sapranno come nasce il piccolo. Nascerà in un posto ben nascosto, che solo i genitori conoscono. E così raccontano ai bambini che è arrivato un altro fratellino e che però per otto giorni non potranno stare vicino alla madre.

Un altro nostro costume riguarda il compagno del bambino, ossia la placenta, che dovrà essere bruciata a un'ora determinata. Se il bambino nasce di notte, la placenta verrà bruciata alle otto del mattino. Se nasce nelle ore del pomeriggio, la si brucerà alle cinque. È una forma di rispetto verso il bimbo ed è una forma di rispetto verso il suo piccolo compagno. Non la si seppellirà sotto terra perché la terra è mamma e papà del bambino, e non è bene offendere la terra sotterrandovi il compagno del bambino. Il significato di questo è qualcosa di molto importante per noi. Se invece la si brucia in un tronco di legno, lì resterà la cenere. Oppure la si brucia nel *temascal*[19]. Il *temascal* è una sorta di forno in cui l'indigeno fa il bagno. È una casetta fatta di mattoni di *adobe*[20], al cui interno ce n'è un'altra più piccola costruita in pietra. Dentro di questa si mette della legna per scaldare le pietre e quando uno vuol bagnarsi chiude la porta e man mano che getta acqua sulle pietre roventi il forno si scalda e per l'indigeno è come stare in un bagno a vapore. Prima che il bambino nasca, già dal quarto mese la donna comincia a farsi dei bagni con foglie di quercia e con tutto quel che c'è di più naturale. Si usano una serie di piante nelle nostre comunità, per le donne incinte, per i dolori di testa, per i raffreddori. E così la donna comincia a fare i suoi bagni con le differenti piante raccomandatele dall'eletta della comunità o dalla levatrice. È come una ricetta, ogni giorno deve bagnarsi con l'acqua delle piante. Ci sono molte piante nei campi da noi, però non ne

[18] Associazione indigena creata nel 1945 sull'altopiano del paese da Monsignor Rafael Gonzales, allo scopo di controllare le confraternite indigene, propense a un uso poco ortodosso della religione.
[19] Bagno a vapore a base di pietre arroventate.
[20] Mattone di terra comune semplicemente seccato al sole. È il materiale più comune usato nelle case indigene.

conosco il nome in spagnolo. Le foglie d'arancio, ad esempio, vengono molto usate dalle donne incinte nei loro bagni. E così pure quelle di pesco. Ce n'è un'altra che chiamiamo foglia Santa Maria, anche questa è per le donne incinte. Questi bagni servono soprattutto a rilassare la donna, che per tutto il tempo in cui è incinta non ha riposo ma continua a lavorare del tutto normalmente. Così, dopo il lavoro, il bagno calma la donna in modo che possa dormire bene e con lei stia bene il bambino, senza risentire troppo della spossatezza materna. Ci sono poi delle medicine da prendere. Ancora foglie, che danno una sorta di nutrimento al bambino. Credo che, anche se non si tratta di prescrizioni scientifiche, nella pratica servano molto, perché ci sono foglie che sono come vitamine; e d'altra parte, come spiegare che una madre possa non mangiare, sopportare la fame e un gran numero di sforzi, e riuscire a mettere al mondo un bambino? Credo che i nostri rimedi abbiano contribuito a far sì che il nostro popolo viva più a lungo.

Per otto giorni si preserva la purezza che il bambino si porta dalla nascita. Né il figlio maggiore né gli altri figli gli si possono avvicinare, ma solo la madre e le persone che danno da mangiare a questa. Il bebé sta in un cantuccio dove gli altri bambini non possono arrivare. È una ben precisa tradizione a non consentire che gli altri figlioletti si avvicinino alla madre quando un altro fratellino è appena nato. Solo lui, il neonato, ha diritto di stare con sua madre nel momento del suo ingresso nella famiglia, e ne diventerà membro alla fine di questi otto giorni. Trascorso questo periodo si conta quanta gente è venuta a visitare la madre: se è venuta tutta la comunità è un fatto molto importante, vuol dire che questo bambino, quando sarà grande, avrà grandi responsabilità verso la comunità.

Per il bambino che nasce si uccide una pecora, perché se ne cibi la famiglia. Arrivano molti compaesani portando cibo e legna. Si fa una festa nella casa, ma a livello più che altro familiare. Intanto si conta il numero dei compaesani venuti a visitare la madre. Ogni visitatore porta un piccolo regalo, che sia del cibo per la mamma o qualche altra cosuccia. Allora la madre deve provare tutto quel che le viene regalato dai compaesani. È un modo di contraccambiare il loro affetto. Alla fine degli otto giorni si avrà dunque il conto di quanti visitatori ha avuto il bambino e di quanti sono venuti con un regalo. Alcuni vicini ad esempio portano un animaletto, portano un po' di uova, a parte il cibo che recano per la madre. O portano magari un vestitino, o quel che hanno. Vengono anche presi in considerazione i servizi resi dalla donna. Molti vicini vengono a portare dell'acqua, altri della legna. Alla fine degli otto giorni, fatto il conto di tutti i regali, li si raccoglie in un posto e si ammazza un altro animale per porre fine al diritto esclusivo del bambino di stare solo con la madre. Ma, come dicevano i nostri padri, anche per integrarlo 'nell'universo'; per accendergli le prime candele e perché questa candela sia parte della candela dell'intera comunità, che ha dunque una persona in più, un membro in più.

Alla mamma viene lavata tutta la sua biancheria, dopo aver riunito tutto quel che ha usato nel periodo in cui è stata a letto. Si cambia di posto al suo letto, collocandolo in un lato della casa che è stato pulito per lei, e ad ogni angolo del letto viene posta una candela. Prima di installare il letto, si passa calce e acqua sul pavimento.

La madre, che si è cambiata completamente, esce dal *temascal* e si mette dei vestiti puliti. Anche al bambino vengono messi i suoi vestiti puliti e lo si sposta in un altro lato della casa. Questo significa che apre le porte agli altri membri della comunità, visto che il bimbo, dalla sua nascita, ancora non aveva fatto conoscenza né della famiglia né dei compaesani. Come ho detto, non ci fan vedere il bambino quando nasce, è solo dopo gli otto giorni che i membri della famiglia gli danno un bacetto.

Appena il bambino nasce, lo si dispone in modo che le sue manine e i suoi piedini stiano ben dritti. Ciò significa che le sue mani sono consacrate al lavoro, che queste mani devono agire come si deve e dunque mai si metteranno a rubare; il bambino non dovrà mai abusare della natura e saprà rispettare la vita di tutto ciò che esiste. Alla fine degli otto giorni gli vengono sciolte le mani: è allora che gli altri membri della famiglia baciano il bimbo e poi lo rimettono di nuovo al suo posto per l'arrivo dei vicini, sin dal mattino presto. Alcuni arrivano con la pasta per fare le *tortillas* e questi saranno per otto giorni i padroni della casa. Durante questi otto giorni i membri della famiglia non faranno alcuna spesa.

La madre se ne sta dove son state poste le candele. Ciò significa anzitutto che il bimbo diventa membro della famiglia, e al tempo stesso, indicando i quattro angoli della casa, stanno a dire che questo dovrà essere il suo focolare. Poi alla madre vengono levati i vestiti e l'eletta della comunità li va a lavare. Lava tutto quanto, anche la coperta, lava il posto dove la madre ha partorito e che ora ha lasciato, e li accende una candela. I vestiti li va a lavare al fiume, mai a un pozzo. Per quanto lontano sia il fiume, deve andare a lavare lì. È in questo momento che il bimbo lascia la sua purezza e incomincia a conoscere ogni aspetto della vita umana. Arrivano poi i vicini, portando un animale già ucciso. Si fa un gran bel pranzo nella casa della donna. Si fa una cerimonia a cui è presente la comunità, se non tutta, per lo meno alcuni membri. In questa cerimonia il bimbo è già parte della comunità e dunque si accendono per lui le candele di tutto ciò che esiste, le candele della terra, dell'acqua, del sole, dell'uomo. In mezzo a queste si pongono le candele del bimbo unitamente all'incenso, il *pom*[21]. È questo il mondo in cui il bambino si dovrà muovere. Nel mezzo del quadrato cerimoniale ci deve essere anche un po' di calce, che è qualcosa di sacro e al tempo stesso si ritiene che fortifichi le ossa del bambino. Credo che questa non sia pura invenzione, ma abbia un'efficacia reale. Dipende dalla calce che il bambino sia più vitale, che le sue ossa siano ben robuste. Poi si ricorda al bambino quanto ogni famiglia deve soffrire e tutto ciò in mezzo a cui dovrà vivere. I genitori esprimono con tutto il sentimento il loro dolore, la loro pena perché han fatto venire un altro bimbo a soffrire in questo mondo. Questa sofferenza è per noi come un destino e a tale destino si prepara il bambino che, pur soffrendo, dovrà saper vivere e accettare tutti i suoi dolori. Al bambino viene dunque affidato il compito di essere membro della comunità e di vegliare su di lei.

Dopo la cerimonia si pranza e quindi i vicini si ritirano. Al bambino, però, manca ancora il battesimo. Il giorno in cui nasce gli si fa una borsetta, che contiene

[21] Incenso resinoso bruciato dagli indigeni nelle loro cerimonie.

aglio, un po' di calce, sale, e un po' di tabacco, che è anch'esso una pianta sacra per l'indigeno. Si mette questa borsetta, o *morralito*[22], al collo del bimbo, a indicare che egli saprà affrontare tutto il male che c'è nel mondo. Il male è per noi come uno spirito, qualcosa che esiste solo nella nostra immaginazione. Un male sarebbe che il bambino fosse pettegolo, mentre invece dovrà aver rispetto di ogni cosa, essere sincero e saper dire la verità. Inoltre, il bimbo dovrà raccogliere e conservare tutto quello che viene dai nostri antenati. È un po' questo il senso del *morral*, oltre alla sua funzione di tener lontano il male perché il bimbo possa continuare ad essere puro. Anche il *morralito* deve essere collocato tra le candele, come un impegno del bambino per quando sarà grande.

Ora manca il battesimo e l'ingresso nella comunità nel suo insieme. Verranno invitate tutte le persone importanti, ad esempio l'eletto della comunità con i suoi figli. L'eletto dovrà parlare della sua esperienza, del suo esempio, di come ha saputo serbare l'eredità dei nostri progenitori. E vengono allora una serie di discorsi, dell'eletto, dell'eletta, dei loro figli, in cui si dice come hanno conservato i costumi dei nostri antenati. Al tempo stesso si assumono un nuovo impegno nei confronti del bambino: loro dovranno continuare a insegnargli anche quando sarà grande e il bambino dovrà condurre una vita esemplare come quella degli eletti. Questi discorsi si fanno quando il bambino ha già quaranta giorni e quando anche i genitori si assumono l'impegno di integrarlo nella comunità. È allora che viene il battesimo. L'impegno dei genitori verso il bambino si riferisce soprattutto agli antenati, è l'impegno di insegnargli a serbare tutti i segreti, perché nessuno possa distruggere la nostra cultura, le nostre tradizioni. Vi è qui dunque una critica che riguarda tutta l'umanità e molta della nostra gente che ha perduto le sue tradizioni. Si fa perciò come una petizione, chiedendo che le tradizioni rientrino nuovamente nell'animo di tutta questa gente che le ha perdute. Poi si evocano i nomi di persone importanti che sono morte al tempo dei nostri antenati. Tecùn Umàn[23], ad esempio, e altri personaggi di cui resta il ricordo, eroi degli indigeni che vengono ricordati in una specie di orazione. E poi dicono, e di questo dirò anch'io più avanti: «Nessun proprietario terriero potrà mettere fine a tutto ciò, né i ricchi potranno cancellare le nostre tradizioni. E i nostri figli, anche se saranno lavoratori, anche se saranno servi, sapranno serbare e rispettare i loro segreti.»

Vengono poi menzionati il mais, il fagiolo e le erbe più importanti. Il bambino è presente alla cerimonia, ma tutto avvolto nelle sue fasce, sicché nessuno lo vede. Si dice dunque al bambino che si nutrirà di mais e che già ora è fatto di mais, visto che sua madre mangiò mais durante tutto il periodo della sua formazione. Il bambino dovrà dunque saper rispettare e raccogliere anche un solo grano di mais gettato al suolo. Inoltre questo bambino moltiplicherà la nostra razza, riprodurrà la vita di tutti quelli che sono già morti. Questo è il momento in cui il bimbo assume la sua

---

[22] Borsa a sacco tessuta o lavorata all'uncinetto.

[23] In *quiché* Tecùm Umàn («nipote del re»). Uno dei quattro principi della casa reale Cawek, che divenne comandante generale delle forze *quichés*. Morì nel 1524 combattendo contro le truppe di Pedro de Alvarado nella piana di Quetzaltenango. Aveva per *nahual* il *quetzal* (vedi) che, secondo la leggenda, si involò dal suo corpo quando egli cadde colpito a morte.

responsabilità e gli si dice che deve vivere come vissero i suoi progenitori: è insomma la sua iniziazione alla vita della comunità. I genitori parleranno a nome del bambino, che sarà tenuto ad adempiere a tutti questi impegni. Questa cerimonia è piuttosto importante, in quanto il bimbo è considerato qui come figlio di Dio, ossia del padre unico. Questa parola, Dio, noi forse non l'abbiamo, e tuttavia è in relazione con la nostra cerimonia, perché esiste solo il padre unico, ma come via per arrivare a lui bisogna amare il mais, il fagiolo, la terra. Il padre unico è il sole, cuore del cielo. È maschio, perché quella che noi consideriamo madre è la luna. È una madre tenera e al tempo stesso ci illumina. Noi abbiamo tutta una serie di concezioni riguardo alla luna, riguardo al sole. È il sole che sostiene l'universo.

Quando il bambino compie i dieci anni, di nuovo i genitori e gli eletti sono tenuti a parlare con lui, a dirgli che sta per iniziare la sua vita giovanile, che un giorno sarà padre o sarà madre. Ed è proprio in questa occasione che si dice al bambino che non deve perdere la sua dignità, perché gli antenati mai persero la loro: gli si ricorda allora che a disonorare i nostri progenitori furono i bianchi, fu la colonizzazione. Queste cose che si dicono non stanno scritte da nessuna parte ma sono tutte raccomandazioni tramandate dai nostri nonni e dai nostri antenati. Infatti la maggior parte della nostra gente non sa né leggere né scrivere, e non ha nemmeno l'idea che esista una nostra storia scritta. Quel che si dice, insomma, è che gli Spagnoli disonorarono i figli minori dei nostri antenati, la gente più umile, ed è in onore di questa gente più umile che noi dobbiamo continuare a serbare i nostri segreti. E di questi segreti nessuno, oltre a noi indigeni, dovrà venire a conoscenza.

Questa cerimonia dei dieci anni ha anche la funzione di ricordare al bambino il suo dovere di rispettare gli anziani, benché ciò gli sia stato insegnato dai genitori sin da piccolo. Se ad esempio si vede venire un anziano per la strada, uno deve spostarsi di lato per lasciargli il passo libero. Tutti noi, quando incontriamo un anziano per la strada, abbiamo l'obbligo di fare l'inchino e di salutarlo, e questo lo fanno tutti quanti, per giovani che siano. Ugualmente vanno rispettate le donne incinte, e quando noi mangiamo qualcosa dobbiamo offrirne almeno un po' alla donna incinta.

Per quanto riguarda le bambine, bisogna dire anzitutto che le levatrici, oltre a tagliare il cordone ombelicale, praticano loro dei piccoli buchi nelle orecchie. Tanto la loro borsetta quanto il filo con cui si lega l'ombelico devono essere rossi. Il color rosso significa molto per noi. Significa calore, qualcosa di forte e vitale che sta in relazione con il sole, e il sole è la via al dio unico, quello che noi diciamo essere il cuore di tutto, dell'universo. E perciò da anche calore, e infiamma. Tutte queste cosucce rosse sono quindi come un dare vita al bambino, perché ne sia pieno. Ma al tempo stesso egli deve sentirsi impegnato da ciò al rispetto di tutto quel che esiste.

Per il bambino non c'è qualche vestito speciale, ma solo dei pezzi di *corte* o qualcos'altro per avvolgerlo, dato che non si compra niente in anticipo per lui. Però quando a nascere è un maschio, c'è una celebrazione speciale, non perché sia un uomo, ma per la durezza del lavoro che lo attende e per la responsabilità che in quanto uomo deve assumere. Ora, non è che tra noi non esista il maschilismo, però non costituisce un problema per la comunità, visto che ci basiamo anzitutto sui nostri costumi. Così al maschio viene concesso di stare un giorno in più con la madre nello

stato di purezza; per lui si ammazza una pecora o gli si offrono dei polli, che sono le pietanze più comuni tra noi per celebrare l'arrivo di un bambino. Al futuro ometto si deve insomma dare di più, una maggior quantità di cibo, in ragione del suo lavoro che sarà difficile, e della sua responsabilità. Al tempo stesso egli è un po' come il capo della casa, ma non nel cattivo senso della parola, bensì in relazione all'insieme dei suoi compiti. Né vi è in alcun modo disprezzo nei confronti della piccola donna. Dure fatiche attendono anche lei e anche lei ha diritto a qualche riconoscimento in relazione al suo ruolo di madre. Anzitutto la bambina ha un'importanza simile a quella della terra, che da il mais, che da i fagioli, che da le erbe, che da ogni cosa. La terra è come una madre che moltiplica la vita dell'uomo. Ugualmente, la bambina ha il compito di moltiplicare la vita degli altri uomini della nostra generazione e ancor più quella dei nostri antenati, per il rispetto che dobbiamo loro. L'integrazione della bambina è dunque una cosa molto importante e quella del maschio anche, insomma ciascuna è relativa al ruolo specifico, ma sono paragonabili. Nondimeno, la nascita di un ometto è accolta con maggior allegria e per l'ingresso di un maschio nella comunità gli uomini si sentono più orgogliosi. Però anche la bimba ha diritto alle stesse cerimonie tradizionali cui ha diritto il bambino, ossia che le si fascino le manine e i piedini, che la si nasconda, ecc.

I bambini vengono nutriti al petto. È un'alimentazione più efficace che stargli a cercare dell'altro cibo. Ma la cosa più importante è il senso della comunità. Per noi significa avere qualcosa in comune. Sin dal primo giorno di vita, si ritiene che il bambino appartiene alla comunità e non solo ai suoi genitori e perciò la comunità deve educarlo. Quel che subito i genitori hanno in mente è che la scuola del bimbo... è come nelle classi borghesi, che appena nasce un bambino si pensa che dovrà avere un'educazione e un livello di vita adeguati. Quanto a noi indigeni, pensiamo che la scuola del bambino deve essere la comunità, che egli deve vivere come tutti gli altri. E se gli si fasciano le mani è anche proprio perché non cerchi di accumulare cose che la comunità non possiede, ma sappia invece condividere le sue poche cose, e perciò le sue mani siano aperte. È compito delle mamme di aprir loro le mani. È un modo di pensare legato alla sofferenza, alla povertà. Si ritiene che ogni nuovo nato debba vivere allo stesso modo degli altri. Quando vediamo una donna incinta, non ci è consentito mangiare nulla in sua presenza, a meno che non si possa regalargliene un po'. Si ha infatti timore che la donna possa abortire o che il bambino dentro possa soffrire per non poter mangiare quello che uno sta mangiando. Non importa se le persone si conoscono oppure no, l'importante è che si divida. Una donna incinta è poi qualcosa di differente dalle altre donne, perché sono due persone, e se uno sa rispettare la donna incinta, questa avverte il rispetto e così pure lo impara il bambino dentro di lei. Quel che la donna incinta immediatamente evoca è l'immagine dell'altro essere che nascerà, e ciò attira l'affetto. Ma questo le viene anche e soprattutto perché la madre non ha mai occasione di riposarsi e di distrarsi. È sempre afflitta e preoccupata, così, quando può fare due chiacchiere, si sfoga un po', la poveretta.

Quando si fa al bambino la cerimonia di integrazione con tutte le candele, lì ci deve essere anche la sua borsetta rossa, deve esserci la sua zappetta, la sua ascia, il

suo *machete*[24], gli strumenti per vivere. Sin da questo giorno il bambino deve affezionarsi ai suoi strumenti di lavoro. Sono i suoi giocattoli. Anche la bambina deve avere la sua piccola asse per lavare e altri giocattoli di questo genere, le cose che userà quando sarà grande. Al tempo stesso deve imparare alcuni lavoretti domestici, a pulire e lavare la casa ad esempio, a cucire i pantaloni del fratellino. Quanto all'ometto, deve cominciare a condividere quel che fa l'adulto, essere responsabile e familiarizzarsi col lavoro del campo, anche se lui ancora non lavora. È come un gioco. Quando la mamma fa qualcosa ne spiega il significato, compreso quello delle preghiere, dato che noi indigeni siamo molto devoti. Ad ogni momento la madre dice una qualche orazione, fa la sua preghiera. Ad esempio, prima di alzarsi deve dire un'orazione per ringraziare del giorno che sta iniziando e perché quel giorno sia molto importante per la famiglia. Così pure, prima di raccogliere la legna per il fuoco, deve benedire la legna, perché quel fuoco dovrà cuocere il pasto di tutta la famiglia. E siccome la bimbetta se ne sta attaccata alla madre, apprende tutte queste cose. Prima di lavare il *nixtamal*[25], ad esempio, la donna si soffia sulle mani, che dovranno pulire per bene e lavare il *nixtamal*. Questo soffiare sulle mani è un auspicio che il lavoro venga bene e che tutto quello che sta per fare sia ben fatto. E tutti questi particolari li spiega alla sua bambina che perciò sin da piccola si mette a fare come lei. Lo stesso fanno gli uomini. Qualunque sia il giorno e l'ora, l'uomo, prima di cominciare il lavoro, rende un saluto al sole del mattino. Si leva il cappello e parla con il sole. Perciò anche il bambino, prima di mettersi a lavorare, si toglie il suo cappelluccio e parla con il sole.

Certo ogni etnia ha il suo modo di esprimersi e tutte queste cose, molto spesso, in altre etnie si manifestano in forme differenti. Il significato dei tessuti ne è un esempio: ci siamo resi conto che presso altre etnie è differente dal nostro. Ma c'è anche un elemento comune: è la cultura, in definitiva.

Il nostro è un popolo fondamentalmente contadino, però ci sono anche dei commercianti. Ma il commerciante è uno che prima ha fatto il contadino. Succede che uno vada nelle *fincas* e lì faccia altri lavori e quando torna al suo paese preferisca fare il commerciante, metter su un negozietto per cavarci due soldi. Ci si mette insomma a cercare un altro tipo di vita, ma si conserva l'abitudine, questo sì, di salutare il sole prima di lavorare. E così si fa anche per tutto il resto, perché tutta la nostra cultura viene dalla terra. E la religiosità del nostro popolo viene da questa stessa cultura, dal raccolto del mais e da quello del fagiolo, che sono due elementi molto importanti in una comunità. Perciò, anche se ormai l'uomo si dà da fare per cercare il denaro, non perde però la sua cultura che viene dalla terra.

Vi è tutta una serie di doveri. I nostri genitori ci insegnano a essere responsabili quanto loro. Il figlio maggiore, ad esempio, ha una precisa responsabilità nella casa. Le cose che non può sistemare il padre le può sistemare il figlio maggiore. È un po'

---

[24] Il grande coltello che accompagna sempre il contadino latino-americano, per disboscare, mietere, ecc.

[25] Grande pentola in cui si cuoce il mais unitamente alla calce onde ottenere la *masa* (vedi) per fare le *tortillas*.

come un secondo papà di tutti. E non deve dimenticarsi mai la sua responsabilità nell'educazione.

È in genere la mamma che deve occuparsi di fare tutta una serie di conti, quel che si mangerà, quel che si deve comprare. E quando ad esempio un figlio è malato, è la madre che deve cercargli la medicina che gli occorre. L'uomo da parte sua ha tutta una serie di problemi da risolvere. E ciascuno di noi, crescendo, ha una sua piccola responsabilità. Questa ha origine nella promessa che i genitori, nel quadro della cerimonia tradizionale, fanno per il figlio che nasce e questa promessa il bambino la può fare solo quando gli viene insegnata a sua volta; la mamma, che sta loro più vicino, e ogni tanto il padre parlano con i loro figli dicendo quel che si deve fare e quel che facevano i nostri progenitori. Ossia, non è che si imponga una legge, ma di fronte all'esempio dei nostri antenati noi dobbiamo agire allo stesso modo. Ed è così che cominciamo ad avere delle piccole responsabilità. E magari alla bambina comincia a toccare di raccogliere l'acqua, però le spiegano perché deve farlo. O al bambino tocca di legare i cani nel recinto per la notte, quando arrivano gli animali, o altrimenti deve andare a riprendere un cavallo molto lontano da casa. Vi è una serie di compiti per entrambi. E questo crea senso di responsabilità, perché se uno non ha fatto per bene le sue cose, allora sì che il papà ha diritto di rimproverarlo, e di dargliele anche. Così si fa attenzione e si impara a fare per bene tutte queste cosette.

Di tutto quello che la mamma fa, ne da una spiegazione anche alla bambina e perciò questa ha ben chiaro perché lo sta facendo. Mettiamo ad esempio che si debba porre per la prima volta sul fuoco una pentola di coccio: perché questa pentola duri e inoltre assolva alla sua funzione di cuocere ogni cosa e di farlo per il meglio, la madre le da cinque frustatelle con dei rami. La bimba naturalmente le chiede: «Perché fai così, mamma?» «Perché questa pentola deve assolvere alla sua funzione e deve fare questo e quello.» E durare. Questo alla bambina resta ben impresso e, quando tocca a lei lo stesso compito, fa come la mamma. E una volta di più, questo è connesso all'impegno che tutti abbiamo di serbare le tradizioni e i segreti dei nostri antenati. E di queste cose i genitori parlano nelle riunioni comunitarie, facendo una specie di esposizione: dicendo che i nostri nonni ci hanno raccomandato questo e noi dobbiamo conservarlo. Forse la maggior parte delle cose che facciamo è basata su quel che facevano i nostri antenati. Per questo abbiamo l'eletto, che è la persona che riunisce in sé tutti i requisiti, ancor validi, che i nostri antenati sapevano riunire. È la persona più importante della comunità, i figli di tutti sono suoi figli, insomma è quello che deve mettere in pratica tutto quanto. E più di tutto, è il rappresentante dell'impegno nei confronti dell'intera comunità. In questo senso, quindi, tutto quel che si fa lo si fa tenendo presenti gli altri.

III
Il Nauhal

Quella notte che passò ululando, come coyote,
mentre stava dormendo come persona.
Essere animale senza cessare d'essere persona.
Animale e persona coesistono in loro per volontà
dei progenitori sin dalla nascita....

Miguel Angel Asturias, *Uomini di Mais*

Ogni bambino nasce con il suo *nahual*[26]. Il *nahual* è come la sua ombra, condurranno una vita parallela. Quasi sempre il *nahual* è un animale. Il bambino deve dialogare con la natura e per noi il *nahual* è un rappresentante della terra, degli animali, dell'acqua e del sole. Noi di conseguenza ci formiamo un'immagine di questo rappresentante. È come una persona parallela all'uomo, è qualcosa davvero importante. Si insegna a un bambino che, se si uccide un animale, il padrone di questo animale si arrabbierà, perché gli viene ucciso il *nahual*. Viceversa ogni animale ha un essere umano che gli corrisponde e se si fa male a questa persona, lo si fa anche all'animale.

Noi attribuiamo i giorni ai cani, ai tori, ai gatti, agli uccelli. Ogni giorno ha il suo *nahual*. Se ad esempio il bambino nasce di mercoledì, il suo *nahual* sarà una pecorella. È il giorno della nascita a determinare il *nahual*. Quindi per questo bambino tutti i mercoledì saranno il suo giorno speciale. Il caso peggiore per un bambino è di nascere il martedì, perché in tal caso sarà molto collerico. I genitori sanno che il carattere del bambino è in relazione al giorno in cui è nato, per cui se gli è toccato un toro come *nahualito*, si sa, dicono i genitori, che i torelli si arrabbiano continuamente. Al gatto piace invece litigare molto con i suoi fratellini.

Per noi, come per i nostri antenati, esistono dieci giorni sacri. Ciascuno di questi dieci giorni sacri rappresenta un'ombra e questa ombra è quella di un animale. Ci sono cani, tori, cavalli, uccelli, ci sono animali selvaggi come il leone. E ci sono anche alberi, un albero che è stato prescelto molti secoli fa e che ha la sua ombra. Ciascuno dei dieci giorni è dunque rappresentato da uno degli animali ricordati, ma non sempre si tratta di un solo esemplare. Non sarà un solo cane ad esempio a rappresentare il *nahual*, bensì nove. Nel caso dei cavalli sono tre a rappresentare il *nahual* e insomma ci sono molte possibilità, anche se il numero non si conosce, o meglio solo i nostri genitori conoscono il numero di animali che deve rappresentare ciascun *nahual* dei dieci giorni sacri. I giorni più umili sono per noi il mercoledì, il

[26] Designa il doppio, l'alter ego, animale o altro, che ogni essere umano possiede secondo la tradizione indigena. È in relazione con la personalità dell'individuo cui è attribuito. L'attribuzione del *nahual* implica il riconoscimento del nuovo nato come parte integrante della comunità.

lunedì, il sabato e la domenica. I più umili perché corrispondono ad una pecora, ad esempio, o a uccelli, ossia ad animali che non fanno del male ad altri animali.

Tutto ciò viene spiegato ai giovani prima di sposarsi, così essi come genitori sapranno, quando nasce un figlio, quale animale rappresenta ciascun giorno. C'è però una cosa importante da aggiungere: i genitori non ci dicono il nostro *nahual* finché siamo piccoli o quando il nostro comportamento è ancora infantile. Veniamo a sapere il nostro *nahual* solo quando il nostro carattere è già ben definito, che si sa che quello è ormai il nostro carattere, perché altrimenti molte volte uno potrebbe approfittare del suo *nahual*, e se ad esempio il mio *nahual* è un toro mi verranno... certe voglie di battermi con i miei fratelli. Perciò, perché non si approfittino del loro stesso *nahual*, ai bambini non viene detto qual è. E anche se molte volte si paragona un bambino a un animale non è per identificarlo con il suo *nahual*. Parimenti, i bambini più piccoli non conoscono il *nahual* dei più grandi. Glielo si dice soltanto quando la persona ha già un comportamento adulto. Può essere a nove come a diciannove o venti anni. È perché il bambino non diventi capriccioso e non vada in giro a dire io sono il tal animale e gli altri debbono prendermi per quel che sono. Però quando gli si regalano i suoi animali, a dieci o dodici anni, ci deve essere anche uno degli animali che rappresentano il suo *nahual*. Tuttavia, se non gli si può dare un leone, lo si sostituisce con un altro animale simile.

Solo i nostri genitori conoscono il nostro giorno natale. O forse la comunità, perché era presente quel giorno. Ma già quelli di altri villaggi non ne sanno nulla, a meno che non si diventi amici intimi. Queste cose valgono soprattutto per la nascita di un bambino. Quando è martedì e non nasce un bambino nessuno se ne accorge o se ne occupa, ossia non è un giorno che si ricordi o in cui si faccia festa.

Molte volte uno ha simpatia per l'animale che corrisponde al suo *nahual*, ancora prima di conoscerlo. Abbiamo le nostre inclinazioni, noi indigeni. È un fatto che amiamo molto la natura e nutriamo un grande affetto per tutto ciò che esiste. Nondimeno fra tutti gli animali se ne stacca uno che ci piace di più e che amiamo molto. E viene un momento che ci dicono che è il nostro *nahual* e il nostro affetto per l'animale aumenta di conseguenza.

Tutti i regni che secondo noi esistono sulla terra hanno a che vedere con l'uomo e lo arricchiscono. Non sono qualcosa di isolato dall'uomo, per cui l'uomo è qui, l'animale là, no, vi è una costante relazione, come un parallelismo. Questo lo possiamo vedere anche nei cognomi indigeni, molti sono di animali, ad esempio Quej, cavallo.

Noi indigeni abbiamo celato la nostra identità, abbiamo serbato molti segreti, per questo siamo discriminati. Per noi molte volte è piuttosto difficile parlare di qualcosa che ci riguarda in prima persona, perché sappiamo di doverlo tenere nascosto finché non c'è la garanzia che ciò resti all'interno della cultura indigena e nessuno ce lo possa strappare. Per questo motivo non posso spiegare a fondo il *nahual*, anche se ne posso fare alcuni cenni a grandi linee.

Non posso dire qual è il mio *nahual*, perché è uno dei segreti che dobbiamo serbare.

IV
Primo viaggio alla *finca*
Vita nella *finca*

La terra è ingrata
quando sono uomini ingrati ad abitarla.

Miguel Angel Asturias, *Uomini di Mais*

Dopo i quaranta giorni, quando il bambino è ormai entrato a far parte della comunità, inizia la vita normale di scendere alle *fincas*.

Sin da piccolina mia mamma mi portava in spalla alla *finca*. Mi diceva anche che, quando avevo all'incirca due anni, doveva portarmi a forza nel camion, perché non volevo entrarci. E piangevo, ed era solo a metà del viaggio che mi stancavo di tanto piangere, perché me ne impaurivo. Il viaggio in camion è tutto quel che ricordo. Da un lato non sapevo quel che mi aspettava e dall'altro mi dava tanto fastidio perché sono una persona che soffre molto per il cattivo odore e cose del genere. I camion trasportano *cuadrillas*[27], gruppi di quaranta persone, e insieme alle quaranta persone vanno animali, cagnolini, gatti, polli, che la gente si prende dietro dall'altopiano per portarli sulla costa durante il periodo che starà alla *finca*. Quindi viaggiamo con gli animali. C'erano volte che il viaggio in camion durava più che un giorno e due notti, dalla mia terra sino alla costa. Nel corso del viaggio sia animali che bambini cominciavano a fare i loro bisogni nel camion stesso e allora tutti questi escrementi, umani e animali, facevano un odore insopportabile. Vi è poi molta gente che su quel che guadagnerà alla *finca* ha già ricevuto l'anticipo, cinque *quetzales*[28], e costoro o per allegria, o per l'amarezza di dover andare a lavorare senza riposo né limite abbandonando la loro terra natale che è l'altopiano, allora cominciano a bere, a scolarsi il *guaro*[29] già nel villaggio. Succedeva anche con i miei genitori, mi ricordo. E così nel camion c'è anche gente che vomita, che tira fuori tutto quel che ha mangiato quel giorno. Metti assieme tutte queste cose e si capisce che uno arriva alla *finca* già mezzo istupidito. Durante il viaggio il camion viene ricoperto con un telo, per cui non vediamo né il paesaggio né i posti da cui passiamo. La maggior parte del tempo la si passa dormendo, tanto è il fastidio di stare nel camion. Ricordo anche che a causa di tutto l'odore concentratosi nel camion tenuto chiuso si cominciava a vomitare anche solo per questo. Cosicché si arrivava alla *finca* in uno stato

[27] Gruppo di lavoratori stagionali di una piantagione. Gruppo di braccianti giornalieri.
[28] Moneta del Guatemala, divisa in centesimi. Il *quetzal*, ora presente solo in alcune riserve del Guatemala e del Messico, era l'uccello sacro dei Maya e degli Aztechi.
[29] Acquavite.

disastroso, che ci faceva sembrare galline uscite dalla pentola, appena in grado di camminare.

Andavo molto spesso dall'altopiano alla costa, però non vidi mai il paesaggio che attraversavamo. Si sentiva il rumore di altri camion o auto, ma nemmeno di questo vedevamo niente. Ricordo che dagli otto ai dieci anni ho lavorato nella raccolta del caffè. Però in seguito scendevo per la raccolta del cotone che è sulla costa vera e propria, dove fa caldo, ma proprio molto caldo. Il primo giorno in cui eravamo lì, ricordo che mi svegliai a mezzanotte e accesi una candela... e quando vidi che la faccia dei miei fratellini, erano pieni, ma pieni di zanzare, di mosche, e mi toccai la faccia ed ero piena anch'io, beh, c'erano animali persino in bocca di tutta quella gente. Solo il vedere tutti questi animali mi dava un che, come un'allergia, al pensiero che mi stavano pungendo. E tutte queste cose erano per me parte di un mondo, che sentivo che era sempre lo stesso, lo stesso, lo stesso, e non poteva cambiare. Non conosciamo nessun altro popolo in cui la gente sia trasportata come noialtri. Riuscii a vedere i posti e le meraviglie del paesaggio solo quando ci cacciarono dalla *finca* e dovemmo pagare il viaggio ritornando con un autobus. Pressoché nessun autista voleva prenderci su perché, chiaro, venivamo tutti sporchi e anneriti dal sole.

Il camion è di proprietà della *finca*, ma lo conducono i reclutatori, i caporali. I caporali sorvegliano ciascuno una *cuadrilla*, che sono quaranta persone o più, quante ne può trasportare il camion. I reclutatori son gente dello stesso villaggio, solo che hanno fatto il militare, o sono rimasti via dalla comunità, per cui cominciano a prendere gli stessi atteggiamenti dei proprietari terrieri. Si mettono a trattar male la gente, parlano bruscamente e insomma si comportano proprio male. Siccome si avvicinano al proprietario o assumono il suo modo di fare, allora nella *finca* gli danno una possibilità. Li pagano di più e gli danno un posto stabile, insomma. Sono lì, direi, per comandare e punire la truppa. Parlano spagnolo e proprio questo li avvicina ai proprietari, perché noi indigeni non parliamo spagnolo e perciò molte volte ci ingannano sotto ogni riguardo. Ma non conoscendo lo spagnolo non ci possiamo nemmeno lamentare, né tanto meno sappiamo chi è il proprietario, né dove vive, né dove sta. Gli unici che conosciamo sono i caporali e i reclutatori. I reclutatori sono quelli che si portano la gente dall'altopiano, mentre i caporali, per lo più, sono fissi alla *finca*. Se ne va una *cuadrilla*, ne arrivano degli altri e loro continuano a comandare. Il caporale è quello che comanda e questo vuol dire, per esempio, che quando uno si riposa un momento sul lavoro, subito arriva il caporale ad insultarlo: che lavori e che lo si paga per questo. Puniscono anche se la gente non si sbriga, dato che a volte lavoriamo a cottimo e a volte a giornata, ed è proprio quando si lavora a giornata che le persone ricevono più maltrattamenti dal caporale. Ogni minuto il caporale è lì a dare ordini, ogni minuto passa a vedere come ciascuno sta lavorando. In altri casi si viene pagati a seconda di quanto si raccoglie. I risultati sono uguali, dato che a volte si lavora di più a giornata, visto che il caporale ci sta continuamente addosso. Quando si lavora a cottimo, dipende: a volte non riusciamo a fare la produzione in un giorno e dobbiamo completarla il giorno dopo, ma almeno ci

si può riposare un pochino. Comunque, che si lavori a giornata oppure a cottimo, il lavoro è ugualmente pesante.

Quando si parte, prima di entrare nel camion, il reclutatore ci ricorda di portare tutto quel che avremo bisogno alla *finca*. I bambini vanno con lo stesso bicchiere e lo stesso piatto dei genitori, ossia non si portano il loro, se ancora non guadagnano. Per quanto mi riguarda, quando non guadagnavo i miei genitori non mi prendevano né bicchieri né piatti, dato che ogni lavoratore deve portarsi nel *morralito* il suo bicchiere, il suo piatto e la sua bottiglia per l'acqua, se vuole ricevere alla *finca* la sua razione di *tortilla*. Così mia madre mi dava parte della sua razione perché non guadagnavo, e lo stesso succedeva con tutti i bambini che non guadagnavano. Quando invece uno già guadagna, si porta il suo piattino per ricevere anche lui la sua *tortilla*, la sua razione assieme a tutti gli altri braccianti.

Quando ci danno solo *tortillas* e fagioli, e a volte sono *tortillas* e fagioli mezzo andati a male, allora non ci fanno pagare, però se cambiano un po' la razione — magari una volta ogni due mesi danno al lavoratore delle uova, un uovo e una *tortilla* ciascuno — in questo caso fanno pagare, scalano dalla paga la variazione del cibo. Nella cantina del proprietario vendono alcool, ogni tipo di *guaro*, però vendono anche cose per ingolosire i bambini, come dolci, biscotti. O bevande. Così i bambini, con tutto quel calore, e tanto sudare e la fame e tutto il resto, esigono che gli si compri un dolcetto. E ai genitori allora gli prende la tristezza, a vedere il bambino così e non potergli dare nulla, così vanno e glielo comprano. Però prendono a credito, perché alla cantina non ricevono denaro contante, ma solo marcano quel che uno ha preso, quel che ha bevuto. Lo marcano. Così dopo, quando ci danno la paga, ci dicono: questo è quel che devi al negozio, questo è quel che devi per il cibo, questo è quel che devi alla farmacia, e così via. Così pure se, ad esempio, un bambino, senza rendersene conto, ha strappato una pianta di caffè, ecco che subito lo devi pagare col lavoro. Ci viene scalato tutto, al punto che finiamo per dovere dare dei soldi per pagare il nostro debito.

Ricordo bene la situazione di mio padre e di mia madre che, presi dallo sconforto, andavano alla cantina. In tutte le *fincas* del Guatemala c'è una cantina, dove vendono *guaro* e alcool. E così la gente va alla cantina; lì bevono l'alcool e il *guaro* di cui han voglia e alla fine del mese, naturalmente, gli scalano. Questa cantina il proprietario l'ha messa lì apposta per i lavoratori ed è in tal modo che se ne va pressoché la maggior parte dei soldi. Ci sono stati momenti molto duri in cui io, i miei fratellini e mia madre dovevamo dare in casa tutto il salario a fine mese, perché a volte mio padre lasciava tutta la sua paga alla *finca*, dato che beveva in continuazione e finiva per lasciar lì la maggior parte del suo salario. Era un uomo molto sensibile. Di fronte a qualsiasi cosa che non gli andasse bene o se si trovava in un momento difficile, se ne andava a bere per dimenticarsi di tutto. Ricordo di una volta che papà, dopo aver lavorato per tutta una giornata — si era alla raccolta del cotone — non ne raccolse abbastanza, non so che cosa gli fosse successo, fatto sta che non fece la sua produzione. Allora per la rabbia o per dimenticare quell'ambiente, papà se ne andò a bere e rimase tutta la notte nella cantina. Alla fine del mese quasi tutto quel che aveva guadagnato dovette lasciarlo alla cantina, perché gli avevano

segnato un conto enorme. Noi, sul serio, non sapevamo che si era bevuto tutto quel *guaro*. E poi dopo aver tanto lavorato, che pena vedere tutto quel debito. C'è un debito per la minima cosa e questo ci insegnava a starcene belli tranquilli, perché mia madre diceva, non toccate niente, che poi dobbiamo pagare. Mia madre ci controllava perché ci comportassimo bene e non facessimo più debiti.

Quel che successe la volta che ci cacciarono dalla *finca* ce lo raccontò un nostro compaesano che rimase lì. Quando loro ricevettero la paga, il caporale — disse — ci aveva messo nella lista dei braccianti che avevano già finito il loro mese, come se già avessimo ricevuto il nostro salario. E così i soldi che spettavano a noi finirono in tasca al caporale. Con questi sistemi, con quel che guadagnano loro e con quel che si prendono dalla gente, i caporali cominciano a farsi la loro bella casetta sull'altopiano e ad averne altre dovunque: loro vivono dove gli pare e dove gli piace di più. Molti sono *ladinos* dell'Oriente[30], però vi sono anche molti indigeni dell'altopiano. Mio papà li chiamava indigeni ladinizzati. Per ladinizzati intendiamo dire che hanno già assunto il modo di comportarsi del *ladino,* e del *ladino* cattivo poi, perché in seguito ci siamo resi conto che non tutti i *ladinos* sono cattivi. *Ladino* cattivo è quello che ha la parola facile e sa come rubare al popolo. Insomma è un'immagine in piccolo del proprietario terriero.

Mi ricordo quando si andava in camion, veniva voglia di bruciarglielo, con 'sto fatto che non ci lasciavano riposare un momento. E era questo che mi dava più fastidio... andare e andare e andare, e magari uno aveva voglia di orinare e non poteva far niente perché il camion non si fermava. Gli autisti a volte viaggiavano ubriachi, sbronzi. Si fermavano un mucchio di volte lungo il cammino e non lasciavano che la gente scendesse. C'era dunque una gran collera nei confronti degli autisti perché a noi non ci lasciavano neanche scendere mentre loro sbevazzavano per tutta la strada. Tutto ciò mi faceva rabbia e a volte dicevo a mia madre: «Perché veniamo alla *finca*)» E mia madre diceva: «Perché abbiamo bisogno di venirci e quando sarai grande ti renderai conto di questa necessità.» Ma non è che non me ne rendessi conto, il fatto era che non ne potevo più di tutta quella storia. Quando diventai più grande la cosa era già meno strana: perché poco alla volta uno vedeva la necessità, vedeva che doveva essere così e che le pene, i dolori, le sofferenze non riguardavano solo noi ma erano comuni a tutto un popolo, anche se venivamo da posti diversi.

Quando eravamo alla raccolta del cotone (credo di aver avuto già un dodici anni, ero grande, lavoravo ormai come una donna adulta e facevo tutta la mia produzione) fu la prima volta che conobbi un proprietario terriero della *finca* e ricordo che ebbi addirittura paura nel vederlo, perché era assai corpulento. Non avevo ancora mai visto un *ladino* come quel proprietario. Se ne veniva tutto grasso, ben vestito, con l'orologio persino, e noi a quell'epoca non conoscevamo l'orologio. Io non avevo neanche le scarpe e benché molta gente portasse i suoi *caitìos*[31], non

[30] La parte orientale del Guatemala, costituita dai dipartimenti di Zacapa, Jalapa, Jutiapa e Santa Rosa, popolati in maggioranza da *ladinos*.

[31] Diminutivo di *caite*. Sandalo di cuoio con suola di caucciù.

erano niente di paragonabile, davvero, con le scarpe del proprietario. I caporali ci avevano annunciato la sua venuta sin dall'alba, dicendoci: «Signori, lavorerete un giorno di più a fine mese.» Ed è così ogni volta che c'è qualcosa, di colpo ci avvisano che a fine mese non ce ne potremo andare, ma dovremo dare ancora una giornata di lavoro. Se il mese ha trentun giorni dobbiamo dare il primo giorno del mese successivo. E dunque i caporali ci avvisarono che avremmo dovuto recuperare un giorno perché quel giorno dovevamo conoscere il proprietario terriero. Il padrone, lo chiamano loro. «Viene il padrone a ringraziarci del nostro lavoro e anche per parlare un po' con noi, per cui adesso nessuno va al lavoro, nessuno esce di qui e ce ne stiamo ad aspettare il padrone.» Così siamo rimasti nell'accampamento, nella baracca dove vivevamo e ci hanno divisi in gruppi.

A un certo punto abbiamo visto comparire il grande proprietario terriero e dietro di lui venivano una quindicina di soldati, per proteggerlo. Non ci capivo niente, infatti pensai che tenevano il proprietario sotto il tiro delle armi. Allora dissi: «Beh, come è possibile che lo obblighino a venirci a visitare?» E invece no, era per proteggerlo. C'erano dunque una quindicina di soldati e cercarono un posto bello pulito per il proprietario. Erano noi che obbligavano... .

Il caporale disse: «Qualcuno di voi deve ballare quando sarà qui il proprietario.» Mia mamma si rifiutava e ci nascose. Perché cercavano soprattutto bambini per festeggiare il proprietario. Nessuno si arrischiò nemmeno ad avvicinarsi al proprietario perché se ne veniva ben protetto e aveva persino un'arma alla cintura.

Appena arrivato, il proprietario cominciò a parlare in spagnolo. Mia mamma un pochino lo capiva e ci diceva, sta parlando delle elezioni. Però noi non capivamo neppure quello che dicevano i nostri genitori, che esiste un governo dei *ladinos*. Perché il presidente che era allora al potere, per i miei genitori e per tutti noi, era il governo dei *ladinos*, non il governo del paese. Questa era sempre stata la nostra idea. E così dice mia mamma: sta parlando del governo dei *ladinos*. «Ah, e cosa sarebbe?» dicevamo noi.

Il proprietario terriero fece dunque il suo discorso. Arrivano poi i caporali e cominciano a tradurci quello che aveva detto il proprietario, che dovevamo tutti quanti andare a sottoscrivere un foglio. Erano certificati elettorali, ossia mi immagino che lo fossero. Dovevamo andare tutti a fare un segno su un foglio, ne diedero uno a mio papà e uno a mia mamma e c'era già indicato dove fare il segno. Mi ricordo che questo foglio aveva dei riquadri con tre o quattro disegni. Mio padre e i miei fratelli, che erano già maggiorenni, andarono dunque a mettere il segno sul foglio dove gli aveva indicato il proprietario terriero. Questi avvertì subito che chi non andava a mettere il segno a fine mese avrebbe perso il lavoro. Insomma lo avrebbero cacciato, e senza pagarlo. I braccianti erano dunque obbligati ad andare a mettere il loro segno. Era così un altro giorno di riposo, il che significava che il due del mese seguente avremmo dovuto lavorare ancora.

Finalmente se ne andò il proprietario terriero, però in seguito... molte volte sognai... sarà stata la paura, l'impressione che mi lasciò il volto di quell'uomo... e mi ricordo che dicevo a mia mamma: «Ho sognato del vecchio *ladino* che è stato qui.» E la mamma diceva: «Ah, sciocchina, è solo un signore e non devi averne paura.» Però

tutti i ragazzini di quel posto dove eravamo, scappavano dai genitori e piangevano a vedere il signore *ladino* e ancora peggio quando videro le armi e i soldati. Pensavano che venissero ad ammazzare i loro genitori. E anche io pensai la stessa cosa, che venivano ad ammazzare tutti quanti, perché portavano le armi.

Non sapevamo nemmeno come si chiamava. Mio papà a volte diceva dei nomi che venivano dai suoi ricordi, perché quando ci fu la disfatta del 1954[32], avevano catturato tutti gli uomini della regione, di tutte le regioni, e avevano portato gli indigeni nelle caserme. Lì gli avevano dato un'arma, dicendogli che avrebbero dovuto combattere. C'era anche mio padre, era uno dei catturati e gli rimase un brutto ricordo di quella storia. Egli parlava sempre del presidente che c'era prima, però gli altri non li conoscevamo. Non sapevamo né il nome né come erano. Non sappiamo nulla di loro.

In seguito i proprietari terrieri vennero a farci le loro felicitazioni. Fu la seconda volta che vedemmo il proprietario, sua moglie e uno dei suoi figli, che erano quasi grossi come lui. Arrivarono alla *finca* e dissero che aveva vinto il nostro presidente, quello che avevamo votato noi. Allora noi non sapevamo, davvero, che erano voti quelli che ci avevano portato via, perciò i miei genitori se la ridevano quando dicevano «il nostro presidente», perché per noi era il presidente dei *ladinos*, non il nostro presidente.

Queste, sin da piccola, erano le mie impressioni e mi facevo un sacco di idee su come era il presidente. Pensavo che era un uomo ancora più grande del proprietario terriero. Perché costui era alto, molto alto, e noi non vediamo mai gente di alta statura nel nostro villaggio. Perciò, pensavo, il presidente doveva essere più alto del proprietario terriero.

Solo quando fui più grande conobbi più da vicino il proprietario e fu quando lui mi chiese ai miei genitori. Fu quando mi trasferirono alla capitale, ma è già una tappa successiva della mia vita.

[32] Nel giugno del 1954 il governo democratico del presidente Arbenz, che aveva avviato una profonda riforma agraria, venne rovesciato da un'invasione armata proveniente dall'Honduras al comando del colonnello C. Castillo Armas, con l'appoggio e il finanziamento della CIA e della potente United Fruit Company, i cui interessi erano stati lesi dalle riforme di Arbenz. Iniziava così l'epoca delle dittature militari.

V
Raccolta del vimine
Primo viaggio alla capitale

Quando andai per la prima volta alla città, la vidi
come un mostro, come un altro diverso essere.

Rigoberta Menchù

Fu a sette anni che mi sentii grande per la prima volta, quando mi persi sulla montagna. Dopo aver lasciato la *finca* andammo sull'altopiano ma disgraziatamente i miei fratelli e tutti noi ci ammalammo e tornammo davvero mal ridotti dal viaggio. Finirono i soldi e mio padre diceva, se torniamo alla *finca* con i figli ammalati, sarà solo per sotterrarli là. Perciò, disse mio papà, non c'è altra soluzione che andare sulla montagna a cercare il vimine. I miei fratelli maggiori, io e mio padre. Di fatto noi, quando c'è un giorno libero, andiamo sempre a cercare il vimine, perché stiamo piuttosto vicini alla montagna, e mio padre, appena aveva un momento, una settimana senza lavoro, se ne partiva per la montagna. Tutti quanti a raccogliere il vimine. In una settimana, tra me, mio padre e i miei fratelli maggiori, riuscivamo a raccoglierne praticamente un quintale, ossia cento libbre. E poi lo secchiamo. Cerchiamo di tirare il vimine come una corda, lo accumuliamo, alcuni gli levano la scorza e altri lo arrotolano.

Ci addentrammo ben bene nella montagna e, nella montagna, se uno perde di vista da dove è partito, si smarrisce. Avevamo un cane che ci guidava sempre, perché oltre a essere abile nel cercare gli animali sapeva riconoscere il cammino, era un po' la guida di tutti noi quando si andava per la montagna. Successe che questo benedetto cane vide che non avevamo da mangiare, che era terminato il cibo, perché erano già otto giorni che stavamo sulla montagna, ma il povero cane aveva fame e così una notte tornò a casa. Quando ce ne accorgemmo, il cane era già lontano. Noi non sapevamo neppure localizzare in che parte della montagna ci trovavamo. Era l'epoca delle piogge, giugno, luglio, se non sbaglio. C'erano nubi piuttosto scure e noi non sapevamo dove eravamo. Mio padre era molto preoccupato, perché se restavamo sulla montagna era possibile che qualche animale tentasse di mangiarci. Che cosa potevamo fare per trovare il cammino? Ci mettemmo comunque a camminare, a camminare, a camminare. Non sapevamo se ci stavamo addentrando ancor più nella montagna o se ne stavamo uscendo. Non sentivamo nessun grido degli animali del villaggio, nessun latrare di cani. In generale, quando i cani abbaiano, la loro voce arriva lontano per la montagna e invece niente.

In questo frangente, con tutto quel cercare, beh, finiscono per perdere me. Ero rimasta indietro, senza sapere che strada prendere, e mio padre, con le lacrime agli occhi, si mise a cercarmi. Nella foresta quello che cammina davanti stabilisce la

strada, apre la breccia per cui passano gli altri e in tal modo noi procedevamo in fila. Siccome ero piccola, e i miei fratelli erano tanto affaticati e arrabbiati che non mi davano certo retta, rimasi indietro, indietro, sì restai indietro, e cominciai a gridare e nessuno mi sentiva e loro se ne erano andati. Certo, dovevo seguire il cammino, però arrivata a un certo punto non vedevo più dove erano passati. Così mio padre dovette tornare indietro, però perse anche lui il cammino da cui era passato, per cui rimasi dispersa per sette ore, a piangere e a gridare e nessuno mi sentiva.

Erano i primi tempi che cominciavo a sentirmi già un po' adulta, e dovevo essere più responsabile, essere come tutti i miei fratelli. E i miei fratelli cominciarono a rimproverarmi, quando mi ritrovarono: è tutta colpa tua, non sai nemmeno andare in giro. E così credo che abbiamo camminato per tre giorni senza aver nulla da mangiare. Tagliavamo i germogli e mangiavamo la parte tenera delle piante, come se si trattasse di succhiare il midollo della carne. Eravamo sempre più deboli, naturalmente, e inoltre carichi di tutto il vimine che avevamo raccolto. A questo punto il maledetto cane, forse accortosi che eravamo ormai vicini al villaggio, ecco che ci viene incontro bel bello. Ed era tanto allegro per il fatto di incontrarci, che noi dalla rabbia stavamo quasi per ammazzarlo, povero cane.

Mia mamma e i vicini erano molto preoccupati, non sapevano che fare, ma sapevano che se ci eravamo persi sulla montagna un gruppo di compaesani avrebbero dovuto uscire a cercarci. Certo, con il cane ci avrebbero trovato, ma stavano ancora aspettando al villaggio ed erano tutti in pena.

È una cosa che non sono mai riuscita a dimenticare, tanta è la rabbia per tutto quello che abbiamo dovuto sopportare anche dopo essere discesi al villaggio, con tutto quel che ci era costato raccogliere il vimine. Eravamo riusciti a portarlo a casa, anche se a causa della pioggia ne avevamo dovuto lasciar su un bel po'. Non ce la facemmo proprio a caricarcelo tutto. Dopo che i miei genitori lo ebbero messo a seccare e preparato per bene, mio padre andò alla capitale facendosi dare in prestito i soldi del passaggio; a quell'epoca il vimine ce lo pagavano sui cinquanta *quetzales* il quintale. In cinque o sei della famiglia se ne faceva un quintale la settimana, e lavorando per tutto il giorno sulla montagna, questo quintale ce lo pagavano cinquanta *quetzales*, con il trasporto e tutto, perché bisognava portarselo all'*aldea*, e dall'*aldea* al villaggio, e dal villaggio alla capitale. Le spese, tutte, erano a nostro carico.

Ci mettiamo dunque in viaggio, io e mio padre. Mio padre mi voleva un gran bene e io gli ero molto affezionata, così ero come tenuta a viaggiare con lui, era come se in qualche modo mi toccasse soffrire quel che toccava di soffrire a lui. Arriviamo dunque alla capitale e... che rabbia che a quel tempo non capissi quel che diceva mio papà con quel signore da cui andò a vendere il vimine. Il signore gli disse che non aveva soldi e che non comprava il vimine. Era un vecchio falegname. Perché in Guatemala si continua ad usare il vimine nei mobili e in generale sono i falegnami, quelli di Antigua[33] soprattutto, che comprano il vimine per i loro lavori di intreccio. Eravamo dunque là e vedevo i gesti che quei signori facevano a mio padre e non

[33] Antica capitale del Capitanato Generale del Guatemala.

capivo che cosa gli stavano dicendo. Papà era sempre più preoccupato perché non gli compravano il vimine. Si mise a cercare altra gente, ma siccome per noi che viviamo in montagna la capitale è come un altro mondo che non conosciamo, alla fine mio padre dovette lasciare il vimine a quel signore, che glielo pagò la metà. Il che vuol dire che ritornammo con venticinque *quetzales*! Con tutto il lavoro che avevamo fatto!

Ce ne tornammo così a casa e dovemmo affrontare tutta la sorpresa di mia madre che aveva confidato parecchio in quel lavoro e pensava che saremmo arrivati con un bel po' di soldi. E invece non c'era quasi niente. Quasi moriva dalla collera la mia povera mamma, dalla rabbia che, con tutto quel che soffrivamo, non ci fossero neppure i soldi. Le facevamo pena, davvero, i miei fratelli e tutti noi, perché sapeva che avevamo persino sofferto la fame, inzuppati sotto l'acqua a cercare il vimine. E così, eravamo per forza obbligati a tornare alla *finca*, per mettere assieme qualche centesimo. C'erano volte che dalla montagna si portavano anche funghi ed erbe del campo da vendere al villaggio per tornare con qualche soldino in mano. Ma sostanzialmente il nostro lavoro era di cercare il vimine.

Un'altra cosa che voglio raccontare è di quando andai per la prima volta nella capitale. Fu la prima volta che viaggiai in un autobus con finestrini, perché ero abituata al camion chiuso, dove si sta come in un forno tutti ammassati, persone e animali. Fu la prima volta che mi sedetti sul sedile di un autobus, un vero autobus con finestrini. Naturalmente sulle prime non volevo entrarci, era troppo differente dal camion, allora mio padre diceva: «Su, su, ti tengo abbracciata, non ti preoccupare. Arriveremo bene.» E mi offriva un dolce per convincermi a salire.

Partimmo. Ricordo quando l'autobus si mise in movimento... Non dormii per quasi tutto il viaggio, per vedere il paesaggio da Uspantàn alla capitale. Mi faceva una grande impressione vedere tutte quelle cose: villaggi, case molto differenti dalla nostra casupola, montagne. Mi sentivo molto allegra, ma al tempo stesso avevo una gran paura a vedere l'autobus che partiva, mi pareva che stessimo per finire nel burrone. E quando sono arrivata alla capitale, credevo che le automobili fossero animali e che camminassero. E chiedevo a mio papà: e queste cosa sono? Uguali al camion grande — diceva mio papà — solo che sono più piccole e servono alle persone che vogliono trasportare cose piccole. Mentre il camion con cui andiamo alla *finca* è per i lavoratori, per gli indigeni, questo in cui andiamo ora è per la gente che va alla capitale in viaggio e non per lavoro. Quanto a queste più piccole sono dei ricchi, solo per loro, che non hanno bisogno di trasportare cose.

A vedere tutto quel traffico pensavo che andassero tutti a sbattere l'uno contro l'altro, e invece no, caspita. Quando si fermava qualcuno si fermavano tutti. Che emozione per me, al ritorno, raccontare ai miei fratelli come erano le auto, come le guidavano, e che non si scontravano e non era morto nessuno, e tutte queste cose. Sì, avevo un bel po' di storie da raccontare a casa. Mio papà allora diceva: «Quando sarai grande devi viaggiare, devi andare in giro. Ormai sai che devi fare quello che faccio io.»

Dopo aver venduto il vimine e averci ricavato poco o niente, mio papà doveva passare da un ufficio dell'INTA[34]. Per ben ventidue anni mio padre ha avuto a che fare con gli uffici della Trasformazione Agraria. Si viene convocati lì e bisogna presentarsi, e la gente che non si presenta riceve una multa. Era quel che mi spiegava papà, che c'era un carcere per i poveri e che se uno non andava a questo ufficio lo mettevano in carcere. Io nemmeno sapevo che cos'era il carcere. «Questi signori — diceva mio papà — non ti lasciano neanche entrare se non li saluti e se non li rispetti. Perciò quando entriamo lì, non far rumore, non parlare.» Entriamo dunque e vedo mio padre togliersi il cappello e inchinarsi quasi a metà davanti a quel signore seduto a un tavolo piuttosto grande e che stava scrivendo a macchina. Come è possibile che ne esca un foglio e che scriva, mi dicevo. Sognavo sempre questa macchina. Non sapevo che pensare di tutta quella gente, però la consideravo gente importante visto che mio padre si toglieva il cappello e li salutava con grande umiltà. Quando poi tornammo a casa, ogni volta che mio padre andava alla capitale, volevo andare con lui, però non aveva la possibilità di portarmi. C'erano lì tante cose che mi interessavano e anche tante cose che non volevo vedere perché mi facevano paura. Tanto che pensavo, se io fossi qui sola, sarei morta. La città per me è un mostro, un altro essere diverso. Tutte quelle case e quei signori, e mi dicevo: «Questo dunque è il paese dei *ladinos*.» Per me era il paese dei *ladinos*, perché noi eravamo diversi. In seguito dovetti viaggiare molto spesso e allora non fu più così strano. Di quella volta mi resta ancora il ricordo di aver sofferto molta fame con papà: non si mangiava. Papà infatti diceva: non andiamo a mangiare perché bisogna andare in questo o quel posto; e giravamo per la capitale. Naturalmente avevo una gran fame e dicevo a mio papà, ma tu non hai fame? Sì, però ci restano ancora un mucchio di cose da fare. Così, al posto del pranzo, papà mi comprava un dolcetto. E ogni volta che papà andava alla capitale mi prendeva sempre questo brutto pensiero, che andava a soffrire la fame. Siccome non avevo mai mangiato un gelato in vita mia, una neve, come lo chiamano, una volta papà mi comprò un gelatino da cinque centesimi e lo trovai proprio gustoso. Restammo nella capitale tre giorni. Papà aveva un amico, indigeno della stessa regione e che prima viveva vicino a noi. Poi a poco a poco era diventato commerciante e si era trasferito nella capitale. Aveva perciò una casetta in città, in periferia, una casetta di cartone molto piccola. Ci fermammo da lui. Mi faceva una gran tristezza vedere i suoi figli, che prima stavano in campagna e giocavamo assieme e andavamo al fiume, e ora piangevano e mi chiedevano: «Come stanno gli animali, come stanno i ruscelli, come stanno le piante?» I bambini avevano una grande ansia di ritornare e ciò mi rendeva triste. Inoltre anche quella gente non aveva quasi da mangiare in casa propria, figurarsi se potevano darne a noi. Comunque ci fermammo da loro.

[34] INTA: Istituto Nazionale di Trasformazione Agraria.

VI
Una bracciante agricola di otto anni

Fu allora che nacque la mia coscienza.

Rigoberta Menchù

Ho lavorato sin da piccola e, anche se non guadagnavo, aiutavo però la mamma, che doveva sempre portarsi in spalla il mio fratellino mentre raccoglieva il caffè. Mi faceva una gran pena vedere il volto di mia madre coperto di sudore, e poi non ce la faceva a completare la sua produzione, per cui dovevo aiutarla. Tuttavia questo mio lavoro non era pagato, era solo un contributo al lavoro di mia madre. Raccoglievo con lei o mi prendevo cura del fratellino, di modo che mia madre potesse terminare il suo lavoro. Il mio fratellino aveva allora forse un paio d'anni e siccome tra gli indigeni si preferisce che il bambino prenda il latte piuttosto che dargli da mangiare altro, perché vorrebbe dire moltiplicare il cibo per due, allora il mio fratellino poppava ancora e mia madre doveva dedicargli del tempo, per l'allattamento e tutto il resto. Mi ricordo che in quel periodo il lavoro di mia madre era di preparare da mangiare per quaranta lavoratori. Macinava, preparava le *tortillas*, metteva il *nixtamal* sul fuoco, cuoceva i fagioli per il pasto dei braccianti. E questo è un lavoro difficile alla *finca*. Tutta la pasta di mais che si prepara la si deve finire la mattina stessa, altrimenti inacidisce. Di conseguenza mia madre doveva preparare *tortillas* in relazione a quel che mangiavano i lavoratori a ogni pasto. E mia madre era molto apprezzata dai lavoratori perché gli dava sempre da mangiare roba fresca. Noi al contrario, siccome per il nostro cibo dipendevamo da un'altra donna, c'erano volte che si mangiava roba già bell'e inacidita, *tortillas* dure, fagioli che saltano quando li si prende. Anche la donna lì alla *finca* non sa quanta gente avrà da nutrire. Viene il caporale e le dice:... qui c'è il tuo gruppo... questo è quel che gli dai da mangiare... avrai questo numero di persone... prepara il pasto per la tal ora e a lavorare dunque. Ci capitava di mangiare con diverse donne. E mia madre, a costo di non dormire tutta la notte, era contenta di dar da mangiare ai lavoratori come si meritano, stanchi come tornano. Perciò lei si faceva una gran preoccupazione che mangiassero bene, anche se a noi toccava mangiar male da un'altra parte. Quando mia madre faceva questo lavoro, avevo cinque anni e dovevo prendermi cura del fratellino, ma ancora non guadagnavo. Molte volte vedevo mia madre che alle tre del mattino aveva già pronto il pasto per i lavoratori che escono a lavorare presto, e lo stesso succedeva alle undici per il pasto di mezzogiorno. Alle sette di sera era di nuovo lì ad affannarsi per dar da mangiare alla gente. Per cercare di realizzare un guadagno extra doveva lavorare anche nei momenti liberi andando a raccogliere caffè. Allora, vedendo tutto ciò, mi sentivo molto inutile ed egoista perché non potevo far nulla per lei, a parte il curare il fratellino. E fu proprio allora che nacque la mia coscienza. Anche se mia madre non

era molto contenta che cominciassi a lavorare, a guadagnare soldi, però volevo farlo, chiedevo di farlo, soprattutto per aiutare lei, sia economicamente che per la fatica. Mia madre era resistente e faceva fronte molto bene ai suoi compiti, ma arrivava il momento che si ammalava uno dei miei fratelli, e se non era questo era l'altro, e allora tutto quel che si guadagnava andava in medicine per loro o per me stessa. E questo mi dava una gran pena.

Ricordo quando, terminati i cinque mesi nella *finca*, tornammo sull'altopiano e mi ammalai e stavo quasi per morire. Avevo sei anni e mia madre era molto preoccupata perché sembrava proprio che morissi. Era stato il cambio di clima, troppo brusco per me. Così, in seguito, ce la mettevo tutta per non ammalarmi e anche se mi faceva molto male la testa non lo dicevo.

Quando compii otto anni cominciai a guadagnare nella *finca*: mi proposero di fare una produzione di 35 libbre di caffè al giorno e per questa quantità a quel tempo mi pagavano 20 centesimi. C'erano volte che non riuscivo a fare la produzione giornaliera. Se facevo le 35 libbre allora guadagnavo i miei 20 centesimi, ma se non le facevo, il giorno successivo guadagnavo sempre gli stessi 20 centesimi. Però mi imponevo di farcela e ricordo che quando i miei fratelli terminavano la loro produzione, alle sette, alle otto di sera, a volte si offrivano di aiutarmi ma dicevo, devo imparare, perché, se non imparo, chi me lo insegnerà? Dovevo per forza fare la mia produzione. C'erano volte che arrivavo appena a 28 libbre perché mi stancavo, soprattutto quando faceva molto caldo. Allora mi veniva mal di testa e restavo a dormire sotto il caffè.

Il mattino ci si doveva praticamente dare il turno per andare nel bosco a fare i nostri bisogni. Non ci sono latrine, né water, nella *finca*. Allora... c'era un posticino molto boscoso, e tutta la gente andava lì. E si era quattrocento persone. Tutta la gente andava nello stesso bosco, che era quindi la loro latrina, il loro bagno. Ci si dava dunque il cambio. Un gruppo di persone ritornava e ci andava un altro. Era pieno di mosche con tutto lo sterco che c'era lì. Nella baracca in cui vivevamo c'era un solo rubinetto e questo rubinetto non era sufficiente nemmeno per lavarci le mani. Più lontano, un po' appartati c'erano dei pozzi d'acqua che servivano ai proprietari terrieri per irrigare il caffè o per altre coltivazioni. Così dovevamo andare fino ai pozzi a prendere l'acqua, a riempire delle bottiglie da portarci dietro alla raccolta del caffè. Il caffè lo coglievamo sui rami, ma c'erano volte che lo si raccoglieva da terra, e questo si fa quando è più maturo e cade da solo. È più difficile raccogliere da terra che dalla pianta. A volte bisogna scuotere le piante perché cadano i grani, ma ci si mette una grande attenzione nella raccolta, perché se strappiamo anche un solo ramo lo dobbiamo pagare col nostro salario. Grano per grano bisogna raccoglierlo. Ancora peggio se si tratta di piante giovani, perché allora un ramo vale di più che quando la pianta è già vecchia. Per questo son lì i caporali, a sorvegliare i lavoratori, a vedere come raccolgono il caffè, se non danneggiano le foglie degli alberi.

Dovevamo lavorare facendo molta attenzione. Questa è davvero una delle cose che, sin da piccola ricordo, mi ha insegnato a essere molto delicata: è come accudire un ferito, la raccolta del caffè. Lavoravo sempre di più, visto che mi proponevo di superare la produzione, per esempio aggiungendo una libbra al mio raccolto

giornaliero, e così il mio lavoro aumentava, ma, malgrado ciò, quel che facevo in più non me lo pagavano, ossia, me lo pagavano molto poco. Continuai a lavorare ancora per due anni, sempre pagata 20 centesimi. Ma io aumentavo di continuo il mio lavoro, la mia produzione: una libbra, due libbre, tre libbre. Lavoravo come un adulto. Così mi aumentarono anche il salario: quando ormai raggiungevo le settanta libbre di caffè mi pagavano 35 centesimi. Quando cominciai a guadagnare, mi sentivo una donna che dava già il suo contributo diretto assieme ai genitori, visto che quando ricevetti il mio primo salario, quei pochi soldi, andò a contribuire al salario dei miei genitori e io sentivo in qualche modo di partecipare della loro vita. Mi sacrificavo molto e ricordo assai bene che non stavo mai a perder tempo, soprattutto per amore dei miei genitori, perché potessero metter via qualche soldo, cosa che non riuscivano a fare mai, per quanto tirassero la cinghia in ogni modo.

Proprio a quell'epoca, avevo otto anni, caddi malata. Erano appena tre mesi che si era alla *finca*, ma mi ammalai e si dovette tornare a casa. D'altra parte era ormai il tempo di andare a seminare la *milpa* sull'altopiano, si era in marzo. Tornammo dunque, e fu allora che cominciai a lavorare con i miei genitori anche nel campo. Ed era un'altra vita, più allegra, perbacco, lì nel campo. Anche se, sì, soffrimmo molto dopo il ritorno dalla *finca*, perché fra le montagne piove molto e eravamo sempre bagnati, e la nostra casetta lasciava entrare l'aria da ogni parte, come pure da ogni parte entravano gli animali. Non potevamo nemmeno stare ben coperti, perché non avevamo vestiti. Così scendemmo nuovamente alla *finca*: era maggio, o giù di lì.

Mio padre andò a tagliare la canna da zucchero in un'altra *finca*. Uno dei miei fratelli andò alla raccolta del cotone e noi restammo a quella del caffè. Quando mio padre lavorava vicino, tornava lì da noi, ma quando lavorava in un'altra *finca* non ci vedeva sino alla fine del mese... A volte ci si vedeva ogni tre mesi, a volte ogni mese.

Quando tornavano dal lavoro erano molto stanchi e mio padre, poi, si stancava in un modo, ma in un modo... così molte volte non aveva voglia di chiacchierare e di parlare. E mia madre nemmeno. Anche se non litigavano mai, però c'era una tale situazione che molte volte si doveva far silenzio e sbrigare tutto per bene in modo che mamma e papà riposassero un pochino. E per di più c'era tutto il rumore della gente, dato che si viveva in mezzo a migliaia di persone, di sconosciuti. E fra questi molta gente che ha subito una tremenda trasformazione, gente che si prostituisce e così via. È dunque un ambiente molto difficile e molte volte non si riesce a fare attenzione ai figli. La mamma era così stanca che non ce la faceva. Qui si può vedere con precisione la situazione della donna in Guatemala, perché la maggior parte delle donne che lavoravano nella raccolta del caffè e del cotone, o a volte della canna, sono lì con i loro nove o dieci figli. Ora succede che tra questi nove, dieci o più figli ve ne sono tre o quattro che più o meno stanno bene, che hanno un po' di resistenza, ma la maggior parte sono gonfi per la denutrizione. In questa situazione la madre pensa che quattro o cinque dei suoi figli possono morire, è una cosa troppo difficile da sopportare e, davanti a una situazione del genere, una persona si ribella. Poi cerca di non pensarci, perché non c'è altra via d'uscita. Allora è la madre che deve assistere i suoi figli nell'estrema agonia. Ma è presente dappertutto. Molte volte di fronte a queste situazioni la donna dimostra più coraggio. Ad esempio, con quelli che sono

stati al servizio militare e vogliono abusare di tutte le ragazze. Ce ne sono molte che non hanno padre, né madre, e solo vivono di quel poco che si guadagnano alla *finca*. Di conseguenza comincia a nascere la prostituzione, mentre tra il popolo indigeno questa non esiste, per il carattere stesso della nostra cultura, per i costumi che ancora conserviamo. Perciò, per una comunità, il fatto che si cambi il nostro modo di vestire è una mancanza di dignità di fronte a tutto il mondo. Quindi chi non si veste come si vestivano i nostri nonni, i nostri antenati, costui si sta perdendo.

VII
Morte del fratellino nella *finca*

... quelli che si sono messi a seminare mais per guadagnare
dei soldi, lasciano la terra priva di ossa,
perché son le ossa degli antenati a dare il nutrimento
al mais, e perciò la terra reclama ossa, e quelle
più tenere, le ossa dei bambini, si ammucchiano
su di lei e sotto la sua nera crosta, per nutrirla.

M.A. Asturias, *Uomini di mais*

Eravamo nella *finca* da una quindicina di giorni, quando uno dei miei fratellini morì di denutrizione. Mia madre dovette perdere dei giorni di lavoro per seppellirlo. Due miei fratelli sono morti nella *finca*. Il primo, che era il maggiore e si chiamava Felipe, non lo vidi mai: morì i primi tempi in cui mia madre lavorava. Avevano fatto la fumigazione del caffè come fanno di consueto, con l'aeroplano, mentre noi stiamo lavorando, e così il mio fratellino non sopportò l'odore della fumigazione e morì intossicato. Del secondo, invece, vidi bene come morì. Si chiamava Nicolas, morì che avevo otto anni. Era il più piccolo di tutti, aveva due anni e mia madre se lo portava ancora in braccio. Quando cominciò a piangere, e piangeva, e piangeva, la mamma non sapeva proprio che fare per lui. Perché di questo si trattava, che aveva lo stomaco tutto gonfio per la denutrizione. La sua pancina era così grossa che mia mamma non sapeva che fare. E si arrivò al punto che neanche mia madre stava a occuparsi di lui, perché se no le toglievano il lavoro alla *finca*. Il mio fratellino aveva cominciato a star male, molto male, sin dal primo giorno che eravamo alla *finca*. Resistette per quindici giorni, poi cominciò a entrare in agonia e noi non sapevamo che fare per lui. Eravamo separati dai nostri compaesani, ce ne erano solo due lì alla *finca*, gli altri erano andati in *fincas* differenti. Così non eravamo assieme e non sapevamo che fare, perché pur essendo in gruppo, era gente di altre comunità, con cui non potevamo parlare, per la differenza della lingua. Venivamo da posti diversi e nessuno inoltre sapeva parlare lo spagnolo. Avevamo bisogno di aiuto e non ci capivamo. Chi chiamare? Non c'era nessuno su cui poter contare, men che mai sul caporale. E per di più c'era la possibilità che ci cacciassero dalla *finca*. Il padrone nemmeno lo conoscevamo dato che lui operava per mezzo di intermediari, reclutatori, caporali, ecc. Di conseguenza non lo vedevamo mai. Questa era la situazione, mia madre aveva bisogno di aiuto per seppellire il mio fratellino, ma non si poteva parlare né comunicare con nessuno di tutta quella gente, e mia madre se ne stava lì, affranta, davanti al cadavere del piccolo. Sì, ricordo che a quell'epoca ci si intendeva con la gente unicamente a segni.

Queste stesse esperienze le ha fatte la maggior parte degli indigeni; ci si trova un giorno inchiodati in una situazione del genere, con nessuno al di fuori che ti aiuta, così ci si deve aiutare tra di noi. Però è molto difficile, perché io stessa ricordo che volevo avere degli amici, delle amichette tra la gente con cui si viveva nella stessa *galera*[35]... trecento ... quattrocento persone, tutte che lavoravano alla *finca*, eppure non si poteva stabilire una relazione reciproca. Una *galera* è una casa, una baracca dove mettono tutti noi lavoratori. La chiamo *galera* perché ha solo un tetto fatto con foglie di palma e di banano, ma non ci sono pareti, ossia è tutta aperta. Lì vivono i lavoratori assieme ai loro animaletti, cani, gatti, tutto quel che ci si porta dietro dall'altopiano, e non ci sono separazioni, assolutamente, ci mettono in un posto qualsiasi e dormiamo con chi capita. È un solo edificio e si suppone che ci debbano stare quattrocento, cinquecento persone. Questa è la vita sulla costa.

Non potevamo comunicare tra noi. Certo, anche il lavoro limitava le nostre relazioni dato che ci alzavamo e cominciavamo a lavorare alle tre del mattino. E se si è alla raccolta del cotone è ancora peggio, perché mentre al mattino presto è molto fresco, a mezzogiorno è lo stesso che se ti avessero messo in un forno, fa molto caldo, e ciò spiega perché ci si metta a lavorare sin dal mattino presto. A mezzogiorno ci fermiamo per mangiare, ma è un attimo e cominciamo di nuovo a lavorare sino a notte. Di conseguenza non abbiamo molto tempo per comunicare tra noi, anche se apparteniamo alla stessa comunità. È questa una cosa che rattrista molto gli indigeni, perché quando siamo una comunità dello stesso luogo siamo uniti, ma quando ci disperdiamo nelle *fincas* incontriamo indigeni (tutti quelli che lavorano sulla costa alla raccolta del caffè sono indigeni, che siano stagionali o stabili nelle *fincas*), indigeni che però sono di altre etnie e parlano lingue diverse. È una situazione assai complicata per noi, perché le barriere linguistiche impediscono il dialogo tra noi stessi indigeni. Comprendiamo solo la gente della nostra etnia o del nostro gruppo, non parliamo castigliano e tanto meno altre lingue e così, per quanto uno voglia avvicinarsi a un altro gruppo, il dialogo non è possibile. Continuavamo a celebrare i nostri riti, lì nelle *fincas*, ma era l'unica cosa, perché non ci si capisce. È lo stesso che dover parlare con gente straniera.

Il bambino morì all'alba. Non sapevamo che fare. I due compaesani si adoprarono per aiutare mia madre, ma per il cadavere non sapevano proprio come fare. Dove seppellirlo, e come? Allora il caporale disse che si poteva seppellire il mio fratellino lì alla *finca*, però bisognava pagare una tassa per il posto della sepoltura. E mia madre gli diceva, ma io non ho un soldo. E quello allora: «No, guardi che lei deve già molto, per le medicine e tutto il resto, ora quindi si prenda il suo cadavere e se ne vada una buona volta.» A questo punto davvero non sapevamo che fare. Portarci il cadavere sino all'altopiano non era possibile: il bambino cominciava già a mandare un cattivo odore, per il caldo e l'umidità. Perciò tutti quelli che vivevano nella *galera* non volevano che il cadavere del mio fratellino restasse ancora lì, perché dava fastidio a tutti ammorbando l'aria. Allora mia madre si decise: anche se fossimo stati costretti a lavorare un mese senza guadagnare, però si doveva pagare questa

[35] Capannone, grande baracca in cui vengono ammassati i lavoratori delle *fincas* (vedi).

tassa al proprietario terriero, al caporale, per poter seppellire mio fratello nella *finca*. Per pura gentilezza, o per aiutarci tra persone che si viveva assieme, un signore portò una cassa, una specie di valigia. Vi mettemmo dentro il mio fratellino e lo portammo alla sepoltura. Poi il giorno se ne andò praticamente senza lavorare: eravamo tutti tristi per mio fratellino. Allora il caporale la notte ci disse, domani ve ne andate di qui. E perché?, diceva mia mamma. Perché voi non avete lavorato per una giornata, per cui oggi ve ne dovete andare e non avrete né salario né paga, di modo che domani, per favore, non vi voglio vedere qui. Allora la mamma si sentì davvero male... e che fare dunque? Per di più non sapeva come trovare papà, che stava da un'altra parte. Ma dovemmo accettare di andarcene e mia mamma cominciò a sistemare le sue cose. Però quando espellono uno dalla *finca* non lo riportano indietro come di norma, quando arriva il giorno di ritornare sull'altopiano, che allora son gli stessi reclutatori a riportarti al villaggio, di modo che non c'è da preoccuparsi di come arrivare, che trasporto prendere, dove ci si trova. Noi per l'appunto non ci rendevamo conto di dove ci trovavamo, neppure sapevamo in che villaggio eravamo, niente, neanche la mamma conosceva il nome del villaggio. E allora i compaesani dissero, veniamo ad accompagnarvi, dovesse costare anche a noi la perdita del lavoro. Uno di loro prestò a mia madre il denaro per pagare la tassa di sepoltura, oltre a ciò mia mamma erano quattro mesi che stava alla *finca*, per cui aveva messo via qualche soldo. I quindici giorni di lavoro in più, quelli non ce li pagarono, e non eravamo solo io e mia mamma, c'erano anche i quindici giorni di un altro mio fratello. «Non ve li do — disse il caporale — dovete già molto qui alla farmacia, perciò ora andatevene, su, non voglio vedervi qui.» E mia mamma era ben consapevole di non aver potuto comprare nemmeno le medicine per il proprio figlio. E che era morto per questo.

Peccato che non sapessimo parlare spagnolo, mentre il caporale parlava la nostra lingua, sì, era della nostra stessa regione quello che ci cacciò e disse che non voleva più vederci lì. Ordine del padrone.

Così ce ne andammo e arrivammo alla nostra casa sull'altopiano. La mamma era molto triste, come pure l'altro fratello che era con noi. papà non sapeva niente della morte del bambino, né lo sapevano i fratelli che erano andati a lavorare in un'altra *finca*. Arrivarono a casa quindici giorni dopo e si trovarono come sorpresa che il bambino era morto e avevamo un debito piuttosto consistente. Grazie a mio padre e ai miei fratelli, che avevano guadagnato nelle altre *fincas*, c'era qualche soldo, sistemammo il debito con il compaesano e questi inoltre offrì quel che era dovuto come dono al morto. Sì, ci aiutarono tutti nella comunità: eravamo a casa, ormai.

A partire da questa vicenda, nacque dentro di me non so che, un misto di rabbia e paura di fronte alla vita perché, mi dicevo, mi va a toccare una vita come questa, con molti figli che poi se ne muoiono. E non è facile per una madre vedere un figlio agonizzare e non avere niente per curarlo e non sapere come fare perché questo figlio viva ancora.

Quei quindici giorni di lavoro, li ricordo come una delle mie prime esperienze ed è una delle cose che odio della mia vita, un odio che non si è mai cancellato fino a ora.

Scendemmo di nuovo alla *finca*.

Il periodo alla *finca* finisce a Natale. A gennaio sull'altopiano si comincia a coltivare la terra e a febbraio si semina. A marzo torniamo di nuovo alla *finca* per guadagnare il denaro che si spenderà per coltivare la *milpa*. Poi torniamo di nuovo a lavorare la nostra *milpa*. E quando finisce il primo periodo di lavoro alla *milpa* ritorniamo alla *finca* per continuare a guadagnarci da mangiare.

A nove anni mi aumentarono la paga, a quell'epoca facevo già le mie cinquanta libbre di caffè. Per la raccolta del cotone era ancora molto poco, visto che rendeva molto in quantità ma non in peso...

C'è un ufficio dove si ammassa tutto il lavoro; quando uno porta la sua produzione la pesano e prendono nota. Ma ultimamente i miei fratelli, che sono parecchio svegli, erano arrivati ad accorgersi che tutti quei pesi erano truccati... ingannavano su tutti i pesi del lavoro. Hanno dei trucchi perché la quantità pesi meno di quel che è. E questo succede in tutti i posti. Sono soprattutto gli addetti al controllo dei lavoratori che fanno queste manovre. Quando ricevono la produzione dal lavoratore gli rubano molte libbre di caffè, così ne mettono da parte una gran quantità, ne possono consegnare di più e sono tutti soldi in più per loro. E questo in definitiva è parte di tutto un sistema, che comincia dalla partenza dai villaggi, dove i reclutatori reclutano la gente come bestie, e da quando li mettono sul camion cominciano a rubare sul loro salario. Gli spillano soldi per qualsiasi motivo, dal dare una mano a caricare i bagagli sul camion a ogni altra cosa. E quando si arriva alla *finca*, sin dal primo giorno gli stessi sorveglianti cominciano a rubare al lavoratore. E fino all'ultimo giorno, e persino alla cantina, rubano su ogni cosa. Questo ci è costato delle brutte esperienze, come quella di tornare a casa senza un centesimo.

Nel caffè il calcolo viene fatto in base alla quota di produzione stabilita, per il cotone invece si usa un altro metodo: si fanno ad esempio settantacinque libbre di cotone al giorno e in relazione a questa quantità si viene pagati. Per il caffè dipende invece dalla quota di produzione stabilita. Devi per forza fare un quintale al giorno e se non ci riesci ti scontano quel che hai fatto e il giorno dopo devi completare il quintale per poterne cominciare un altro. E così si comincia a restare indietro, sempre più indietro, fino ad arrivare al momento che si ha bisogno magari di due giorni per completare la quota.

Con il cotone funziona diversamente ed è piuttosto pesante come lavoro, soprattutto quando si tratta della seconda mano, perché mentre nella prima il cotone è tutto in fiore, bello compatto, nella seconda bisogna andare a cercare tra i rami quello che è rimasto indietro. Il lavoro perciò è più duro, ma viene pagato lo stesso salario.

VIII
Vita sull'altopiano

Terra nuda, terra sveglia, terra di mais assonnata,
terra di mais bagnata dai fiumi... dì acqua verde
nell'insonnia delle foreste sacrificate al mais
divenuto uomo seminatore di mais.

M.A. Asturias, *Uomini di mais*

Quando si ritorna sull'altopiano, andiamo tutti a lavorare con la zappa e ricordo che anch'io sin dai nove anni cominciai a lavorare nel campo con la zappa, insieme a mio papà. Ero come un ometto, spaccavo la legna con l'ascia, col *machete*. Sull'altopiano inoltre non c'era praticamente acqua vicino, per andare a fare acqua bisognava camminare qualcosa come quattro chilometri, e questo aumentava di conseguenza il nostro lavoro. Però eravamo contenti perché era il periodo in cui si seminava quel nostro po' di mais e questo mais a volte ci basta per vivere.

Molte volte, addirittura, riuscivamo a sopravvivere sull'altopiano senza scendere alle *fincas*, perché nei campi avevamo molte erbe commestibili, e, col fatto che avevamo un po' di mais e la nostra *tortilla*, ce la passavamo molto bene lassù. Ricordo anche che mia mamma, dato che la terra era molto fertile, ci dava molti fagioli, come pure *ayote*[36], *chilacayote*[37], e tutto quel che si coltiva da quelle parti. Noi raramente mangiavamo fagioli, perché quasi tutti i fagioli che la mamma raccoglieva doveva portarli al mercato per comprare sapone, per comprare un po' di *chile*[38]. Si può quasi dire che il *chile* era il nostro cibo. Poi dipendeva da noi se andare o meno nei campi a raccogliere le erbe. E così con il *chile*, le erbe e le *tortillas* ce la passavamo bene, quanto al mangiare. Praticamente non si mangiava quasi altro che questo per tutto il tempo.

Noi indigeni in genere non usiamo il mulino per macinare il mais, per preparare la *masa*. Tantomeno abbiamo la cucina a gas. Usiamo solo legna e per preparare le *tortillas* ci serviamo della pietra per macinare, la stessa antica pietra dei nostri antenati. Per cominciare, ci alziamo alle tre del mattino. Svuotiamo il *nixtamal* e cominciamo a trasformare il mais in *masa* con il solo aiuto della pietra per macinare. Ogni mattina ci sono compiti differenti. Chi lava il *nixtamal*, chi mette su il fuoco per scaldare l'acqua per il caffè o altro. A casa mia si era in molte: mia sorella maggiore, la mamma, io e una cognata, la sposa di mio fratello maggiore. Praticamente quattro donne che si occupavano dei lavori di casa. Ciascuna aveva la sua incombenza e

[36] Pianta cucurbitacea, il cui frutto è una varietà di zucca.
[37] Cucurbitacea ficifolia. Specie di zucca.
[38] Peperoncino molto piccante, di colore rosso o verde.

doveva levarsi a un'ora determinata, che per noi erano le tre del mattino. Anche gli uomini si alzano alla stessa ora perché devono fare il filo alla zappa, al *machete*, all'ascia, per poi andare al lavoro. Così si alzano anche loro, e poiché nell"*aldea* non c'è luce elettrica la notte ci illuminiamo unicamente con l'*ocote*[39]. L'*ocote* si ricava da un tipo di pino e prende fuoco immediatamente come se fosse benzina. Brucia facilmente, si può accendere con fiammiferi e prende fuoco. Perciò in casa si va sempre in giro con l'*ocote*. L'*ocote* brucia lentamente, se ne può mettere una fascetta in un angolo e illumina tutto. Era la nostra luce.

Quella che si alza per prima deve dunque accendere il fuoco, stando attenta che la legna bruci bene, in modo che sia tutto pronto per quando si cominciano a fare le *tortillas*. Intanto si mette l'acqua a scaldare. Quella che si alza per seconda ha il compito di lavare il *nixtamal* fuori dalla casa. Chi si alza per terza deve lavare la pietra per macinare, preparare l'acqua, preparare tutto quel che serve per macinare la *masa*. Poi toccava a me, e io preparavo da mangiare per i cani, dato che mio padre teneva molti cani a fare da guardia ai nostri animali da cortile per tutte le bestie che scendevano dalla montagna. Il pasto per i cani consisteva della parte dura della pannocchia, l'*olote*[40]. C'è un posto fuori dalla casa, una specie di buca e ogni volta che sgraniamo il mais buttiamo tutti gli *olote* lì dentro. Con il passare del tempo imputridiscono e diventano morbidi. Si mettono quindi a cuocere con la calce, che serve per irrobustire i nostri cani, che altrimenti muoiono tutti. I cani non mangiano il mais come noi, siamo noi piuttosto, quando non c'è mais, a mangiare il cibo dei cani. È successo in molti casi, che avevamo ormai finito il mais, e tutti i miei fratelli e anche quelli di noi che erano ammalati dovevamo mangiare il cibo dei cani. Lo prepariamo a mo' di *tortillas*, come si fa con la *masa* del mais.

Toccava dunque a me preparare da mangiare ai cani. Cominciai a farlo da quando avevo sette anni.

Una volta acceso il fuoco e lavato il *nixtamal*, ci mettiamo tutte a macinare. Una da la prima macinata, un'altra passa la *masa* sotto una seconda pietra perché diventi più fine, quindi cominciamo a fare le pallette per le *tortillas*. Quando poi è tutto pronto ci mettiamo tutte quante a far *tortillas*; il nostro *comal*[41] è piuttosto grande e ci stanno tutte le *tortillas* che si vuole. Poi gli uomini, i miei fratelli e mio papà, cominciano a venire a prendere le loro *tortillas* dal *comal* e si mettono a mangiare. Al mattino per lo più beviamo caffè, o a volte solo acqua, ma ancora più spesso prepariamo del *pinol*[42], ossia del mais tostato e macinato che usiamo come caffè, dato che i miei genitori non potevano comprare molto caffè perché era troppo caro. Ma c'erano persino volte che i miei genitori non avevano i soldi nemmeno per la *panela*[43], che noi usiamo al posto dello zucchero e che si ricava direttamente dalla

---

[39] Pino rosso molto resinoso. Si chiama parimenti *ocote* il pezzo di legno ricavato da questo pino e usato per illuminare.

[40] Il cuore della pannocchia, una volta sgranata.

[41] Disco di terracotta su cui si cuociono le *tortillas* (vedi).

[42] Farina di mais tostato con cui si preparano bevande rinfrescanti mescolandola con acqua, zucchero e cacao.

[43] Zucchero nero, non raffinato.

canna. Così, le volte che in casa non c'era la possibilità di avere la *panela* non si beveva né *pinol* né caffè. Si beveva acqua. Ma in generale al mattino basta che ci sia un bel piatto di *chile* e i nostri *mozos*[44] — noi chiamiamo *mozos* gli uomini — e tutti noi mangiamo di gusto *tortillas* e *chile* e poi si va tutti a lavorare. Ma bisognava dar da mangiare ai cani prima che gli uomini uscissero, perché i nostri cani sono abituati a stare con loro, gli piace starsene in mezzo alla natura, gli piace andarsene a spasso assieme ai lavoratori. Inoltre bisognava anche preparare le *tortillas* per i lavoratori, se andavano lontano. Se invece andavano vicino, una delle donne restava a casa a preparare il pranzo.

Si finisce di mangiare, si controllano gli animali e già albeggia. I nostri *mozos* in genere escono alle cinque o alle cinque e mezzo del mattino. Vanno alla *milpa*, o a coltivare la terra. Anche una parte delle donne va a lavorare, e il nostro compito è di seminare i fagioli; quando poi si cominciano a vedere i rami dei fagioli, bisogna mettergli dei paletti perché il fagiolo si arrotoli lì sopra e non danneggi la *milpa*. Anche noi insomma passiamo a volte tutta la giornata a lavorare con gli uomini. In casa nostra si faceva così: mia cognata restava in casa perché aveva un bambino piccolo, per cui curava gli animali, preparava da mangiare e, a mezzogiorno, doveva venire a portarci il pasto. Ci portava *atol*[45], *tortillas*, e qualsiasi cosa trovasse nel campo, la preparava e ce la portava da mangiare. L'*atol* è una bevanda che si prepara con la *masa* del mais. Lo sciogliamo nell'acqua, lo mettiamo a bollire, di modo che diventa piuttosto denso, ma dipende da come uno lo vuol bere. A volte con mia cognata ci si dava il cambio, perché anche mia cognata è una donna che è cresciuta nelle *fincas*, che è cresciuta sull'altopiano. È una brava tessitrice e spesso fa anche dei *petates*[46]. Così a volte, quando si annoia nella casa perché il pasto si prepara in un attimo e le resta del tempo libero, allora si mette a fare *petates*, tessuti, *huipiles* o camicie, qualsiasi cosa, e altre volte ha voglia di andare a lavorare nel campo, anche con il bambino in spalla. Così ci diamo il cambio, io, la mamma e mia sorella.

Nell'*aldea* siamo abituati a parlare forte e a voce alta, perché praticamente non ci sono veri e propri vicini. Quando gli uomini escono al lavoro cominciano a chiamare tutti i vicini per andare assieme a lavorare dato che le *milpas* sono quasi tutte l'una accanto all'altra. Quanto a noi, non avevamo *milpa* lì all'*aldea*, ma si trovava un po' appartata, più verso la montagna, e lungo la strada chiamavamo tutti i vicini. Così quando andavamo per il cammino si formava una fila di venti o trenta persone dirette al lavoro, con tutti i cani dietro. Si mangiava a mezzogiorno o, dipende, all'ora in cui veniva fame. In generale, alle sei di sera scendevamo a casa. Alle sei tornano tutti i *mozos* assetati e affamati. La donna che resta a casa deve perciò preparare il pasto. Intanto ci si mette a sbrigare i lavori supplementari della casa. Gli uomini legano i cani nei recinti degli animali e noi donne, per lo più, andiamo a fare l'acqua e cominciamo a preparare tutte le nostre cose per il mattino successivo. E così la notte ci coglie al lavoro, mentre stiamo prendendo l'acqua per

---

[44] Bracciante della *finca*. Più in generale lavoratore agricolo.

[45] Bevanda a base di farina di mais, cotta con acqua, sale, zucchero e latte.

[46] Stuoia fabbricata con la pianta chiamata tule.

lavare il *nixtamal* o preparando l'*ocote* da usare la notte. O magari ci mettiamo a spaccare la legna per il mattino, dato che si fa il possibile per risparmiare tempo per il giorno dopo.

La notte, con i miei fratelli, che non so come avevano trovato un *acordeón*, cantavamo qualche canzone, canzoni delle nostre, nella nostra lingua. I nostri genitori ci rimproveravano, perché eravamo già molto stanchi, e ci spedivano a letto. In generale però alle dieci, dieci e mezzo di notte noi già dormiamo, perché bisogna alzarsi presto e quando ci si alza bisogna alzarsi tutti perché la nostra casetta è molto piccola. Era grande circa otto *varas*[47] e non era fatta di tavole di legno, ma con un tipo di canne, dei pali dritti che si trovano nella campagna e vengono legati con fibre di agave. Gli alberi, di qualunque tipo, si tagliano solo con la luna piena: è qualcosa, credo, che fa parte della nostra cultura. Dicono infatti che i pali durano più a lungo se si tagliano con la luna piena. Quando si costruisce una casa, il tetto lo si fa con un tipo di palma che cresce nei campi ai piedi delle montagne e che noi chiamiamo *pamac*[48]. La casa più elegante è per noi quella fatta di foglie di canna, ma la canna bisogna andarla a cercare lontano. Ci vogliono *mozos* per trasportare le foglie e per costruire la casa. Noi eravamo poveri e non avevamo soldi per comprare o andare a cercare le foglie di canna, dato che questa si trova solo nelle *fincas*, e lì i proprietari terrieri fan pagare assai cara la fascina di canna: ce la vendono a 75 centesimi e per una casetta ne occorrono cinquanta fascine. Perciò, dato che non avevamo la possibilità di comprare le foglie di canna, quello che facevamo tutti quanti era di andare nella foresta dove c'è la foglia di *pamac*, che dura più o meno due anni. Dopo bisogna rifare la casa. Andavamo tutti dunque ai piedi della montagna a tagliare le foglie quando erano belle grandi. In generale, fra uomini, donne e bambini, si impiegano quindici giorni a costruire una casa. Noi eravamo molti in famiglia ed avevamo i mezzi per fare la casa di paletti di canna, ma c'è anche molta gente che usa la *milpa*. Quando si fa la raccolta del mais restano gli steli e la gente li taglia per fare le pareti, ma siccome la canna dura di più noi avevamo usato questa per la nostra casa. Le nostre case non sono molto alte perché, spesso, un vento molto forte le può sollevare e portarsi via tutto. Perché questo non succeda, le nostre case sono piccole e con le pareti tutte di canna. Le canne vengono piantate nel terreno e legate con la corda. Nella nostra casa non ci sono chiodi, non sappiamo cosa sia un chiodo in casa. È tutto fatto con alberi, i pali di sostegno, quelli d'angolo e tutto quel che sostiene la casa. Dormiamo tutti assieme. Nella casa ci sono come due piani: in alto c'è un soppalco dove conserviamo le pannocchie e che si chiama *tapanco*, in basso viviamo noi. Così, nei periodi in cui non ci sono pannocchie, molti di noi salgono a dormire sul *tapanco*, mentre quando è pieno di pannocchie dobbiamo dormire tutti per terra. In generale non abbiamo letti né materassi, niente di tutte queste cose. Ci teniamo addosso più o meno quello con cui siamo vestiti e ci abituiamo a sopportare il freddo, perché il tetto non protegge quasi niente. L'aria passa come in piena montagna.

[47] Misura di lunghezza equivalente a 83,5 centimetri.

[48] Varietà di palma le cui foglie vengono utilizzate per ricoprire i tetti delle case indigene.

Le coppie dormono assieme. E riguardo al sesso bisogna dire che tra noi indigeni nella maggior parte delle famiglie ci si rende conto di molte cose, perché non ci sono stanze a parte per ogni coppia. Molte volte persino i figli si accorgono di tutto. Altre volte invece no, per il semplice fatto che, essendo sempre tutti nel medesimo ambiente, non c'è mai abbastanza tempo per la vita matrimoniale. Certo, quando noi dormiamo cadiamo come un macigno, tanto siamo stanchi. Molto spesso quando uno arriva a casa non vuole nemmeno mangiare, non vuole sapere niente. Quel che vuole fare è dormire e ci va subito. Chissà, è forse di questi momenti che gli altri approfittano per le loro relazioni sessuali, anche se non c'è quasi spazio. Ci sono poi volte che alla *finca* andiamo solo noi figli, mentre i genitori restano a casa a curare gli animali da cortile. In questi momenti, allora, sono un po' più liberi. Però in generale mio padre andava a una *finca*, noi e la mamma a un'altra e così si restava separati anche per tre mesi. O magari si va assieme alle *fincas*, ma lì si dorme in una situazione ancora peggiore che a casa, perché c'è gente sconosciuta, centinaia di persone nello stesso ambiente e in più gli animali. Lì è proprio difficile... siamo ammucchiati tutti nello stesso posto, quasi l'uno sull'altro. Sì, penso che molte volte i figli si accorgano di parecchie cose. Nel nostro caso, noi fratelli, dormivamo tutti l'uno in fila all'altro. Uno dei miei fratelli maggiori era sposato da tempo e dormiva con la sua compagna. Però quelli che non erano sposati — due già grandi, un maschio e una femmina — io e altri tre fratelli dormivamo tutti in fila. Univamo tutti i *cortes* delle donne e li usavamo come coperte. I miei genitori dormivano in un altro cantuccio, però non c'era una gran distanza. Avevamo un *petate* ciascuno da mettere in terra, una copertina addosso ed era tutto. Dormivamo con gli stessi vestiti con cui andavamo a lavorare. Anche queste cose fanno sì che noi siamo tanto emarginati. Per quel che mi riguarda, ho sofferto l'emarginazione nel più profondo del mio essere, perché a noi indigeni dicono che siamo sporchi, ma è la situazione in cui viviamo che ci obbliga ad esserlo. Ad esempio i nostri vestiti, se c'è tempo li laviamo ogni settimana, ogni domenica andiamo a lavarli al fiume, e questi vestiti ci devono durare tutta la settimana, perché non c'è tempo per lavarli e non abbiamo nemmeno il sapone. Così è per questo che dormiamo con gli stessi vestiti, il giorno dopo ci alziamo, ci riassettiamo un poco e via al lavoro.

A dieci anni si fece per me quello che si fa per tutti. Stavo sull'altopiano e forse non era proprio il giorno del mio compleanno, perché allora ero alla *finca* e fu dopo che eravamo tornati che mi fecero la cerimonia. I miei genitori mi chiamarono e mi spiegarono per un po' che cosa significa essere adulti. Io in verità non avevo un gran bisogno che mi spiegassero che cos'è la vita di un adulto, dato che era la stessa vita che io avevo visto e vissuto con mia mamma. Ma era più che altro un fatto di rispetto per quel che dicevano i genitori. Erano presenti i miei fratelli maggiori e la sorella che oggi è sposata. Non c'erano invece i fratelli minori. Io sono la sesta della famiglia, poi ci sono tre fratelli più piccoli. Questi non erano presenti perché si tratta di una cerimonia in cui i miei genitori mi dissero che stavo per iniziare una vita differente. Mi dicevano che sarei stata presa da numerose ambizioni e che tuttavia non avrei avuto la possibilità di realizzarle, la mia vita non sarebbe cambiata, ma avrebbe continuato ad essere la stessa vita di lavoro e di sofferenze. I miei genitori

inoltre mi ringraziavano per aver partecipato in prima persona al lavoro, guadagnando denaro per tutta la famiglia. Poi mi mettevano al corrente sulla mia situazione di donna, cioè che stavo per avere le mestruazioni, e che questo succede quando la donna comincia ad avere la capacità di fare figli. Un giorno o l'altro sarebbe successo anche a me e per questo mi chiedevano di stare più vicino a mia madre per poterle domandare ogni cosa, e quando avessi avuto dei dubbi o mi fossi sentita sola la mamma sarebbe stata tutto il tempo con me. Inoltre mi raccontavano le esperienze dei miei fratelli maggiori. Mia sorella maggiore, che era già abbastanza grande — aveva i suoi ventiquattro anni, credo — mi raccontò le sue esperienze di quando era giovane, a dieci, dodici, tredici, quindici anni. Mio padre diceva che lei, a volte, non era riuscita a fare delle buone cose, ma non si trattava tanto di riuscire a fare delle buone cose quanto di accettare la vita com'è. Non amareggiarsi, né tantomeno cercarsi una diversione o una via d'uscita al di fuori della legge dei nostri padri. Questo aiuta a far sì che una bambina sia onorata nella sua comunità. E mio padre spiegava l'importanza dell'esempio di ciascuno di noi, di ciascuno dei figli dei compaesani. Noi sappiamo che non c'è un solo occhio su di noi, ma ci sono gli occhi di tutta la comunità. Non per questo dobbiamo sentirci costretti: si abbia pure molta libertà, ma al tempo stesso questa libertà non ci faccia perdere il rispetto reciproco.

Mio papà, mia mamma, i miei fratelli mi consegnarono dunque le loro esperienze... Tutto a un tratto mi consideravano come una persona adulta. Mio padre mi diceva: «Tu hai molte responsabilità, hai molti impegni da rispettare nei confronti della comunità. Da questo momento ti devi assumere un impegno per il bene comune...» E allora mi vennero ricordati una volta di più gli impegni presi dai miei genitori al momento della mia nascita, quando mi avevano integrato nella comunità e avevano detto che ero una bambina che apparteneva alla comunità. Una bambina che doveva essere al servizio di tutte le persone che avrei avuto vicino una volta adulta. Abbiamo preso questi impegni, dicevano, e ora ti tocca rispettarli, dato che ora devi partecipare come un membro a pieno titolo.

A quell'epoca esisteva già la mescolanza della nostra cultura con la religione cattolica, quel che si dice i costumi cattolici. Il mio impegno era dunque di fare qualcosa per la comunità, di occuparmi di qualcosa.

Quando si compiono dieci anni si fa una chiacchierata con la comunità e con la famiglia. È una cosa molto importante, che celebriamo con lo stesso spirito come se stessimo pregando Iddio. La particolare importanza di questi discorsi era nel fatto di introdurmi nella vita adulta. E non si tratta di vita giovanile, ma proprio della vita adulta, con tutte le sue responsabilità: hai appena cessato di essere una bambina e sei già una donna.

Mi proposi quindi, al cospetto dei miei fratelli e dei miei genitori, di fare molte cose per la comunità. E impegnandomi al servizio della comunità, cominciai anche ad assumere un poco dei compiti di mio padre. Mio padre, ad esempio, andava a pregare nelle case dei compaesani. Quando c'era una riunione papà faceva sempre qualche intervento. Coordinava molte cose nella comunità. Io mi sentivo responsabile di molte questioni e mia madre confidava in noi per molte cose, che dovevamo sapere risolvere come le risolveva lei. Fu allora, ricordo, che cominciai a

essere catechista, e da questa stessa età iniziai a lavorare con i bambini, sia alla *finca* che nell'*aldea*, visto che quando andiamo alla *finca* molta gente della nostra comunità resta sull'altopiano a curare i nostri animali da cortile, le galline o che so io, per non dover stare a caricarli e portarseli sulla costa.

IX
Cerimonie della semina e del raccolto

Seminato per mangiare, è sacro sostentamento dell'uomo,
che è stato fatto di mais. Seminato per guadagno,
è fame per l'uomo che è stato fatto di mais.
Il mais richiede il sacrificio della terra,
che è anche essa umana.

M.A. Asturias, *Uomini di mais*

C'è un'altra tradizione quando si compiono i dodici anni. Si regala un maialino, o una pecorella, o due gallinelle; questi animaletti devono moltiplicarsi e ciò dipende dalla persona, dall'affetto che serba per il regalo dei genitori. Ricordo che quando compii i dodici anni mio papà mi aveva dato un piccolo maialino, un porcellino. E mi diedero anche due pollastrelli e una pecorella, a me che piacciono tanto le pecore.

Nessuno può toccare né vendere questi animaletti senza il mio permesso. È un po' come se uno cominciasse a mantenersi da solo. Io mi proponevo di moltiplicare questi animaletti ma volevo essere affezionata anche a quelli dei miei fratelli e dei miei genitori. Un regalo così rendeva felici, era il maggior piacere che si potesse avere. Io ero contentissima per tutti questi miei animaletti. Mi fecero una festa. Si mangiò. Noi indigeni un pollo lo mangiamo solo quando c'è una festa. Passano anni e anni senza che mangiamo carne. Per noi mangiare una gallina è festa grande.

Con il tempo, il maialetto crebbe e fece cinque porcellini ed io avevo come compito supplementare quello di far loro da mangiare. Però senza pesare sul bilancio dei genitori: dovevo procurarmi io stessa il cibo per gli animali. Così, dopo che alle sei o alle sette di sera ero tornata dal lavoro nel campo e avevo svolto tutti i miei compiti, preparato ogni cosa per il giorno dopo, ed erano ormai le nove della notte, a questo punto mi mettevo a tessere alla luce dell'*ocote*. A volte in quindici giorni avevo i miei tre o quattro tessuti. Talvolta quando si mangiava nel campo attaccavo il mio telaio a un albero e mi mettevo a tessere lì, così, oltre al lavoro normale. Ogni quindici giorni andavo a vendere i miei quattro o cinque tessuti e compravo mais o qualche altra cosuccia per i miei animaletti, perché avessero da mangiare. Così potei mantenere i miei porcellini e cominciai a lavorare di zappa, a seminare un po' di *milpa* per loro. Quando i miei porcellini arrivarono ad avere sette mesi li vendetti e fu così che potei seminare un po' di mais per la loro mamma perché continuasse ad avere figli. In tal modo mi fu possibile comprare un *corte*, qualche cosuccia da mettermi addosso e abbastanza filo da poter fare una blusa, un *huipil*. È così che uno diventa autosufficiente, e si arrivò al momento che avevo tre maiali grandi e abbastanza cresciuti da poterli vendere tutti e tre. All'inizio è dura, uno non sa nemmeno che cosa dargli da mangiare. Cercavo anche erbe nel campo per darle ai

maialetti. Inoltre, siccome avevo il compito di preparare il cibo per i cani, ne mettevo un po' da parte per i porcellini. Con la nascita dei primi piccoli, i genitori possono vedere se il *nahual* ha creato una disposizione favorevole a un buon rapporto con gli animali. Io con gli animali ero molto affettuosa, mi trovavo molto bene con loro e anche loro mi volevano molto bene. Le vacche, ad esempio, mai, mai una volta che si arrabbiassero con me. I miei genitori erano molto contenti di me.

La domenica è, per noi donne, il giorno in cui si va al fiume a lavare i vestiti. La mamma o il papà vanno al mercato a fare acquisti. Ci sono però domeniche che non abbiamo bisogno di andare al mercato, dato che praticamente non mangiamo le cose che ci sono al mercato. Mangiamo piuttosto mais ed erbe del campo. Al mercato andiamo a vendere, ad esempio quando c'è il raccolto dei fagioli. Noi coltiviamo un tipo di fagiolo molto piccolo, ma quasi non ne mangiamo. Finisce tutto al mercato perché i nostri genitori possano comprare le medicine. A dir la verità noi non usiamo quasi le medicine del mercato, però compriamo sapone, sale, un po' di *chile*. A volte però non riusciamo a vendere neanche un fagiolo perché la gente non compra. Il fatto è che tutti stanno vendendo i fagioli che si sono coltivati, e così arrivano i commercianti e pagano quello che vogliono. Se uno chiede solo un po' di più, non li comprano. Io, ad esempio, per andare al villaggio devo camminare quasi un giorno, sul serio. Molte volte non troviamo cavalli, perché i cavalli, a ben vedere, saranno due o tre ad averli, così ogni volta che abbiamo bisogno di un cavallo, andiamo da un compaesano a chiederlo in prestito. E poiché sono molti quelli che chiedono in prestito, alcuni restano senza cavallo. Allora dobbiamo caricarci i nostri piccoli fagioli sulle spalle. Io trasportavo dalla casa al villaggio quaranta o cinquanta libbre di fagioli o di mais, beh, perché vendiamo anche mais quando c'è bisogno di comprare altre cose. Noi comunque non scendiamo quasi mai al villaggio, ma solo quando ce n'è un grande bisogno: quando c'è da portare un grosso carico al villaggio andiamo in due o tre fratelli, altrimenti vanno mio papà o mia mamma, o un vicino. È un'usanza, nella nostra *aldea*, andare il sabato notte di casa in casa a chiedere ai compaesani se vanno al villaggio e, in caso affermativo, che ci portino la tale o tal altra cosa. Cosicché i vicini comprano tutto quello di cui la comunità ha bisogno. Allo stesso modo, quando mia mamma va al villaggio, avvisa tutti i compaesani: «Me ne vado al villaggio», grida di lontano. Allora i vicini chiedono: «Comprami sapone, comprami sale, comprami *chile*». E mia madre faceva il conto: «devo comprare tante libbre di sale, tante di *chile*, e tanti saponi». Ed ecco che arriva un altro compaesano: «Qui c'è un cavallo, se ne serve uno.» Insomma, ci aiutiamo tra di noi. Questo stesso sistema si usa anche per vendere qualsiasi prodotto: chi fa paglia intrecciata per cappelli, chi fa *petates*, chi fa tessuti, sia quel che sia alla fine della settimana si mette tutto assieme. Uno vuole che gli si vendano le sue paglie intrecciate, un altro i suoi tessuti, e così via. Di conseguenza non c'è un gran bisogno di andare al mercato.

I giorni che si passano nella comunità sono quelli più allegri, perché sono appunto i giorni della raccolta del mais e prima di iniziare la raccolta facciamo una festa. O meglio, la festa inizia dal momento in cui si chiede alla terra il permesso di coltivarla. In questa cerimonia si brucia il *pom*, i rappresentanti recitano orazioni e

partecipa tutta quanta la comunità. Ciascuno mette candele nella sua casa e vengono accese inoltre delle candele comuni. Poi si scelgono i semi che si andrà a seminare. Per il mais, i semi per l'anno successivo vengono scelti già da quando spunta la pannocchia. Questa semente viene segnata. Mentre tutte le altre pannocchie vengono sfogliate o lasciate con le foglie, quelle della semina invece le sfogliamo e le foglie vengono legate attorno. Facciamo una specie di involtino, sopra il quale non dovrà passare nessuna donna. Lo si deve conservare in un posto in cui non ci possa passare sopra né un gallo né un pollastro. E nemmeno ci può passare sopra un altro animale, un cane ad esempio. Così, prima di seminare si scelgono i chicchi e si fa una cerimonia, nel corso della quale tutta la semente viene raccolta nello stesso posto, in mezzo alle candele della terra, dell'acqua, del sole, degli animali e dell'universo, ossia dell'uomo, perché nella cultura indigena si considera che l'universo è l'uomo. Nei confronti della semente c'è anzitutto rispetto, perché deve entrare nella terra, che è qualcosa di sacro, e deve moltiplicarsi per dare da mangiare di nuovo l'anno successivo. La nostra tradizione insiste soprattutto sul fatto che la semente è qualcosa di puro, qualcosa di sacro. La parola semente significa molto per noi. Si prepara la semente, la si avvolge dentro le foglie e la si lascia tra i rami di un albero, aspettando poi che secchi con la maggiore delicatezza possibile. Si mette tutto su di un albero davanti a casa. Un bambino vigila che le galline o qualche altro animale non salgano sopra la semente. Poi si sgranano le pannocchie con la massima delicatezza. Si mettono da parte, in un canto, i grani più piccoli e si scelgono i più grandi. Quelli più piccoli vengono messi a cuocere immediatamente, appena sgranati. In tal modo neanche un granello di semente viene sprecato.

Prima di metterla sotto terra per coltivarla, facciamo una cerimonia in onore della semente. Il mais è sgranato e la terra è ormai pronta. Scegliamo due o tre delle pannocchie che serviranno da semente, le più grandi, e le mettiamo in mezzo alle candele che ciascuno accende nella sua casa. Portiamo anche un *ayote*, perché dovrà essere seminato assieme alla *milpa*, e mettiamo anche questo tra le candele. E così pure fagioli. L'*ayote* si semina tra solco e solco. Ogni spazio viene utilizzato. Seminiamo anche fagioli e patate. Tutto viene seminato contemporaneamente. Siamo noi donne, è il nostro compito, che dobbiamo portare alla cerimonia i fagioli, le zucche, il *chilacayote*, le patate, mentre gli uomini portano i semi del mais. Tutte queste cose che portiamo alle candele sono una sorta di offerta al dio unico. Sarà il nostro cibo per l'anno successivo. È questa una festa speciale, in cui vengono evocati anche la terra, la luna, il sole, gli animali, che devono contribuire tutti, assieme alla semente, a darci da mangiare. I membri della famiglia recitano delle preghiere e promettono che non sprecheranno questo cibo.

Poi, il giorno successivo, tutti quanti si dan la voce per andare a seminare. È un momento gioioso, per la comunità, quando comincia a seminare la propria *milpa*. Arriviamo al campo. Gli uomini seminano la *milpa* e il fagiolo, che vanno nello stesso buchetto. Vengono poi le donne con i loro *chilacayotes*, e li seminano in mezzo ai solchi. Vengono gli altri seminando patate. Poi bisogna sorvegliare la *milpa* perché, siccome noi viviamo in montagna, arriva ogni genere di animali. Soprattutto nel periodo della semina arrivano tutti gli animali a frugare tra i semi. Perciò ci

diamo il turno a sorvegliare la *milpa*. La notte usciamo ogni momento a fare un giretto tra la *milpa*. Gli animali che vengono di notte sono i *mapaches*, la *taltuza*[49], gli scoiattoli. Di giorno arrivano gli uccelli. Ci davamo il cambio, ma con grande allegria, perché restavamo a dormire sotto i tronchi degli alberi. Ci divertivamo a fare trappole. In ogni angolo che ci sembrava adatto al passaggio di un animale piazzavamo una trappola e quando il povero animale gridava correvamo a vedere. Però, siccome i nostri genitori ci proibiscono di uccidere gli animali, allora li lasciamo andare, li sgridiamo soltanto, e loro non tornano più. Se invece i cani li ammazzano, allora li si mangia. Però, in generale, non uccidiamo gli animali, è raro che li si ammazzi. Poi, quando ormai spuntano le foglie, non si portano più via i semi. Quando la nostra *milpita*[50] è già un po' alta si va tutti alla costa a lavorare nelle *fincas*. Quando ritorniamo la *milpa* è cresciuta e ha bisogno di lavoro. Bisogna pulirla. Dopo averla pulita, si ritorna un'altra volta alle *fincas*. Poi c'è il lavoro più grosso, quando la *milpa* è già grande. Dopo resiste bene, ma bisogna ammucchiare dei monticelli di terra attorno alla radice perché non cada con il vento. Quando ormai è in piena crescita le donne molte volte non scendono alle *fincas*, ma restano a occuparsi dei fagioli, mettendogli dei bastoncini in modo che non danneggino la *milpa*. E si occupano dell'*ayote* e badano a tutto quanto.

Il mais è il centro di tutto, è la nostra cultura. La *milpa* è il campo seminato a mais. Il mais è il grano. La *mazorca*[51] è il corpo. La *tuza*[52] è la foglia che copre la *mazorca*, soprattutto quando è secca. Lo *xilote*[53] è il centro. Per questo si dice *xilotear*[54] il momento in cui incomincia a svilupparsi il frutto. Il mais si usa per preparare sia alimenti che bevande ma anche lo *xilote* viene usato, per tappare bottiglie o per il cibo dei maiali e dei cani.

Quando alla *milpa* spunta ormai l'*elote*[55], ecco che ritornano nuovamente gli animali a cercar cibo. Gli uccelli beccano l'*elote* e gli animali lo tirano giù per mangiarselo. Bisogna perciò proteggere di nuovo la *milpa*, buttandole della terra in cima perché gli animali se ne stiano lontani. In generale sono i bambini che si danno da fare per proteggere la *milpa*, gridando tutto il giorno tra le pannocchie, cosa che fa anche ogni compaesano in mezzo alla sua *milpa*.

Quando cominciano a spuntare gli *elotes* si fa una cerimonia. E ce n'è un'altra anche per quando cominciamo a usare le foglie della *milpa* per fare i *tamalitos*[56]. Non le andiamo a tagliare né le usiamo immediatamente. Prima di tagliare la prima foglia per avvolgere il *tamalito* si deve fare una cerimonia. E dopo averla utilizzata, quando mangiamo il *tamalito*, non buttiamo via la foglia che era servita ad

---

[49] Roditore dell'America Centrale, simile al tasso.
[50] Fibra estratta dall'agave, con cui si fabbricano corde.
[51] La pannocchia del mais.
[52] Nome della foglia che avvolge la pannocchia del mais.
[53] Vedi *olote*.
[54] Verbo costruito a partire dal termine *xilote* ed indica la spiga del mais che sta germogliando.
[55] Nome dato alla pannocchia del mais quando è ancora tenera, prima che giunga a maturazione.
[56] Polentina di pasta di mais che viene cotta avvolta in foglie di mais o banano. Può essere ripiena di carne o verdura.

avvolgerlo, ma la conserviamo: la arrotoliamo e resta in un angolo della casa, come ricordo del primo raccolto che la terra ha dato.

C'è poi un'altra festa, ancora diversa. Infatti, se anche la semina che si fa è la stessa, la *milpa* non cresce allo stesso modo. Ce ne sono di piccole e altre di grandi, e altre di ancora più grandi. Allora la gente con la *milpa* più grande deve dividere le proprie foglie con tutti i compaesani, quando le foglie della *milpa* sono già ben sviluppate. Per noi usare una foglia di *milpa* per i nostri *tamalitos* è una cosa assai gustosa e le diamo il significato di poter offrire nuovamente la foglia della *milpa*. È una gran gioia. Questa prima foglia viene conservata come ricordo della prima raccolta, legata ad un angolo della casa.

Poi viene il momento in cui la pannocchia comincia a maturare. Molte volte la mangiamo quando è ancora tenera, però la tagliamo solo quando c'è proprio un gran bisogno, perché quando è matura rende molto di più. Tuttavia, siccome si è in una zona montagnosa, spesso parecchia *milpa* viene giù per il vento e bisogna raccogliere anche le pannocchie cadute e mangiarle. Quando poi arriva il momento del raccolto, cominciamo a far festa sin dal primo giorno, quando raccogliamo le pannocchie assieme agli altri frutti che ci danno i nostri campicelli. Si fa il raccolto e una cerimonia, nella quale i membri della comunità consumano un pasto collettivo. Le donne raccolgono i fagioli, gli uomini raccolgono la *mazorca* e tutti quanti raccogliamo il frutto della nostra semina. Prima di far questo nella comunità si tiene una cerimonia di ringraziamento alla terra, al dio che ci ha dato da mangiare. E la gente è ben contenta, soprattutto per il fatto che evita di dover scendere alla *finca*, dato che ha da mangiare. La cerimonia in cui si celebra il raccolto è molto simile a quella che si fa quando si chiede alla terra il permesso di coltivarla. Ora la ringraziarne per il raccolto che ci ha dato. La gente esprime la sua allegria, la sua speranza per questo nutrimento, per questa *milpa* che ci ha messo tanto tempo a crescere. Il momento della raccolta è una vittoria per l'intera comunità. Si fa dunque una cerimonia quando si comincia la *tapizca*[57] e se ne fa un'altra quando la si finisce.

In tutte le comunità c'è una casa della comunità. La usiamo come oratorio, come casa di riunioni, per feste, per qualsiasi cosa. È una casa grande, dove ci sta molta gente. C'è la cucina e c'è il *tapanco* dove si mette la *mazorca* della collettività. È qui che si riunisce tutta la comunità, è qui che celebriamo la nostra fede, con le nostre preghiere. Se non è tutti i venerdì, è tutti i lunedì, insomma si mantiene una comunicazione costante all'interno della comunità anche al di fuori delle cerimonie e delle feste specifiche. Ci riuniamo a pregare e anche, molte volte, ci riuniamo a chiacchierare e niente di più. Ognuno racconta le sue esperienze: per parlare non è necessario che ci sia un ordine del giorno. È un dialogo tra noi. Mentre preghiamo, i bambini giocano un po'. Questo succede un giorno alla settimana, che sia il venerdì o il lunedì.

La prima parte del lavoro viene fatta in comune. Infatti, quanti anni ci metterebbe una famiglia da sola a dissodare la montagna? Ma siccome si lavora assieme, le donne strappando la sterpaglia, gli uomini abbattendo i grossi alberi,

[57] Mietere il frutto di una semina, in particolare mais, fagioli e cotone.

allora, quando è il momento della semina, tutta la comunità si riunisce per discutere come si procederà con la coltivazione, se ciascuno si terrà una parcella o se si lavorerà assieme. Perciò tutti partecipano alla discussione... Nella mia *aldea* ad esempio si è detto che dipende da noi se vogliamo tenere ciascuno un suo pezzetto oppure no. Alla fine abbiamo deciso di tenere un appezzamento comune al servizio della nostra comunità, in modo che, quando c'è un infermo o un ferito, abbia da mangiare. Questo era il nostro modo di lavorare. C'erano le parcelle e c'era un'altra parte molto grande in comune. Tenevamo in un posto i beni comuni da conservare per le esigenze della comunità o delle famiglie. Si faceva questo soprattutto per aiutare le vedove: ogni giorno della settimana qualcuno andava a seminare la loro parcella.

X
La natura
La terra madre dell'uomo

Dobbiamo rispettare il dio unico,
il sole che è il cuore del cielo.
Rigoberta Menchù

Tojil, nell'oscurità che gli era propizia,
battè con una pietra il cuoio del suo sandalo
e da questo, all'istante, scaturì una scintilla,
poi un fulgore e subito dopo una fiamma
e il nuovo fuoco brillò nel suo splendore.

Popol Vuh

Fin da bambini riceviamo un'educazione differente da quella dei bianchi, dei *ladinos*. Noi indigeni abbiamo un rapporto più profondo con la natura. Per questo ci chiamano politeisti. E tuttavia non siamo politeisti... o, se lo siamo, è una cosa buona, in quanto fa parte della nostra cultura, delle nostre tradizioni. Il fatto è che noi adoriamo, o meglio, rispettiamo, una serie di elementi della natura. Quelli più importanti per noi. L'acqua, ad esempio, è qualcosa di sacro. I nostri genitori ci spiegano sin da piccoli che non bisogna sprecare l'acqua, anche se ce n'è. L'acqua è qualcosa di puro; qualcosa di pulito e che da la vita all'uomo. Senza acqua non si può vivere e nemmeno i nostri progenitori avrebbero potuto vivere. Per questo motivo consideriamo sacra l'acqua e questa idea ci accompagna sin da piccoli, né smettiamo mai di pensare come a qualcosa di puro.

Abbiamo poi la terra. I nostri genitori ci dicono: «Figli, la terra è la madre dell'uomo, perché è lei che gli da da mangiare.» Ciò vale tanto più per noi indigeni che mangiamo mais, fagioli ed erbe del campo e non sappiamo che cosa sia, per esempio, mangiare prosciutto o formaggio, cose preparate industrialmente, con delle macchine. Per questo motivo consideriamo la terra madre dell'uomo e i nostri genitori ci insegnano a rispettarla. Si può ferire la terra solo per necessità. È in base a questa convinzione che prima di seminare la nostra *milpa* dobbiamo chiedere alla terra il permesso. Il *pom*, il *copal*[58], materiali sacri per l'indigeno, si usano appunto per esprimere il nostro sentimento nei confronti della terra, perché la si possa coltivare.

[58] Resina usata come incenso sin dall'epoca maya.

Il *copal* è la resina prodotta da un albero e ha un odore come d'incenso. Lo si brucia e manda un odore piuttosto forte; sì, è davvero gradevole e delizioso l'odore del fumo del *copal*. Nella cerimonia in cui si chiede alla terra il permesso di coltivarla vengono usate la candela, l'acqua, la calce. Anzitutto mettiamo una candela a rappresentare la terra, l'acqua e il mais, alimento dell'uomo. I nostri antenati ci hanno tramandato l'idea che noi indigeni siamo fatti di mais. Di mais giallo e di mais bianco, dicevano i nostri antenati. E ciò viene dunque ricordato. Vi è poi la candela che rappresenta l'uomo come figlio della natura, dell'universo. Una volta deposte tutte le candele, i membri della famiglia si riuniscono a pregare, anzitutto per chiedere alla terra il suo permesso, e che ci dia un buon raccolto. Preghiamo anche i nostri antenati e recitiamo le loro azioni di tanto tempo fa. Si ricorda, anzitutto, il rappresentante degli animali, si menzionano nomi di cani. Si menzionano nomi della terra, il dio della terra. Si menziona il dio dell'acqua, e poi il cuore del cielo, il sole. I nonni dicono che bisogna chiedere al sole di splendere su tutti i suoi figli, cioè gli alberi, gli animali, l'acqua, l'uomo. E poi, illumini anche i suoi nemici. Noi come nemici intendiamo quelli che si mettono a rubare o si danno alla prostituzione. Un altro mondo dunque. Non ci riferiamo tanto a qualcosa di reale, anche se è qualcosa che fa parte della realtà che uno vive. Terminata questa orazione, facciamo una richiesta precisa alla terra, in cui si dice: «Madre terra che devi darci da mangiare, a noi che siamo tuoi figli e dipendiamo da te, fa' in modo che questo tuo prodotto sia fruttifero e possa far crescere i nostri figli e i nostri animali...» e tutta una serie di richieste del genere. È una cerimonia comunitaria, dato che il raccolto è il risultato del lavoro di tutti quanti, a partire dalla semina.

La preghiera è simile a quella dei cattolici, quando parlano con il santo o con una immagine. È una preghiera collettiva, recitata dall'intera comunità. Però ci sono variazioni che dipendono dalla persona. Dice più o meno così: «Consacriamo al tuo culto dieci giorni, o sacra madre terra, perché tu ci autorizzi a lavorarti, perché ci dia da mangiare e perché ci dia tutto quello di cui i nostri figli hanno bisogno. Non intendiamo farti violenza e anzi ti chiediamo questo permesso, perché sei parte della natura e membro della famiglia dei nostri genitori e dei nostri nonni.» Mi spiego: il sole, per esempio, lo consideriamo nostro nonno, per dire che fa parte della nostra famiglia, della nostra progenie... «E ti rispettiamo e ti amiamo e voglia tu amarci come noi ti amiamo.» È questa una delle preghiere che si rivolgono specificatamente alla terra. Al sole, poi, si dice: «Cuore del cielo, tu come nostro padre devi spandere il tuo calore, la tua luce sui nostri animali, sul nostro mais, sui nostri fagioli, sulle nostre erbe, perché possano crescere e i tuoi figli abbiano da mangiare.» Si fa riferimento anche al colore del sole, dato che il fuoco ha per noi un notevole significato. Perché è a questo modo che devono vivere i nostri figli, essere come una luce che illumina, generosi. Per noi infatti il fuoco significa calore e grande generosità. Significa un cuore vasto. Significa anche vigore, forza che da vita. Ed è qualcosa che non si disperde, ma sta da ogni parte. Perciò quando si menziona il colore del sole è come fare riferimento a tutti gli elementi della nostra vita. Noi preghiamo il sole come un intermediario che porti al dio unico la richiesta che noi, suoi figli, non si arrivi mai a violare i diritti fondamentali degli altri esseri che vivono

intorno a noi. E questa richiesta viene poi ripetuta e rafforzata dicendo che noi uomini, come figli dell'unico dio, dobbiamo rispettare la vita degli alberi, degli uccelli, degli animali. Vengono menzionati i nomi di tutti gli uccelli o degli animali, le vacche, i cavalli, i cani, i gatti. Ognuno ha la sua menzione. Dobbiamo rispettare la vita di ciascuno di loro. Dobbiamo rispettare la vita, la purezza, il carattere sacro dell'acqua. Dobbiamo rispettare il dio unico, il sole cuore del cielo, e non compiere cattive azioni mentre il sole sta illuminando tutti i suoi figli. Poi promettiamo di rispettare la vita di quell'essere unico che è l'uomo. È un punto importantissimo. Diciamo: «Noi non siamo capaci di arrecare danno alla vita di uno dei tuoi figli, di uno come noi. Non siamo capaci di uccidere una delle tue creature, non un albero, non un animale.»

Facciamo dunque questo insieme di promesse. Inoltre all'epoca del raccolto, dobbiamo ringraziare con tutte le nostre forze, con tutto il nostro essere e soprattutto con le nostre preghiere. Poi vengono offerti degli animali, una pecora ad esempio o delle galline, dato che consideriamo le pecore animali particolarmente sacri, animali pacifici, animali santi che non fanno del male a un altro animale. E sono anche gli animali più educati che ci siano, al pari degli uccelli. Così la comunità mette assieme i suoi piccoli animali per mangiarli successivamente nel corso della cerimonia.

XI
Educazione della bambina
Cerimonie di matrimonio

Figli: ovunque siate non venite meno ai doveri
che vi insegnò Ixpiyacoc, perché sono doveri
che vengono dalla tradizione dei vostri padri.
Se li dimenticate, sarà come tradire la vostra stirpe.
I segreti magici dei loro padri vennero loro rivelati
da voci che vennero per il cammino del silenzio e della notte.

Popol Vuh

Ricordo che, quando diventammo un po' più grandi, i nostri genitori ci parlarono della nascita di un bambino. Nel mio caso, i miei genitori mi dicevano che ero una donna e che una donna deve diventare madre, e che stavo per cominciare la mia vita di adolescente, in cui mi sarebbe piaciuto avere molte cose e non le avrei avute. I miei genitori cercavano insomma di dirmi che tutto quello a cui ambivo, non mi sarebbe stato possibile ottenerlo. E la vita di un giovane è fatta di tutte queste cose. Spiegavano quel che è l'adolescenza tra noi indigeni e poi aggiungevano che tra non molto mi sarei sposata. Dovevo ormai pensare e imparare a essere indipendente dai miei genitori. Dovevo imparare molte cose che mi sarebbero servite nella vita, dato che loro mi lasciavano la libertà di fare quel che volevo della mia vita, purché obbedissi, in primo luogo, alle leggi dei nostri antenati. È in questa occasione che iniziano anche a educarci a non abusare della nostra dignità, come donna e come indigena. E si fa allora l'esempio dei *ladinos*: la maggior parte di loro si dipingono la faccia e si mettono a baciarsi per la strada, e cose di questo genere. E i nostri genitori ci dicevano che questo era uno scandalo, che se io avessi fatto lo stesso avrei danneggiato il prestigio dei nostri progenitori. Perché se tu hai una casa e hai un fidanzato, questo può entrare, ma in accordo alle leggi degli antenati, osservando una serie di usanze. Perciò — dicono i genitori — tu devi fare molta attenzione a tua madre, lei ti insegnerà delle cose che un giorno ti saranno utili. I loro discorsi avevano perciò lo scopo di aprirmi le porte della vita, di mettermi al corrente di nuove cose.

Fu in questo periodo che cominciai, diventando donna, a stare di più con mia madre. Mia madre mi spiegava che, quando una ha le mestruazioni, comincia a essere una donna formata e che può avere figli. Mi diceva come dovevo comportarmi durante il periodo dell'adolescenza. Sì, perché tra noi indigeni non si fa mai una cosa al di fuori della legge dei nostri antenati. Se ad esempio un ragazzo vuole parlarci per la strada, una ha subito il diritto di maltrattarlo o di non prestargli attenzione. Infatti,

secondo la legge dei nostri antenati è uno scandalo che una donna si metta a baciarsi per la strada o a fare le cose di nascosto dai genitori.

Molte volte i figli si rendono conto quando i genitori hanno le loro relazioni, ma questo non fa sì che uno abbia le idee chiare al riguardo. I nostri genitori dicono che uno si deve sviluppare e deve avere chiaro come vanno le cose, però poi si fermano lì, per cui finisce che uno nemmeno conosce le parti del proprio corpo e non sa cosa sia avere figli. Da un certo punto di vista, adesso critico questo modo di fare, perché non mi sembra buono e può creare dei problemi non sapere tante cose della vita.

È molto raro che le coppie non abbiano figli. Dipende anche da cosa possono fare le medicine delle levatrici, perché si è guarita molta gente con le erbe. Ho un cugino che è sposato e non ha figli. La comunità è disposta a offrirgli tutto il suo affetto perché han bisogno di un bambinello. Ma, di fronte a questa situazione, l'uomo si fa prendere dal vizio, comincia a bere. Siccome non ha figli si occupa solo di se stesso, e la donna diventa litigiosa. Di conseguenza anche la comunità si disaffeziona un po' a questa coppia. I conflitti per lo più vengono dall'interno della coppia stessa, però ci sono anche casi di donne a cui non piace vedere un'altra donna che non ha figli e ci sono uomini a cui non piace vedere un uomo senza figli. Ma non è come il rifiuto che si ha generalmente nei confronti degli *huecos*[59], come noi chiamiamo gli omosessuali. Tra noi indigeni non vi è distinzione tra omosessuali e no, questo succede da altre parti. Non vi è tutto quel rifiuto degli omosessuali che c'è tra i *ladinos*, che sembrano non poterli neanche vedere. Il nostro modo di pensare ha di buono che consideriamo tutto come parte della natura. Così, per esempio, un animaletto che non è venuto bene è parte della natura, come un raccolto poco abbondante. Diciamo che noi non desideriamo più di quello che possiamo ricevere. Questa è una cosa che arriva con il *ladino*, un fenomeno che arriva con lo straniero.

Ora, quando le donne, per esempio, vanno a emigrare e poi ritornano, allora viene loro il sangue cattivo, per tutta la sporcizia che c'è al di fuori del loro mondo. In questo caso, sì, fanno uso di tutte le loro piante che ci sono nel campo, di tutte le erbe medicinali per non avere più figli. Nel campo si trovano anche rimedi per avere figli in un certo periodo e non in un altro. Ma siccome la società è stata tanto disgustosa da darci il cattivo esempio, ecco che hanno cominciato a riempirci di pillole e aggeggi. In Guatemala ci fu un grande scandalo perché l'Istituto Guatemalteco di Sicurezza Sociale, per ridurre la popolazione, cominciò a sterilizzare la gente senza dirgli niente. Il fatto è che, per noi, prendere delle erbe per non avere figli è come uccidere i propri figli. È come distruggere la legge dei nostri antenati secondo cui si deve amare tutto ciò che esiste. Certo succede che i nostri figli muoiano prima di nascere, o magari due anni dopo, però non è già più per nostra colpa. Sono altri i colpevoli... come sono colpevoli tutti quelli che seminano cose cattive nella nostra terra. Perciò per l'indigeno non si è colpevoli se si mette al mondo un figlio e questo muore di fame. Una donna di ventitré anni, come me, è una donna di cui la comunità si fida assai poco, perché non si sa dove è stata, dove ha vissuto. È perciò una donna che ha perduto un rapporto di sincerità con la comunità e il contatto

[59] Omosessuale.

con i compaesani, che sono quelli che si incaricano di vegliare sempre sulle persone. Da questo punto di vista, quando i genitori sono sicuri che la donna è vergine, non ci sono molti problemi.

Riguardo al matrimonio ci sono generalmente quattro usanze da osservare. La prima è quella delle «Porte Aperte»: è importante, ma non c'è ancora nessun impegno. La seconda è un impegno al cospetto degli anziani, quando la ragazza, ha accettato il ragazzo. La terza cerimonia consiste nel giuramento reciproco che si fanno il ragazzo e la ragazza. La quarta è il matrimonio vero e proprio, il «Congedo».

Lo schema generale delle usanze da seguire per il matrimonio è dunque il seguente. In primo luogo il maschio deve parlare con i suoi genitori, dire loro che gli piace quella ragazza. I genitori cominceranno allora a parlargli di tutti gli obblighi del matrimonio: dovrai avere dei figli e i tuoi figli dovranno avere da mangiare e non potrai pentirtene neppure un giorno. Cominciano insomma a insegnargli un po' quella che è la responsabilità di un padre. Poi, quando sia il ragazzo che i genitori hanno le idee ben chiare, vanno dall'eletto della comunità a dirgli che il ragazzo pensa di sposarsi e vuole parlare a una ragazza. Viene allora la prima usanza, quella di «aprire le porte,» come noi la chiamiamo. Si va ad aprire le porte con l'eletto, e dietro a lui vanno il ragazzo e i suoi genitori. Le richieste di matrimonio si fanno generalmente alle quattro del mattino, dato che la maggior parte degli indigeni non si trovano più in casa dopo le cinque, e, quando alle sei di sera ritornano dal lavoro, si mettono subito a fare altre cose. Così, per non arrecare maggior disturbo, si va alle quattro del mattino e se i cani si mettono ad abbaiare si viene via. In generale all'inizio il papà si oppone, per questa abitudine che c'è tra noi indigeni di sposarsi molto giovani. Già a quattordici anni, molte volte, una ragazza si impegna al matrimonio. Come pure molte volte una ragazza di quindici anni sta già aspettando un bambino. Così i genitori si oppongono e dicono di no: «Nostra figlia è molto giovane e molto piccola, nostra figlia è una bambina obbediente e noi facciamo fede che lei ancora non sa molte cose.» Allora gli altri vanno avanti a supplicare, e supplicare. Ma il papà non accetta, non apre la porta e tiene noi bambini dentro casa. Gli altri allora se ne vengono via. Però, se sono veramente interessati, devono ritornare per lo meno tre volte.

Sin dalla prima volta che vengono a fargli la richiesta il papà comincia a parlare un po' più a fondo con la figlia. Le dicono che c'è un ragazzo che ha interesse per lei e si mettono a spiegarle tutti i problemi che dovrà affrontare. I richiedenti tornano una seconda volta e per lo più portano un po' di *guaro* e sigarette in quantità; così, se i genitori accettano una sigaretta, vuol dire che cominciano già ad assumersi un mezzo impegno. Per il ragazzo vuol dire che la porta comincia ad aprirsi. A volte invece... penso al caso di mia sorella, vennero a richiederla una prima volta e i genitori non li ricevettero. Non li ricevettero neanche la seconda volta perché mio padre insisteva molto sul fatto che sua figlia era troppo giovane. Essere mamma lei? No! Il fatto è che tra noi indigeni la prima cosa a cui si pensa è l'essere madre e l'assumere tutte le responsabilità di un padre di famiglia. E si deve inoltre mantenere il rispetto della comunità, giacché quando una coppia si sposa deve farlo in modo onorevole, che sia di esempio agli altri ragazzi e figli dei compaesani. Per noi è un

impegno molto grave. Ma intanto la figlia parla con i genitori e, insomma, le piacerebbe conoscere il ragazzo. Vennero per la terza volta a chiedere mia sorella e fu allora che i miei genitori aprirono la porta, e siccome mio padre era l'eletto della comunità, quelli che vennero a chiedere mia sorella dovettero condurre con sé l'eletto di un'altra comunità. I miei genitori aprirono la porta e mio papà accettò finalmente da loro la coppa e le sigarette, cosicché ormai la porta era aperta. A questo punto si dice al ragazzo che la ragazza è una donna onorata, lavoratrice. È questa, senz'altro, la maggior preoccupazione dei genitori, che la donna sia resistente, che sia lavoratrice, che sia piena di iniziativa per affrontare la vita. Mia sorella, ad esempio, già lavorava come un'adulta sin da quando aveva tre anni. Mia sorella è molto mattiniera, una gran lavoratrice. Le piace svolgere molto in fretta il suo lavoro. Anche nel coltivare la terra spesso ha già finito il suo lavoro alle due o alle tre del pomeriggio. Perciò i genitori le dicono che non vogliono mai sentire lamentele da lei o su di lei, dato che è una donna lavoratrice e che sa salvaguardare tutte le tradizioni dei nostri antenati. I genitori del ragazzo, dal canto loro, parlano delle debolezze del loro figlio. «Nostro figlio ha questi difetti» — dicono —. «Gli costa molto fare la tal cosa, però in cambio sa fare la tal altra.» Si svolge un dialogo. Poi i richiedenti se ne vanno, perché il genitore deve lavorare; però, se pensa di aprir loro la porta, deve occuparsi di loro anche se dovessero stare a chiacchierare una mezza o un'intera giornata, perché il ragazzo e la ragazza possano conoscersi.

Già dopo questo incontro si consente al ragazzo di venire un altro giorno a cercare la ragazza. Ma non viene un giorno qualsiasi, perché sa che sia gli eletti, che suo papà e sua mamma, hanno da lavorare nei campi. Perciò arriva solo di domenica, quando molte volte la madre sta in casa a lavare la roba, oppure è in casa il papà e la mamma è andata al mercato a fare acquisti. Però ci deve sempre essere a casa almeno uno dei genitori quando arriva il ragazzo... E il ragazzo non arriva a mani vuote. Porta un regalino, qualche dolcetto, qualche sigaretta o un bicchierino per i genitori. Il ragazzo parla per la prima volta alla ragazza, dato che mai e poi mai ci si fidanza per la strada. La comunità rispetta e vuole molto bene a una donna così, perché sa che ha iniziato il matrimonio con le mani pulite, come si suol dire, che non è mai stata una donna di strada e che non la si è mai vista fermarsi per la strada con un ragazzo. Per la nostra comunità, se una si ferma per la strada con un ragazzo vuol dire che sta perdendo la sua dignità e inoltre sta rompendo con i costumi dei nostri antenati. Ora, se alla ragazza non piace il ragazzo, può ben dirlo. Anche se i genitori aprono la porta, se il ragazzo non le piace la ragazza va avanti a lavorare. Cerca qualcosa da fare, non dedica al ragazzo neanche un momentino, non gli parla, insomma non lo vuole. Di fronte a questo segnale si aspetta quindici giorni per vedere se la ragazza è disposta a parlare al ragazzo, altrimenti, beh, gli si dice che non è stata la famiglia, che è stata lei stessa a non volerlo, e che per favore si tiri indietro. È una cosa che è successa molte volte. Se invece lo accetta, ci sarà sempre il papà in casa e non resteranno mai soli. Si tratta più che altro di proteggere la purezza della donna, che è qualcosa di sacro e da non prendere alla leggera, perché di lì devono scaturire molte vite. Perciò bisogna che la donna sia rispettata e i genitori le stiano appresso.

Nel caso di mia sorella, la decisione si prese dopo sette mesi che lei e il ragazzo si stavano parlando. Il ragazzo veniva continuamente, ma senza nessun impegno, né da parte di lei né da parte di lui. Solamente la porta stava aperta. Finalmente mia sorella si decise. Il giorno in cui la ragazza dice di sì il ragazzo si inginocchia in segno di obbedienza davanti ai genitori di lei e dice: «Il tal giorno verrò con i miei genitori.»

Vorrei ricordare un'altra serie di usanze. Quando vengono per la prima volta a richiedere la ragazza, ad esempio, se ne stanno fuori, ma non in piedi. Stanno in ginocchio davanti alla porta e il padre se non vuole non apre. Quando tornarono una seconda volta, di nuovo si inginocchiarono, ma mio padre ancora non aprì. La terza volta fu quando aprì la porta e si brindò, mentre il ragazzo che veniva a impegnarsi stava inginocchiato a terra. È un segno di maggior rispetto e, come dicevano i miei genitori, la persona che si sa inginocchiare è la persona umile. Così, da come uno si inginocchia e china la testa i genitori capiscono quanto sa rispettare le leggi dei nostri antenati. Dopo essersi inginocchiato e aver detto che tornerà con i suoi genitori, il ragazzo precisa subito che parteciperà alla cerimonia. Ci saranno in particolare lo zio più anziano dei giovani con la moglie, i fratelli più anziani del ragazzo e della ragazza, i nonni dei due giovani. E siamo già alla seconda cerimonia. Si fa una festa e nella casa ci saranno la nonna e il nonno, gli zii e i fratelli maggiori. Come per la nascita di un bambino, quando si uccide una pecora, anche ora i genitori uccidono la pecora più grassa del loro gregge e la portano a casa, e intanto arrivano gli zii con la *masa* e un contributo è dato anche dai fratelli maggiori, i genitori e i nonni di lei. La nonna dovrà portare qualcosa per ricordo alla nipote. Le nonne conservano sempre i loro gioielli, quelli d'argento dei nostri antenati. Così offrirà alla ragazza come ricordo e incoraggiamento una collanina, mentre la ragazza dal canto suo si sente impegnata a essere come sua nonna, secondo la tradizione degli antenati. Si prepara dunque la casa, il pranzo e tutto quanto serve per la festa. I genitori del ragazzo, dal canto loro, faran la loro parte. Porteranno un regalino da offrire alla ragazza come segno del loro impegno. Ci sarà tutto quello che il ragazzo ha ricevuto quando è nato, nella festa a lui dedicata. Porteranno inoltre una pecorella viva, oltre a quella che portano morta e già cucinata. Con la *masa* si fanno dei *tamalitos* per la festa, però son *tamales* grandi. Se ne preparano in genere settantacinque e durano molto tempo. I genitori della ragazza possono andare avanti una settimana e mangiarli, perché, essendo grandi, non si rovinano, tutt'al più solo un po' fuori, ma non dentro. Come per i francesi, il pasto ha un significato di festa. I genitori portano settantacinque *tamales* grandi, un carico perciò di due o tre quintali, dato che ciascun *tamalito* peserà un otto libbre. Per l'indigeno, i *tamales* rappresentano in un certo senso i giorni consacrati. Sono considerati consacrati i giorni in cui si chiede alla terra il permesso di coltivarla. Sono consacrati i primi otto giorni di vita di un bambino. Sono pure considerati sacri i giorni di qualsiasi festa. E non solo quelli delle cerimonie comunitarie, ma anche tutti i giorni delle cerimonie dedicate al bambino lungo l'arco che va dalla nascita al matrimonio: quando nacque, quando entrò a far parte della comunità, quando si fece la cerimonia del battesimo e quella dei dieci anni, e così via. C'è poi un giorno sacro che viene sempre riservato al bambino.

Magari lavorerà, ma è il suo giorno sacro. Poi si considerano anche altri giorni sacri. Quelli, ad esempio, durante i quali per una coltivazione dobbiamo tagliare degli alberi, perché anche alle piante che, per necessità, tagliamo, chiediamo il permesso. Tutte le cose hanno per noi il loro giorno consacrato. Benché noi non si osservi completamente questi culti, perché la nostra situazione non ci permette di stare a riposare, tuttavia si tratta di giorni sacri. Come pure sono sacri i giorni dei santi festeggiati dall'Azione Cattolica, anche se tra noi non ci si riferisce al santo delle immagini, ma piuttosto celebriamo quei giorni in modo speciale, parlando dei nostri antenati. Infine è sacra tutta una parte del mese di ottobre, perché era l'epoca dedicata ai culti, in cui veniva serbato il silenzio, e quindi dobbiamo serbarlo anche noi. Anche se stiamo lavorando è un giorno sacro. Considerando tutti i giorni sacri dell'anno si arriva così a settanta o settantacinque. Ogni *tamalito*, di conseguenza, rappresenta un giorno. La famiglia del fidanzato porta i settantacinque *tamales*, una pecorella viva e una morta già cucinata. Un bel carico dunque, perché poi portano anche una marmitta di brodo della pecora ammazzata. La carne cotta è in un altro recipiente e questo fa già il carico di una persona. Per portare i *tamales* ci vorranno i suoi bravi quattro *mozos*. Ecco dunque arrivare la fila dei *mozos*, che però non sono stati scelti a caso, ma devono essere dei *mozos* particolarmente onorati nella comunità. Essi si occuperanno anche di riempire i bicchieri e offrire le sigarette nella festa che sta per incominciare. Molto spesso quelli che portano il carico sono fratelli del ragazzo o figli degli zii. Tuttavia, se un fratello ha un brutto carattere, se è uno che non ama molto il dialogo, non avrà occasione di andare a una festa di queste.

Quando arrivano, gli invitati entrano in fila. Per primo verrà l'eletto della comunità cui appartiene il ragazzo, insieme a sua moglie. Entrano, salutano i genitori della ragazza e poi il papà di questa si inginocchia in un angolo, in un posto che avrà preparato dentro la casa. Se vivono nella medesima casa sarà lo stesso posto in cui avevano messo le candele della bambina, quando era nata, le candele della sua integrazione nel mondo naturale. I genitori dovranno aver conservato i resti di queste candele, che saranno dunque lì. Questa cerimonia non è ancora il matrimonio, prima c'è ancora tutta una serie di usanze. Gli arrivati si inginocchiano nel punto dove sono state messe le candele della bambina, senza una parola, senza un saluto. Dalle porte spalancate entra poi tutto il resto della gente. Sarà stato approntato anche un posto in cui mettere tutte le cose portate dai genitori del ragazzo. A questo punto si fanno avanti il papà e la mamma della ragazza. È un momento importante, perché è proprio ora che la mamma gioca il suo ruolo. Si ritiene che la madre debba andare per prima a sollevare gli invitati, perché la madre è quel qualcosa di unico che ha dato la vita a sua figlia e, inoltre, perché la figlia deve essere l'immagine di sua madre. La mamma della ragazza va dunque a sollevare la madre del ragazzo, che si alza e saluta tutti i presenti. Va poi a sollevare tutti quelli che sono inginocchiati, ai quali il padre indica dove sedersi. Non si vanno a sedere a casaccio, perché è assai importante l'ordine in cui si serve da bere. Per primi vengono serviti gli anziani, poi si da a tutti gli altri un bicchierino di *guaro*. Tra noi si beve *guaro*, più che altro. È un *guaro* clandestino, proibito dal governo del Guatemala: lo fabbricano solo gli indigeni e lo si usa in tutte le cerimonie. È un *guaro* molto forte e poco caro, che a loro non conviene perché

abbasserebbe i prezzi delle cantine. Il *guaro* si fabbrica in montagna dentro tronchi di legno e pentole di coccio, facendo fermentare il mais o la crusca che si da ai cavalli. Ma si fa anche con il frumento e si può fare col riso e con la canna da zucchero. Viene uguale, fortissimo. I genitori ne porteranno la quantità necessaria.

La madre solleva per prima la mamma del ragazzo, poi la nonna e quindi tutti gli altri. Il papà della ragazza si occupa di indicare a ciascuno dove andare a sedersi. Ci sarà una sedia apposta per ciascuno di loro. Si comincia a chiacchierare e viene fuori la ragazza, mentre il ragazzo non si alza, resta inginocchiato. La ragazza si inginocchia al suo fianco e così resteranno per quindici o venti minuti. La cerimonia inizia con i nonni che raccontano tutta la loro vita di sofferenza, tristezza e gioia. È come un panorama generale della loro vita. «...Nella tal epoca ci ammalammo e tuttavia non perdemmo la speranza, perché i nostri antenati hanno sofferto le stesse cose», e così via raccontando un sacco di cose. A questo punto segue un'orazione, recitata dai ragazzi che stanno per sposarsi. «Madre terra, dacci da mangiare. Noi siamo uomini di mais, siamo fatti di mais giallo e bianco. I nostri figli cammineranno su di te e non perderanno mai la speranza che tu ci sia madre.» Così comincia la preghiera dei futuri sposi. Parlano poi con il cuore del cielo a cui dicono: «Padre e madre, cuore del cielo, dacci la luce, dacci il calore, dacci la speranza e castiga i nostri nemici, castiga quelli che vogliono farla finita con i nostri antenati. Noi, per poveri e umili che siamo, non ti abbandoneremo mai.»

L'impegno a preservare la loro identità indigena viene da loro rinnovato un'altra volta, dicendo che tutti dobbiamo fare in modo che la terra si riproduca, ma altrettanto dobbiamo far sì che si riproducano le tradizioni dei nostri antenati, che furono gente umile. Si passa poi in rassegna l'epoca di Colombo, dicendo: «I nostri padri furono violentati dai bianchi, quei peccatori, quegli assassini.» E i nostri antenati non avevano nessuna colpa. I nostri antenati morirono di fame perché non li pagarono. E noi vogliamo eliminare, vogliamo finirla con questi cattivi esempi che vennero a insegnarci, che se tutto ciò non fosse successo, saremmo uniti, uguali e i nostri figli non soffrirebbero così, né ci sarebbe stato bisogno di avere pietre di confine.

Ricordare queste cose è anche un modo di prenderne coscienza. Ed ecco che si arriva infine al momento del giuramento: «Saremo padre e madre, cercheremo di difendere sino all'ultimo i diritti dei nostri antenati e ci impegniamo a far sì che i nostri antenati continuino a vivere attraverso i nostri figli, e né un ricco né un *finquero* possano mai farla finita con i nostri figli.»

Terminato il giuramento, i giovani si alzano: tocca alla nonna della ragazza e al nonno del ragazzo farli alzare e sedere. Si alzano anche quelli che distribuiscono da bere. Offriranno prima il bicchiere ai nonni, agli anziani, poi agli eletti e quindi ai genitori dei giovani. Giunti al terzo bicchiere, i ragazzi si inginocchiano nuovamente e baciano la mano a tutti i partecipanti alla cerimonia. Chiedono perdono di tutte le violazioni della legge dei nostri antenati che hanno compiuto. Riconoscono di non aver tenuto conto di questo o di quello. Non hanno tenuto conto, ad esempio, di molti aspetti della loro educazione, come di molti consigli dati loro dai genitori. «Abbiamo mancato di chiedere perdono a quel tale per aver offeso i regni della natura.»

Chiedono poi il perdono e l'assistenza dei genitori, che li aiutino sempre a fare in modo che i loro figli siano dei veri indigeni e non perdano mai le loro tradizioni; ci siano magari liti, tristezza o fame, però continuino a essere indigeni. Dicono allora i genitori: passeranno generazioni e generazioni e continueremo ad essere indigeni. Il dovere dei genitori è di serbare tutti i propri segreti sino alla fine delle generazioni, senza rivelarli ai *ladinos*, senza insegnare loro le astuzie degli antenati. Viene poi per i nonni il turno di rendere la loro testimonianza, perché anche i loro figli siano testimoni degli antenati. Testimoni che non erano peccatori e non sapevano uccidere. E vengono poi a esaminare il contesto della situazione attuale. Ora, dicono, gli uomini non sanno rispettare la vita umana, ora ci sono morti, ora muoiono i nostri figli, i nostri fratelli giovani che molto tempo fa non morivano giovani. I nostri antenati ci dicevano che i più anziani arrivavano a centoventicinque anni e ora moriamo a quaranta, a trent'anni. Voi siete nella posizione adatta a giudicare perché questo succede. Gli anziani si mettono allora a fare un mucchio di analisi, sono loro adesso ad avere la parola, con gli esempi delle loro esperienze e della loro vita. «I nostri antenati — dicono — non hanno mai dimenticato di chiedere il permesso a ogni essere vivente per usarlo, per poterlo mangiare e per qualsiasi cosa. Ma questo non succede più. I nostri antenati piangono, gridano, a vedere questa situazione. Molti della nostra razza indigena hanno già imparato a uccidere: la colpa è dei bianchi.» La colpa viene attribuita ai bianchi che vennero a insegnarci a uccidere, noi che non sapevamo farlo, e tuttora non sappiamo uccidere e non lasciamo che ce lo insegnino.

È molto bello starli ad ascoltare, perché per i nonni è l'occasione di sfogarsi per tutto quello che hanno vissuto. All'inizio del ricevimento ci sono solo gli anziani, ma quando viene il momento di raccontare per i nostri nonni e per i genitori, ci dobbiamo essere tutti ad ascoltarli. Nel corso della prima parte della cerimonia i bambini aspettano fuori; poi, dopo che hanno parlato i fidanzati, vengono chiamati tutti i fratelli. La nostra casetta praticamente si riempie. Siamo tutti lì. Tutto ciò prende più o meno mezza giornata. Dopo arrivano le sigarette e i brindisi, che sono molto importanti perché a ogni bicchiere si dice una specie di orazione: che quello era il sacro vino dei nostri antenati, che a loro non era impedito di coltivare il loro vino, di farsi le loro bevande. E che oggi il mondo è differente, che adesso ci impediscono di farci le bevande da noi. Perciò questa bevanda è sacra, dicono. Arriva il secondo bicchiere e cambia anche l'orazione. In questa orazione ci si impegna a difendere questa nostra bevanda. La faremo anche di nascosto, dicono, ma continueremo a farla. E i nostri figli andranno avanti a preparare questa bevanda sino alla fine delle generazioni. Il terzo brindisi, si fa al momento della dichiarazione dei fidanzati. Poi, con la quarta coppa, è il momento in cui i nonni cominciano a parlare in tutta libertà. Dopo i nonni parlano i due eletti, e anche loro fanno una serie di raccomandazioni ai due fidanzati: che in nome dei nostri antenati dovranno avere figli, che il primo dei figli porti i nomi dei genitori del ragazzo e quello successivo il nome dei genitori della ragazza, affinché i nostri semi non muoiano e non vengano cancellati. Successivamente ci sono i discorsi di tutti gli altri. I genitori, gli zii, quelli che distribuiscono da bere. Poi lasciano anche a noi piccoli la possibilità di parlare,

però noi non diciamo quasi niente, perché siamo abituati a rispettare davvero molto gli anziani e, con una parola, uno può mancargli di rispetto. Così la nostra partecipazione è molto limitata. I fidanzati si alzano: han dovuto restare inginocchiati finché gli zii non hanno finito di parlare, una specie di penitenza. Si alzano e si siedono. Comincia ormai la parte più ampia della celebrazione, il vero e proprio dialogo. Si passa un giorno intero seduti a parlare, e si parla di come erano i nostri antenati, di come i bianchi hanno fatto la tal cosa e perciò sono colpevoli. Infatti i nostri antenati seminavano parecchio mais, sicché il mais non mancava a nessuna tribù, a nessuna comunità, ed erano tutti uniti. C'era un re, continuano, che sapeva distribuire le ricchezze tra tutti quanti, mentre ora il cacao non è già più nostro, ma dei bianchi, dei ricchi. E il tabacco non lo possiamo neanche seminare, mentre prima c'era tanto tabacco per tutto il popolo. Prima non eravamo divisi secondo comunità e lingue, ci si capiva tutti. E di chi è la colpa? Dei bianchi, sono stati loro a venire qui. Non bisogna fidarsi dei bianchi, perché sono dei ladri, e perciò i nostri nonni raccomandano tanto di tenere nascosti i segreti dei nostri antenati. Prima non c'erano medicine, non c'erano pillole. La nostra medicina erano le piante. Il nostro re sapeva seminare molte piante. Per questo i nostri figli debbono conoscere le piante. Prima gli animali non sapevano cos'era pungerci e ora sono arrivati a farlo.

L'ultima parte della cerimonia è un po' triste, perché i nonni, ricordando con grande emozione tutte queste cose, incominciano a parlare di come sarà dopo: è una cosa che li preoccupa molto. Adesso, dicono, i nostri figli non possono vivere a lungo. E dopo come sarà? Adesso molti vanno in automobile. Una volta, la nostra terra non era così. Andavano tutti a piedi, però vivevano molto bene. Hanno ucciso i più eminenti, i più rispettati dei nostri antenati. Per questo, in loro nome, bisogna saper rispettare la natura. Rispettare gli alberi, la terra, l'acqua, il sole, e rispettare il fratello. Rispettare gli anziani.

Tutti quanti partecipano a questi discorsi e tutti quanti dicono la loro opinione. Poi si mette da parte il *guaro* che è stato portato, infatti non lo si beve tutto. Nessuno si ubriaca, perché deve essere una festa sacra. Si lascia quel che è rimasto. Dopo che gli invitati hanno terminato i discorsi, si mangia: i fidanzati si alzano e si porta il cibo. Di questo ci occupiamo noi fratelli, gli altri zii della famiglia e i compaesani più importanti, mentre ai discorsi partecipano tutti i compaesani più vicini e gli amici più stretti. Nella comunità la maggior parte delle persone sono nostri amici. Si inizia poi a mangiare, e non il cibo portato dal ragazzo, ma quello che offre la ragazza. Tutto è pronto, si passano le pietanze e si mangia in allegria. Dopo il pasto, cominciano di nuovo i discorsi pieni di sentimento da parte dei genitori e dei vicini. È un dialogo collettivo. Alle quattro del pomeriggio gli invitati si ritirano.

Dopo questa seconda cerimonia dovemmo scendere alla *finca* a lavorare. Passammo quattro mesi sulla costa e fu al quinto mese che si svolse la terza cerimonia. C'erano le stesse persone della seconda. Anche nella terza cerimonia c'era da bere e da mangiare. Non portammo molti *tamales*, ma parecchio da bere. Era l'epoca in cui cominciavamo a coltivare la nostra poca terra. Arrivarono un'altra volta gli invitati. Dopo quattro mesi i fidanzati poterono rivedersi. Mia sorella era una donna molto matura. Lì da noi, uno comincia a essere adulto sin da bambino. Non c'è

infanzia, si diventa subito responsabili. Mia sorella era molto matura e, se non vedeva il fidanzato, sapeva che era per le circostanze. Non c'era nessun problema. Quando ritornammo il ragazzo venne a visitarci: era una cosa normale, niente di strano. Il ragazzo disse che i suoi genitori erano disposti a fare la terza cerimonia e si misero d'accordo su quando farla. Noi avevamo bisogno di raccogliere il mais molto in fretta, perché pioveva parecchio e si imputridiva. Dopo la seconda cerimonia, il ragazzo deve lavorare per i genitori della ragazza almeno tre mesi, come membro della famiglia. Perciò il ragazzo disse: «Vengo a vivere con voi.» Alla fine dei tre mesi ritornò a casa sua. È come se fosse stato alla *finca*. La terza cerimonia consiste nel giuramento reciproco tra il ragazzo e la ragazza. Lo spirito di questa cerimonia è un po' simile a quello dell'Azione Cattolica, quando in chiesa si fanno la promessa di matrimonio. La differenza è che tra noi non si giura davanti a Dio ma davanti agli anziani. Si fa dunque avanti la ragazza e dice: «Sarò una madre, soffrirò molto come pure molto soffriranno i miei figli; molti di loro moriranno prima di essere adulti, dato che questa è la nostra situazione, la situazione in cui ci hanno messo i bianchi. Sarà duro accettare di veder morire i miei figli, ma anche così dovrò andare avanti, perché i nostri progenitori dovettero sopportare tutto questo e non si arresero; e nemmeno noi ci arrenderemo.» Questa è la promessa della ragazza. Viene poi il ragazzo e dice: «Sarò responsabile, vedremo i nostri figli morti prima di essere adulti, ma nonostante questo dovremo continuare a vivere come indigeni.» Viene poi la promessa reciproca. «Insieme, cercheremo di lasciare due, tre semi che continuino a riprodurre la stirpe dei nostri antenati. Anche se i nostri figli moriranno prima del tempo, ne resteranno sempre alcuni che continueranno a vivere. Perciò da questo momento cominciamo a essere padre e madre.» Questa è la promessa che i due giovani si fanno davanti agli anziani, questo è il giuramento dei fidanzati nella terza cerimonia. Tuttavia, mentre nella cerimonia precedente si trattava di rappresentare le tradizioni dei nostri antenati sin dai tempi più antichi, quello che loro usavano, ciò che preservavano, in questa cerimonia si mette in luce soprattutto la situazione ibrida che la coppia è destinata a vivere. Per rappresentare questo ibrido vengono portate casse di bibite, un poco di pane, *guaro* acquistato, candele comprate, tutte cose che per l'indigeno rappresentano una sorta di scandalo, e da tutte queste cose si prende spunto per una grande spiegazione. Ad esempio, sin dal principio si usavano candele, ma erano candele fatte di cera. Ossia, quelle che si mettono per la nascita del bambino o per la seconda cerimonia sono candele fatte con cera di api. Non sono le candele comprate al mercato, perché tutto deve essere naturale. Persino la pentola in cui portano il brodo è una pentola di terracotta, fatta dalla nonna, dalla mamma e dalla zia. Lo stesso dicasi del *guaro*. Per accendere le sigarette, ad esempio, usano delle pietruzze. È tutto naturale e fatto da noi. Dopo aver portato *tortillas* come simbolo del mais sacro all'uomo, suo cibo e sua vita, al contrario ora mostrano tutte le cose moderne. Portano dunque bibite gassate, una bottiglietta di *guaro* commerciale, un pochino di pane, uova, cioccolato, caffè. Prima non c'era il caffè, secondo quanto dicono. Ciascuno si presenta, come la prima volta, e comincia a dire la sua opinione su tutte queste cose. Se, ad esempio, si tratta di «Coca-cola», i nonni dicono: «Figli, non insegnate mai ai vostri figli a bere questa porcheria, perché è

qualcosa che cerca di uccidere le nostre usanze. Sono cose fatte con macchine, e i nostri antenati non usarono mai macchine. Sono le *fincas* a far sì che noi si muoia giovani. Questo è cibo dei bianchi e i bianchi si credono ricchi per avere queste cose. Non diciamo ai nostri figli di bere questa porcheria.» Poi si parla del pane, che ha un grande significato per l'indigeno. Il fatto è che, oggi, la farina viene mescolata con l'uovo. Anche prima i nostri antenati coltivavano frumento, ma poi vennero gli spagnoli e lo mescolarono con l'uovo. Così mescolato, però, non è già più quello dei nostri antenati, così è cibo da bianchi e i bianchi sono uguali al pane, perché sono mescolati. Il sangue dei migliori tra i nostri progenitori si unì con il sangue dei bianchi, che quindi sono mescolati come il loro cibo. Queste sono le rimostranze dei nonni riguardo al pane. Poi, parlando dello zucchero, dicono che i bianchi passarono attraverso una macchina il succo dei nostri raccolti, delle nostre canne così naturali, e ne fecero zucchero. È roba mescolata, e noi non dobbiamo mescolare le nostre usanze con quelle dei bianchi. Noi non mangiamo queste cose, non è la nostra *tortilla*. Perciò — dicono — non abituate i vostri figli a mangiare pane, perché i nostri antenati non avevano pane.»

I nonni parlano a lungo, poi è la volta dei genitori, che dicono, «Noi non gli abbiamo mai insegnato a mangiare pane, non perché non volevamo darglielo, ma perché non l'avevamo. E perché non l'avevamo? Perché non era raccolto nostro, era raccolto dei bianchi.»

Tutti questi discorsi sono in definitiva raccomandazioni su come si dovranno allevare i figli. Gli zii, dal canto loro, insistono un po' di più sui costumi cattolici. Portano un quadretto, l'immagine di un santo. Questo è san Tale, dicono. San Giuda, ad esempio, o Sant'Agostino, o Sant'Antonio, che, secondo l'ideologia popolare, è quello che porta le cose più buone e meravigliose. Questi, dicono, sono davvero santi, anche se non sono gli unici santi. C'è il dio del cielo, c'è il dio della terra. Li ricordano tutti e li riconducono poi a un solo dio, che è il dio unico. Questo santo, dicono, è un intermediario per farci comunicare con il dio unico.

Gli invitati si felicitano con i due giovani, ormai sposi promessi, e augurano loro di essere dei buoni genitori, di avere buoni figli, di sopportare la vita e di poter vivere umanamente, e anche che i loro figli rispettino la natura. Lasciano poi la parola ai fidanzati e dopo il loro discorso vengono le discussioni sulle cose che si vedono adesso nel paese. Si parla delle auto, delle stanze da bagno dei *ladinos*, e dei ricchi in genere. È un po' un modo per scrollarsi di dosso tutta questa situazione. Dicono, ad esempio, che i bagni dei ricchi arrivano a brillare come un vestito speciale, mentre noi, i poveri, non abbiamo neanche un buchetto dove andare. Anche le nostre stoviglie non hanno niente a che vedere con le loro. Ma non è che noi desideriamo quello che hanno loro. Noi abbiamo le mani per fare le nostre pentole e non le buttiamo certo via. Anche se ci sono le cose moderne, anche se avete soldi, non comprate mai una porcheria di quelle che hanno loro, ma dedicatevi a fabbricare le vostre pentole. A questo proposito, bisogna dire che nella nostra *aldea* non c'è un mulino. Non che non volessero metterlo, anzi molti proprietari terrieri avrebbero voluto installare un mulino per macinare la *masa* di tutto il villaggio, ma il villaggio

ha rifiutato. Infatti quelli che si introducono a poco a poco con le loro macchine, poi diventano padroni di tutto.

Dopo l'ultima cerimonia viene dato alla ragazza il suo corredo. È il momento più triste dell'ultima cerimonia. È stata ormai stabilita la data del matrimonio, quando andranno in chiesa. A questo riguardo mia nonna diceva un'altra cosa molto importante. «Figli miei, ora persino per sposarsi bisogna firmare una porcheria di documento. Dicono persino che, se c'è un *alcalde*[60], se c'è un archivio, se c'è un documento, è per il popolo. Questo prima non esisteva. Prima ci sposavamo seguendo le nostre usanze, con le nostre cerimonie, e non c'era bisogno di firmare un pezzo di carta. Inoltre anche prima l'uomo e la donna non si potevano separare, non fosse altro che per obbedire alla legge degli antenati. Se però la donna soffriva molto, poteva abbandonare il marito. Mentre ora, solo perché sta firmato su un foglio, non può lasciarlo. E anche le leggi della Chiesa sono come le leggi dei *ladinos*. Si va allo stato civile e, una volta passati di lì, l'uomo e la donna non si possono più separare. Ora, siccome l'indigeno si sente responsabile nei confronti di qualsiasi membro della comunità, se una donna sta soffrendo e la comunità non può fare niente per lei, dato che la legge le proibisce di separarsi, nel tal caso è difficile per l'indigeno accettare una cosa del genere. Dopo questa cerimonia tutti se ne vanno e la ragazza è presa dalla mestizia. E infatti adesso che si decide dove andrà a vivere, se si farà la casupola per conto suo o se andrà a vivere con i genitori del ragazzo. Nella comunità siamo abituati a vivere come fratelli, perciò è triste per l'indigeno andarsene a star da solo.

Dopo la terza cerimonia si fa una festicciola, ma separatamente, ciascuno con la sua famiglia. In questa festa, viene detto alla donna che la responsabilità del padre di aver cura di lei e di darle da vivere è ormai terminata. Ora l'aspetta una nuova vita, che però dovrà sempre restare all'interno della comunità indigena. Le si raccomanda, inoltre, di essere sempre in comunione con la natura.

Nei giorni successivi la mamma compra o manda a tessere qualcosa per la figlia, di nascosto. Tutte le cose che le verranno regalate, che si porterà via, le vengono mostrate ora, ma le verranno affidate alla presenza del ragazzo e dei suoi genitori. Questa festa si fa un giorno qualsiasi, quando c'è tempo. Prima, diceva mio nonno, c'era un giorno determinato anche per questa festa, quaranta giorni prima dal commiato. Nel caso di mia sorella, però, non fu possibile fare così perché non c'era tempo. Nella festa familiare prendono la parola i fratelli della ragazza, tanto i più grandi che i fratellini, dicendole per esempio: «Ti ringraziamo per tutto quello che hai fatto per noi, per aver aiutato a curarci, per averci cambiato i pannolini, per averci portato in spalla.» Si riconosce nella sorella un'altra madre, perché da lei è venuto parte di quello che la madre ha fatto per noi. Si riconosce la sua partecipazione al lavoro, alle dure esperienze dei genitori e tutto il resto. Le si esprime tutto l'amore che i fratelli sentono di esprimere. Noi consideriamo i fiori come parte della natura e un fiore seminato dentro la casa è qualcosa che non si vede mai da un indigeno. C'è

[60] Sindaco.

ad esempio un fiore, il *cartucho*[61], un fiore bianco che cresce meglio nelle zone fredde, che si semina; non in casa però, bensì al confine con le case dei vicini. Altrimenti lo si semina in un posto un po' distante dalla casa. E questi fiori si usano solo quando c'è una festa o una cerimonia importanti, non in occasioni qualsiasi. Siccome noi viviamo praticamente in mezzo alle piante e agli alberi, non c'è bisogno, spiegava mio papà, di tenere una pianta in casa, dato che il suo posto è in mezzo alla natura. Dunque, i fratelli si incaricano di cercare per la sorella un fiore di campo e di offrirglielo il giorno dell'addio. «Io ti dono i fiori del tuo commiato a nome di tutti i nostri fratelli.» In questa occasione, le cose che saranno della ragazza al momento di andarsene le vengono solo annunciate. I fratelli maggiori le ricordano che è pura, pulita, e che anche loro si sono presi cura di lei sin da piccola. La sorella, da parte sua, ringrazia i fratelli per quello che hanno fatto per lei. Al tempo stesso, con dolore, con tutto il suo sentimento, dirà addio alla comunità che fu la sua per molto tempo. Intanto le si fanno ancora una serie di raccomandazioni, di tipo familiare ormai. Le si dice di non dimenticarsi di noi. La festa finisce. Non ha un limite di tempo, un'ora precisa; se si vuole si chiacchiera tutto il tempo. I genitori mostrano alla ragazza una parte delle cose che dovranno regalarle, le sue gallinelle, il suo cagnolino, una pecora, le sue stoviglie. La mamma le ha fabbricato in anticipo le sue pentole di coccio e tutto il vasellame di coccio che usiamo noi indigeni, dato che non abbiamo cose comprate al mercato. È questo un compito della mamma, che ha anche l'incarico di farle dei piccoli *petates*, dato che per noi indigeni è uno scandalo sedersi su una sedia. Lo è specialmente per la donna, visto che noi la consideriamo madre di un focolare e la terra, a sua volta, come madre di tutti gli indigeni, è madre di un mondo intero. Così, la madre è in qualche modo relazionata alla terra, con tutta la sua importanza. Perciò, generalmente ci sediamo per terra, e così le mamme tessono i piccoli *petates* da stendere al suolo. Quando la ragazza se ne va, si porterà dunque la sua mezza dozzina di piccoli *petates*, si porterà qualche *petate* grande e altre piccole cose che la madre le offre e che saranno già tutte pronte quando verrà annunciato alla ragazza il suo commiato.

Alla fine della cerimonia, per esprimere la gioia e la tristezza nei confronti di nostra sorella, i genitori bruciano sempre il *pom*. E ugualmente si è bruciato *pom*, il nostro sacro fumo, in tutti i riti precedenti, nella prima, nella seconda, nella terza e nella quarta cerimonia. È una sorta di offerta, di sacrificio al signore unico. Perciò si brucia *pom* per la ragazza e magari le si prepara un pranzo o una cena. Lei naturalmente sarà molto triste, perché sta per abbandonare i fratelli, il padre, il lavoro e tutto il resto. Inoltre dovrà fare il lavoro di altra gente, anche se sarà più o meno lo stesso lavoro, dato che nella maggior parte delle comunità ci sono le stesse abitudini. Nel caso di mia sorella il problema fu che andò in un'altra comunità, in cui la lingua e le usanze erano differenti.

Arriva infine la quarta cerimonia a cui devono partecipare i genitori di entrambi. È il commiato definitivo della ragazza dalla comunità prima di andare alla casa dei

---

[61] Fiore bianco molto usato in Guatemala nel corso di feste e processioni.

suoceri. Quando arrivano i genitori del ragazzo, la casa sarà naturalmente tutta ben messa, ben decorata con i suoi fiori. Di questo si occupano i fratelli della ragazza: sono loro che devono prendere l'iniziativa di decorare la casa per il commiato della sorella. Questo può avvenire in due modi. Il primo è quando si fa la cerimonia secondo le nostre usanze, prima del matrimonio civile o in chiesa, sì, dato che al giorno d'oggi ci sono ormai due tipi di matrimonio. Come dire quello della Chiesa cattolica e quello della tradizione indigena. E poi, il civile... Molti vanno prima al civile e poi in chiesa. Dopo la chiesa la ragazza torna a casa e qui si fa il commiato secondo la tradizione, dopo di che la ragazza parte direttamente per la casa del ragazzo. Però, in molte famiglie, si fa prima il commiato alla ragazza, poi si va al civile e in chiesa, e infine si affida la ragazza al ragazzo.

La vera e propria festa del commiato consiste in questo: anzitutto si mette un po' a posto la casa. I genitori spendono un po' di soldi, ma la spesa maggiore è a carico della comunità. Poiché i compaesani sanno che la ragazza si sta per accomiatare, c'è chi viene a lasciare della legna (come fanno quando nasce un bambino), chi porta della musa, chi carne. I genitori si occupano unicamente di preparare il *guaro* da bere nella festa... Noi facciamo due tipi di *guaro*: uno è un alcool più forte del rum, della tequila, l'altro è come un vino, leggero, con un gusto semidolce. I genitori si incaricano dunque di preparare da bere. I compaesani portano ogni cosa. Sanno il giorno in cui si darà il commiato alla ragazza, perciò arrivano tutti. Fanno come se fossero a casa propria. Prendono le cose, si mettono a sistemare la casa, preparano il cibo. È la comunità a fare tutto. Lo stesso succede quando si riceve la ragazza in casa del ragazzo: la comunità va a ricevere la ragazza che arriva. La ragazza è già bell'e pronta con tutte le sue cose, a parte quelle che le verranno date quando sarà in casa del ragazzo, e ha lì i suoi oggetti di sempre. Molti compaesani portano allora qualche cosuccia. Ecco qui una casseruola, ecco un pentolino. Si fa una gran festa. Se ad esempio le persone arrivano alle dieci di mattina, i compaesani già dalle cinque staranno facendo tutti i preparativi nella casa della ragazza, di modo che la casa, il pranzo e tutto il resto sia pronto per le dieci. Vi è un particolare importante, che nasce anch'esso dal cuore dei compaesani: tutta la legna che la ragazza riceverà deve essere tagliata il giorno stesso del commiato. I compaesani, dunque, sono lì dalle cinque del mattino tagliando e facendo a pezzi la legna da portare alla ragazza, perché si possa fare tutto quel che si deve fare. Poi, viene nominato uno della comunità, che a nome dei compaesani offrirà tutte le cose che hanno messo assieme. Ma prima ricevono i genitori del ragazzo, che vanno a mangiare con loro. È in questa particolare occasione che i genitori del ragazzo sono accompagnati da un'altra coppia, oltre a quelle degli zii, dei fratelli maggiori, dei nonni e dell'eletto della comunità. Sono i padrini del ragazzo, che ora la ragazza conoscerà. Il papà della ragazza, a sua volta, dovrà presentare i padrini di questa. Ci saranno dunque due coppie diverse rispetto a tutte le cerimonie precedenti. I padrini della ragazza vengono scelti quando nasce la bambina. Dopo il saluto agli invitati, viene fuori la mamma con tutte le cose che affiderà alla figlia. «Questo è quel che le possiamo dare, un incoraggiamento per nostra figlia,» e le da un mucchio di cose.

Dopo che i signori hanno ricevuto tutte le cose della ragazza, la nonna di questa comincia a parlare di tutto quel che succede al giorno d'oggi. I fratelli della ragazza han già preparato un grande ramo fiorito, ma non saranno loro a offrirlo, bensì la nonna. La nonna accompagna questa offerta con una sorta di discorso, in cui spiega il carattere sacro di questi fiori, la loro purezza, e dice che la ragazza dovrà vivere come tutte le altre donne e dovrà essere una madre. E qui c'è un riferimento alla situazione generale e a quel che è successo alla nostra razza. In particolare si riferisce alle prostitute, alle serve, alle lavoratrici della costa, ai cattivi esempi. Le da consigli che dovrà tenere in buon conto: che non abbia né due né tre mariti, perché i nostri antenati erano contrari a queste vanità. Insomma la nonna cerca di esprimere i suoi sentimenti e di offrire un panorama di quel che succede nel mondo e in tutto il Guatemala. Ed è molto in pena, il fatto che siano successe queste cose la fa soffrire molto. Non vorrei mai, dice, che una delle mie nipoti diventasse una prostituta.

Se si tratta del ragazzo toccherà allora al nonno parlare, e anche lì ci sono delle usanze che riguardano solo il ragazzo e si svolgono nella sua casa, con la sua famiglia e i suoi fratelli.

La nonna offre dunque il ramo di fiori ed è già il commiato. Poi, soprattutto le donne, cominciano a parlare con la ragazza. Che non dimentichi i ricordi della comunità. Che come donna pretenda rispetto. Che salvaguardi le usanze dei nostri antenati. Che sia una donna molto coraggiosa per affrontare la vita, poiché la vita è dura. Che sia madre e abbia perciò un cuore di madre. Che i suoi figli rispettino la natura come la rispettarono i suoi antenati. Noi non abbiamo l'uso di baciarci, per dimostrare il nostro rispetto in genere ci inginocchiamo, prendendo la mano dei genitori e baciandola. La ragazza si inginocchia dunque di fronte a tutti i presenti e bacia la mano dei suoi genitori, dei suoi nonni, dei suoi zii, del fratello maggiore, e infine prende la mano di quelli che stanno per diventare suoi suoceri. Poi bacia la mano anche a tutti i parenti del ragazzo. Questi le dicono di alzarsi e la ragazza si alza. Allora è la volta del ragazzo a inginocchiarsi: anch'egli prende la mano dei genitori, degli zii, dei nonni e del fratello maggiore. Poi va dai genitori della ragazza a giurare il suo impegno: è il matrimonio.

I genitori dicono: «Tra quindici giorni vogliamo vedere nostra figlia qui.» La ragazza, una volta uscita dalla porta di casa, non può guardare indietro e per quindici giorni non potrà tornare di nuovo a vedere la sua casa. La spiegazione che ne davano i miei genitori era che la ragazza è ormai diventata una persona adulta, e, di fronte a tutti i problemi che dovrà affrontare nella vita, non si deve mai voltare indietro. Sempre continuerà a camminare avanti. Così pure il suo nido, la casa dove nacque, non sarà più la sua casa. E mai, mai più tornerà a vivere come una bambina.

Molte volte, non c'è tempo per seguire fino in fondo tutte le usanze dei nostri antenati. Però, se c'è tempo, i nonni e i genitori della ragazza l'accompagnano. Nel caso di mia sorella non ci fu tempo, tuttavia, siccome mio papà era l'eletto della comunità, potè mandare i padrini di mia sorella e il fratello maggiore ad accompagnarla alla casa dei suoceri. Lì, dal ragazzo, tutta la comunità la starà aspettando. Anche lì al suo arrivo sarà ricevuta con un ramo di fiori. Lì le hanno portato la sua pietra per macinare e il recipiente che deve tenere con sé per lavare il

nixtamal, per lavare le stoviglie, per lavare il mais. Le portano anche il *petate* grande e quelli piccoli e poi le indicano il posto della casa in cui dovrà stare, perché sono rare le case con una stanzetta per ogni coppia. Prima, però, vengono tagliati per la ragazza i quattro angoli della casa, che è fatta di foglie di palma o di canna. Tagliati i quattro angoli, in ciascuno di questi si collocano le candele del ragazzo, e poi vengono bruciati il *pom* e gli angoli tagliati in segno di accoglienza alla ragazza. È una sorta di permesso, che viene richiesto alla casa che sta per ospitare un'altra persona.

Se arriva un momento in cui la coppia non si intende o la loro vita non va bene, allora nascono dei problemi. Quel che è importante, però, è che si cercherà di risolvere i problemi del matrimonio a livello collettivo, spiegando alla coppia che sono loro stessi a dover costruire la loro vita in comune e che è una vita diversa. Verranno l'eletta o l'eletto della comunità. Cercheranno di parlare loro come a dei figli. I padrini, da ambo le parti, sono quelli che hanno maggiori responsabilità di continuare a aiutare questa coppia. Se tuttavia non c'è una soluzione, la ragazza è sotto la protezione dei genitori. Può ritornare da loro, a condizione che non abbia rotto con i costumi dei padri. Ci sono casi in cui alla ragazza non va di aspettare tutte le cerimonie e il ragazzo se la porta via: ma c'è il rischio che, se il matrimonio non funziona, il papà della ragazza la caccia indietro, e ugualmente i genitori del ragazzo ricacciano il loro figlio perché non ha adempiuto alle leggi. I nostri nonni dicevano che, prima, non c'era una legge che ci legasse per sempre, come quella della chiesa, o la civile, ma c'erano leggi che, sì, bisognava rispettare, senza però che fosse qualcosa che legava per sempre.

Alla ragazza che se ne va, la comunità darà tutto il suo appoggio, e per questo è presente al momento del commiato. In questa occasione le esprimono tutta la loro partecipazione, dicendole: «Per qualsiasi cosa, noi siamo qui. Tu devi realizzare la tua vita, ma se un giorno non ti dovesse andar bene, noi siamo pronti a difenderti.» La donna indigena ha questo: se non rompe con le leggi, ha tutto l'appoggio della comunità. Se invece rompe, la comunità, certo, ha un cuore, ma la guarderà con occhi diversi. Dipende dalla ragazza, allora. Perché succede anche tra gli indigeni che gli uomini ritornino a casa ubriachi e comincino a picchiare la loro donna. Ma dipende dall'affetto che la donna prova per il suo uomo, e se poi considera che è il papà di tutti i suoi figli, allora non si lamenterà tanto, come potrebbe fare, perché ha un appoggio...

Quanto a mia sorella, non le andò tanto bene con il suo matrimonio. A un certo momento, sia per la lingua differente, che per i differenti costumi del ragazzo e dei suoi genitori, mia sorella non riuscì ad abituarsi a quell'altra comunità. E, dato che noi siamo abituati a vivere in comunità, se con un'altra comunità non ci si intende, come si può vivere? Tutti questi problemi vennero discussi tra i miei genitori, i genitori del ragazzo e l'eletto della comunità. Mio padre disse: «Qui la comunità è disposta ad aiutarvi come una famiglia. Credo che mia figlia debba venire a vivere qua vicino, perché vi si possa aiutare meglio». Si arrivò dunque alla conclusione che mia sorella ritornasse nella nostra comunità. Certo non ritornò più a casa. La comunità l'aiutò e in quindici giorni la sua casetta era pronta... Non ritornò a casa

nostra perché la famiglia era molto grande, anche le cognate vivevano con noi. Mia sorella aveva già un figlio e anche i genitori dissero che dovevano vivere per conto loro. La comunità si impegnò a dar loro una parte del ricavato del lavoro collettivo, cioè del mais e dei fagioli, perché potessero vivere e lavorare. Infatti una donna, che lavori per conto suo o in un gruppo, che sia sposata o nubile, non ha alcun problema se non infrange le leggi della comunità. Se ha qualche problema, ci saran sempre i suoi compaesani e potrà sempre contare sulla comunità. Questa è appunto una delle cose che i genitori ti dicono quando compi i dieci anni.

XII
Vita nella comunità

Non capite che il gioco è segno di libertà
e di morte e che è il caso a reggere le sentenze
dei giudici? Gli unici che potrebbero essere
tanto audaci da osare di giocare sono morti.

Popol Vuh

Sono una catechista che sa camminare
sulla terra e non una catechista
che pensa solo al regno di Dio.

Rigoberta Menchù

Ricordo benissimo quando avevo dodici anni. Ormai ragionavo come una donna responsabile. Ad esempio sono solo gli adulti a lavorare, quando si fa un lavoro in comune per mettere qualcosa da parte nel caso ci sia un morto o qualcuno si ammali nella comunità. C'è sempre stata, certo, una relazione con la comunità, tuttavia questa si concretizza solo quando uno comincia ad avere un impegno diretto nei suoi confronti. C'è sempre un compito da assolvere per ogni membro della famiglia. Ad esempio visitare i compaesani e parlare un po' con loro nei momenti in cui si è liberi. Non litigare con loro, altrimenti molte volte ne nascono dei pettegolezzi.

Fu a quest'epoca che cominciai a partecipare al lavoro collettivo, per esempio raccogliendo il mais assieme agli altri. Era anche l'epoca in cui cominciavo ad avere degli amici, diciamo così, più intimi all'interno della comunità e iniziavo ad assumere il ruolo di mia mamma. Mia madre coordinava una serie di cose nella comunità. Dobbiamo decidere, ad esempio: cosa andiamo a seminare, prima della *milpa*? Seminiamo solo fagioli? E se seminassimo qualcos'altro? E come lo facciamo? Il nostro lavoro, più che altro, è seminare fagioli, seminare patate, seminare qualsiasi tipo di legumi che possa crescere sullo stesso terreno in cui si seminerà la *milpa*. E poi mettere dei paletti ai fagioli perché non danneggino la *milpa*, o sistemare i villi dei *chilacayotes*, o qualsiasi altra verdura seminata in mezzo alla *milpa*. Definiamo un compito in cui ciascuno deve assumersi la sua parte. Ogni compagno, ogni compaesano ha il suo pezzetto di cui aver cura e di cui andrà a raccogliere i frutti. Ne avrà cura sin dal primo giorno della semina e lo curerà durante tutto lo sviluppo necessario alla pianta per dare il frutto e avere il raccolto. È un impegno collettivo a cui ciascuno è tenuto. All'epoca in cui cominciavo a sentirmi responsabile, nella nostra regione era già presente l'Azione Cattolica. I curati, i sacerdoti sceglievano delle persone per farne dei catechisti. Così, a partire dai dodici anni, divenni

catechista. Il curato veniva nella zona ogni tre mesi. Ci portava del materiale per insegnare la dottrina alla comunità. Ma lo facevamo anche di nostra iniziativa, perché mio padre era un cristiano fervente.

Accettare la religione cattolica non era per noi come subire una imposizione, non era abbandonare la nostra cultura, ma rappresentava piuttosto un altro mezzo. Se tutto il popolo crede in questo mezzo, è come avere un'altra via attraverso cui potersi esprimere. È lo stesso che esprimerci... diciamo attraverso un albero; consideriamo l'albero un essere che fa parte della natura, e questo albero ha la sua immagine, il suo rappresentante o *nahual*, attraverso il quale indirizzare i nostri sentimenti verso l'unico dio. Questa è la nostra concezione indigena. L'Azione Cattolica è solo un elemento in più, integrabile con quelli tradizionali di noi indigeni. Certo, proprio qui ci viene confermato una volta di più che sì, c'è un Dio, e sì, c'è un padre di tutti. E tuttavia si tratta di qualcosa che noi prendiamo in considerazione solo per Lassù in alto. Per quel che riguarda la terra noi dobbiamo continuare ad adorare i nostri intermediari, tutti gli elementi della natura, come sempre abbiamo fatto. Certo, questo ci aiutò molto per essere catechisti e sostenere la responsabilità di insegnare agli altri nel modo in cui si cerca di insegnare nella nostra comunità, ossia essendo di esempio agli altri giovani. Molte delle immagini dell'Azione Cattolica sono simili a quelle della nostra tradizione, benché questa non sia scritta. Però è molto simile. Per esempio, noi crediamo nell'esistenza degli antenati come a qualcosa di importante, perché erano buone persone che obbedivano alle loro leggi. Anche la Bibbia parla di antenati. Non è niente di strano, perciò. Noi consideriamo gli antenati della Bibbia come se fossero nostri antenati, nel solco della nostra cultura e delle nostre tradizioni. Ugualmente, nella Bibbia si parla molte volte di capi, di re. E ci furono re che percossero Cristo, come racconta la Bibbia, noi colleghiamo questo fatto con il nostro re, Tecùn Umàn, sconfitto e perseguitato dagli Spagnoli, e lo assumiamo perciò come la nostra stessa realtà. Questo è il modo in cui abbiamo integrato nella nostra cultura l'accettazione della religione cattolica e del dovere di cristiani. È un altro tramite, come dicevo. Non è l'unica nostra forma di espressione, ma è piuttosto un mezzo per continuare ad esprimerci senza abbandonare il nostro modo di esprimere quel che viene dagli antenati. È una fatica doppia per noi, perché dobbiamo apprendere la dottrina e dobbiamo imparare a recitarla. Noi recitiamo sempre orazioni nelle nostre cerimonie tradizionali, perciò non è tanto differente, soltanto che bisogna memorizzare le preghiere che ci danno ed è un'altra orazione da aggiungere a quelle tradizionali. E tutto dovrebbe essere nella nostra lingua. Bene, molte volte succede invece così, che qualcosa che viene dall'Azione Cattolica lo facciamo non perché lo comprendiamo, ma solo perché così deve essere. Perché, all'inizio, mi ricordo, le orazioni non erano neppure in spagnolo. Erano in latino, o qualcosa del genere. Perciò, anche se è qualcosa che noi diciamo ed esprimiamo con tutto il sentimento della nostra fede, non è però che capiamo quello che vuol dire: i curati non conoscono la nostra lingua e fanno le orazioni in spagnolo, di conseguenza il nostro compito è di imparare a memoria le orazioni e i canti, però non intendiamo esattamente quel che vogliono dire.

Mio padre fu *huechajal*[62] della chiesa e in seguito, sposatosi e avuti i figli, accettò molto favorevolmente l'Azione Cattolica. Egli ci insegnava che esiste un Dio e che abbiamo bisogno dei santi come intermediari per adorarlo. Ma non è tanto il fatto di adorare i santi, o le immagini, quanto di esprimersi. È importante, per esempio, avere dentro di noi l'immagine della terra come di una madre creata da un padre, un signore unico, allo stesso modo dei santi, che furono gli antenati. Noi esprimiamo attraverso i nostri disegni — quelli del *huipil* e della veste ad esempio — una sorta di immagine degli antenati; è un po' l'equivalente del santo nell'Azione Cattolica. In questo c'è una sorta di mescolanza tra la nostra cultura e la religione cattolica. Ci sentiamo molto cattolici perché crediamo nella fede cattolica, però al tempo stesso ci sentiamo molto indigeni, orgogliosi dei nostri antenati.

All'inizio per me la religione cattolica vera e propria era qualcosa che non capivo, tuttavia ero disposta a cercare di comprenderla. Così cominciai a insegnare dottrina alla comunità. Mi dovevo occupare soprattutto dei bambini. Il curato veniva a celebrare la messa, a formare i gruppi di catechisti e lasciava loro del materiale da studiare. Ma siccome non sapevamo né leggere né scrivere, molte volte dovevamo impararlo a memoria. Fu allora che cominciammo a imparare un po' a leggere e scrivere. I miei fratelli poterono imparare a leggere e scrivere in quel periodo grazie a dei cugini. Ho dei cugini che ebbero l'opportunità di arrivare al sesto anno di primaria. Si fermarono lì perché non ebbero la possibilità di continuare. E questi cugini gli insegnavano a leggere. Quanto a me, come tutte le mie amiche, ero analfabeta...

Quando siamo tra amiche non parliamo di distrazioni, non parliamo di cose del genere, ma parliamo piuttosto di lavoro o di quel che faremo. Poi, quando già abbiamo i nostri animaletti, portandoli in giro parliamo di quel che sogniamo e vogliamo fare con questi animaletti. Si parla così un po' della vita, però molto in generale. Non si parla di andare a passeggio in altri posti, o a ballare. Di questo non parliamo. I maschi invece, loro sì, cominciano subito a insegnarsi l'un l'altro quello che sanno e si mettono a giocare. C'è ad esempio un gioco tra noi indigeni, una specie di sport. C'è una cera, ma non d'api, è di un altro animale della foresta che fa una cera nera. Quando questi animali abbandonano la loro casa per costruirne un'altra, la cera resta negli alberi. Allora i giovani, tutti allegri, appena c'è un momentino libero, vanno per la montagna a cercare la cera, poi si mettono a fare delle pallottoline per giocare. Per loro è come una specie di lotteria; vince chi riesce a far girare la ceretta degli altri. Guadagna un centesimo o gli danno qualcosa d'altro. Questo gioco con la cera è una vera e propria gara. Lo fanno anche con una monetina da un centesimo che viene collocata sopra qualcosa di ferro: si lancia un centino e se picchia e fa girare l'altra monetina vuol dire che si è vinto. Se invece non la fa girare, non vince. È un gioco di cui ci si impratichisce solo a poco a poco.

I ragazzi indigeni, quando su per la montagna hanno del tempo libero, chiacchierano molto tra di loro e giocano in gruppo, collettivamente. Noi ragazze invece generalmente non giochiamo, perché è difficile che si lasci uscire una ragazza

[62] «Ragazzo del coro» nelle funzioni religiose.

da sola a giocare. La ragazza, più che altro, deve imparare le cose della casa, le faccenduole della mamma. La mamma non resta mai in casa seduta senza far niente. La mamma è sempre in costante attività e, se non ha da fare, ha il suo tessuto, e se non ha il tessuto ha qualcos'altro. Per noi il gioco è soprattutto tessere o cose del genere. Però possiamo anche farlo in gruppo, perché c'è un posto tra i campi che è davvero meraviglioso, è molto bello e c'è ombra, e così tutte le ragazze, sette, otto, quel che sono, si mettono assieme e se ne vanno sotto gli alberi e lì chiacchierano e tessono. È questo il maggior divertimento tra noi amiche. O anche, quando si va a prendere l'acqua, ci chiamiamo tra tutte le ragazze dell'*aldea*, gridandoci l'una l'altra: «Andiamo a prender l'acqua!» e arrivano tutte e si va in fila, chiacchierando, a raccogliere l'acqua. E siccome l'acqua la portiamo sempre sulla testa, in anfore di terracotta, al ritorno si viene adagio, si mette giù l'anfora e ci si siede un momento. E quando non c'è acqua vicino, bisogna camminare fin lontano per andare a raccoglierla. È un'altra occasione di distrazione, di chiacchiere a tu per tu con i compaesani e con le amiche. È in questo modo che diventiamo amiche. Sì, davvero, qualsiasi incombenza noi donne dobbiamo sbrigare, sempre avvisiamo la nostra vicina, soprattutto quando si è ragazze. Non ci piace granché stare con le adulte e, pur avendo un gran rispetto per loro, ci piace di più chiacchierare con le nostre compagne della stessa età. E a questo ci educano anche, che una ragazzina di dodici anni, ad esempio, non si metta con una ragazza di ventidue. Perciò andiamo sempre con gente della nostra età, grande come noi. Un'altra occasione per riunirci è quando vogliamo foglie delle piante della montagna per fare *tamalitos*. Un pomeriggio, per esempio, ci si chiama fra tutte le ragazze, per andare a tagliare foglie nel bosco. Per quanto mi riguarda, mi piaceva molto stare in cima agli alberi. In cima agli alberi salivamo solo quando la mamma non ci vedeva; beh, insomma, per lei era uno scandalo che una ragazza salisse sugli alberi. Ci rimproverano parecchio quando ci vedono. Ma noi salivamo lo stesso sugli alberi, gridando, cantando, chiamandoci l'una l'altra, tutte contente. A noi queste distrazioni bastano, perché già nelle feste nessuna ragazza si separa da sua mamma, sia pure in una festa del villaggio. Anche se siamo nel nostro stesso villaggio, dobbiamo restare sempre con la mamma per salvaguardare il rispetto verso la ragazza che sta diventando donna. Perché altrimenti, dicono i nostri genitori, una ragazza diventa una donna di strada; e solo per il fatto di separarsi dagli adulti della propria famiglia si imparano delle cose cattive. La ragazza deve stare con i genitori, e così in tutte le feste, anche se ci si saluta e tutto il resto, si gira sempre assieme alla mamma.

Invece gli uomini hanno molte meno restrizioni. Forse non si tratta di maschilismo, quanto del fatto che agli uomini, per esempio, non succederebbe niente di quel che succederebbe a una donna che tenesse una relazione con un uomo. Perciò gli uomini sono un po' più liberi, ma sanno rispettare ugualmente la legge dei genitori. Se il papà dice, alla tal ora voglio vederti in casa, bene, a quell'ora ci sarà. Possono uscire da soli a giocare con gli amici, ma già quando sono uomini di quattordici, quindici anni devono lavorare di più e non hanno tempo di uscire a passeggio. Che poi per noi, passeggiare concretamente significa andare a far legna, o qualche altro lavoro. Anche i ragazzi si danno la voce per andare a far legna, per

tagliare una pianta, o per qualsiasi altra incombenza. Si riuniscono e se ne vanno. Le distrazioni dei maschi e delle femmine sono dunque più o meno le stesse. I nostri genitori ci proibiscono però di far gruppo con i ragazzi, siano anche vicini, cugini o zii; noi dobbiamo andarcene con le altre bambine e non con i ragazzi, che spesso sono molto volgari. E neanche ai ragazzi piace che una donna vada assieme a loro, perciò da questo punto di vista c'è una grossa separazione. A volte, questo sì, facciamo una discussione parlando dei ragazzi, e loro parlando di noi. In casa io parlavo molto con mio padre perché ero la figlia preferita. C'erano i miei fratelli e tutti gli altri, però, non so come, mio padre mi voleva un bene particolare e anche io provavo per lui un affetto grandissimo. A volte mi dava la parola perché intervenissi nella comunità e perché la stessa comunità si affezionasse a me come lo era a lui. E questo lo faceva non perché io fossi importante in quanto catechista, ma per farmi partecipare alla vita della comunità, cosa di cui i genitori si preoccupano sempre molto. Non era tuttavia un partecipare allo stesso livello degli adulti, che a volte tengono riunioni in cui discutono delle cose più serie, e poiché l'indigeno mantiene sempre un segreto, questo segreto a volte non è conveniente che i figli lo conoscano. Non perché sia sconveniente, ma perché non ce n'è bisogno... Sono livelli differenti e nella comunità li rispettiamo. Se c'è bisogno uno si informa delle cose degli adulti, ma se non ce n'è bisogno il ragazzino sa rispettare le loro conversazioni. Se ad esempio a casa mia arriva un compaesano per parlare con mio papà o mia mamma e se mi dicono, vai a prendere la legna, questo significa che non vogliono che io assista alla conversazione. Comunque mio padre desiderava che ci sentissimo parte di una comunità, che prendessimo sul serio i suoi problemi e partecipassimo in prima persona insieme alla nostra gente. Fu così che cominciai a insegnare la dottrina. Molta gente, la maggior parte della mia comunità, va detto, è cattolica, molto cattolica. Si dicono rosari, si fanno novene, celebrazioni della parola di Dio e via dicendo. Così cominciai a imparare a memoria il santo rosario e i compaesani mi richiedevano per andarlo a recitare, magari per il compleanno di un bimbo di due anni. E così è cominciata la mia partecipazione come catechista e come missionaria cattolica nella comunità. Non ero la sola, c'erano i miei fratelli e altri figli di compaesani, e avevamo sempre un piccolo ruolo da svolgere nella comunità. Cominciammo ad organizzarci e ogni volta che ci riunivamo facevamo una colletta. Un centesimo qui, due centesimi là, col tempo si riuscì a raccogliere nel nostro salvadanaio una piccola quantità di denaro e potemmo comprare delle cose per la comunità. Come metter su un piccolo spaccio che tenga sale e altre cose utili alla comunità. È lo stesso curato ad appoggiare queste iniziative del popolo, perché il curato ci dice sempre che dobbiamo essere uniti. E di fatto siamo uniti.

Per potermi dedicare a questa attività facevo in modo di cominciare a lavorare un'ora prima di quanto facessi normalmente. Se ad esempio dovevo cominciare a lavorare alle sei del mattino, già alle quattro uscivo di casa, di modo che potevo cominciare il lavoro alle cinque; sì, perché noi dobbiamo sempre camminare per andare al lavoro e ci vuole un'ora, un'ora e mezzo. Così , mentre prima dovevo smettere di lavorare alle cinque del pomeriggio, ora venivo via un'ora prima e arrivavo a casa alle cinque, pronta ad andare a recitare le preghiere a casa dei

compaesani. È un'atmosfera molto bella quella che si vive nell'*aldea*, che consente di chiamare i compaesani per venire a dire le orazioni. E la persona non chiede un rosario individuale nella sua casa, ma alla riunione che facciamo a una data fissa. La riunione culturale come comunità indigena la teniamo il venerdì, quella come cattolici, il lunedì. La persona o le persone che vogliono il rosario lo chiedono il lunedì alla riunione dei catechisti. Quelli che vogliono una cerimonia diversa da quella cattolica lo chiedono il venerdì. Insomma, non si fa confusione. Fu per questo motivo che cominciai anche a interessarmi molto per imparare a suonare gli strumenti dei nostri antenati. Il *tùn*[63], ad esempio, il tamburo, il *sijolaj*[64], che ancora conserviamo, la *chirìmìa*. Ci siamo messi a suonarli, con i miei fratelli. Dicevamo come cattolici le orazioni dai vicini, suonando contemporaneamente i nostri strumenti. Conoscevamo alcuni canti cattolici. I nostri genitori ci avevano insegnato i primi canti da loro imparati e questi li cantiamo quasi ogni volta, però con i nuovi facciamo molta fatica perché bisogna memorizzarli.

Decidemmo dunque di riunirci al lunedì. Il lunedì è riservato: alle quattro del pomeriggio dobbiamo stare alla riunione. Si mette in pratica tutto quel che chiede la Bibbia. Quando c'è un ammalato si ricorre ai nostri intermediari indigeni, però al tempo stesso, poiché si crede che l'Azione Cattolica è un mezzo per esprimersi, il parente chiede un rosario per l'ammalato, arrivano i compaesani e recitiamo le orazioni in questa forma: si comincia con una orazione di apertura della cerimonia, poi, dato che ci hanno insegnato le litanie e i misteri, si recitano questi, e il Credo, che pure viene detto molto spesso. Poi, dopo il Credo, ci si dedica all'ammalato, ossia tutti recitano per lui. E così termina l'orazione, che dura in genere un'ora e mezzo o due. Tutti quanti sono già più speranzosi che l'infermo guarisca ed esprimono il loro sostegno alla famiglia dell'ammalato, perché non disperino e tirino avanti.

Mettiamo in pratica quel che dicono i canti dell'Azione Cattolica e mettiamo in pratica la dottrina. Diamo conto ai genitori di quel che i figli hanno imparato e poi ci mettiamo a parlare delle cose della religione cattolica. E magari si dice, il tal giorno viene il curato, che cosa facciamo, che festa gli prepariamo, dove lo andiamo a ricevere, e si parla delle questioni del gruppo. Alle volte non ci sono punti da discutere, ma invece i curati ci mandano dei questionari, che spesso bisogna compilare ed elaborare collettivamente. Insomma ci riuniamo e discutiamo delle nostre questioni di catechisti e se non c'è tanto da discutere, non è mai tempo perso, perché c'è sempre da parlare dei problemi della comunità. Ad esempio, un compaesano ha bisogno di una casetta, perché un figlio se ne va ormai a stare per conto suo. Allora, cosa possiamo fare per aiutarlo, chi sono quelli che andranno ad aiutarlo, a chi tocca il turno. C'è sempre qualcosa da fare in comune, che sia il venerdì o il lunedì.

C'è un'altra riunione, a parte queste, ed è la riunione degli uomini e delle donne importanti della comunità. Cominciò quando iniziarono a toglierci la terra. Tutti i giovedì la comunità si riuniva per discutere su chi andava alla capitale, chi

[63] Tamburo fatto con un tronco scavato.
[64] Zufolo di terracotta.

accompagnava mio padre, che era l'eletto della comunità, e come sarebbe andato il viaggio.

Tutte queste cose implicano che bisogna dedicare parecchio tempo per poterci occupare della comunità in tutti i suoi aspetti. Implica che dobbiamo dedicare tempo alle nostre cerimonie, alle nostre celebrazioni indigene. Implica dedicare tempo alla religione cattolica, che è anch'essa un modo per esprimerci. Quindi per noi è un po' più complicato. Ma tutta la comunità è disposta a farlo. Nessuno dice di no, perché la gran parte del nostro popolo non è atea, noi indigeni non viviamo vicino ai *ladinos*.

XIII
Morte dell'amica intossicata dalla fumigazione nella finca

Avevo sempre visto piangere mia madre. [...]
Avevo paura della vita, e mi dicevo,
come farò quando sarò più grande?

Rigoberta Menchù

Nella comunità mi volevano molto bene sin da piccola e mi manifestavano un grande affetto, perché la nostra era una famiglia molto antica della comunità. Non si lasciava passare un'occasione: per qualunque ricorrenza si organizzava una festicciola secondo le nostre usanze. Ciò faceva parte del nostro impegno diretto con la comunità. Cominciavo i quattordici anni, ricordo, quando scendemmo alla *finca*. Andavamo uniti ora, non come prima, quando ciascuno si disperdeva in questa o in quella *finca* e non ci si vedeva più sino a che si ritornava sull'altopiano. Quella volta scendemmo assieme ai compaesani e ai loro figli, in buona allegria. Arrivati alla *finca*, finimmo alla raccolta del cotone. C'era con me un'amica della comunità, anche lei catechista e con cui si andava sempre assieme perché eravamo molto amiche. La mia amica fu intossicata dalla fumigazione del cotone e si dovette sotterrarla, fra tutti, lì alla *finca*... Perciò decidemmo di non lavorare per due giorni. Non era tanto uno sciopero. Era per rispettare il nostro dolore. Si chiamava Maria, la mia amica. Eravamo una decina, quelli discesi alla *finca*.

Fra i catechisti c'erano ragazzi, uomini, donne. La presidentessa del gruppo era mia mamma. Si trattava di un gruppo di donne che avevano cominciato ad organizzarsi soprattutto per le attività cristiane. C'era poi un gruppo di giovani dei quali si occupava il mio fratellino, quello che poi hanno ammazzato. Del gruppo dei bambini mi occupavo io, perché ero molto affettuosa con loro e avevo molta pazienza. C'era anche un gruppo di uomini. I giovani a quell'epoca partecipavano già assieme, ragazzi e ragazze. Organizzavamo molte attività nella comunità, però non c'era una vera e propria organizzazione. Le donne più che altro andavano a studiare la dottrina, a cantare, a discutere un po' e poi tornavano a casa loro. Con i bambini era lo stesso: insegnargli la dottrina, insegnargli qualche altra cosa e giocare un pochino. A volte, con i miei fratelli che sapevano già leggere, organizzavamo delle letture: leggevamo un testo e analizzavamo quale doveva essere il compito di un buon cristiano. Ciò ci rendeva più uniti e più partecipi dei problemi di ciascuno di noi. La mia amica aveva un ruolo importante nella comunità. Le volevamo molto bene. Dall'epoca della sua morte, la vita, non so come dire, cominciò a sembrarmi una sventura, perché pensavo a quel che mi aspettava quando fossi cresciuta. Pensavo a tutta la mia infanzia, a tutto il tempo passato. Avevo sempre visto piangere la mamma, molte volte di nascosto, perché non si faceva vedere quando aveva grandi

dolori, però la trovavo sempre che piangeva, a casa o al lavoro. Avevo una gran paura della vita, e mi dicevo, come farò quando sarò più grande?

Questa amica mi aveva parlato della sua vita. Mi diceva che non si sarebbe mai sposata, perché questo significava avere figli e figli, e non sopportava l'idea di veder morire un figlio di fame, di sofferenza o di malattia. Questo mi faceva molto pensare, diventavo matta a furia di pensare, e ricordo che pensavo che non potevo andare avanti così, che dovevo diventare una donna adulta, perché ogni giorno diventavo più grande e ogni giorno avevo più responsabilità. E questo mi faceva paura. A quell'epoca decisi di dire che neanche io mi sarei mai sposata. Quando morì la mia amica, dicevo: non mi sposerò mai, allo stesso modo che l'aveva detto lei. Era solo per non dover patire tutte le pene che mi sarebbero toccate. Cambiarono completamente tutte le mie idee, mi venivano un sacco di nuove idee. Che cosa avrei fatto? Molte volte mi dicevo, magari me ne starò a lavorare sull'altopiano, ma non scenderò più alla *finca*, dovessi anche soffrire la fame. Tanto era l'odio che avevo per la *finca*. Perché lì era morta la mia amica, lì sono morti due miei fratelli. Un mio fratello, come mi aveva raccontato mia madre, morì anche lui di intossicazione, e l'altro lo vidi morire io stessa di fame, di denutrizione. Mi venivano in mente tutte le volte che avevo visto mia madre sudare e lavorare, e mai si lamentava, ma continuava a lavorare. E spesso non aveva niente. Arriva un mese e dice, non abbiamo un centesimo. Che cosa potevamo fare? Tutto ciò mi faceva venire una collera enorme ma mi dicevo, che si può fare di più nella vita? Non vedevo alcuna via d'uscita, perché non mi toccasse di vivere quel che vivono e che soffrono tutti gli altri. Ero molto inquieta.

In quell'occasione non ci cacciarono dal lavoro, perché riconobbero che avevamo ragione. Beh, il fatto è che ci capitò un caporale che era meno criminale degli altri. Fece in modo di non cacciarci per i due giorni in meno e nemmeno ce li detrasse alla fine del mese. Avevo un tale dolore e dicevo, perché non bruciamo tutto questo in modo che la gente non venga più a lavorare qui? Odiavo quelli che avevano fatto la fumigazione, li ritenevo colpevoli. Perché gettavano il veleno quando sapevano che lì c'era della gente? Quella volta stavo davvero male quando tornai a casa. Ero scesa alla *finca* da sola, con mia sorella maggiore e con i miei compaesani, dato che mio papà si era fermato sull'altopiano. Quando arrivai a casa lo raccontai alla mamma, è morta quella compagna. E la mamma piangeva e io le dicevo: «Oh, mamma, non voglio vivere! Perché non mi hanno ucciso quando ero bambina? Come è possibile vivere, ora?» La mamma mi rimproverava e mi diceva di non dire sciocchezze. Ma per me non erano sciocchezze, erano cose molto serie.

In seguito mi avvicinai ai curati. Ricordo che non sapevo parlare il castigliano. Non potevo esprimermi con loro, ma li vedevo come brave persone. Avevo molte idee, ma mi rendevo conto che non mi riusciva di esprimerle tutte. Desideravo poter un giorno leggere il castigliano, o scriverlo, o parlarlo. E lo dicevo a mio papà, voglio imparare a leggere. Se uno sa leggere, chissà, forse può cambiare qualcosa. Allora mio papà diceva, e chi te lo insegnerà? Se vuoi, lo devi imparare con i tuoi mezzi, perché io non ne ho. Scuole non ne conosco, e tanto meno potrei darti i soldi per andarci. Allora gli dicevo, però se parli con i padri, chissà che non possano darmi

una borsa. Ma papà rispondeva, no, in questo proprio non sono d'accordo, perché tu cerchi di uscire dalla nostra comunità, vuoi allontanarti per cercare quello che ti conviene di più. Così finiresti per dimenticarti quello che abbiamo in comune. Se te ne vai, sarebbe per sempre. Ti separeresti dalla nostra comunità, e io non ti appoggerei in questo. Mio padre aveva una profonda sfiducia nelle scuole. Perciò prendeva come esempio molti nostri cugini che avevano imparato a leggere e scrivere, ma non erano stati di alcuna utilità per la comunità. Cercano di mettersi per conto loro e si sentono differenti quando sanno leggere e scrivere. Così mi spiegava mio padre, ma io dicevo, no, lo voglio, io voglio imparare, e insistevo, e insistevo.

A un certo momento scendemmo per l'ultima volta alla *finca*. Era un'altra *finca*, naturalmente. Uno dei proprietari chiese a mio padre che io diventassi sua domestica. Mio papà non voleva. «Sono brutte storie. Ti tratteranno male come noi non ti abbiamo mai trattato. Io non potrei sopportare che mia figlia soffra da un'altra parte. Meglio che soffriamo assieme.» Siccome continuavo ad arrovellarmi per cercare una via d'uscita, il proprietario mi aveva offerto venti *quetzales* al mese se mi decidevo a diventare sua domestica. Gli risposi no, meglio di no. E c'era lo stesso problema con mia sorella maggiore. Così fu lei a dire, io me ne vado, e si decise. Mio padre le diceva, figlia mia, tu ti vai a perdere. Non so neppure dove ti portano. Mio padre era molto preoccupato, perché non aveva mai avuto l'intenzione che diventassimo domestiche nella capitale. Pensava che per noi ne sarebbero solo venute molte più deformazioni da sopportare in seguito. Aveva paura che dimenticassimo tutto quel che ci aveva insegnato sin da piccole. Mia sorella se ne andò, mentre io restai qualche giorno di più con i miei genitori, e pensavo: come starà mia sorella? Un mese dopo mio papà andò a cercare mia sorella e quando tornò mi disse: «Tua sorella sta bene e tuttavia sta soffrendo molto, perché il lavoro che fa non è più lo stesso che con noi e anche perché nella casa di quel ricco la trattano come spazzatura.» Allora io gli dicevo, non importa che la trattino male, ma se può imparare il castigliano, se può leggere... Era la mia ambizione. Poi mia sorella non ce la fece e ritornò a casa. «Per niente al mondo vado una seconda volta al servizio di un ricco, diceva, ormai ho imparato che i ricchi sono malvagi.» E io mi dicevo, possibile che sia più difficile del nostro lavoro? Perché uno pensa che più difficile di quel che facciamo è davvero impossibile. E fu così che me ne andai a servizio nella capitale. Non avevo ancora compiuto i tredici anni, ero assai giovincella.

XIV
Domestica nella capitale

Io non ero capace di disobbedire.
E questi padroni approfittavano di tutta la mia
obbedienza, approfittavano di tutta la mia semplicità.

Rigoberta Menchù

Quando partimmo dalla *finca* con il proprietario, questi se ne andava scortato da tutti i suoi guardaspalle. Erano anche armati, io avevo una paura! Ma contemporaneamente mi dicevo, devo essere coraggiosa, non possono farmi niente. E mio padre diceva: «Non so, figlia mia, quel che ti succederà, ma tu sei una donna matura.»

Arrivammo alla capitale. Ricordo che avevo indosso dei vestiti tutti malandati, perché venivo dal lavoro alla *finca*: la sottana era tutta sporca e il mio *huipil* davvero vecchio. Avevo poi uno sciallettino, e solo quello. Non avevo scarpe. Non sapevo neppure cosa fosse provare un paio di scarpe. La moglie di quel signore era in casa. C'era un'altra domestica per fare da mangiare mentre a me sarebbero toccate le pulizie della casa. L'altra domestica era anche lei indigena, ma aveva cambiato il suo modo di vestire. Aveva ormai vestiti *ladinos* e parlava già il castigliano, mentre io non sapevo niente. Quando arrivai non sapevo cosa dire.

Non parlavo il castigliano, però qualcosa capivo, a causa di tutti i caporali che ci comandavano, ci davano compiti e ci maltrattavano. Molti di loro sono indigeni, ma non vogliono parlare la nostra lingua come noi, perché loro si sentono diversi dai braccianti. Così capivo lo spagnolo, anche se non lo parlavo. La signora chiamò la domestica: «Prendi questa ragazzina, portala nella stanza di dietro.» La ragazza mi guardava con occhi del tutto indifferenti. «Vieni per di qua», mi disse. E mi portò in quell'altra stanza. Era un locale in cui avevano ammassato un mucchio di casse e sacchi di plastica in cui tenevano anche la spazzatura. C'era un lettino, me lo stesero a terra, ci misero sopra un piccolo *petate* e mi diedero una coperta. E mi lasciarono lì. Io non avevo portato niente per coprirmi, né altro.

Più tardi la signora mi chiamò. Quella prima notte, ricordo, non sapevo proprio come fare. Fu allora che provai quello che aveva provato mia sorella. Beninteso, mia sorella era stata da un altro padrone. Mi chiamarono dunque. Mi diedero da mangiare un po' di fagioli con qualche *tortilla* bella dura. Avevano un cane in quella casa. Un cane bello grosso, ben messo, bianco. Vidi la domestica tirare fuori il cibo per il cane: c'erano pezzi di carne, riso, insomma le cose che avevano mangiato i padroni. E a me avevano dato un po' di fagioli e qualche *tortilla* dura. A me questo faceva un gran male, che il cane avesse mangiato tanto bene mentre io non meritavo nemmeno il cibo del cane. Comunque mangiai, ero abituata. Non sentivo la mancanza di cibo

come quello dato al cane, perché a casa mangiavo solo *tortillas*, con *chile*, o sale o acqua. Però mi sentivo molto emarginata, per il fatto di contare in quella casa meno dell'animale.

Poi venne la ragazza e mi disse, dormi, perché domani dovrai lavorare. Io, a casa, ero abituata ad alzarmi per il lavoro alle tre del mattino mentre quella gente si alzava alle sette, alle otto. Così alle tre di mattina ero già sveglia nel mio letto. Anche quel letto senza lenzuola non era niente di strano per me, dato che a casa mia dormo per terra sopra il *petate* e a volte non abbiamo nemmeno da coprirci. Andai però a vedere il letto dell'altra ragazza e lei aveva, più o meno, un po' di comodità. Dipendeva dal fatto che lei aveva vestiti *ladinos* e parlava il castigliano.

In seguito, però, ci conoscemmo molto bene. Lei mangiava gli avanzi dei signori che tornavano indietro nel piatto. Prima mangiavano i padroni e, se avanzava qualcosa, era per lei. Se non avanzava niente, anche lei si cercava dei fagioli e delle *tortillas* avanzate, dure, oppure avanzi di cibo che c'erano nel frigorifero. Mangiava di queste cose e me ne dava una parte, ma questo dopo, quando già ci conoscevamo molto meglio.

Io mi dicevo, Dio mio, i miei genitori stanno lavorando e io son qui. Però pensavo, devo imparare e devo tornare a casa. Me lo dicevo continuamente: devo tornare.

Le tre del mattino, le cinque, le sei. Alle sette si alzò la ragazza e mi venne a dire: vieni di là, ci sono dei piatti da lavare. Ci andai con quello che avevo indosso ed ecco che arriva la signora e dice: «Sozzona, toglimi questa bambina di mezzo. Come è possibile che tu la avvicini ai piatti, non vedi quanto è sporca?» Allora la ragazza mi disse: «Lascia lì i piatti.» Ma anche lei si prese la sua razione di insulti. Qui c'è la scopa, vai a spazzare, mi dice la signora. E andai a spazzare il patio. Innaffia le piante, è il tuo lavoro, mi dice, poi vieni qui a lavare. Questa è la roba, lavala bene, perché se no ti sbatto in strada.

Ero nella città, e non sapevo neanche bene come. Non conoscevo nulla della città. Sì, c'ero stata con mio padre, ma si andava solo in un posto o in qualche ufficio. Non sapevo come orientarmi nella città e inoltre non sapevo leggere i numeri e le vie. Perciò dovetti fare quel che la signora mi ordinava di fare. Più tardi, saran state le undici, loro avevano terminato di mangiare e mi chiamarono: «Hai già mangiato?»

«No.»

«Dagli qualcosa da mangiare.»

Mi diedero da mangiare degli avanzi del loro pasto. Io stavo morendo di fame. Certo, a casa uno non mangia tutto quel che dovrebbe, tuttavia, almeno alla propria *tortilla*, uno è abituato, anche se solo con il sale. Ero molto inquieta. Poi, verso le undici e mezzo, la signora mi disse, vieni di là. Mi portò in una stanza. «Ti anticiperò due mesi di paga — mi disse — due mesi, e devi comprarti un *huipil*, una gonna nuova e un paio di scarpe, perché così mi fai vergognare. Se vengono degli amici e tu sei in casa, che bella sorpresa sarebbe per i miei amici! I miei amici sono gente importante, quindi ti devi cambiare tutto quello che hai addosso. Vado io a comprare le tue cose, tu resta a casa perché mi vergogno che tu venga con me al mercato. Cosicché ti anticipo due mesi di paga.» A questo punto non sapevo che dirle,

davvero, perché non sapevo parlare lo spagnolo per poter protestare e dirle quel che sentivo. Mentalmente, questo sì, la maltrattavo. Potessi, mi dicevo, mandare questa donna per la montagna per farle provare il lavoro che fa mia madre. Io credo che non ne sarebbe stata neanche capace. Il suo aspetto mi era assolutamente odioso. La signora se ne andò al mercato. Quando tornò aveva già la gonna. Una gonna di otto *varas*. Del tipo più semplice che c'è. Aveva comprato anche un *huipil*, ugualmente molto semplice, le sarà costato tre *quetzales*, o due e cinquanta. E la gonna le sarà costata, chissà, un quindici *quetzales*, o forse meno, dodici *quetzales*. Come cintura, usai la mia di sempre, non me ne comprò un'altra. E mi disse: «Non ti ho comprato le scarpe, perché non bastava il denaro dei due mesi che ti devi ancora guadagnare.»

Mi diede dunque la gonna. La dovetti tagliare in due perché una mi servisse per cambiarmi. Io sono una donna che sa tessere, ricamare, so fare di tutto. La ragazza, poi, che cominciava a prendere confidenza, mi disse: «Sai ricamare?»

«Si.»

«Sai fare bluse?»

«Sì.»

«Allora ti do una mantella, ho qui del filo, se vuoi ti puoi cucire una blusa.» Io spezzai la gonna in due pezzi e mi cambiai immediatamente. «Vai a cambiarti, mi aveva detto la signora, ti avvicinerai alla mia stanza e farai il mio letto quando ti sarai cambiata.» Andai a cambiarmi. Mi mandò anche a fare un bagno. Ritornai e mi misi a fare il suo letto. Dopo che lo ebbi terminato, arriva la signora a controllare il mio lavoro e mi dice: «Rifai questo letto perché non lo hai fatto bene.» E si mette a rimproverare l'altra ragazza: «Perché non le hai insegnato? Non voglio che si ammucchi qui della gente che non sa neanche guadagnarsi da mangiare.» Così cominciai a fare il letto un'altra volta.

Non sapevo passare lo straccio perché era una cosa che non avevo mai fatto. Allora la ragazza mi insegnò a farlo, e poi mi insegnò a lavare i bagni. Scoprii allora quanto era esatto quel che mi diceva mio nonno, che dai ricchi persino i piatti, persino i bagni brillano. Cose che noi neanche vediamo. Io ero molto afflitta, e mi ricordavo tutte le raccomandazioni dei miei genitori e dei miei nonni. Imparai molto rapidamente a passare lo straccio, a lavare, a stirare. Lo stirare fu quel che mi costò di più, perché non l'avevo mai fatto e non sapevo neanche maneggiare un ferro da stiro. Mi ricordo che la roba si ammucchiava.

Il proprietario terriero aveva tre figli. Questi si cambiavano parecchie volte al giorno. Tutti i vestiti che lasciavano in giro dovevo lavarli e stirarli di nuovo e metterli al loro posto. E la signora tutti i giorni veniva a controllarmi e ogni volta mi maltrattava. Mi trattava come se fossi non so che, non posso dire neanche come un cane, perché il cane lo trattava bene. Lo abbracciava il cane. Allora mi dicevo, non mi mette neanche sullo stesso piano del cane.

La signora aveva un giardino e dovevo seminarvi le piante; siccome questo era il mio lavoro nel campo, qui un po' me la cavavo, era una cosa abituale per me.

Si arrivò a un momento che io lavoravo molto e facevo tutte le cose per bene. Sbrigavo le faccende in un attimo, non era difficile per me. Dovetti dunque lavorare due mesi in cambio di quel che la signora aveva speso per i miei indumenti, senza

guadagnare un centesimo. Non uscivo nemmeno a passeggio, benché il sabato la signora mi dicesse: puoi uscire, puoi andartene fuori, sono stufa di vedere domestiche in giro. E mi faceva venire una rabbia, beh, dopo che uno lavorava, che faceva di tutto...

Forse non ci si dava tanto da fare con i propri genitori quanto ci si dava da fare con quella vecchia ricca. Però il sabato quella diceva: andatevene di qui, non voglio vedere tutte queste domestiche in giro.

Sono situazioni come queste a far sì che un indigeno nella capitale si trasformi. Il sabato, al pomeriggio ci lasciavano uscire, ma era un po' un modo di spingere le proprie domestiche alla prostituzione, perché ci mandavano via e dovevamo trovare un posto dove dormire, dato che si doveva tornare la domenica. L'altra ragazza, grazie a Dio, era una persona molto onesta, e così mi diceva: ho delle amiche qui in città, andiamo da loro. Io andavo con lei, però se fossi stata sola non avrei avuto un posto dove stare, sarei certo rimasta per la strada, perché non ero in grado di parlare per dire alla signora di non mandarmi via di casa, e la capitale non la conoscevo affatto. La ragazza mi portava dunque alla casa delle sue amiche, andavamo a dormire da loro tutti i sabati. La domenica tornavamo la notte, perché per tutto il giorno avevamo il permesso di andare a ballare, nei saloni da ballo, e in tutti i posti in cui si ritrovano le ragazze della capitale.

I figli ci trattavano male. Uno avrà avuto ventidue anni, un altro quindici e il minore un dodici anni. Sono dei signorini che non sanno che cosa sia tirare su uno straccio. Non hanno alcun riguardo per le stoviglie, si divertono a tirarle in faccia alle domestiche. Ci tiravano addosso i piatti, ci gridavano dietro e ci maltrattavano ogni momento.

Quando la signora tornava a casa — sa il diavolo dove andava per una parte della giornata — era sempre una sgridata dietro l'altra... C'è della polvere sopra il letto... c'è della polvere qui, non avete scrollato per bene, e le piante, e i libri... Sembrava che la signora fosse lì apposta per sgridarci per bene ogni giorno. Non faceva altro che controllare e starsene a letto a dormire. E alla sera diceva, portami la mia cena, perché sono stanca. Così l'altra ragazza, che secondo lei era più pulita, le portava il cibo a letto, con dell'acqua calda per lavarsi le mani. Tutto doveva portarle. Al mattino, tanto il padre quanto i ragazzi gridavano dal letto perché gli passassimo le loro pantofole, le loro pianelle, tutto quel che volevano. A colazione, se non c'era qualcosa di quel che volevano mangiare, mettevano su uno scandalo e cominciavano a parlare del nostro salario: son soldi buttati, perché queste donne non sanno fare niente, dicevano.

La signora, al mattino, sembrava un pappagallo. Ma c'erano anche volte che noi ne avevamo abbastanza. Una volta, d'accordo con l'altra ragazza, ci mettemmo di puntiglio. Lei disse: se la signora ci sgrida, che sgridi pure. Allora, per provocare la signora, abbiamo smesso di fare certi lavori. Quando quella si è alzata, ha cominciato a maltrattarci, ma vedendo che più ci sgridava più ci intestardivamo, non le tornavano i conti. E la ragazza mi diceva, andiamocene di qui, cerchiamoci un altro lavoro. Ma questo mi metteva in ansia, perché non riuscivo a decidermi, non conoscevo la capitale e se mi affidavo a lei magari mi portava in un posto peggiore.

Che fare dunque? Ben presto mi resi conto che la signora ce l'aveva con la ragazza perché non voleva essere l'amante dei suoi figli. La ragazza poi me lo raccontò. «Quella vecchia vuole che io le addestri i figli, diceva, perché lei sostiene che i suoi figli devono imparare a compiere l'atto sessuale e se non lo imparano da giovani avranno delle difficoltà quando saranno grandi. Allora mi ha proposto questo contratto, che mi pagherà un po' di più se io le svergino tutti i suoi figli.» Era questa la condizione che poneva alla ragazza; per questo ce l'aveva tanto con lei, perché la ragazza non aveva voluto accettare la cosa. Forse sperava che io sarei riuscita a diventare pulita (lei diceva che ero sporca), allora, chissà, un giorno avrei potuto servire io per addestrare i suoi figli. Era questo che sperava la signora e benché mi maltrattasse, benché mi respingesse, non arrivava a cacciarmi.

Erano passati due mesi, ricordo, da che stavo in casa di quel ricco, quando venne a trovarmi mio papà. E pensare che io chiedevo al Signore che non arrivasse lì il mio papà, perché sapevo, se fosse arrivato, come lo avrebbero respinto! E non avrei potuto sopportare che la vecchia cacciasse mio padre. Mio padre era umile, povero, tale e quale me. Ed eccolo arrivare, non perché gli era avanzato del tempo per venirmi a visitare, ma perché si era trovato in città senza più un centesimo in tasca. Era venuto per vedere come andava l'affare della terra. Lo avevano mandato a Quetzaltenango, mi disse, e poi a Santa Cruz del Quiché. Poi lo avevano chiamato nella capitale e gli era finito tutto il denaro che si era portato per il viaggio. Così mio papà non aveva più un soldo.

Quando bussò andò ad aprire l'altra domestica e lui le disse chi era. La ragazza gli disse di aspettare un momento, perché conosceva bene come era la padrona. Disse alla signora: «È venuto il papà di Rigoberta.»

«Ah, bene», disse la signora, e andò fuori a vedere mio padre. E così, naturalmente, si rese conto che mio papà era molto mal messo, se ne andava tutto sporco; e, chiaramente, era andato in giro in molti posti, vivendo in ambienti da poveri. La signora andò solo a vedere e ritornò dicendomi: «Vai a vedere tuo padre, ma per favore non farlo entrare qua dentro.» Così mi disse la signora e dovetti uscire fuori per vedere mio padre. «Che non venga qui vicino», mi aveva detto, nemmeno al corridoio si doveva avvicinare. Dovetti lasciarlo nel patio e gli spiegai la situazione. Gli dissi che la signora era una gran brutta persona e che aveva schifo, aveva orrore di vederlo, per cui non poteva neppure entrare in casa. Mio padre afferrò molto bene la situazione; non era niente di strano per lui, perché avevamo ricevuto tante porte in faccia da ogni parte. Mi diceva: «Figlia mia, ho bisogno di soldi. Non ho nulla, né per tornare né per mangiare.» Io non avevo neppure terminato i due mesi che dovevo alla signora e non avevo per le mani neanche un centesimo. Così dissi a mio padre: «La signora ha dovuto comprarmi i vestiti e per i vestiti mi ha fatto pagare due mesi, non ho ancora guadagnato un centesimo.» Mio padre si mise a piangere e disse: «Non è possibile.»

«Sì, tutto quel che ho addosso me lo ha comprato la signora.» Allora andai dalla ragazza e le dissi che mio papà non aveva un soldo e che non sapevo che fare per lui, perché, non sapendo il castigliano, non potevo chiedere del denaro alla signora. Allora la ragazza, benché la signora molte volte mi capisse a gesti, le parlò in mia

vece e le disse: «Suo papà non ha un centesimo e ha bisogno di soldi.» Era una ragazza molto forte e sapeva affrontare qualsiasi situazione. Provava una gran collera verso quella donna. E le disse: «Rigoberta ha bisogno di denaro, deve ricevere qualche soldo per suo papà.» Allora la signora cominciò a dire che le volevamo prendere tutto quel che aveva, che volevamo mangiare il suo denaro, mentre i compiti che lei ci affidava non li sapevamo sbrigare. E che così erano le ragazze, così erano le domestiche, che non avevano da mangiare a casa loro e venivano a mangiare da lei. Aprì la sua borsa, tirò fuori una decina di *quetzales* e me li gettò in faccia. Dovetti raccogliere quei dieci *quetzales*. Dissi a mio padre: «Credo che mi metterà in conto ancora un altro mese. È un debito in più, ma è tutto quello che posso darti.» Allora mio padre se ne andò con i dieci *quetzales*.

Da quel momento, anche l'altra ragazza non ce la fece più a sopportare. Si sentiva molto ferita, così molte volte mi consigliava, lascia questo lavoro, non stare a farlo, e se ti sgridano ti difendo io. Aveva un piano la ragazza, perché pensava di andarsene. E così si mise a fare un mucchio di resistenze con la signora.

Lavorai più di quattro mesi, credo, senza ricevere denaro. Poi la signora mi diede qualche soldo, venti *quetzales*, e io ero felice di poterli mettere via per mio papà. Nel darmeli mi disse: «Devi comprarti delle scarpe, perché ho vergogna che in casa mia ci sia gente che va in giro senza scarpe.» Io però mi dicevo, non le vado a comprare, se vuole me le compri lei. Eran dei gran signori i padroni di quella casa. Non potevamo, per esempio, rivolgerci loro con il tu, ma dovevamo dar loro del lei, perché era gente di rispetto. Una volta — io facevo ancora una gran fatica con lo spagnolo e appena cominciavo a dire qualche parola — diedi, chissà, del tu alla signora. Per poco non mi picchia, «Tu lo dirai a tua madre, mi disse, a me devi rispettarmi per quel che sono.» Questo, certo, non facevo fatica a capirlo, perché sapevo già che ci trattano sempre così. E tutte queste cose in genere mi facevano solo ridere, anche se dal lato umano mi facevano male.

Uscivo fuori assieme alla ragazza e cercavo di non spendere quei pochi soldi che ricevevo. Ero contenta, perché ormai capivo abbastanza bene lo spagnolo. Però, siccome nessuno mi insegnava parola per parola, non ero in grado di parlare di qualsiasi cosa. Sapevo dire le cose principali che mi servivano nel lavoro, ma non sapevo avviare un dialogo, né rispondere o protestare per qualcosa. Erano ormai cinque o sei mesi che stavo in quel posto. La signora non parlava con me e, dato che ormai sapevo fare il mio lavoro, nemmeno io avevo bisogno di parlarle. Ogni tanto parlavamo io e l'altra ragazza, ma non c'era tempo per chiacchierare, perché ciascuno aveva le sue mansioni da svolgere. A un certo momento, però, la signora mi proibì di parlare con l'altra ragazza. Non devi parlare con lei, mi disse, se le parli ti caccio via. Il fatto è che pensava che la ragazza mi stesse insegnando molte cose, a tenerle testa per esempio, e questo non le andava a genio. Di nascosto raccontavo alla ragazza quel che mi diceva la signora. Certo che non vuole, mi rispondeva lei, perché le da molto fastidio quando le rispondiamo. Ma non essere stupida; non lasciarti far su.

Dopo otto mesi arrivò Natale e c'era molto da fare, perché la signora ci annunciò che voleva fare duecento *tamales*. E ci disse che dovevamo fare questi duecento *tamales*, perché sarebbero venuti i suoi amici e lei si era impegnata a preparargli i

tamales. A questo punto la ragazza le rispose che, se voleva, si poteva mettere lei a lavorare, perché noialtre non avremmo fatto niente. Io ero preoccupata perché non mi aveva ancora dato gli ultimi due mesi ed era capace di mandarmi via senza pagarmi. Mi affliggevo e dicevo alla ragazza: «E se non mi paga?»

«Se non ti paga ce ne andiamo di qui con uno dei suoi gioielli. Con qualcosa ce ne dobbiamo pure andare, quindi non ti preoccupare. E non stare in pena, ti difendo io.»

Arrivò il ventitré dicembre, ed ero sempre lì a pensare, preoccupata, se avremmo fatto oppure no quel che lei ci chiedeva. Tornò a casa il signore, portandoci un orecchino da cinque centesimi. Era il regalo che ci faceva per Natale, un orecchino piccolo piccolo. Il signore disse che dovevamo fare i *tamales* perché sarebbero venuti gli invitati. Lui non era tanto sgarbato con noi, e molte volte non si rendeva conto di quel che ci faceva la signora.

Anzitutto, ci misero ad ammazzare i tacchini. Ce ne fecero ammazzare quattro. Li ammazzammo, però la ragazza ed io avevamo un piano: li ammazziamo, li spenniamo, ma non li cuciniamo. Che restino lì a imputridire e la signora veda lei come fare. Andiamo a chiedere due giorni di permesso e, se non ce li danno, andiamo a passare il Natale da qualche altra parte. Io ero in gran pena. A quell'epoca, forse per via dell'educazione ricevuta dai miei genitori, non ero capace di disobbedire. E questi padroni approfittavano di tutta la mia obbedienza, di tutta la mia semplicità. Facevo qualsiasi cosa prendendola come un dovere. La ragazza aveva dunque i suoi piani, ma la signora si rese conto, è chiaro, che noi la stavamo prendendo in giro e buttò la ragazza fuori di casa. La cacciò proprio prima della notte di Natale e lo fece anche perché io non potessi andarmene. Infatti, non avrei proprio saputo dove andare. Non conoscevo ancora nulla di nulla della capitale. Sbattè dunque fuori la ragazza, dicendole che se l'avesse vista fuori dalla sua casa, era capace di spararle addosso, di metterle due palle in corpo. «Anche io sono capace di farlo, disse la ragazza quando la cacciò, non creda che non ne sia capace.» Scoppiò un putiferio tra loro, la ragazza mi disse: «Un giorno devo impiombare quella donna. Un giorno tornerò e saprà che cosa vuol dire avere a che fare con me.»

Così la ragazza se ne andò e tutto il lavoro dovetti farlo io. La signora mi mise a servire in tavola, anche se lei dovette lavorare un po' per fare i *tamales* che aveva promesso. Quasi non dormì per fare tutto quello che aveva promesso. Preparammo i *tamales* e sbrigammo tutte le faccende di casa. La roba che dovevo lavare si era accumulata e la casa era sporca perché non avevo il tempo di pulirla. Era una casa grande, con molte stanze. Ah, che confusione!

Arrivò il 25 dicembre e quelli, ricordo, cominciarono a bere. E tracannavano, tracannavano. Si sbronzarono. Era già passata la mezzanotte del venticinque, quando mi spedirono a forza in strada a cercare vino, a cercare del *guaro* nei bar. Mi misi a camminare. Non andai molto lontano da casa, perché sapevo che dentro loro erano ubriachi, però nemmeno sapevo che fare, perché se fossi rientrata mi avrebbero cacciata. Ero molto preoccupata. Non trovai nulla. Vicino a casa era tutto chiuso, e non andai più lontano, fuori da quella zona. Mi misi a passare il tempo camminando per la strada, pensando che forse anche nella mia casetta il Natale lo avremmo

passato tristi, non avendo nulla, però non avrei sofferto quel che stavo soffrendo in casa di quel ricco. Quando ritornai mi dissero: «Hai portato il *guaro*?»

«No, non ho trovato niente.»

«È perché non sei stata a cercare. È stata quella là che ti ha insegnato a fare i capricci. Non eri così, non eri tanto malcreata come gli altri indigeni, come quell'altra che se ne è andata.» Poi si mettono tutti quanti a discutere degli indigeni e dicono: «Il fatto è che gli indigeni sono coglioni e non lavorano, per questo sono poveri. Se sono nella merda è perché non lavorano.» E così via dicendo. Erano mezzo sbronzi. Io sopportavo, li sentivo dall'altra stanza. A un certo punto la signora mi dice: «Ti lascio di là un *tamal*, perché voglio che provi la mia cucina.» Io ero così arrabbiata, e al colmo della sopportazione, che non andai nemmeno a vedere il *tamal* che mi aveva lasciato sulla cucina.

Era arrivata un sacco di gente e avevano tirato fuori tutto il vasellame di lusso che tenevano in casa. Io pensavo sempre al lavoro che ci sarebbe stato dopo e mi preoccupava l'idea di passare due giorni a lavar piatti. Tirarono fuori tutti i piatti e tutte le cose più moderne. Tutti quelli che arrivavano portavano gran regali per loro. Regali che brillavano, sul serio. E anche loro offrirono dei pacchetti con i regali a tutti gli amici. Erano tutti contenti. Quanto a me, ero triste, perché non c'era l'altra ragazza. Se ci fosse stata, magari avremmo sopportato tutte quelle storie. Avremmo trovato una qualche soluzione, ce ne saremmo andate, forse.

Più tardi, la signora venne a dirmi: «Sono finiti i *tamales*. Domani te ne compreremo un altro.» Così mi tolse il *tamal* che prima mi aveva offerto. Dovette darlo a uno dei suoi amici che era arrivato tardi. Questa era una cosa che proprio non potevo sopportare. Non le risposi niente. Non era per il fatto che volessi mangiare il *tamal*, non per questo mi sentivo ferita. Me lo avevano offerto a mo' di disprezzo, come per dire, ecco quel che è rimasto per te. Tuttavia mi tolse anche quello. Questa era una cosa che per me voleva dire molto, molto. Così le dissi: «Non ho nessuna voglia di mangiare il *tamal*» e me ne andai a dormire. Mi chiusi nella stanza dicendomi, se la vedano un po' loro, con tutto il disordine che fanno, e se la sbrighino loro a sistemare. Io non ci sono, né per ritirare i piatti, né per altro. La signora stava già gridando: «Rigoberta, vieni a ritirare i piatti!» Ma io non mi alzai, testardamente, e restai a dormire. Certo, non stavo dormendo. Stavo pensando al nostro ambiente così umile e al loro così debosciato. E pensai: «Come è triste la gente che non è capace di fare un bel nulla. Noi poveri sappiamo godercela più di loro.»

Passò un giorno. Tutto il 26 i signori rimasero a dormire. A chi toccava allora raccogliere i piatti, pulire la casa, fare tutto quanto? A me, e se non lo facevo la vecchia era capace di cacciarmi di casa. Mi alzai presto, ritirai i piatti, raccolsi tutti gli involucri dei *tamales* che avevano lasciato in giro. Ammucchiai tutte le stoviglie in un unico posto e questo mi prese quasi mezza giornata. Non sapevo da dove cominciare. Lavare i piatti o pulire la casa. Il lavoro era così tanto che non avevo voglia di fare niente al solo pensiero che toccava a me farlo.

Quando la signora si alzò dal letto mi disse: «Hai già preparato da mangiare?»

«Non so neppure quel che volete mangiare», le risposi. «Ah, non sei come la Cande — mi dice, l'altra si chiamava Candelaria, — la Cande sapeva prendere delle

iniziative mentre tu sei qui solo per mangiare. Non sai fare niente. Va' al mercato a comprare della carne.» Io non sapevo dov'era il mercato. «Mi scusi, signora, ma non so dove è il mercato.» Una protesta così, diretta, ormai la sapevo fare, anche se molte cose non le sapevo dire. «Ah sì? India, figlia di una gran puttana, mi disse la signora, sai farmi arrabbiare, però non sai dire né fare una merda di niente.» La signora parlava in modo molto volgare. Non le facevo caso, neanche stavo ad ascoltarla. Continuavo a lavorare, andasse pure avanti a parlare anche tutto il giorno. Più tardi chiamò un vicino per lamentarsi. Diceva che la sua domestica non valeva niente, che guadagnava alle loro spalle. Io, però, avevo ben chiaro che non stavo rubando il mio cibo, ma che questo era frutto del mio lavoro. Lei comunque non potè farci niente. Dovette mandare una sua vicina al mercato a comprare tutto quanto. Si prepararono il loro pranzo, mentre io non feci niente. Me ne stetti due o tre giorni senza mangiare niente, perché non provai neppure i *tamales* che avevamo fatto, con tutto quello che mi erano costati di pena e fatica. Non avevo neppure dormito per fare i *tamales*. Se ne tirava via un gruppo dal fuoco e se ne mettevano degli altri, e via così. Non dimenticherò mai questo momento della mia vita. Passò il mese di dicembre e continuai a lavorare. Per i lavori di Natale mi ci vollero forse più di due settimane. Si erano accumulati tutti i vestiti nuovi che avevano tirato fuori, e il vasellame, e come avevano sporcato la casa poi. Dovevo fare tutto io. La signora faceva l'incosciente, si alzava e usciva. Non mi sgridava tanto, perché sapeva di avere bisogno di me che stavo facendo tutto. Fu allora che pensai, devo andarmene da questa casa. Ritornerò a casa dei miei genitori.

Mi diede il denaro di due mesi. Erano quaranta *quetzales* e inoltre avevo messo via quei pochi soldi che mi avevano dato prima. Con questi, mi dicevo, posso tornare soddisfatta dai miei genitori. Non era tanto, forse, ma per loro era un aiuto. Dovevo tornare. Lo dissi alla signora: «Io me ne vado, ritorno a casa mia.» E cosa mi disse? «Ma no, come è possibile, ti vogliamo tanto bene qui! Devi rimanere. Se vuoi ti aumento la paga, ti darò un *quetzal* in più.»

«No, le risposi, me ne vado, ormai è deciso così.»

Stavo annunciando la mia partenza, disgraziatamente. Dico disgraziatamente, perché mi ritrovai in una situazione molto difficile il giorno che arrivò uno dei miei fratelli e mi disse: «Papà è in carcere.»

XV
Carcere del padre
Conflitto con i proprietari terrieri

Ammassate il grano e le sementi e raccogliete i germogli,
perché si avvicinano tempi di siccità e di fame.
Affilate le armi, perché nemici nascosti dietro le montagne
e le colline non tarderanno a gettare il loro sguardo
avido sull'estensione e la ricchezza di queste terre.

Popol Vuh

Era la prima volta che mio padre finiva in carcere. Mio fratello diceva: «Non abbiamo neppure idea di quel che si può fare per lui, perché secondo gli avvocati si deve fare diciott'anni di carcere. Ora abbiamo bisogno di soldi per trovarci dei laureati.» Infatti, in Guatemala, per il fatto di non saper parlare lo spagnolo, l'indigeno non può far valere i suoi diritti. Quando mandarono mio padre in prigione, i proprietari terrieri avevano dato denaro in quantità al giudice di quel tempo, il giudice del Quiché. Ci sono infatti tutta una serie di autorità. Anzitutto c'è il commissario militare, che spesso vive nelle *aldeas* o nel villaggio. Questo commissario cerca di imporre la sua legge. Poi c'è l'*alcalde*, come si chiama da noi il sindaco. È già una branca dell'autorità deputata a fare giustizia, se qualcuno, secondo loro, la infrange. Poi ci sono i governatori, che comandano su tutta la regione, su ciascun dipartimento. E poi ci sono i deputati, che non so che diavolo siano. Per parlare con il commissario militare, bisogna prima allungargli una bustarella, in Guatemala la chiamiamo *mordida*[65], sono i soldi che bisogna sborsare per avere un appoggio. Per parlare con l'*alcalde* bisogna cercare dei testimoni, firmare delle carte e infine dare anche a lui una *mordida*, perché appoggi la causa. Per parlare con il governatore poi, non solo si devono cercare testimoni del proprio villaggio, non solo gli si da un po' di soldi, ma ci vogliono anche avvocati, intermediari per parlare con lui. Perché il governatore è un *ladino*. Il governatore non capisce la lingua del popolo, ma si fida soltanto di dottori e avvocati. Un indigeno, nemmeno lo riceve. Anche l'*alcalde* è un *ladino*, e così pure il commissario militare. Ma quest'ultimo può variare, perché in diversi posti i commissari sono indigeni, di quelli che hanno fatto il servizio militare, che sono stati alla caserma, e che quando ritornano sono ormai uomini distrutti, criminali.

Mio padre condusse per ventidue anni una lotta eroica per difenderci contro i proprietari terrieri, che volevano spogliare noi e i nostri compaesani della terra. Quando il nostro piccolo terreno già dava un raccolto, dopo molti anni di lavoro, e il

[65] Bustarella.

villaggio aveva ormai estese coltivazioni, apparvero i proprietari terrieri: i Brol. Si dice là da noi che come criminali sono stati più famosi dei Martinez e dei Garcia. I Martinez e i Garcia avevano una *finca* in comune prima dell'arrivo dei Brol. I Brol erano una grande famiglia, con molti fratelli. Cinque di questi si erano installati in una *finca*, che si erano fatta grazie al loro potere e alla loro capacità di spogliare gli indigeni della zona. È il nostro caso. Nella piccola *aldea* in cui vivevamo coltivavamo mais, fagioli, patate, ogni tipo di legumi. A un certo punto arrivarono i Garcia, i proprietari terrieri, e cominciarono a misurare la terra della nostra *aldea*. Portarono con sé ingegneri, ispettori, non so che diavolo. Gente del governo, a quanto dicevano loro. E in Guatemala, se c'è di mezzo il governo, vuol dire che noi non possiamo far niente contro di loro. Vennero dunque a misurare la nostra terra. Allora papà raccolse le firme della comunità. Cominciarono subito a riunirsi e mio papà prese ad andare nella capitale. Andava all'INTA. Tuttavia i proprietari terrieri e quelli del governo si erano messi d'accordo per togliere la terra ai contadini. Mio padre andava a protestare perché i proprietari ci toglievano la terra. Allora i funzionari dell'INTA chiamavano i proprietari e chiedevano loro dei soldi per lasciarli continuare a misurare la terra. Sull'altro versante, ai contadini rilasciavano una carta che li autorizzava, secondo loro, a non andarsene dalla terra.

Facevano il doppio gioco. Chiamavano mio padre e mio papà un tempo era molto, come dire... non stupido, perché stupidi sono i ladri che ci rubano la terra. Insomma a mio papà facevano firmare un foglio e lui non sapeva quello che c'era scritto. Mio padre non imparò mai a leggere e scrivere. Il risultato era che in quel foglio si diceva che i contadini confermavano, una volta di più, di essere disposti a lasciare la terra. E siccome il rappresentante eletto dalla comunità aveva firmato quella carta, di conseguenza i proprietari avevano il coltello dalla parte del manico. Mio padre tornò di nuovo a protestare, tramite dei laureati. E così cominciammo a foraggiare tanto quelli dell'INTA che gli avvocati. Molti avvocati dicevano di volerci aiutare e ci offrivano in tutti i modi il loro appoggio. Dicevano, noi sì che lavoriamo bene. I contadini gli davano la loro fiducia e presto si accorgevano che li stavano derubando, anche solo per una firma. Andavano da un altro, idem, da un altro ancora, lo stesso. Allora mio papà decise di dedicarsi completamente ai problemi della comunità.

In seguito dissero a mio padre: porta degli ingegneri, misura la terra e poi sarete padroni della terra su cui state. Non preoccupatevi, coltivate tutto quel che potete e disboscate dove vi pare, perché la terra è vostra. Mio padre ritornò pieno di speranza e riunì di nuovo la comunità. Ormai eravamo soddisfatti e i contadini continuavano il loro lavoro, quando arrivarono di nuovo i proprietari terrieri con i loro ingegneri. Quel nostro po' di terra sarà stato misurato, se non mi sbaglio, una ventina di volte. Ne sono passati di ingegneri. Ma quel che non mi va giù, e che contribuisce al mio odio per questa gente, è che gli ingegneri dicevano di venire in favore dei contadini. Mio papà, mia mamma, la comunità stavano in pena, perché erano *ladinos*. Non sapevano mangiare il nostro cibo, *tortilla* e sale. E se non davamo da mangiar bene a questa gente, erano capaci di mettersi dalla parte dei proprietari terrieri, sicuro. Con che patemi ci si occupava dunque di loro! La comunità offriva i suoi animali

migliori, i più grassi. Ad esempio, ammazzava apposta una gallina per darla da mangiare a queste persone, agli ispettori appunto. La comunità, che mai nella vita compra una sola bottiglietta d'olio, perché noi non consumiamo mai olio, quando venivano quei signori doveva comprare olio, riso, uova, galline o carne per loro. E poi caffè, zucchero, altre cose che nella comunità non siamo abituati ad usare. Zucchero, certo, perché questa gente non sopportava la *panela*.

La comunità si univa, depositava la sua colletta, ciascuno i suoi dieci centesimi, e per noi guadagnare dieci centesimi non è facile, li guadagniamo col sudore. Si faceva la colletta e poi si comprava il necessario. Il peggio era quando gli ispettori si fermavano nell'*aldea* per una settimana. Quando se ne andavano, l'*aldea* tirava un respiro e noi ci ritrovavamo un po' più poveri. Noi non mangiavamo carne, ma loro sì. Raccoglievano i dati prendendosela comoda. Andavano a ispezionare i confini e avevano bisogno di qualcuno che li accompagnasse. Insomma, nel villaggio non si ha tempo da perdere. Era mio padre a mettere a disposizione il suo tempo per amore della comunità, e questo benché molte volte, in casa, non ci fosse da mangiare. Anche mia madre si sentiva responsabile di dover accudire quei signori. Perciò restava a casa e diceva: andate voi a lavorare, figli, perché devo occuparmi di questi signori. Mio padre si occupava di loro anche per la sua responsabilità di eletto della comunità, e mia madre lo stesso. Loro erano le persone più importanti della comunità, era una grande responsabilità e la rivestivano molto bene. Si arrivava addirittura a fargli delle *tortillas* minuscole, a quei signori, perché non gli piaceva mangiare *tortillas* grandi, per come erano abituati.

In una situazione di questo genere né il papà né la mamma potevano lavorare. I compaesani aiutavano la nostra famiglia per quel che potevano, ma certe cose non erano in grado di farle. Non sapevano parlare lo spagnolo, mentre mio padre ne sapeva quel poco che bastava per intendersi con quei signori. E quelli dell'INTA lo chiamavano. C'erano volte che lo facevano andare a Quetzaltenango, a Huehuetenango[66], a Quiché e nella capitale solo per firmare un foglio di carta. Immaginarsi i viaggi che doveva fare mio papà. E le spese per il mangiare e tutto il resto. E, in più, dovevamo pagare il laureato che sbrigava le pratiche.

Il governo sostiene che la terra è demaniale. «Questa terra è di mia appartenenza e ve la do perché voi la coltiviate.» Quando abbiamo ben coltivato queste terre ecco che compaiono i proprietari terrieri. Non si presentano da soli, ma ben ammanigliati con una serie di autorità per poter svolgere le loro manovre. Data questa situazione, ci trovammo a scontrarci con i Martinez, con i Garcia, e a un certo punto con i Brol. La cosa era messa nei termini che noi, o restavamo come braccianti o ce ne dovevamo andare dalla terra. Non c'era altra via d'uscita. Allora mio padre viaggiava, viaggiava; chiedeva consigli. Noi non ci rendevamo conto che, proprio così, andare dall'autorità era come andare dal proprietario terriero. Mio padre non si dava pace e cercava di chiedere aiuto ad altre organizzazioni, come ad esempio i sindacati operai. Mio padre ricorse a loro, di fronte al fatto che ormai ci stavano cacciando.

[66] Capoluogo dipartimentale dell'omonimo dipartimento. Popolazione Mam.

La prima volta che ci cacciarono dalle case fu, se non mi sbaglio, nel 1967. Ci cacciarono dall'*aldea*, dalle nostre case. Noi indigeni non usiamo stoviglie speciali. Usiamo le nostre stoviglie di terracotta. Ma ecco che come selvaggi arrivarono i guardaspalle dei Garcia. Indigeni anche loro, soldati della *finca*. Fecero uscire tutti quanti fuori dalle loro case. Prima fecero uscire le persone, tutte, senza permettergli di rientrare in casa. Poi entrarono e tirarono fuori tutte le cose degli indigeni. Mi ricordo che a quell'epoca mia mamma conservava ancora le sue collane d'argento, ricordo dei suoi nonni, e tutto questo non riapparve più. Si rubarono tutto. Poi tirarono fuori le nostre stoviglie, le nostre pentole di terracotta. Le lanciavano lontano e, Dio mio, arrivavano a terra ormai tutte a pezzi. Tutti i nostri piatti, i nostri bicchieri, le nostre pentole. Li sbatterono a terra e si ruppe tutto quanto. Era l'odio del proprietario contro i contadini che non volevano abbandonare la terra. Tirarono fuori anche le pannocchie che stavano nel *tapanco* e le buttarono in giro. I contadini dovettero organizzarsi collettivamente per raccoglierle e radunarle da qualche parte.

Stava piovendo molto, mi ricordo, e non avevamo un riparo. Per costruire una capannuccia con le foglie delle piante, ci avremmo messo per lo meno due giorni. Così avevamo solo i teli di plastica che i contadini usano per ripararsi dalla pioggia. Durante la prima notte che passammo nei campi, per terra correvano rivoli d'acqua, non ci cadeva l'acqua sulla testa, ma per terra era un lago. Fu in quel momento che si fece più forte dentro di me l'avversione per quella gente. A buon diritto dicevamo che i *ladinos* erano ladri, che erano criminali, che erano bugiardi, che erano tutto quello che ci avevano detto i genitori, perché ora vedevamo quel che ci stavano facendo.

Passammo più di quaranta giorni nei campi, senza poter ritornare alle nostre case. Poi la comunità si riunì e ci dicemmo che se ci mandavano via un'altra volta saremmo morti di fame. Non avevamo le pentole per cuocere le nostre *tortillas*. Non avevamo le pietre per macinare. Le avevano gettate in giro per la montagna. Tutti cercarono di recuperare le cose che si erano in qualche modo salvate. Ci organizzammo e dicemmo: riprendiamo le nostre cose. E mio padre diceva, se ci vogliono ammazzare, che ci ammazzino, però noi rientriamo nelle nostre case. E tutti sentivano mio padre come padre di ciascuno di loro. Rientrammo nelle case. C'era un'altra *aldea* vicino alla nostra e questa ci difese. Molti portarono le loro pentole e i loro piatti perché noi potessimo mangiare e potessimo cuocere il nostro mais.

Uccisero i nostri animali. Uccisero molti cani. Per noi indigeni, se si ammazza, un animale è come se si fosse ammazzata una persona. Noi teniamo in grande considerazione ogni essere della natura, quindi, che avessero ammazzato i nostri animali era per noi una ferita profonda.

Ritornammo dunque alle case, e arrivarono un'altra volta i proprietari terrieri, per fare i negoziati collettivi, come li chiamano loro. Vennero per dirci che ci dovevamo rassegnare a fare i braccianti, perché la terra era del proprietario. Saremmo rimasti nelle nostre capanne, ma la terra non era più nostra. Se non avessimo accettato, ci avrebbero allontanato nuovamente dalla terra. Ma mio padre diceva: noi siamo stati le prime famiglie che sono venute a coltivare questa terra e nessuno ci può ingannare col dirci che la terra appartiene a loro. Se loro vogliono

essere padroni di tutte le terre, che vadano a coltivare la montagna. Ci sono altre terre, ma non sono coltivabili.

Chissà, se la comunità fosse stata sola saremmo diventati braccianti e la nostra terra forse ora sarebbe una grande *finca*. Ma non sarà niente di tutto questo, disse mio papà: anche se ci dovessero togliere la vita, faremo quel che va fatto. Beh, certo, a quell'epoca non avevamo ancora la chiarezza politica per unirci agli altri e protestare per la nostra terra. Era qualcosa che si faceva, più che altro, a livello delle diverse comunità e separatamente. Comunque riuscimmo a rientrare e non accettammo l'accordo proposto dai proprietari.

Ci lasciarono nelle case un mese o due. Poi, all'improvviso, ci fu un'altra irruzione. Tutte le cose che ci avevano regalato i contadini dell'altra comunità le ruppero per la seconda volta. Ormai non ce la facevamo più a sopportare quel che ci facevano e si arrivò a decidere di andarcene tutti quanti definitivamente alla *finca*, abbandonando la terra. Però non era possibile vivere tutto il tempo alla *finca*; che avremmo fatto poi? Dove saremmo andati al ritorno dalla *finca*? Fu così che decidemmo di unirci, decisi a non andarcene.

Noi amiamo molto la nostra terra. Non c'era nessuno più, angosciato di noi, da quando quella gente voleva toglierci la terra. Era una cosa che faceva piangere di amarezza mio nonno, il quale diceva che, prima, non esisteva un padrone della terra. La terra era di tutti e non c'erano limiti per avere della terra da coltivare.

Restammo molto poco fuori dalle case dopo la seconda spoliazione. Mio nonno diceva: «Se loro sono capaci di ammazzare i nostri animali, bisogna ammazzare loro, perdiana.» Questa era la sua idea, e mio nonno era una persona molto rispettata per la sua età. Quel che più ci affliggeva era che persino i nostri animali soffrissero la fame a causa nostra. Se si avvicinavano alle coltivazioni li ammazzavano, perché i campi erano sorvegliati dai guardaspalle dei Garcia. Ricordo che il più criminale di tutti era Honorio Garcia. E poi quell'altro, Angel Martinez.

Restammo circa quindici giorni fuori dalle case e i nostri nonni consigliavano già di bruciarle e andarcene. Ma dove? Davvero non sapevamo se era preferibile scendere alle *fincas,* o restare come braccianti dei proprietari. Non riuscivamo a deciderci. Ci mettemmo a discutere tra noi, nella comunità. In quel periodo non potevamo già più celebrare le nostre cerimonie, i nostri riti tradizionali. Fu allora che mio padre prese la sua risoluzione e disse: «Se mi ammazzano anche solo perché difendo questa terra che ci appartiene, beh, mi devono ammazzare.» Per noi era duro immaginare di vivere senza nostro padre, era dura l'idea che fosse abbattuto dai guardaspalle. A volte mia madre era presa dall'angoscia e pregava mio padre di non esporre la sua vita con i guardaspalle. Lui intanto continuava a viaggiare e viaggiare. Non era quasi mai a casa. Badava poco a noi, non se ne stava a parlare con noi. Arrivava, riuniva la comunità, discuteva con loro. A volte veniva solo per un giorno e ripartiva quello successivo. Stavamo perdendo il contatto con lui. Da quando aveva preso a preoccuparsi tanto della terra cominciarono a minacciarlo. Lui diceva che il miglior guardiano e il miglior guardaspalle di un uomo sono gli animali, e che i nostri cani dovevano imparare a difenderci. Avevamo alcuni buoni cani, molto coraggiosi. Cominciammo a dedicare del tempo ad addestrare i cani a mordere quella

gente quando arrivava alle nostre case, magari di notte. Era un momento in cui non si poteva scendere alla *finca*, perché, se fossimo scesi, era possibile che al nostro ritorno non avremmo più trovato le nostre case. La comunità decise di mangiare erbe o quel che si fosse trovato nel campo, ma di non scendere alla *finca*. O di scendere solo una parte della famiglia, mentre gli altri restavano a casa, per controllare e sorvegliare. La nostra unione cominciava a diventare più efficace e ogni volta che arrivavano i proprietari ci si riuniva tutti: o ci cacciavano tutti, o ci ammazzavano tutti, o ci lasciavano in pace. Ci si mise ad addestrare i bambini a vigilare se arrivavano i proprietari. Si andò avanti così per molto tempo, con una continua tensione. Quanto a me, continuavo ad andare alla *finca* assieme ai miei fratelli. Restava a casa la mamma. O veniva anche papà. Ma mio padre non poteva, per così dire, permettersi di andare alla *finca*, perché i proprietari ne avrebbero approfittato per entrare nell'*aldea*. Questi cominciarono poi a usare anche altri sistemi. Noi avevamo molto mais e fagioli, ma siccome il villaggio è molto lontano dovevamo scendere dall"*aldea* caricando tutti i nostri prodotti sin là. Allora i proprietari misero su un mercato temporaneo, un posto dove vendere i prodotti. Per impadronirsi con più facilità e tranquillità della nostra terra, cercavano di allontanarci maggiormente dal villaggio.

A un certo punto arrivò l'INTA e disse: «Il problema è risolto. Vi do da firmare un titolo che vi conferma la proprietà della terra. Ora nessuno vi darà più fastidio per la terra. Coltivate, disboscate. Potete entrare anche più dentro nella boscaglia. Questa è una decisione del governo.»

Noi firmammo. Ricordo che firmarono persino i bambini. Noi non sappiamo firmare con penne e matite, firmammo con dell'inchiostro, mettendo le nostre impronte digitali sul foglio. Mio padre insisteva che si leggesse il documento, perché anche se non avessimo capito tutto, qualcosa si sarebbe capito. Quelli tuttavia non vollero leggere, dissero che quel foglio era sicuro. È il titolo di proprietà della terra che vi assegniamo, dissero gli ispettori inviati dall'INTA. Noi lo firmammo, e per un paio d'anni ci lasciarono senza molestarci, per tranquillizzarci. La gente continuò quindi a lavorare. E siccome ormai non scendevamo continuamente alle *fincas*, coltivavamo di più la terra. Ci mettemmo a dissodare grandi estensioni. Beh, era diventato il nostro sogno: in capo a cinque o otto anni quella terra ci avrebbe dato un raccolto.

Passarono due anni, due anni e mezzo, e gli ingegneri si fecero di nuovo vedere sulla nostra terra. Gridando, misurando la terra assieme a tutti i guardaspalle dei proprietari. E ormai non erano più soltanto i Garcia e i Martinez, anche i Brol cominciarono a misurare una parte della nostra terra. La situazione si faceva dunque più complicata, soprattutto perché portavano con sé quello stesso documento che avevamo firmato, nel quale si dichiarava che noi accettavamo di vivere su quella terra e di ricavarne i frutti per soli due anni. Terminati i due anni, avremmo avuto un altro posto in cui andare a stare e avremmo dovuto abbandonare la terra. E non era vero, sicuro, dato che noi non sapevamo neppure quello che avevamo firmato. Mio papà allora disse: non è giusto, ci hanno ingannati. Fu così che si avvicinò in termini ormai più concreti ai sindacati della FASGUA, la Federazione Autonoma Sindacale

del Guatemala. Mio padre si avvicinò loro chiedendo di aiutarci, in quanto sindacati di lavoratori, di operai. Anche noi eravamo lavoratori, contadini, che ci dessero quindi il loro aiuto. Gli dissero: «Andremo a protestare per come vi stanno spogliando delle vostre terre.»

Papà andava continuamente dai sindacati, andava all'INTA, andava dagli avvocati. In questo modo stava quasi diventando pazzo. Allora ci parlò: «Figli miei, dovete conoscere i posti in cui vado, perché se ammazzano me toglieranno alla comunità tutta la sua terra.» Così fu deciso: uno dei miei fratelli cominciò a viaggiare con papà, a imparare il castigliano: andavano assieme dappertutto. A tutti gli spostamenti di mio padre doveva contribuire la comunità, ma siccome molte volte papà non aveva un centesimo in tasca, allora la mamma doveva vendere qualcuno dei suoi animali per pagargli il viaggio. Ma la mamma era in pensiero soprattutto per noi, che diventavamo ogni giorno più grandi. E la comunità pensava: quanto dovranno soffrire poi i loro figli!

Cosicché non abbandonammo le terre. Ma in seguito al fatto che mio padre aveva aderito ai sindacati e ricevuto il loro appoggio, i proprietari terrieri diedero del denaro al giudice di istanza e fu così che arrestarono mio padre, accusandolo di essere un individuo che attentava alla sovranità del paese. Metteva in pericolo la sovranità e la tranquillità dei guatemaltechi, secondo loro.

Così lo misero in carcere. Ricordo che era un anno che io ero a servizio. Quei pochi soldi che avevo risparmiato io li vedevo destinati a fare una sorpresa alla mia famiglia, a mia mamma. Un risparmio che le permettesse di lavorare due mesi di meno alla *finca*. Ma quando mio fratello mi disse, ci chiedono del denaro e non sappiamo come fare, mi decisi a lasciare il servizio e a tornare alla *finca*. Con il denaro che avevo messo via e con la paga dei miei fratelli che avevano lavorato alla *finca* dovemmo pagare testimoni, avvocati, documenti, segretari. Dovemmo pagare a destra e a manca per poter parlare con le autorità. Poiché non parlavamo il castigliano, dovemmo cercare un interprete per tradurre le dichiarazioni di mia madre. L'avvocato era un *ladino* e non capiva la nostra lingua. Anche qui dovevamo cercare un interprete che traducesse. Immediatamente i proprietari pagarono l'interprete perché non dicesse quello che dicevamo noi. L'interprete si vendette ai proprietari e anziché tradurre le nostre dichiarazioni diceva delle altre cose. Facevano manovre da ogni parte. Il risultato era che l'avvocato non aveva niente da fare, perché noi stessi, secondo le parole dell'interprete, riconoscevamo che la terra era dei proprietari ed eravamo stati pagati per coltivarla. Mentre non era vero.

Cominciammo allora a temere che mandassero mio padre al carcere dipartimentale. Finché restava nella prigione del villaggio, la sua causa non era grave, ma quando fosse arrivato al penale, al carcere della regione, che è il carcere del Quiché, sarebbe stato impossibile trovare un modo per evitargli di fare gli anni a cui lo condannava l'accusa. E se mio padre finiva nel carcere criminale, secondo le autorità di Quetzaltenango voleva dire che si sarebbe fatto diciott'anni o più di carcere.

Dovemmo penare parecchio per tirare fuori mio padre di prigione. Mia madre dovette andare come domestica a Santa Cruz del Quiché, a lavare la roba in casa

d'altri, e quel che guadagnava lo dava come contributo per pagare gli avvocati, gli interpreti, tutto quel che serviva all'inchiesta sulla causa di mio padre e nostra con la *finca*... Ricordo che l'anno che mio padre stette in carcere non tornai a casa una sola volta. Non lasciai mai il lavoro. Mio fratello andava ogni mese sull'altopiano per lasciare il denaro alla mamma. E lei continuava a darsi da fare assieme alla comunità per aiutare mio padre. Per un anno intero andammo in giro da un tribunale all'altro, da un processo all'altro.

Riuscimmo a tirar fuori mio padre dal carcere anche grazie all'aiuto di tutta la comunità. I proprietari terrieri pensavano che mio padre fosse una specie di re o di capo della comunità, e che se avessero sconfitto il re o il capo, avrebbero riportato la vittoria sull'intera comunità. Ma si resero conto che non era così. Mio padre eseguiva le decisioni della comunità, non era certo lui a dettar legge. Così, con l'aiuto della comunità, lo si potè tirar fuori. La cosa più penosa per noi in questa vicenda era stata l'impossibilità di esprimerci. Così, mi dicevo: devo imparare il castigliano, perché non ci sia più bisogno di interpreti.

Perché venisse riconosciuta la nostra proprietà sulla terra chiesero alla comunità diciannovemila *quetzales*. Ce li chiese il governo tramite l'INTA. Era proprio prenderci in giro, come dire che i contadini, insomma, non valgono una merda. Sapevano che diciannovemila *quetzales* noi contadini non ce li saremmo mai potuti neanche sognare, noi che a fatica tiriamo su dieci centesimi. Ora, diciannovemila era come dire: andatevene ben in fretta dalla terra. A questo punto mio padre uscì di prigione. Ne uscì pieno di coraggio e di allegria.

Ricordo che, quando lasciai il servizio, mi dissi: prima di cominciare a lavorare alla *finca* vado a trovare papà in carcere. Passai così dal carcere di Santa Cruz. Non conoscevo quel carcere. Mio padre era assieme a tutti gli altri prigionieri. La maggior parte di quelli che stavano lì erano furiosi. Si picchiavano, si mordevano. E mio padre stava in mezzo a tutta quella gente. Gente piena di pidocchi, che mangiava con le mani, litigando continuamente. Sui volti di tutti i carcerati si vedeva del sangue. Io pensavo, come è possibile che lui debba vivere qui? E pensavo che se si fosse fatto i diciott'anni sarebbe diventato pazzo pure lui. Pensai che era un castigo enorme e penoso quello che stavano infliggendo a mio padre e dissi: farò tutto il possibile, per quanto anche la mamma debba penare nel lavoro e tutto il suo guadagno se ne vada in avvocati. Ma eravamo disposti a tutto e in quel periodo io e i miei fratelli lavoravamo con tutta la nostra energia. Intanto si aspettava che la causa di mio padre si risolvesse senza che lo mandassero al carcere penale. Come sarà il penale, mi dicevo, se già questo carcere è un inferno? Come potrà essere quello? Mio padre, nella sua umiltà, in prigione aveva trovato un amico. Era un uomo che stava in carcere da trentacinque anni, credo, non so con quale accusa. Quest'uomo si faceva ormai ogni cosa in carcere, da mangiare e tutto il resto. Sovrintendeva a tutto il lavoro dei carcerati. Facevano delle borse, facevano *morrales* tipici, facevano ceste, facevano un mucchio di cose i carcerati e quel signore li pagava in base al loro lavoro. Mio padre arrivò a fare amicizia con lui e cominciò a mangiar bene. Cominciò a fare il suo lavoro, i suoi *morrales* e tutto il resto, ed era pagato. Così anche lui, dal carcere, ci aiutava a pagare le spese necessarie per uscire.

Gli fecero fare dichiarazioni a non finire. Papà diceva che ogni cinque giorni lo portavano dal giudice e gli facevano le stesse domande per vedere se cambiava opinione o se cambiava le sue dichiarazioni a sostegno della sua causa. Ossia, poiché non avevano una ragione valida, ne cercavano una per tranquillizzare maggiormente i proprietari terrieri. Questi infatti si facevano vivi ogni volta con più denaro e facevano pressione sui giudici perché si vendessero e mio padre restasse in carcere come criminale. Noi fratelli eravamo molto afflitti, perché in quel periodo non vedevamo né mio padre né mia madre. Eravamo tutto il tempo alla *finca* a lavorare. Ma riuscimmo a tirarlo fuori. Papà rimase dentro un anno e due mesi. I suoi nemici erano rabbiosi quando uscì. E lui uscì con una gran voglia di lottare e tanta forza per farlo. I nostri antenati, diceva, non si fecero mai vincere dalla viltà. E anche la prigione non mangia la gente. La prigione è un castigo per i poveri, diceva, ma non mangia la gente. Perciò debbo tornare a casa e continuare la lotta. Papà non si prese riposo e si diede a rinsaldare i rapporti con i sindacati perché lo aiutassero.

Era una gran pena ogni volta che se ne andava di casa e si accomiatava. «Figli miei», diceva, «abbiate cura di voi perché se non torno voi dovete continuare il mio lavoro, che non riguarda solo me ma anche voi come parte della comunità. Non daremo mai soddisfazione ai proprietari. Ho grandi speranze», diceva, «e dobbiamo continuare a lottare.»

Una volta uscito di carcere, per tre mesi mio padre si mise di nuovo a viaggiare. Poi lo sequestrarono e noi pensammo che lo avessero fatto fuori. A quell'epoca erano già criminali, ma in modo diverso da adesso. Furono i guardaspalle dei proprietari a sequestrare papà. Era uscito di casa diretto al villaggio quando lo incontrarono sul cammino, vicino a casa. C'era uno dei miei fratelli con lui. Non lo lasciavamo andare da solo perché aveva già ricevuto esplicite minacce di morte. Eravamo perciò così preoccupati che, pur di sacrificare il nostro lavoro, ritenevamo più utile per la comunità che qualcuno accompagnasse mio papà. Così usciva sempre con qualcuno della comunità o con uno dei suoi figli. Mio fratello riuscì a scappare e immediatamente mobilitò la comunità. Non riuscirono a portarlo lontano perché circondammo immediatamente tutta la zona. Fu la prima volta che utilizzammo le nostre armi popolari. La gente portava *machetes*, bastoni, zappe, pietre per affrontare i guardaspalle. Saremmo stati capaci di picchiarne o di ucciderne qualcuno, tanta era la collera che avevamo addosso.

Dopo mezza giornata trovammo mio padre abbandonato in un posto, torturato, ma i torturatori non c'erano più. Sapevamo però che erano i guardaspalle dei proprietari. Mio padre era per terra: su un lato della testa che gli avevano strappato il cuoio capelluto. Aveva la pelle piena di tagli. Lo avevano bastonato sulle ossa, di modo che non poteva camminare, non poteva alzarsi, non poteva muovere neppure un dito. Era come in agonia. Era una cosa insopportabile per noi vederlo così. La comunità allora gli fece una sedia, di quelle che si usano per trasportare i feriti, e lo portammo giù al villaggio. Era già mezzo freddo, stava quasi morendo. Arrivammo al Centro Sanitario, ma lì non gli prestarono cure perché i proprietari terrieri ci avevano preceduto a dire che non si curasse mio padre. Avevano dato dei soldi, così nessun dottore voleva curarlo. Tutti i dottori erano *ladinos*. Perciò la mamma dovette

far venire un'ambulanza da Santa Cruz del Quiché per trasportarlo. Fu internato nell'ospedale di San Juan de Dios, al Quiché. Mio padre arrivò là che era ancora semivivo. Gli fecero del siero e dissero che doveva restare internato per lo meno nove mesi, per vedere se riuscivano a curare certe parti del suo corpo, perché lo avevano proprio mal ridotto. Gli avevano rotto le ossa in molti punti e per un uomo della sua età non era facile che si ristabilisse rapidamente. Così la mamma, solo dolori e amarezze c'erano per lei, dovette trasferirsi al Quiché per curare mio padre, e rimase lì anche per guadagnare qualcosa per le medicine e perché ricevesse un'attenzione speciale.

A partire da quel momento i miei fratelli decisero di non andare più alla *finca*. Da adesso dobbiamo restare qui, dissero, dovessimo morire di fame, però dobbiamo coltivare il nostro campicello. Dobbiamo coltivare e fare il conto di quanto ci basta per mangiare senza dover andare alla *finca*. Decidemmo quindi di restare a casa. A volte, ogni quindici giorni, arrivava la mamma, si fermava un giorno e ripartiva. C'era già la sorellina piccola. Ci prendevamo cura di lei affinchè mia madre non dovesse portarsela dietro. Dei vicini avevano una capretta che le dava latte: le si dovette dare latte di capra perché non avevamo da darle latte di vacca. La mia sorellina aveva un anno e mezzo, o giù di lì.

Qualche tempo dopo arrivò a casa un'altra minaccia. Un messaggio diceva che avrebbero sequestrato mio padre all'ospedale. Con questo timore la comunità disse, è meglio che venga a casa e che lo curiamo qui, piuttosto che lo sequestrino. Chiamammo immediatamente la mamma. Uno dei miei fratelli dovette andare al Quiché, per avvisare la mamma del messaggio che avevamo ricevuto. Con l'aiuto dei curati e delle monache della regione, che ci aiutarono con denaro e in ogni modo, si fece in modo che mio padre stesse in un luogo di cura privato e che i proprietari non sapessero dove stava.

Era stato sei mesi all'ospedale di San Juan de Dios. Nell'altro posto in cui lo trasferirono rimase altri cinque mesi. Poi tornò a casa. Ma continuava a soffrire, sicché non era già più quello di prima. Ormai non poteva portare certi pesi, non poteva camminare a lungo. Per scendere al villaggio faceva molta fatica. Persino di notte non riusciva a dormire perché gli dolevano le ossa, gli facevano male tutte le parti in cui aveva ricevuto i colpi. Era ritornato con un odio ancor più forte nei confronti dei suoi nemici, perché, se già erano nemici della comunità, ora erano in più i suoi nemici personali. Noi provavamo una collera enorme verso questa gente, e non solo verso i proprietari terrieri, ma proprio nei confronti di tutti i *ladinos*. Tutti i *ladinos* della regione, tutti i *ladinos* del villaggio per noi erano malvagi.

Mio padre, in ospedale aveva parlato con molta gente e aveva visto che c'erano molte cose in comune con gli indigeni di altri posti. Questo cambiava la nostra prospettiva, il nostro modo di vedere tutta la situazione. E così mio padre continuò nel suo lavoro, ma ormai con l'ausilio dei sindacati. C'erano volte che mio padre non poteva andare alla capitale, ma i sindacati potevano occuparsi delle questioni che lui doveva sbrigare. Tutte le cose che lui doveva seguire potevano seguirle alcuni dei sindacati che gli davano aiuto.

Quand'ecco che nel 1977 mio papà finisce per la seconda volta in prigione. Non ci lasciarono in pace. Dopo che mio padre uscì dall'ospedale e tornò a casa, continuavano a minacciarlo ogni momento, perché sapevano che non avrebbero potuto entrare con gli ingegneri nelle case e nell'*aldea* finché la comunità era tutta unita e disposta a usare i suoi *machetes* e le sue pietre. Così continuavano a minacciare mio papà e a dirgli che lo avrebbero aspettato lungo il cammino per ammazzarlo. Però mio padre diceva: questi sono dei codardi, non fanno mai niente, parlano e basta. Ma noi eravamo in pena, perché se lo avessero ucciso, sarebbe stato insopportabile per noi. Anche se papà, a quell'epoca, aveva già cominciato a raccomandarci di non fare affidamento solo su di lui, ma su tutta la comunità. «Ora sono io vostro padre», diceva, «ma dopo vostro padre sarà la comunità.» E così continuava a uscire, non se ne stava fermo. Continuava a lavorare, e nel 1977 lo accusarono nuovamente e lo misero in carcere.

A quell'epoca stavo imparando un po' di spagnolo con i padri, con le religiose. Non ero stabile all'*aldea*, viaggiavo di continuo. A volte, i padri mi davano un passaggio per andare a Guatemala, per conoscere un po' la capitale o per stare qualche giorno in un convento, dalle monache. Così cominciai ad andare un po' fuori. Anche quando mio padre uscì dall'ospedale feci il viaggio con lui. Era un po' anche per conoscere gli ambienti in cui si muoveva, dato che in quell'epoca non facevamo ormai altro che pensare alla possibilità che morisse. Da un momento all'altro lo ammazzano, dicevamo, e se lo ammazzano che si sappia per lo meno dove va. Cominciai dunque ad andare continuamente in giro, grazie all'aiuto della comunità, dei sacerdoti e di altri amici di mio papà. C'erano degli europei che ci aiutavano. Ci mandavano del denaro. Erano persone che avevano lavorato per un certo tempo ad insegnare tecniche agricole ai contadini. Però il modo di coltivare lì da loro non è lo stesso che da noi. L'indigeno rifiuta qualsiasi tipo di concime chimico che gli vogliono far provare. Perciò non ebbero una gran buona accoglienza per il loro lavoro, ma diventarono amici di mio padre. Queste persone ci aiutavano e conoscevano i problemi della mia comunità. Ritornarono al loro paese, ma amano sempre il Guatemala e così aiutavano mio papà. Ricevevamo dunque questo denaro e cercavamo di risparmiarlo per i viaggi di mio padre e per i nostri spostamenti, in modo che la comunità non fosse costretta a contribuire coi guadagni del suo lavoro. A quell'epoca tuttavia l'INTA ci chiedeva sempre soldi, cosicché ogni mese mandavamo un quaranta o cinquanta *quetzales* per le carte e per le spese a nostro carico. Non ci davano ricevute. Chissà dove andava quel denaro.

Quando mio padre finì dentro per la seconda volta, lo condannarono come prigioniero politico. Io ero a casa quando ciò accadde. Con quest'ultimo arresto il suo caso era molto più grave. Rischiava una condanna all'ergastolo, perché lo accusavano come politico, ormai. Era un comunista, era un sovversivo, dicevano. Come la prima volta, i medesimi commissari militari, a colpi di calcio del fucile, lo prelevarono di casa e lo portarono in carcere. Lo avevano legato e lo colpivano continuamente. Era un prigioniero politico, la sua causa era molto più grave. Ma a quell'epoca la comunità si era già decisamente svegliata e aveva in qualche modo organizzato i suoi sistemi di difesa contro i proprietari terrieri. I miei fratelli parlavano già un po' il

castigliano e anche la mamma, attraverso tutte le sofferenze, i colpi, le responsabilità che le erano piombate addosso, aveva imparato a parlare in qualche modo lo spagnolo. Avevamo ormai l'appoggio dei sacerdoti, delle religiose, dei sindacati, della comunità. Ormai non era più solo mio papà, c'era un popolo intero dietro di lui. E papà, anche da altre parti, era conosciuto e amato. Si organizzò così la protesta contro la sua incarcerazione. I sindacati, in particolare, fecero pressioni perché venisse lasciato libero. Certo, ci fu bisogno di testimoni, di avvocati e di tutto il resto, però mio padre uscì di prigione molto in fretta. Prima di lasciarlo libero lo minacciarono: se andava avanti lo avrebbero ammazzato. E se non riuscivano ad ammazzare lui, sarebbe stato uno dei suoi figli. Erano dunque ormai le stesse autorità a minacciarlo di morte. Certo, le autorità non gli dissero proprio che lo avrebbero ammazzato loro. Gli dissero che sarebbe stato il proprietario terriero a prendersi la briga di ammazzarlo.

Rimase in carcere quindici giorni e poi ritornò a casa. Era molto orgoglioso e pieno di allegria perché in carcere aveva incontrato un'altra persona, un carcerato, che era davvero un prigioniero politico. Era una persona che difendeva i contadini. Costui aveva detto a mio padre che, per reclamare la terra, doveva unirsi con tutti i contadini, perché, diceva, non era solo un nostro problema. I nostri nemici non erano solo i proprietari ma tutto quanto il sistema. Quell'uomo aveva una chiarezza di idee maggiore che mio padre. E così papà ritornò pieno di orgoglio e disse: dobbiamo affrontare questi ricchi, che sono diventati ricchi grazie alle nostre terre, grazie ai nostri raccolti. Così mio padre cominciò ad unirsi con gli altri contadini e si mise a discutere con loro per la creazione del Comitato di Unità Contadina (CUC). Molti contadini stavano discutendo di questo comitato, a dire il vero, ma non c'era ancora niente di concreto. Con la grande chiarezza a cui era pervenuto, mio padre aggiunse un ulteriore contributo alla formazione del CUC.

Dal '77 mio padre entrò in clandestinità. Ossia si nascose, abbandonò la casa per non bruciarci. Abbandonò la famiglia e se ne andò in altre regioni a lavorare con i contadini. Veniva solo di tanto in tanto, ma doveva passare attraverso la montagna per tornare a casa, e non passare per il villaggio perché i proprietari non si accorgessero che era a casa.

Non ci fu tanto bisogno di spiegare a mio padre che cosa volesse dire organizzarsi. Erano tanti i contadini che stavano pensando come mettere in piedi il CUC e di fatto i contadini avevano già dimostrato il loro rifiuto di fronte alla situazione in cui si era costretti a vivere.

Mio padre veniva di tanto in tanto a salutarci. Per noi era molto triste pensare che lui non potesse vivere in casa. Arrivava di notte e a volte partiva di notte. Oppure rimaneva in casa giorni interi, però senza andare da nessuna parte. Questo per la comunità era un gran dolore perché gli volevano bene come a un padre. È stata tutta come un film la nostra vita. Un'unica sofferenza.

Grazie all'aiuto di altre persone, di altri compagni, arrivammo a considerare che i nostri nemici non erano solo i proprietari terrieri che vivevano vicino, né solo quelli delle *fincas* che ci avevano obbligato a lavorare con la forza e non ci pagavano bene. Non era solo ora che ci stavano ammazzando, ma avevano cominciato ad

ammazzarci sin da bambini, sin da piccoli, con la denutrizione, la fame, la miseria. Cominciammo a riflettere su quali erano le radici del problema e arrivammo alla conclusione che la radice dei nostri problemi stava nel possesso della terra. Le terre migliori non erano in mano nostra. Erano dei proprietari terrieri. E ogni volta che noi scopriamo delle nuove terre, cercano di spogliarcene o di rubarcele in qualche altro modo.

XVI
Periodo di riflessione sulla via da seguire

Un'oscura visione, oscura perché non osava estrarla
troppo fuori dalla sua coscienza per esaminarla,
adattandosi a intravederla soltanto, senza spiegazione...

M.A. Asturias, *Uomini di mais*

Vorrei precisare che non ero la sola ad avere un ruolo importante. Ero una della famiglia, come tutti i miei fratelli. C'era poi tutta la comunità. Nella comunità discutevamo molte questioni. Discutevamo soprattutto i casi peggiori, ad esempio, quando c'era un infermo e non trovavamo medicine, perché eravamo sempre più poveri. Così discutevamo e lanciavamo degli insulti ai ricchi che da tanti anni ci avevano fatto soffrire. È da questo periodo che ha inizio la mia formazione più propriamente politica all'interno della comunità. Cercai di avvicinarmi a molte persone, per esporre i miei dubbi, per chiedere come era il mondo da altre parti. Perché io conoscevo la *finca*, l'altopiano, in parte la capitale, ma non conoscevo i problemi di tutti gli indigeni del Guatemala. Ancor meno conoscevo i problemi di cui soffrivano in altri villaggi, sempre sulla questione del possesso della terra. Sapevo che c'erano altri indigeni da altre parti, perché nelle *fincas*, sin da bambina, ero venuta a contatto con molte etnie. Tuttavia non sapevamo né il nome del villaggio da cui venivano, né come vivevano, né quel che mangiavano, benché fossimo tutti lavoratori. Di fatto immaginavamo che fossero come noi. Cominciai ad esaminare la mia infanzia e arrivai alla conclusione che non avevo avuto infanzia, non avevo avuto scuole, non avevo avuto da mangiare abbastanza per crescere, non avevo avuto nulla. E mi dicevo, ma come è possibile? Confrontavo la mia vita con quella dei figli dei ricchi da cui ero stata. Confrontavo il modo di mangiare e l'educazione dei cani che arrivavano addirittura a riconoscere i veri padroni e a rifiutare le domestiche.

Tutti questi pensieri mi si confondevano nella testa e non sapevo come mettere ordine alle mie idee. Cominciai allora ad avere degli amici di altre comunità, sempre nel municipio di Uspantàn. «Che cosa mangiate voi, chiedevo, che fate per colazione? E a pranzo? E a cena?» Beh, dicevano esattamente le stesse cose: «Al mattino mangiamo *tortillas* con sale e un po' di *pinol*», mi dicevano. «A mezzogiorno *tortillas* con erbe del campo procurate dalla mamma. E a cena mangiamo più che altro *chile* con *tortillas*, *chile* e *tortillas* e poi si va a dormire.» Come noi, insomma. Questo mi dava molto da pensare. Posso dire di non aver avuto una scuola per la mia formazione politica, ma piuttosto, partendo dalla mia esperienza, ho cercato di collegarla con la situazione complessiva di tutto il popolo. Ero molto più contenta, quando mi resi conto con esattezza che il problema non era solo mio, e che le mie

inquietudini di bambina, quando non volevo diventare una donna adulta, non erano solo mie, ma le stesse di tutti, davanti alla vita amara che ci aspettava.

Il CUC cominciò a sorgere, a germogliare tra tutti i contadini del Guatemala. Arrivammo a comprendere che la radice di tutti i nostri problemi era lo sfruttamento. Che c'erano ricchi e poveri. Che i ricchi sfruttavano i poveri, il nostro sudore, il nostro lavoro, e in tal modo diventavano sempre più ricchi. Inoltre, il fatto che negli uffici non ci davano ascolto, che dovevamo inginocchiarci davanti alle autorità, tutto questo faceva parte della discriminazione che subiamo noi indigeni. E poi l'oppressione culturale, cercando di toglierci le nostre tradizioni, mirava a dividerci e impedire l'esistenza delle nostre comunità.

Questa situazione si radicalizzò proprio in coincidenza con l'arrivo al potere dei generali assassini. Io prima non sapevo chi erano i presidenti di turno. Cominciai a conoscerli proprio a partire dal 1974, quando arrivò al potere il generale Kjell Laugerud. Arrivò nella nostra regione dicendo: noi risolveremo il problema della terra perché la terra è vostra. Coltivate pure la terra, io ho intenzione di ripartirla tra voi.

Noi eravamo pieni di speranza... C'ero anch'io al meeting in cui venne Kjell Laugerud. E quel che ci dette poi: mio padre torturato, incarcerato. Tutte le loro manovre mi divennero chiare, e quanto li odiavo poi. «Come possono parlare di fame», dicevo, «quando tutti i giorni succhiano il sangue dei nostri fratelli?» Sentivo in me tutta la collera di non aver visto diventar grandi i miei fratelli, che erano morti di fame e di denutrizione perché alla *finca* non c'era da mangiare per loro. E pensavo, se avessero avuto da mangiare, questi fratelli ora vivrebbero con noi, sarebbero qui assieme a noi, vivi come noi. Non morirono per loro volontà.

In seguito ebbi l'occasione di conoscere altri indigeni, degli Achies, che sono quelli che vivono più vicino alla nostra regione. Conobbi anche alcuni indigeni Mam. Questi mi dicevano: «I ricchi sono cattivi, mentre non tutti i *ladinos* sono cattivi.» E io pensavo: «Possibile che non tutti i *ladinos* siano cattivi?» Per me erano tutti cattivi. Ma loro dicevano: il fatto è che con noi vivono dei *ladinos* poveri. Ci sono *ladinos* poveri e *ladinos* ricchi. I *ladinos* ricchi sono quelli che ci sfruttano ma anche i *ladinos* poveri sono sfruttati.

Fu allora che cominciai ad aver chiara la questione dello sfruttamento. Continuavo a scendere alla *finca*, ma ormai con il desiderio di conoscere, di verificare come stavano le cose, di esaminarle con maggior precisione. Nella *finca* c'erano dei *ladinos* poveri. Lavoravano allo stesso modo. I loro figli erano gonfi tanto quanto i miei fratellini. Allora mi dicevo: sì, non c'è dubbio, non tutti i *ladinos* sono cattivi. E cominciai ad avere rapporti con dei *ladinos*. A quell'epoca già riuscivo, in qualche modo, a parlare lo spagnolo. E così cercavo di stare assieme ai *ladinos*. Una volta dissi a un *ladino* povero: «Lei è un *ladino* povero, vero?» E quello, beh, stava quasi per darmi un pugno. Mi rispose: «Cosa ne sai tu, india?» Allora mi dicevo: «Però come è possibile credere che i *ladinos* poveri sono uguali a noi, se questo mi sta respingendo?» Non mi rendevo conto che era il sistema stesso che aveva cercato di allontanarci, di creare barriere tra indigeni e *ladinos*. Sapevo che tutti i *ladinos* ci respingevano, ma non ne trovavo la causa, e le idee mi si confondevano ancor di più.

E continuavo a restare della mia idea che i *ladinos* fossero cattivi. In seguito, una volta che ero con le monache, andammo in un'*aldea* sempre del municipio di Uspantàn, dove vivevano soprattutto *ladinos*. La monaca chiese a un bambinetto se erano poveri. E quello rispose: «Sì, siamo poveri, ma non siamo *indios*.» Ne restai impressionata. La monaca, invece, non se ne rese conto, continuò a chiacchierare. Era una straniera, non era guatemalteca. Poi parlò con un'altra persona e questa le disse: «Sì, siamo poveri, però non siamo *indios*.» Per me era piuttosto doloroso accettare l'idea che l'indio fosse inferiore al ladino... È ben alta la barriera che hanno innalzato tra noi, la barriera tra l'indio e il ladino. E non si capiva il perché.

Il nostro lavoro nell'*aldea* continuava, anche se non avevo la chiarezza politica su chi fossero esattamente i nostri nemici. Cominciammo a mettere in pratica le nostre misure di sicurezza per l'*aldea*. Cominciammo a costruire le trappole che, secondo quanto ci raccontavano i nonni, venivano usate dai nostri antenati. I nostri antenati ce le hanno lasciate come un'eredità. E così dicevamo: se vengono i soldati dei proprietari li ammazzeremo qui. Fu allora che decidemmo di usare la violenza. Ricordo che il mio compito, nella comunità, era quello di spiegare ai bambini che la situazione in cui eravamo non ci era toccata in sorte, ma ci era stata imposta. Insegnavo ai bambini a difendere i diritti dei nostri genitori. Era una specie di chiacchierata politica quella che io facevo con i bambini. Senz'altro, politicamente, non è che io avessi le idee tanto chiare. Ma per me non c'era bisogno di corsi, di discussioni, di niente di tutto ciò. Quel che io conoscevo molto bene erano le esperienze. Non era come mettersi a leggere un libro, perché le esperienze vengono dalle sofferenze. Cose come l'aver provato solo a quindici anni un paio di scarpe. Le adoravo queste scarpe, perché mi proteggevano i piedi se faceva caldo o se c'erano molte pietre. Erano per me una tal cosa che quasi non sapevo che farne.

In quel periodo non riuscivo ad addormentarmi, continuando a pensare a quel che sarebbe successo poi. Come sarebbe stato se noi indigeni ci fossimo rivoltati e avessimo tolto ai proprietari la terra, i raccolti e tutto il resto? Ci avrebbero ammazzati con le armi? Facevo grandi sogni e, certo, non erano sogni vani. I miei sogni si realizzarono quando riuscimmo a organizzarci tutti quanti.

I bambini dovevano comportarsi come adulti. Noi donne dovevamo muoverci come donne della comunità, assieme ai nostri genitori, ai nostri fratelli, a tutti i compaesani. Tutti, tutti quanti dovevamo unirci. Facevamo riunioni. Cominciammo a chiedere una scuola per la nostra comunità. Non c'era scuola. Mettemmo assieme le firme. Era una questione di cui mi occupavo io. Certo, ero in qualche modo una donna con una funzione chiave, per il fatto che stavo imparando il castigliano, che ero conosciuta dai curati e da altri amici di mio papà. Chiedevo aiuto da ogni parte e riuscivo ad ottenerlo.

Avevamo un amico, nel villaggio, che era *ladino* e ci dava un po' di soldi per papà e per la casa. Ma quel denaro non lo mettevamo in casa, bensì nel salvadanaio della comunità. Avevamo ormai cominciato ad organizzarci. Avevamo già, di fatto, le nostre organizzazioni, come i piccoli gruppi di bambini, i gruppi di giovani, i gruppi di donne, i gruppi di catechisti. Cominciammo dunque a rafforzare questi gruppi che già c'erano, per vedere il da farsi e perché tutti imparassero a parlare lo

spagnolo. C'era un pomeriggio che insegnavo ai bambini il poco spagnolo che sapevo. Non a scrivere, perché non scrivevo; non sapevo né leggere né scrivere. Solo parlavo con loro, come nella nostra lingua.

Alla fine del 1977 entrai decisamente a far parte di una vera e propria organizzazione, quella dei contadini di Huehuetenango. Era un gruppo clandestino e scendevamo nelle *fincas*. Anche i compagni del CUC mobilitavano la massa dei lavoratori delle *fincas*. Io, tuttavia, non ero ancora arrivata a sviluppare pienamente la mia capacità di partecipare alla lotta generale, come indigena, in primo luogo, e poi come donna, come contadina e come cristiana. Ma a poco a poco miglioravo. Mio padre intanto continuava nelle sue attività. E ci diceva: «Figli miei, ci sono ricchi e poveri. I ricchi lo sono diventati perché tolsero tutto quanto ai nostri antenati e continuano a nutrirsi del nostro sudore. Non sono menzogne, perché lo sperimentiamo direttamente, non è che ce lo abbia raccontato il vicino. I ricchi cercano di metterci degli ostacoli e il loro potere comincia là dove c'è il governo dei *ladinos*, il governo dei ricchi e degli stessi proprietari terrieri.»

Come dicevo, ormai cominciavamo a vedere le cose più chiaramente e non abbiamo fatto fatica a capire che bisognava lottare assieme a tutti gli altri, perché questa era un'esigenza reale, che veniva dalla nostra esperienza.

Cominciai a viaggiare da diverse parti. Sottoponevo ogni cosa a verifica. E una di queste cose..., non è tanto per disprezzare, perché anche i curati hanno fatto molto per noi. Non è per svalorizzare ciò che di buono ci hanno anche insegnato, però ci hanno insegnato al tempo stesso ad adattarci a molte cose, ad addormentarci in quanto popolo. Ad esempio, la religione ci diceva che uccidere era peccato. Tuttavia, ci stavano ammazzando. E ci dicevano che Dio sta là in alto e ha un regno per i suoi poveri. Questo discorso mi aveva lasciata confusa, perché ero stata catechista sin da bambina. Di queste idee avevo dunque piena la testa, ma erano una sorta di ostacolo allo schiarirsi della semplice verità che vive il popolo. Io, tirando fuori i miei dubbi, chiedevo alle monache: «Se si lotta contro i ricchi, che cosa può succedere?» Allora le monache cercavano di cambiare argomento. Lo facevano intenzionalmente, o forse no, comunque il risultato era che nessuno chiariva i miei dubbi. Ero molto inquieta. Per la comunità ero ormai una donna adulta, mi vergognavo molto a esporre i miei dubbi, perché molte persone lì capivano le cose meglio di me, dato che, non essendo mai uscite fuori della comunità, avevano un animo più sano. Certo, sono scesi alle *fincas*, ma non è questo che possa far deviare, mentre il fatto che io fossi stata alla capitale viaggiando in autobus costituisce già per l'indigeno un piccolo cambiamento interno. Perciò, i miei fratelli capivano le cose meglio di me, proprio così.

XVII
Autodifesa nell'*aldea*

...Iniziarono ad adempiere il destino
che recavano celato nel midollo delle loro ossa...

Popol Vuh

Anche il fatto di stare a servizio aveva generato in me molte confusioni, come pure lo stare tanto tempo alla *finca* senza tornare a casa. E poi i problemi dei miei genitori. Ero confusa. Qualcosa stava dolorosamente cambiando dentro di me. Per altri non fu tanto difficile capire dove stava la realtà e dove il falso. A me costò un po' di più. Che cosa significava per me sfruttamento? E perché si usano termini differenti? Perché ci respingono? Perché l'indigeno non viene accettato? E perché prima la terra era nostra? Erano i nostri antenati che vivevano lì. E perché gli stranieri non ci accettano come indigeni? Proprio lì sta la discriminazione. È un'oppressione tremenda, quella in cui ci vuole lasciare l'Azione Cattolica, quando cerca di addormentare il popolo, perché gli altri si approfittino di noi mentre siamo addormentati.

Riuscii finalmente ad avere chiarezza, e fu quando mi dedicai al lavoro organizzativo, agli altri. Non ci fu bisogno di insegnarmi a organizzare la gente, perché di fatto lo avevo già imparato come catechista. Cominciammo dunque a formare gruppi di donne che avevano voglia di lottare. Io, per parte mia, consideravo come un compito della lotta insegnare ai bambini come comportarsi quando viene il nemico. Per me fu molto importante imparare a distinguere i nemici. Era un grande nemico, un nemico nero, il proprietario terriero. Il soldato era anche lui un nemico criminale. E, in generale, i ricchi. Cominciammo a usare il termine «nemici». In effetti, nella nostra cultura, non esiste un «nemico» nel senso in cui è arrivata a esserlo questa gente per noi, sfruttandoci, opprimendoci, discriminandoci; al contrario, nella comunità, siamo tutti uguali gli uni per gli altri. Dobbiamo aiutarci reciprocamente e scambiarci quel poco che abbiamo. Non c'è qualcosa di superiore e qualcosa di inferiore. Però ci rendemmo conto che in Guatemala c'era un superiore e c'era un inferiore, ossia noi, e che i *ladinos* si considerano una razza migliore. Ci fu un tempo, dicono, in cui i *ladinos* dubitavano che noi fossimo persone, pensavano che fossimo una specie animale.

Arrivata a far chiarezza dentro di me, mi dedicai al lavoro, dicendomi, dobbiamo sconfiggere il nemico. Cominciammo a organizzarci. Non era un'organizzazione con un nome. Ci ricordammo anzitutto delle trappole dei nostri progenitori. Essi, dicono, costruivano trappole nelle loro case e lungo il cammino, quando arrivarono i *conquistadores* spagnoli. Erano combattivi, i nostri antenati.

Erano persone. E i bianchi mentono, quando dicono che i nostri antenati non si seppero difendere. Le trappole lo dimostrano.

Così dicevano i nostri nonni e mio nonno in particolare, quando vide che noi cominciammo a pensare di difenderci dai proprietari. Se possibile, dicevamo, li dobbiamo cacciare, in modo che ci lascino in pace. Se loro ci minacciano, perché noi non possiamo minacciare il proprietario? Mio nonno ci appoggiava molto. In casa era tutto un intrecciarsi di discussioni, perché i miei fratelli tiravano le loro conclusioni, io tiravo le mie e così tutti gli altri. Mio nonno diceva: «Sì, figli miei, dovete difendervi. I nostri antenati si difesero. È falso quel che dicono i bianchi, che ci trovarono addormentati. Anche loro hanno combattuto. E perché noi non dovremmo combattere con le stesse armi che usa il proprietario terriero?» Se una persona anziana ci dice questo, beh, è la verità.

La prima iniziativa della comunità fu di far sì che mio padre, per la sua responsabilità di eletto, abitasse nel centro della comunità. Era questa l'opinione generale. Infatti, dopo che Kjell aveva diviso le nostre terre in parcelle, se ne erano andati tutti a vivere, chi da una parte chi dall'altra, sui diversi appezzamenti. Di conseguenza ci eravamo trovati a una certa distanza dagli altri compaesani. Io e i miei fratelli — mio padre era con noi in quel momento — proponemmo allora che il piccolo appezzamento che avevamo nel piano lo mettessimo in comune. Che scendessero tutti quelli della comunità che vivevano lontano, e che si vivesse assieme, con le nostre casette ben strette le une alle altre e abbastanza vicine da poterci chiamare se arrivava il proprietario terriero. Sarebbe stato un primo passo. Ma che cosa saremmo andati a dire alla gente? La gente sapeva che dovevamo difenderci dal proprietario, però ancora non immaginavamo che un giorno la repressione sarebbe arrivata ad ammazzarci in massa. Si fece una riunione a livello familiare. Si parlò di mettere in comune il piccolo appezzamento dietro casa perché i compaesani potessero vivere vicini. Si parlò anche di interpellare l'altro vicino, perché anche lui mettesse a disposizione una parte del suo campicello. Ci proponemmo di avere, nel giro di due mesi, tutte le case vicino alla nostra. Si fece la proposta alla comunità: siete disposti a venir giù con le vostre case, perché si viva a fianco a fianco e i proprietari, quando arrivano, ci trovino uniti?

Stavamo facendo questo progetto, quando la repressione arrivò vicino alla nostra *aldea*. Colpì San Fabio, un'*aldea* vicina. Sequestrarono i principali dirigenti della comunità, il capo dei catechisti, l'eletto degli indigeni: li sequestrarono con tutta la loro famiglia. E sequestrarono anche altri catechisti. Furono sequestrati uomini, donne, bambini. Anche lì erano in lotta con i proprietari terrieri, però non erano organizzati.

Questo fatto ci diede un esempio di quel che poteva succedere, quindi iniziammo subito, con i miei fratelli e i compaesani, a ripartire i compiti. Tutti andarono a tagliare palme per costruire le case. Gli uni preparavano il terreno su cui costruire, altri tagliavano le foglie, altri i pali per le pareti. Ogni compito era stato ripartito. Si costruirono le case più vicine. E un certo giorno arrivarono i soldati.

Era la prima volta che vedevamo una truppa di novanta soldati nell'*aldea*. Perciò non potevamo far niente, e tanto meno li provocammo. «E se prendono qualcuno?»

ci chiedevamo. La comunità aveva più o meno un'idea di come avrebbe affrontato una tale situazione. Sin dall'inizio l'idea era: ci ammazzino tutti o ci lascino in pace. Ma non lasceremo che ci portino via un solo compagno. Così fu. I soldati restarono quindici giorni nel villaggio, usando la nostra casa comune, quella in cui teniamo le nostre cerimonie e le nostre riunioni. La usarono come fosse casa loro. Vissero lì. Di notte uscivano per la *milpa* a grattare le patate che avevano germinato, a tagliare gli *elotes* o i fagiolini teneri, insomma mangiavano assai bene. Raccoglievano tutti gli *elotes* che gli pareva. Secondo il costume di noi indigeni, prima di provare l'*elote*, frutto della terra e del lavoro dei contadini, bisogna fare una cerimonia. Era una violazione della nostra cultura. Eravamo furenti, ma non mostravamo la nostra rabbia, perché erano novanta soldati e sarebbero stati capaci di ammazzarci tutti. Erano armati. Quindici giorni dopo, però, se ne andarono. Una notte, mia madre era in casa — stavamo per andare a dormire, saranno state le undici — quando, guardando fuori, vide sotto casa, dove c'era un piccolo campo di patate, una cosa nera che si muoveva tra le patate. La mamma pensò che fosse uno degli animali dei vicini e cominciò a tirargli dei legni; invece era un soldato, proprio così, che stava rubando patate. Fu la prima volta che mia mamma si mostrò aggressiva nei confronti dei soldati, senza preoccuparsi che la prendessero a mitragliate. La mamma se ne stava dunque lì con i suoi bastoni e con i cani (stava sempre con i cani, ne avevamo molti di cani da quando i compaesani ci avevano proposto di comprarne altri in nostra difesa) quando il soldato disse: «No, guarda, sono una persona.» Allora la mamma gli disse: «Se vuoi mangiare, perché dunque non vai a lavorare? Sei qui a proteggere i ricchi e non ti danno neanche da mangiare. Qui sì che ogni coltivazione è costata lavoro: ragazzino, lascia le mie cose o ti tiro una bastonata.» Allora quello dovette mollare le patate e se ne andò di corsa.

Il giorno dopo partirono tutti.

Dopo che i soldati lasciarono l'*aldea*, la comunità si riunì per decidere che cosa fare in pratica della *milpa*. Mettiamo per il momento da parte le usanze, le cerimonie, pianifichiamo in primo luogo la nostra sicurezza, poi vedremo il da farsi. Così decise la comunità. Ora compagni, dicemmo, nessuno dovrà carpire il segreto della nostra comunità. Deve essere tanto segreto che né il nemico, né altre comunità possano sapere quello che stiamo facendo qui. Erano tutti d'accordo. Si cominciò a educare i bambini a essere discreti. E lo sono già in realtà, ma gli si raccomandava di non far parola ad altri bambini fuori della comunità su quel che facevano i genitori, su quel che faceva la comunità. Mettemmo a punto i nostri segnali, per i quali non usavamo altro che le cose della natura.

Ricordo che, prima di iniziare tutti i nostri sistemi di autodifesa, facemmo una cerimonia. Una cerimonia comunitaria, nella quale chiedemmo al signore di tutta la natura, che per noi è il dio unico, di aiutarci e di darci il permesso di usare ogni cosa della natura per difendere la nostra vita. Si fece una cerimonia, con molta commozione e tutto, perché insomma, pensavamo, dipende dalla nostra comunità, dipende dalla nostra autodifesa impedire che due, tre, quattro o cinque di noi finiscano assassinati, sequestrati o torturati. Il giorno dopo la cerimonia tutti portarono nella comunità una loro idea per la difesa. Alcuni portavano con sé pietre,

altri *machetes*, altri bastoni e strumenti di lavoro. Le donne portavano sale, acqua calda, e così via. Cominciammo a mettere in comune le nostre idee. «Questo come lo usiamo?», dicono dei compagni. «Io credo che questo possa servire a difenderci.»

«Ma come lo possiamo usare?»

«Io la penso così...» e ciascuno dice la sua su come fare nel caso vengano i soldati. Ciascuno da il suo contributo. Così si organizzò per bene la responsabilità di quelli cui toccava insegnare e riflettere come utilizzare le idee della comunità. Chi si doveva occupare di questo e chi della formazione dei bambini, come dare loro compiti da adulti, chi doveva far sì che le donne partecipassero concretamente come donne... e quando facciamo l'assemblea generale per valutare tutte queste cose?

Ero affascinata da tutto ciò. Come dicevo prima, quando ci distribuirono le piccole parcelle e il governo cercò di introdurre divisioni nella comunità, con questa storia di ciascuno sulla sua parcella, la terra non era ormai più sufficiente per vivere tutti nello stesso posto. Per questo motivo molti compaesani furono costretti a vivere lontani, con le case distanti. Proprio perché ci avevano assegnato parcelle molto separate e lontane tra loro. Lo scopo di questo generale arrivato alla presidenza era quindi più che altro di dividerci come comunità, da uniti come eravamo da molto tempo. Vivemmo due o tre anni così, separati, nelle parcelle. A parte tutti questi metodi che usarono per dividerci, quella poca terra non ci bastava. A ciascun membro della comunità era rimasta circa una *manzana*[67] di terra. Si era diviso tutto, ogni compaesano aveva messo in comune una parte della sua terra. Le case, tuttavia, restavano separate. E fu proprio quando la repressione ci arrivò vicino che ci rendemmo conto che dovevamo unire le case per affrontare i soldati, se fossero venuti a reprimerci nelle *aldeas*.

Le *aldeas* vicine non erano le uniche a subire la repressione, c'erano massacri anche in altri villaggi. Chajul, Nebaj[68], Cotzal[69] sono stati ad esempio i primi villaggi che subirono la repressione.

Mettendoci tutti a costruire le case per i compaesani, impiegammo tre mesi per terminarle e poter vivere uniti, così da rendere più efficaci le misure di autodifesa. Per mettere in atto queste misure fu necessario che ogni membro della comunità avesse compiti definiti da assolvere. Questo valeva per i bambini, le donne, i giovani, gli uomini e gli anziani, che avevano anch'essi un ruolo da svolgere nella comunità. E anche i nostri animaletti, i cani ad esempio che potevano difenderci, dovevano essere integrati nelle misure di autodifesa. Cominciammo anche a sviluppare le armi da tenere segrete, le nostre trappole. Nessuno doveva conoscere le trappole che preparavamo nelle nostre *aldeas*. Certo, ciascuno doveva conoscere le trappole dei suoi vicini, altrimenti, al posto di richiudersi su un soldato o su un guardaspalle dei ricchi, ci finiva uno della nostra comunità. Un gruppetto di nostri compagni si incaricava di aumentare le trappole o di perfezionare quelle esistenti. Queste all'inizio erano destinate soprattutto ai topi, che mangiano le pannocchie, e agli animali della

[67] Misura agraria equivalente a 0,7 ettari.
[68] Villaggio e municipio del Quiché. Popolazione Ixil.
[69] (San Juan Cotzal): villaggio e municipio del Quiché. Popolazione Ixil.

montagna che scendevano a mangiare la nostra *milpa*. Queste trappole avevano anche un altro scopo, quello di pescare soldati. Si tratta più che altro di grandi fosse coperte da fili invisibili, che l'esercito o l'animale non possono vedere. Possono anche consistere in qualche oggetto metallico, utile ad arrestare l'esercito. Sapevamo che l'esercito non sarebbe arrivato in camion, né in bicicletta, né in moto, dato che non ci sono strade per le nostre *aldeas*, quindi doveva arrivare a piedi e passare per un solo cammino. Avevamo infatti verificato che l'esercito, per codardia, non ha l'ardire di mettersi per la montagna. Hanno paura, perché pensano che lì ci stiano i guerriglieri. Povero esercito, davvero, perché non sa neppure che cosa sia un guerrigliero, per cui se lo immagina come un mostro, come un uccello o qualche altro animale; così hanno paura di inoltrarsi per le montagne. Loro devono camminare per i sentieri e le nostre trappole coprono tutti i principali sentieri per arrivare all'*aldea*. Non si trattava di una sola, ma di diverse trappole, perché una delle trappole poteva fallire. Erano i primi esperimenti che facevamo, quindi dovevamo piazzare per lo meno tre trappole lungo ogni cammino. Oltre alle trappole sul cammino, c'erano le trappole nella casa di ciascun compagno, di modo che se l'esercito fosse riuscito a entrare nell'*aldea* per altre strade, in ogni modo si sarebbe preso un bello spavento entrando nella casa di qualsiasi compagno. Inoltre, per ciascuno dei nostri compagni, per ciascuno di noi, c'era l'uscita di emergenza.

Quanto a me, lavoravo aiutando un po' l'autodifesa, sia alla preparazione delle trappole che alle misure di sicurezza. Inoltre lavoravo all'organizzazione e alla formazione dei compagni. A quel tempo eravamo in grado di assumerci qualsiasi compito che fosse richiesto dalla comunità e dal momento, e proprio per questo ci dedicammo alla formazione di un buon numero di compagni, in grado di svolgere lo stesso ruolo. In questo modo non era più necessario svolgere sempre la stessa attività. Questo cambio continuo faceva sì che ciascuno di noi avesse una certa esperienza in compiti di diverso genere. Ci mettemmo a organizzare i bambini, le donne, gli uomini. Rafforzammo le nostre misure di sicurezza, come l'uscita di emergenza. Decidemmo chi sarebbe uscito per primo, nel caso che l'esercito si fosse impadronito dell'*aldea*, chi per secondo, chi per terzo e chi per ultimo. All'inizio, quando non avevamo pratica, e le nostre iniziative su come affrontare l'esercito erano ancora insufficienti, avevamo pianificato che uscissero per prime le donne con i figli, con i bambini, e gli uomini sarebbero rimasti per ultimi all'uscita di emergenza. Tuttavia, l'esperienza stessa ci insegnò che questo metodo non era tanto efficace. Fu così che cambiammo continuamente il nostro schema di uscita, e poiché a un dato momento le donne con i bambini erano forse più rispettate dall'esercito — quelli che sequestravano di più erano gli uomini, in particolare i capi della comunità — in questa situazione era meglio che si ritirassero gli uomini e restassero le donne di retroguardia ad affrontare i colpi. Noi infatti non pensavamo solo alla teoria o a buttar giù documenti e basta, no, al contrario, noi mettevamo continuamente in pratica le nostre idee, facendo esperienza tutti assieme. Così, ad esempio, nel momento più inatteso, si da un segnale di mobilitazione nell'*aldea*, per vedere come reagiamo, e in tal modo ci mettiamo a sperimentare le nostre trappole e le nostre uscite di emergenza. Per esempio, ci accorgemmo che non sarebbe stato tanto

efficace uscire in fila, per andare a nasconderci in montagna, quando fosse arrivato l'esercito. Dovemmo quindi scavare grandi fossati o grandi cammini sotterranei, di modo che, a un segnale del responsabile dell'*aldea*, tutti potessero uscire diretti a un unico punto di ritrovo. Questo significava rompere con tutta una serie di schemi culturali e tuttavia lo consideravamo un modo per salvarci.

La maggior parte della comunità sapeva far fronte a molte esigenze affrontandole nella pratica. Venne eletto un responsabile, però tutto quel che si faceva doveva venire approvato dall'opinione della comunità. Quello che la comunità non approva non può essere messo in atto. Tutti quanti fanno la loro parte, senza distinzioni, uomini, donne e anche bambini. Anzitutto, cercammo di mettere in atto un segnale per l'uscita di emergenza. Questo segnale è una cosa molto seria, viene dato solo quando il nemico è vicino, e a seconda della parte da cui arriva il nemico cambia il segnale. C'è un segnale per il giorno e c'è un segnale per la notte, dato che di notte non possiamo vedere da dove arriva il nemico. Perciò, nei quattro punti dell'*aldea* da cui poteva entrare l'esercito, dovemmo costruire una casa in collaborazione con le altre *aldeas*. Qualcuno aveva il compito di stare a fare la guardia di notte, mentre di giorno toccava ad altri.

Ci fu un episodio importante i primi tempi che mettevamo in atto i nostri sistemi di autodifesa, dopo la partenza dei soldati che si erano fermati quindici giorni. Questi ebbero il sospetto che il villaggio si era organizzato. Stando nell'*aldea*, certe cose li insospettirono, per quanto segreta fosse la nostra organizzazione. Una notte ritornarono. Tutta la nostra rete informativa era già in funzione. Avevamo impiantato un accampamento dell'*aldea*, perché a un dato momento, il giorno in cui non avessimo potuto vivere al villaggio, potessimo andarcene all'accampamento. E fu proprio questa esigenza, che ci spinse a considerare l'utilità di tutto l'ambiente naturale: le piante, gli alberi e le montagne. La comunità cominciò ad abituarsi a una vita ancora più difficile lì all'accampamento, nel caso che non si fosse potuto scendere all'*aldea* per quindici, venti giorni. Però questo era, per noi, preferibile all'essere massacrati. Ci siamo allenati ad andarcene tutti quanti la notte, ci fossero stati o meno i nemici, a dormire all'accampamento, per maggiore sicurezza. Ci davano il segnale i nostri compagni, di lontano. Certo, c'erano le trappole lungo il cammino, c'erano le trappole nelle case, c'erano tutti gli altri dispositivi, come ad esempio una casa con un compagno su ogni cammino... Questa casa la notte restava vuota, ma rimanevano i cani. Ogni volta, quando i soldati arrivano di notte, i cani abbaiano e li inseguono. Finché i cani non tacciono, sappiamo che non se ne sono andati. I cani danno un contributo in questo senso, ci fanno sapere che l'esercito è nell'*aldea*. Il giorno o l'ora che l'esercito se ne va i cani fanno chiasso. È il segnale che l'esercito ha abbandonato l'*aldea*. Ma questo non era sufficiente. La prima notte che arrivarono e entrarono nelle case non trovarono nessuno. Incominciarono a picchiare i cani, perché nessun compaesano si trovava in casa. Picchiarono i cani, ne ammazzarono alcuni, e se ne andarono. Allora noi dicemmo: sono entrati nelle case, vuol dire che continueranno a cercarci. Ora abbiamo buoni motivi per cercare nuovi sistemi. La comunità cercava perciò di perfezionare alcuni dispositivi che non erano ancora a punto. A tutto ciò si lavorava in comune, dato che nella comunità non c'è un

lavoro specifico, solo per la donna o solo per l'uomo, bensì, che si tratti di lavorare nei campi, o si debba costruire la casa di un compaesano o quel che sia, lo facciamo collettivamente. Nessuno lavora individualmente, perché questo porterebbe alla dispersione della comunità e se viene il nemico è capace di sequestrare qualcuno. Bisogna perciò lavorare in comune in previsione dell'arrivo dell'esercito. Noi donne ci diamo il turno a fare la guardia per due o tre notti. La settimana successiva tocca agli uomini. Prima di svolgere i nostri compiti, però, dobbiamo avere chiaro come farli. Prendemmo così in esame il caso in cui, dovendo andarcene, non potessimo usare le nostre trappole, o queste non risultassero efficaci. Così pure, se non avessimo potuto usare le nostre uscite d'emergenza o altri sistemi di sicurezza, dovevamo per lo meno avere come armi popolari il *machete*, le pietre, l'acqua bollente, il *chile*, il sale. Per tutte queste cose trovammo un'utilizzazione. Se arrivava l'esercito, dovevamo sapere come lanciare delle pietre, come tirare efficacemente una libbra di sale in faccia. Questo valeva più che altro per le squadre paramilitari del regime, perché sappiamo che saremmo del tutto incapaci di rispondere alle mitragliette. Però se fosse venuto uno della polizia segreta con la pistola, può darsi che le nostre armi popolari sarebbero state efficaci. Abbiamo usato soprattutto la calce. La calce è molto fine e per lanciarla in modo che arrivi dove uno si prefigge, negli occhi, bisogna avere un buon polso. Abbiamo imparato, attraverso la pratica e il costante allenamento, a tenere il polso fermo e a individuare bene la posizione del nemico. Con la calce si può dunque accecare il poliziotto, basta tirargliela in faccia. E se si usa una pietra, ad esempio, dobbiamo cercare di colpire il nemico alla testa o in faccia. Se lo colpiamo a una spalla, potrà essere efficace ma non tanto come in altri punti. Un'altra risorsa, nel caso in cui non fosse ormai più possibile uscire dalla nostra casa, poteva essere quella di tirare dell'acqua bollente. Questo significa che tutto il popolo deve essere pronto, al proprio posto, con tutti gli strumenti dell'autodifesa. Ogni famiglia sa dove sono concentrati i materiali del vicino, dello zio, di tutti quanti, nel caso che a un dato momento non si possano utilizzare quelli della propria casa.

Abbiamo costantemente bisogno di cercare metodi nuovi e al tempo stesso di qualcosa su cui basarci, per non finire col fare qualcosa che, magari ci piace, però non sappiamo perché la stiamo facendo. Così, la nostra arma principale, il testo su cui ci basiamo è diventata la Bibbia. Cominciammo a studiare la Bibbia come strumento di formazione per la nostra *aldea*. Ci sono delle belle storie nella Bibbia.

Cominciammo a studiare la Bibbia: nella Bibbia ci sono molti aspetti che possiamo collegare alle nostre relazioni con gli antenati, i quali a loro volta vissero una vita simile alla nostra. L'importante per noi era di cominciare a intendere quella realtà come se fosse la nostra, ed è in questo modo che ci siamo messi a studiare la Bibbia. Non si tratta di imparare a memoria, né è qualcosa da dire o recitare e morta lì. Era anche un modo per toglierci l'immagine che avevamo, come cattolici e cristiani, di un Dio che sta là in alto e che ha un suo grande regno per noi poveri, mettendo da parte la concreta realtà che stavamo vivendo.

Ci mettemmo dunque a studiare i testi essenziali. Prendiamo il caso dell'*Esodo*, che è uno dei testi che abbiamo studiato e analizzato. Si parla molto della vita di Mosè, il quale cercò di strappare il suo popolo dall'oppressione e fece di tutto per liberarlo. Noi paragonavamo il Mosè di quei tempi con i Mosè di adesso, ossia noi stessi. Nella vita di Mosè, si parla della vita di un uomo.

Ci mettemmo a cercare testi in cui fosse rappresentato ciascuno di noi, facendo una sorta di paragone con la nostra cultura indigena. Nell'esempio di Mosè sono rappresentati gli uomini. Abbiamo poi nella Bibbia l'esempio di Giuditta, anche lei una donna famosa ai suoi tempi, che tanto lottò per il suo popolo e tanto fece contro il re di quei tempi, che arrivò a tagliargli la testa. Eccola avanzare con in pugno la vittoria, la testa del re. Questo esempio ci da un'ulteriore visione, un'ulteriore idea di come noi cristiani dobbiamo difenderci. Ci faceva pensare che senza la giusta violenza nessun popolo può arrivare a ottenere la sua vittoria. E per vittoria non è che noi indigeni intendiamo chissà quali ricchezze, ma almeno avere il necessario per vivere. E c'è poi la storia di David che nella Bibbia appare come un povero pastorello e che riuscì a sconfiggere il re di quel tempo, che era il re Golia; questo episodio va destinato all'educazione dei bambini della nostra comunità. In tal modo, dunque, cercammo testi e salmi che ci insegnassero a difenderci dai nostri nemici. Ricordo che riuscivamo a ricavare grandi esempi da ogni testo, in modo che servissero alla comunità e a tutti quanti per comprendere meglio la situazione. Non è solo oggi che ci sono i grandi re, i potenti che tengono tutto il potere nelle loro mani, ma è qualcosa per cui anche i nostri antenati si trovarono a soffrire. Così, ci colleghiamo alla vita dei nostri antenati, che furono conquistati per brama di potere, e vennero uccisi e torturati perché erano indigeni. Arrivammo a questa conclusione, che essere cristiano vuol dire pensare ai fratelli che stanno intorno, pensare a che ciascuno della nostra gente abbia da mangiare. Questa è una visione che discende direttamente da Dio, il quale dice che in terra si ha il diritto di avere ciò di cui si ha bisogno.

La Bibbia era il nostro principale testo come cristiani e ci indicava qual è il ruolo di un cristiano. Io studiai la Bibbia sin da bambina, come pure i canti e la dottrina, ma in modo assai superficiale. Inoltre ci avevano messo nella testa quest'altra idea che tutto è peccato. Arrivammo a chiederci: se tutto è peccato, perché il proprietario terriero ammazza degli umili contadini come noi, che non siamo capaci di offendere nemmeno la natura, e poi ci tolgono la vita? Io all'inizio ero una catechista e pensavo che, sì, c'era un Dio e bisognava essere a sua disposizione. Pensavo che Dio stesse là in alto. Che avesse un regno per i poveri. Poi scoprimmo che Dio non è d'accordo con la nostra sofferenza, che questo destino non ce lo ha dato Dio, ma sono stati gli stessi uomini, qui sulla terra, a darci questo destino di sofferenza, di povertà, di miseria, di discriminazione.

Dalla Bibbia abbiamo ricavato persino delle idee per perfezionare le nostre armi popolari, che erano rimaste la nostra unica soluzione. Io sono cristiana e partecipo alla lotta in quanto cristiana. E per me come cristiana la cosa più importante è la vita di Cristo. Per tutta la sua vita, Cristo fu umile. Come narra il racconto nacque in una piccola capanna. Fu perseguitato e, per questo, dovette decidere di avere un piccolo gruppo per far si che la sua semente non si disperdesse. Furono i suoi discepoli, gli

apostoli. Anche, chissà, a quell'epoca non c'era forse modo di difendersi in altra forma, altrimenti Cristo lo avrebbe utilizzato per difendersi contro i suoi oppressori, contro i suoi nemici. Arrivò a dare la sua vita, ma la vita di Cristo non è morta, perché continua in tutte le generazioni. Ed è proprio questo che abbiamo capito: dei compaesani, i nostri migliori catechisti, sono caduti, ma il popolo li fa rivivere attraverso la sua lotta, attraverso la sua partecipazione alla lotta contro il regime, contro un nemico che ci opprime. Noi non abbiamo un gran bisogno di consigli, di teorie, di documenti, perché la vita stessa ci è stata maestra. Quanto a me, sono bastati gli orrori a cui ho dovuto assistere. Ho inoltre provato nel più profondo del mio essere che cosa siano la discriminazione e lo sfruttamento, la mia vita parla proprio di questo. Nel mio lavoro ho sofferto molte volte la fame. Credo che ci vorrebbe un sacco di tempo se dovessi raccontare di tutte le volte che ho sofferto la fame nella mia vita. Quando uno comprende questo e vede in faccia la propria realtà, è ben grande l'odio che gli nasce dentro verso questi oppressori che provocano al popolo tante sofferenze. Come dicevo, e lo ripeto, non è un nostro destino di essere poveri. Non è perché non lavoriamo; loro dicono che gli indigeni sono poveri perché non lavorano, perché sono addormentati, mentre l'esperienza mi insegna che alle tre del mattino siamo già fuori di casa per andare al lavoro.

Tutto ciò ha significato molto per me, perché riuscissi a decidermi a intraprendere la lotta. Questa è stata la mia motivazione, ma è anche la motivazione di tutti e soprattutto dei padri di famiglia, che vorrebbero avere al loro fianco quel figlio, di cui hanno un grande ricordo, ma che è morto intossicato nelle *fincas*; oppure è morto di denutrizione o semplicemente è stato dato via perché non c'era modo di aver cura di lui.

È una lunga storia, e proprio vedendo la vita dei personaggi cristiani che vissero in quei tempi, è la realtà stessa a mostrarci il ruolo che i cristiani in quanto cristiani devono assumere. Tuttavia sono costretta a dire che anche le religioni sono manipolate dal sistema stesso, sono manipolate dagli stessi regimi che ci sono ovunque. Essi fanno uso della religione dal loro punto di vista e a modo loro. Possiamo vedere, così, che un curato non lavorerà mai alla *finca*, non lavorerà mai nella raccolta del cotone o del caffè. Non saprà dire neanche che cos'è la raccolta del cotone. Sì, molti sacerdoti non sanno che cos'è il cotone. Se a noi dunque è la realtà stessa a insegnarci che come cristiani dobbiamo costruire una chiesa dei poveri, non vengano perciò a cercare di imporci una chiesa, che non sa neanche parlare di fame. Su questo punto noi sappiamo discernere con precisione quel che il sistema ha voluto imporci, per dividerci meglio e per addormentarci come poveri. Questo è quel che prendiamo dalla religione. Per quanto riguarda i peccati, voglio dire che la concezione della chiesa cattolica, o di qualsiasi altra religione molto più conservatrice, dice che Dio ama i poveri e che ha un gran paradiso in cielo per i poveri. Perciò uno deve adattarsi alla vita che ha. Ma, proprio a questo riguardo, noi riteniamo che essere cristiani non vuol dire essere d'accordo con tutte le ingiustizie che vengono commesse contro il nostro popolo. Non vuol dire essere d'accordo con tutta la discriminazione che viene attuata contro un popolo umile, che neanche sa cosa sia mangiare carne e viene umiliato più di un cavallo. È stata l'esperienza stessa

della nostra vita a farci scoprire tutte queste cose. Certo, il risveglio di quel che sonnecchia nell'indigeno non è avvenuto da un giorno all'altro, perché tanto l'Azione Cattolica, che le altre chiese e il regime, hanno tutti cercato di lasciarci nello stato in cui eravamo. Ogni concezione religiosa, finché non nasce in seno al popolo, è secondo me essenzialmente un'arma del sistema.

La Bibbia, come dicevo, è per noi un'arma essenziale, che ci ha insegnato a fare molta strada. E potrebbe magari esserlo per tutti quelli che si chiamano cristiani, anche se i cristiani solo teorici non capiscono perché noi gli diamo un significato diverso dal loro, e non lo capiscono proprio perché non hanno vissuto la nostra stessa realtà. Forse, ma solo in secondo luogo, perché non sono capaci di analizzare la Bibbia. Io posso assicurare che qualsiasi persona della mia comunità, analfabeta, a cui facessero analizzare un paragrafo della Bibbia, anche solo leggendoglielo o traducendoglielo nella sua lingua, saprebbe ricavarne importanti conclusioni, perché non farà fatica a comprendere la reale differenza tra il paradiso fuori, sopra, o in cielo, e la realtà che sta vivendo il popolo. Noi facciamo proprio questo, perché ci sentiamo cristiani e il dovere di un cristiano è di pensare a come far sì che esista il regno di Dio in terra, con i nostri fratelli. Il regno esisterà solo quando tutti avremo da mangiare, quando i nostri figli, i nostri fratelli, i nostri genitori non debbano più morire di fame o di denutrizione. Questo sarebbe la gloria, questo per noi sarebbe un regno, perché non lo abbiamo mai avuto. Ed è esattamente il contrario di quel che pensa un curato. Ma nemmeno questo si può generalizzare, perché ci sono molti curati che arrivarono nella nostra regione come anticomunisti e che tuttavia si resero conto che il popolo non era comunista, bensì denutrito, non era comunista, bensì discriminato dal sistema. E fu così che optarono per la lotta del nostro popolo, scegliendo di condividere la stessa realtà di noi indigeni. Invece, molti curati si dicono cristiani, ma pensano solo ai loro piccoli interessi. Per non mettere a repentaglio questi piccoli interessi si allontanano dal popolo. Meglio per noi, perché sappiamo di non aver bisogno di un re che stia in un palazzo, ma di un fratello che viva assieme a noi. Noi non abbiamo bisogno di un capo che ci insegni dove sta Dio, se esiste o non esiste, dato che la nostra concezione ci porta a credere in un Dio che è padre di tutti e al tempo stesso non è d'accordo quando uno dei suoi figli sta morendo, o è infelice, o non ha mai la possibilità di un momento di gioia. Noi riteniamo che quando ci siamo messi a studiare e a utilizzare la Bibbia in relazione alla nostra realtà, è stato perché nella Bibbia abbiamo trovato un testo che ci avrebbe guidato. Non nel senso che sia il testo principale su cui basare il cambiamento, ma per il fatto che ciascuno di noi deve conoscere la propria realtà e scegliere a favore degli altri. Era insomma, più che altro, il nostro strumento di studio. Se ne avessimo avuti altri, forse sarebbe stato diverso. Ma noi abbiamo compreso che ogni elemento della natura serve a cambiare l'uomo, quando l'uomo è disposto a cambiare. Per questo riteniamo che la Bibbia sia un'arma fondamentale per il nostro popolo. E oggi posso dire che si tratta di una lotta incontenibile. È una lotta che né il regime, né l'imperialismo possono fermare, perché nasce dalla fame, dalla miseria. E né il regime né l'imperialismo possono dirci «Non abbiate fame,» quando tutti stiamo morendo di fame. Cominciammo a studiare la Bibbia, come ho detto, anche riguardo

al problema dell'autodifesa. Ci mettemmo a perfezionare le nostre armi popolari. Sapevamo molto bene che il regime, che quei vigliacchi di soldati... può sembrare forse molto duro che ne parli così, ma non posso usare parole diverse per loro. Le nostre armi erano assai semplici, tuttavia non così semplici. E quando si cominciò a usarle, quando tutto il popolo aveva le sue armi...

Come dissi, la notte che arrivarono i soldati la gente non era in casa. Tutto il popolo era uscito dall'abitato verso l'accampamento. Dopo aver verificato che avevamo abbandonato l'*aldea*, pensarono che forse sarebbe stato meglio prenderla di giorno. Quindici giorni dopo, quando meno ce lo aspettavamo, le nostre sentinelle che stavano di guardia videro l'esercito penetrare nella nostra *aldea*. Stavamo costruendo le casette per i compaesani, ci mancavano solo un paio di baracche o giù di lì. C'erano due sentinelle di guardia. Una aveva il compito di avvisare la comunità, l'altra di impegnare o di arrestare l'esercito in arrivo. Erano coscienti di dover dare il loro sangue per la comunità. In questo caso, chi non può salvarsi deve essere disposto ad accettare la morte.

Arrivò dunque l'esercito, preceduto da due che si erano travestiti. Siccome anche i bambini sanno molto bene quali sono le caratteristiche dei soldati, per il loro modo di camminare, di vestire e tutto, le sentinelle si resero conto che erano soldati travestiti. Andavano chiedendo i nomi di alcuni compagni della comunità per arrestarli o sequestrarli. Una delle sentinelle riuscì ad allontanarsi, potè scappar via e venne immediatamente a avvisare la comunità che il nemico era vicino. Gli si chiese per bene se ne era proprio sicuro. «Sì, son sicuro, di là ne vengono due, però poi, da più in alto, ho visto gli altri più lontano e questi hanno uniformi verde oliva.» Tutta la comunità dovette fuggire immediatamente dall'*aldea*, concentrandosi in un unico posto. Eravamo molto preoccupati di non vedere riapparire l'altra sentinella. Erano capaci di averla sequestrata. Ma riapparve poco dopo e ci raccontò quanti erano i soldati, che tipo di armi portavano, che aspetto avevano.

Erano l'avanguardia e la retroguardia dell'esercito. Questa informazione ci aiutò a fare un piano, perché era giorno e le nostre trappole non erano in funzione. Che facciamo con questi soldati? ci chiedemmo. Quelli entrarono nell'*aldea* e si misero a picchiare i cani e a uccidere gli animali. Entrarono nelle case e rubarono tutto. Ci cercavano come impazziti. Fu chiesto: «Chi è disposto a rischiare la sua vita per fare qualcosa?» Io per prima, i miei fratelli e altri compagni, alzammo immediatamente la mano. Si decise di far correre uno spavento ai soldati, per dimostrar loro che noi siamo un popolo organizzato e che non ce ne stiamo soltanto ad aspettarli passivamente. Ci volle meno di mezz'ora per pianificare il modo di disarmare i soldati. Furono scelte le persone: si decise chi sarebbe andato avanti per primo, chi per secondo, terzo, quarto ad assalire i soldati. Ma come attuarlo? Non era certo possibile impadronirci dei novanta soldati che erano entrati nell'*aldea*, però almeno la retroguardia...

La mia *aldea* è molto appartata, in una zona molto montagnosa. Per passare a un'altra *aldea* bisogna attraversare le montagne e, per arrivare alla nostra, c'è solo un piccolo sentiero dove appena passano i cavalli... Vicino alle case ci sono grossi torrenti. Il sentiero non è diritto, ma pieno di curve. Perciò, decidemmo di andare ad

aspettare l'esercito ad una curva e, quando tutti i soldati fossero passati, avremmo fatto un'imboscata all'ultimo. Sapevamo di esporre tutti quanti la vita, tuttavia avevamo ben chiaro che, dando un esempio del genere, avremmo procurato un grosso beneficio alla comunità, facendo in modo che l'esercito non venisse continuamente a sorvegliarci.

Scegliemmo una giovane compagna, la più carina della comunità. Anche lei esponeva la sua vita e rischiava di venire violentata. Se questo è il mio ruolo nella lotta, disse quella compagna, non c'è dubbio che lo devo assolvere... La compagna ci precedette per altre strade e arrivò al sentiero da cui doveva passare l'esercito per uscire dall'*aldea*, mentre noi preparavamo l'imboscata.

Non avevamo armi da fuoco, solo le nostre armi popolari. Avevamo inventato un cocktail Molotov, riempiendo una bottiglia di gazzosa con benzina, olio e dei chiodi, mettendoci poi una miccia. In tal modo, se a un certo punto l'esercito avesse catturato qualcuno e non si poteva far niente, gli avremmo appiccato il fuoco addosso. Questo cocktail può bruciare due o tre soldati, perché gli si appiccica addosso e gli brucia i vestiti. Avevamo fionde, le stesse che usavano già i nostri nonni per proteggere la *milpa* quando stava spuntando l'*elote* e arrivavano gli uccelli. Avevamo fionde che lanciano una pietra lontano e, quando si prendono bene le misure, la pietra arriva dove uno desidera. Avevamo pietre, *machetes*, bastoni, *chile*, sale, insomma ogni genere di arma popolare, ma nessuna di quelle che ha l'esercito.

La comunità aveva stabilito che la ragazza sarebbe andata sul sentiero, avrebbe cercato di civettare con l'ultimo soldato e di trattenerlo a parlare con lei. Si stabilì anche chi avrebbe dovuto lanciarsi giù per primo, chi avrebbe distolto l'attenzione del soldato, chi lo avrebbe spaventato e chi disarmato. Ciascuno di noi doveva eseguire un compito concreto e specifico nella cattura del soldato.

Per primi passarono quelli che erano senza armi, ossia quelli della polizia segreta e i soldati travestiti. Poi passò il resto della truppa, camminando tutti a circa due metri di distanza l'uno dall'altro, e così si arrivò all'ultimo. La compagna veniva lungo il cammino. Non fece caso agli altri e fu un miracolo se non la violentarono, dato che i soldati, quando arrivano nella regione, cercano di catturare le ragazze per violentarle, e non gli importa chi è né da dove viene. La compagna era decisa a sopportare tutto. Quando incrociò l'ultimo soldato gli chiese dove erano stati. Allora il soldato prese a dirle: «Siamo stati in questa *aldea*, non sai che ne è stato di questa gente?» La compagna gli rispose: «No, non lo so.»

«Son due volte che veniamo e non c'è mai nessuno», disse il soldato «eppure vivevano lì.» Intanto, un compaesano si buttò sul cammino, mentre un altro veniva alle spalle del soldato. A me toccò buttarmi sul sentiero dall'alto, in modo da far perdere il controllo al soldato. Uno dei nostri compagni gli disse: «Non muoverti, mani in alto.» Il soldato allora pensò che forse aveva un'arma puntata alla testa o alle spalle, o chissà dove, e non fece niente. Venne l'altro compagno e gli disse: «Getta l'arma», e quello la gettò. Gli togliemmo il cinturone e gli perquisimmo lo zaino, togliendo le granate e tutto quanto. Prendemmo la sua arma. Era una cosa molto divertente per me, e non la dimenticherò mai, perché non sapevamo come maneggiare quell'arma. Oltre all'arma lunga, un grosso fucile, recuperammo una

pistola, però non sapevamo usare neanche quella. Ricordo che tolsi la pistola al soldato e gliela puntai contro come se sapessi usarla, invece non sapevo un bel niente. Me l'avrebbe potuta strappare, tanto poco io sapevo usarla. Tuttavia ce lo portammo dietro sotto il tiro dell'arma. Lo facemmo salire sui monti in modo che se gli altri fossero tornati non ci avrebbero incontrato lungo la strada, perché sarebbe stato un massacro. A questa azione avevano partecipato due compagne di quarantacinque anni e un compagno di cinquanta; la compagna che catturò il soldato aveva quattordici anni. Portammo il soldato ormai disarmato alla mia casa, con le opportune misure di sicurezza, ossia bendandogli gli occhi in modo che non riconoscesse la casa in cui andava. Gli facemmo anche fare molti giri lì intorno per fargli perdere l'orientamento. Arrivammo a casa e io non facevo che ridere, non resistevo al pensiero che non sapevamo usare l'arma. C'era una grande allegria in tutti quando arrivammo all'accampamento, dove l'intera comunità stava aspettando il nostro arrivo con il soldato catturato. Il soldato rimase a lungo dentro la mia casa. Gli togliemmo l'uniforme che aveva indosso e gli mettemmo dei vecchi pantaloni e una vecchia camicia, in modo che, se fossero venuti i suoi compagni — noi lo avremmo lasciato legato — non si capisse che era un soldato. Inoltre eravamo dell'idea che quei vestiti ci sarebbero serviti in seguito per confondere altri soldati.

Fu un'azione molto bella, perché tutte le madri dell'*aldea* chiesero al soldato di portare una buona novella ai soldati fra cui fosse andato, che cioè questi pensassero un po' ai nostri antenati. Il soldato era un indigeno di un'altra etnia. Come era possibile, gli dicevano le madri, che fosse arrivato a diventare un nemico della sua etnia, del suo popolo, della sua razza indigena. I nostri antenati non ci hanno mai insegnato questi cattivi esempi. Gli chiesero di portare la luce nell'accampamento in cui si trovava. Le madri gli parlavano di quanti sforzi erano necessari per dare la vita a un figlio, e quanto lavoro per crescerlo. Perché poi diventasse un criminale come lui? Questo non potevano sopportarlo.

Tutte le madri della comunità sfilarono davanti al soldato, poi anche gli uomini gli chiesero di andare a raccontare la sua esperienza nell'esercito, assumendosi come soldato il ruolo di convincere i suoi compagni a non essere tanto criminali e a non violentare le donne dei migliori figli del nostro popolo, dei migliori eredi dei nostri antenati. E tutta una serie di raccomandazioni del genere. Poi si disse al soldato che siamo un popolo organizzato, disposto a dare fino all'ultima goccia del suo sangue e quindi capace di rispondere a qualsiasi azione dell'esercito. E facemmo capire al soldato che non lui era il responsabile, bensì i ricchi, e quelli che non rischiano mai la loro vita, ma se ne stanno al coperto, e quelli che son lì solo a passare carte, mentre è il soldato che va su e giù per le *aldeas* ad aggredire e assassinare la gente.

Il soldato rimase molto colpito dal messaggio che gli affidavamo. Ci vennero immediatamente anche altre idee, perché volevamo utilizzare quell'arma. Però non potevamo fare niente, e non era solo lo scrupolo di ammazzare il soldato, perché avevamo chiaro che molte vite valgono più di una. Sapevamo che quel soldato, avrebbe cercato di andare a dire quel che aveva visto e sentito e quel che gli avevamo fatto, e questo avrebbe significato per noi un massacro in cui sarebbero morti bambini, donne e anziani della comunità. Tutto un villaggio avrebbe rischiato di

morire massacrato. Venne allora l'idea di giustiziare quell'uomo, di ucciderlo, ma fuori, non lì nella comunità. Subito però, di fronte al rischio che si correva, sorsero nel popolo altre idee sul da farsi. Infine decidemmo, anche a rischio di morire, che quel soldato assolvesse veramente il ruolo che doveva assolvere e che gli avevamo raccomandato. Dopo tre ore che lo tenevamo lì lo lasciammo andare, tutto travestito.

Gli altri suoi compagni, la truppa dei novanta soldati, non tornarono più, tanto erano vili, perché pensarono che erano stati i guerriglieri a fare l'imboscata. Anzi, si misero a correre più in fretta verso il villaggio. Se ne andarono a casa e non cercarono affatto di difendere il compagno che era rimasto. E se noi non ammazzammo il soldato, si incaricarono di farlo i suoi stessi compagni quando arrivò nuovamente all'accampamento. Gli dissero che era un infiltrato, perché non era possibile che fosse rimasto prigioniero e poi fosse tornato. Gli dissero che, secondo la legge, l'uomo che abbandona il suo fucile è un uomo fucilato. Così lo ammazzarono.

Era la prima azione che facevamo nella nostra *aldea* e eravamo felici. Avevamo due armi, avevamo una granata e delle cartucce, però non sapevamo come usarle, nessuno lo sapeva. Tutti erano ansiosi di trovare una persona che ci insegnasse, ma non sapevamo né dove né chi, perché da chiunque fossimo andati ci avrebbero accusato di essere guerriglieri armati. L'idea di aprire l'arma per vedere come era fatta dentro ci preoccupava, perché temevamo che ammazzasse qualcuno o ne uscissero i colpi a tutto spiano. Non potemmo perciò usare l'arma, tuttavia la trattammo con la stessa cura che i nostri genitori riservano al materiale importante. Ad esempio, un *machete* che per il momento non serve, lo ungono con olio e lo avvolgono in un sacco di plastica perché non si ossidi e non prenda l'umidità e la pioggia. Così facemmo con le armi, non sapendo utilizzarle.

Da quella volta l'esercito aveva una gran fifa di venire nelle nostre *aldeas*. Non tornarono più all'*aldea*, dato che per arrivarci dovevano passare per la montagna. E anche in aereo devono comunque passare sopra la montagna. Avevano una gran paura sia delle montagne che di noi.

Eravamo felici, per noi era la più grande gioia possibile. Cercammo di restare tutti uniti. Nessuno scese alla *finca*, nessuno scese al mercato, nessuno andò in altri posti perché lo avrebbero sequestrato. Andavamo solo, passando attraverso le montagne, ad altri villaggi dove si vende un sale del posto, una pietra nera. Non so se esiste solo in Guatemala, ma è una pietra nera nera, e questa pietra è sale. Ha un sapore molto buono, molto gradevole. Cercavamo perciò di trovare queste pietre, per non dover andare a comprare il sale al mercato. Queste pietre si trovano a Sacapulas[70], un villaggio del Quiché molto particolare, perché sull'altopiano fa freddo, ma basta scendere un pochino ed è già caldo, e, poiché Sacapulas si trova sul fondo di una gola, lì in basso si produce ogni tipo di frutta, come nella costa sud. Manghi, angurie, banane. E lì c'è anche questa pietra di sale. La vendono a buon mercato perché nessuno la compra: in Guatemala la chiamano il sale degli *indios*.

[70] Villaggio e municipio del Quiché. In lingua *nahuatl* significa «foraggio sbriciolato».

Quanto allo zucchero, non ne consumiamo e il caffè non siamo abituati a berlo. Abbiamo il nostro *atol*, che prepariamo con il mais prodotto dalle nostre parti.

Ci unimmo tutti quanti, per prendere più saldamente possesso delle nostre terre e migliorare le coltivazioni. I proprietari terrieri avevano paura di avvicinarsi alla nostra *aldea* perché pensavano che sarebbero stati sequestrati o che avrebbero dovuto affrontare un'*aldea* organizzata. Così non si avvicinavano né ci minacciavano più come prima. Nemmeno i soldati venivano più. Restammo padroni del campo. Ormai coltivavamo senza scendere più al villaggio: era una disciplina che la comunità doveva rispettare per salvaguardare la vita di tutti, che andava esposta solo quando fosse proprio necessario. La comunità era ormai organizzata.

Ormai non avevo più un ruolo importante da svolgere lì, dato che l'intera comunità era capace di dirigere la propria lotta, era capace di prendere decisioni e metterle in pratica. Non c'era più spazio per un ruolo direttivo o per una persona che fosse responsabile di ogni decisione. Così, mi decisi a lasciare la mia comunità e ad andare ad istruire un'altra comunità, perché mettessero in pratica anche loro le trappole che avevamo inventato e utilizzato nella mia *aldea*. Fu così che me ne andai in un'altra *aldea* a insegnare alla gente.

XVIII
Attività politica in un'altra comunità
L'esercito occupa l'aldea in cui si trova

Non aspettate che siano gli stranieri a ricordarvi
quel che dovete fare, poiché per un tale impegno
voi avete la coscienza e lo spirito. Tutto il bene
che fate deve venire dalla vostra iniziativa.

Popol Vuh

A quell'epoca ero ormai libera. Mio padre mi diceva, tu sei indipendente, puoi fare quello che vuoi, purché sia sempre in funzione del nostro popolo. Così pensava mio padre. Io ero pienamente libera di decidere di andarmene in un altro posto. così dissi: «Io me ne vado.» Lo facevo soprattutto perché nella nostra *aldea* nessun soldato ci aveva sequestrato, nessuno violentato, però in altre *aldeas*, e questo non lo sopportavo, molte donne, centinaia di signorine o vedove, erano incinte perché i soldati le avevano violentate. Io mi vergognavo a restare nel mio posticino solo perché lì ero tranquilla, senza pensare agli altri. Così decisi di andarmene. Mio padre lo sapeva e diceva: «Là dove stai andando, è possibile che tu non sia padrona della tua vita. Da un momento all'altro ti possono ammazzare. Può essere domani, dopodomani o in qualsiasi momento.» Ma io sentivo che dovevo assolvere l'impegno di insegnare a altre persone come ci si deve difendere contro un nemico. Era un impegno con il popolo, e in particolare un impegno come cristiana, che ha fede e crede che ci possa essere una felicità per tutti, mentre ora questa felicità se la accaparrano solo alcuni. Questa era la mia motivazione, io dovevo insegnare agli altri. Per questo, me ne andai nella comunità in cui c'era più bisogno, dove erano maggiormente minacciati e dove avevo già delle amiche. Avevo conosciuto nelle *fincas* molte compagne e amiche di questa comunità e altre ne avevo conosciute quando si andava al fiume a cercare gli *jutes*[71] da vendere al villaggio. Anche queste amiche li cercavano. Gli *jutes* sono delle specie di chioccioline che sono molto ricercate dalla gente, quando le si va a vendere al mercato, perché vengono dalla montagna. Così, tutti i sabati, anche mia madre scendeva al fiume a catturare questi animaletti, a pescar *jutes*, per andarli a vendere il giorno dopo al mercato. È una cosa che fanno soprattutto le donne, dato che gli uomini, il sabato, si dedicano a sistemare i recinti degli animali, o fanno piccoli lavori in casa che non hanno mai tempo di fare durante la settimana. Perciò siamo noi che ci mettiamo a cercar *jutes*. C'è anche il fatto, che noi donne amiamo molto il fiume, perché laggiù c'è un'atmosfera molto

[71] Specie di lumaca di fiume.

divertente, anche se dobbiamo passare tutto il giorno nell'acqua a cercar *jutes* tra le pietre. A me piaceva molto. Così si diventò amiche, ci conoscemmo e la nostra amicizia fu rafforzata quando eravamo nelle *fincas*, in particolare alla raccolta del cotone, quando loro erano molto piccole. Per la raccolta del cotone, si dice in Guatemala, ci vogliono tre mani. La prima mano la raccolgono gli adulti: in questa fase il cotone è come una spugna, come neve. Anche la seconda mano tocca in parte agli adulti, ma la terza è riservata ai bambini, dato che questi possono mettersi sotto le piante. Il cotone non è alto, anzi piuttosto piccolo: un metro, un metro e mezzo, due le piante più alte. I bambini perciò si mettono sotto le piante per raccogliere tutto il cotone, dato che non se ne deve perdere nessuna parte, altrimenti non ci pagano quel che devono. Con queste amiche ci si accordava, dato che io ero più grande e loro più piccole, a far io la seconda mano e loro la terza. Loro si mettevano sotto e io sopra, così si parlava, mentre si raccoglieva il cotone. Diventammo molto amiche, e quando sentivo dai compaesani la notizia che la tale e la tal altra erano state violentate dall'esercito, mi prendeva un'enorme rabbia, pensando a come erano belle e umili le mie amiche.

Fu soprattutto questo a farmi decidere. Non è possibile che succedano queste cose, dicevo, e io me ne resti in casa. Certo, non è che da noi fosse un territorio liberato, anzi si temeva l'arrivo del nemico da un momento all'altro, con tutte le macchine e armi moderne su cui può contare il regime, perciò era ben possibile che ci fosse un massacro nella mia *aldea*. Tuttavia mi sentivo più necessaria da un'altra parte e così mi trasferii nell'altra *aldea*. Potei restare vicino alle mie amiche, che mi raccontarono tutta la loro disperazione per essere state violentate. Erano quattro amiche: due erano rimaste incinte dei soldati, le altre due no. Però erano lo stesso ammalate, perché erano stati in cinque a violentarle quando i soldati erano entrati nelle loro case. Una delle due rimaste incinte mi disse, quando andai a vivere a casa sua: «Odio questo bambino dentro di me e non so che farne. Questo figlio non è mio figlio.» E si affliggeva, e piangeva. Io però le dicevo: «Tu devi amare tuo figlio: non è stata tua la colpa.» E lei mi rispondeva: «Ma io odio il soldato. Come è possibile che debba allevare il figlio di un soldato?» Così diceva la compagna, e abortì il bambino. Ma lo fece con l'aiuto della comunità; lei era di un'altra etnia. Era la comunità stessa a confortarla, dicendole che il suo non era un caso isolato e che anzi lo stesso era successo ai nostri antenati violentati, che ebbero figli senza volerlo, senza amore. Ma le mie due amiche soffrivano molto. Io non sapevo cosa fare e mi sentivo vile.

In quella comunità si parlava la stessa lingua. Ora, in Guatemala la lingua *quiché* ha un posto preponderante. Le lingue principali sono il *quiché*, il *cakchiquel* e il *mam*. Da queste tre lingue madri discendono tutte le altre. Tuttavia non è che nella stessa etnia si parli sempre la stessa lingua. Ad esempio gli *Ixiles* sono *Quiché*, ma non parlano *quiché* e non hanno le stesse usanze dei *Quiché*. Insomma, è tutto un intrico di etnie, di lingue, di usanze, tradizioni e via dicendo. Il fatto che esistano tre lingue madri non vuole insomma dire che ci si capisca tutti. Non è così. Ma con quelle compagne, anche se erano di un altro villaggio, di un'altra comunità, mi intendevo, pur essendo molto differente il modo di parlare la stessa lingua.

Le due amiche che erano state violentate senza restare incinte avevano quattordici anni. Stavano molto male, e io non sapevo quel che avevano. Una non poteva camminare bene, e all'altra faceva male, ma molto male lo stomaco. Lei diceva che aveva male allo stomaco, e di fronte a questo io sinceramente mancavo di conoscenze. Le due rimaste incinte rifiutavano i loro bambini e non volevano essere madri di figli di soldati. Davanti a una tale situazione mi sentivo vile, perché non sapevo che cosa fare. Mi dava una gran pena vederle: erano in uno stato di grande confusione. Ma la mia permanenza fu benefica per loro, perché le accompagnavo come quando eravamo giovani, come quando eravamo più piccole.

Cominciammo a sistemare anche lì delle trappole, ma con altri sistemi, dato che anche quella comunità aveva i suoi bravi segreti, anche se non li aveva messi in opera proprio per rispetto a tali strumenti. Si vide però che c'era un grande bisogno di metterli in funzione, anche se avessero dovuto scoprire molti dei nostri segreti di indigeni, perché la vita era più importante. Si cominciò quindi a utilizzarli.

Molto vicino a dove stavo io c'era un'altra comunità molto perseguitata, il villaggio di Cotzal. Vi era stata una grande repressione nel 1980, e a partire da quell'epoca dovette subire molti massacri, molte donne furono violentate e molti uomini torturati. Da lì arrivò all'*aldea* dov'ero una donna anziana. In Guatemala, disgraziatamente, come diceva mio nonno, al giorno d'oggi noi indigeni non possiamo vivere a lungo. L'età che una persona raggiunge, ossia la speranza di vita, è di sessant'anni. La gente muore molto presto, a causa di tutte le condizioni in cui si trova a vivere. Però quella donna era ammirevole, un caso davvero eccezionale: avrà avuto novant'anni o giù di lì. Le avevano appena ammazzato il suo ultimo figlio. Avevano cominciato con l'ammazzarle il marito. Questi era andato al villaggio e non era più tornato. Un altro figlio era andato a cercarlo e anche lui non era più tornato. Andò un altro e nemmeno lui tornò. Gli altri erano venuti a sequestrarli a casa. Di modo che la vecchia era rimasta sola ed era venuta a cercare rifugio nell'*aldea* dove mi trovavo. Allora, insieme ai compagni di lì, avevamo messo in atto l'autodifesa come si era fatto nella mia *aldea*. Avevamo messo in funzione tutte le trappole all'interno dell'*aldea*. E quando i compagni dissero che c'era un'anziana donna che voleva venire nella comunità e stare lì anche lei, allora io dissi: «Come no, dobbiamo aiutarci e difenderci fino all'ultimo di noi.» C'era il problema che, se l'esercito fosse arrivato di notte, per la vecchietta sarebbe stata la fine. Allora decidemmo che si andasse tutti a dormire in montagna prima che facesse notte. Durante la notte facevamo guardie miste. Un ragazzo e una ragazza, oppure un adulto e una ragazza, ecc., così ci si dava il turno a vegliare sulla comunità tutta la notte. Questo era già un cambiamento del modo di pensare dell'*aldea*. Ed era stata l'*aldea* stessa a chiedere di combinare i sessi nelle guardie, e per una precisa ragione. Quando si fa la guardia di notte, bisogna dare l'immagine di un tronco, restando immobili, altrimenti si diventa carne da cannone per l'esercito. Quanto alla compagna, questa si doveva mettere di fianco, dando l'immagine di qualcosa di diverso da un uomo. Così la si pensava in quell'*aldea*. Anche le trappole erano differenti dalle nostre, e così pure le armi, in accordo con le tradizioni dei compagni di quella comunità. Io fui accettata, anche se devo dire che noi indigeni siamo disgraziatamente separati da barriere etniche e

linguistiche, e questo è qualcosa di peculiare del Guatemala. Viviamo in un paese tanto piccolo, eppure tutte queste barriere non permettono il dialogo reciproco. Siamo noi stessi indigeni a dire: qui sta la mia etnia e qui devo stare io, un'altra etnia non deve venire a immischiarsi della nostra. Sono tutte barriere, che il regime alimenta ogni giorno di più. Ma in quell'*aldea* ci mettemmo a lavorare e mi accettarono molto bene, per quanto di utile facevo per l'*aldea*.

Una notte l'esercito si impadronì dell'*aldea*. Quando sentivano i cani sparavano in aria all'impazzata. Sparavano in tutte le direzioni, ma nessuno era nella propria casa. I compagni avevano tirato fuori dalle case praticamente tutte le loro cose e le avevano portate all'accampamento dell'*aldea*. Perciò, anche se l'esercito avesse voluto rubare, nelle case non c'era più niente. E anche se avessero bruciato le case non era poi così grave, la comunità poteva contare sulla protezione dei propri boschi.

Passarono due, tre, quattro notti. L'anziana donna ne aveva abbastanza. Lei non sopportava il freddo, e pioveva molto. Quando di notte la pioggia cominciava a venire giù a torrenti, l'acqua passava sotto alle tende, e ci bagnavamo tutti. Vecchia com'era, lei non resisteva al freddo, e così un giorno si decise: «Ammazzatemi pure, però io non vengo più con voi su in montagna.» Per noi era difficile accettare di lasciar lì una buona vecchia, che ci aveva insegnato tante cose e tante altre ci aveva aiutato a perfezionare grazie alla sua esperienza di anziana. Perciò la comunità disse che non era d'accordo che la donna restasse nella sua casupola. Ma ella disse: «No, io resto. Se vogliono ammazzarmi, che mi ammazzino pure: io non ho figli, non ho nipoti, sono stati tutti sequestrati e non c'è più per chi vivere. Se ho dato il mio contributo, questa è stata la mia parte.»

Così, con gran tristezza e dolore, si dovette lasciare la donna nella sua casa. Viene la notte e andiamo tutti sulla montagna. In tutte le case c'erano trappole sulla porta. La trappola consiste in un palo e in una fossa molto grande, profonda come fra il tetto e il pavimento. Questa fossa è attraversata da un palo sopra il quale viene posta una tavola, di modo che, chi si ferma sopra, cade nel buco. Si prepara durante il giorno ma si mette in funzione la notte. Tutti nella comunità ne erano al corrente, perché nessuno di noi finisse dentro il buco. Anche la vecchia mise la sua trappola, preparò la sua accetta, il suo *machete*, la sua zappa, le sue pietre, insomma preparò tutto quel che serviva a difendersi, lo mise in un posto e andò a dormire.

Noi, dopo essercene andati, vedemmo che ci facevano segnali da lontano. Ci sono sempre dei compagni che restano a sorvegliare i punti principali da cui entra l'esercito. I compagni ci fecero dunque dei segnali con gli *ocotes*. Accendevano una gran fiaccola e, a seconda del numero dei giri che il compagno faceva fare alla fiaccola, si sapeva il numero di soldati che erano arrivati nell'*aldea*. E quando i soldati se ne vanno, ugualmente il compagno deve farci i segnali per indicarci se sono partiti tutti oppure no. Visti i segnali, tutti erano disperati, e anche io ero disperatissima, perché ero sicura che avrebbero ammazzato la vecchia o l'avrebbero violentata. Sì, perché questi assassini sono così criminali che non sanno rispettare neanche la vita di un bambino o di un anziano, anzi gli piace molto violentare sia gli anziani che i bambini.

Erano le due di notte, i cani abbaiavano, quelli sparavano, ma non si udivano grida della donna. Eravamo lontani dalla comunità, ma al tempo stesso potevamo cogliere tutti i suoni provenienti dall'*aldea*. Non si udiva nulla. Pensammo che avessero già ammazzato la poveretta. Alle tre e mezzo, il compagno di guardia segnalò che l'esercito era partito dall'*aldea*. Ci indicò il numero di quanti erano andati via: una parte era rimasta. Noi non sapevamo che fare, così aspettammo che venisse giorno per decidere se ritornare all'*aldea* o restare sulla montagna. Eran le cinque e mezzo del mattino, stava quasi albeggiando, quando vediamo arrivare la vecchia. Come aveva potuto scampare alla morte? Lei si fermò e disse: «Ho una sorpresa per voi.» Rideva e piangeva allo stesso tempo. Ma era dalla gran gioia che piangeva. Nel suo volto però si poteva scorgere una certa ansia e noi immediatamente pensammo che fosse una spia. Infatti, bisogna sapere che in molte comunità ci sono state spie che si sono vendute al regime, e posso dire che non è colpa loro, perché sono in qualche modo costrette. Essendo sotto una minaccia non vedono altra alternativa. Così si prestano a raccogliere informazioni nella comunità e a passarle al regime, col risultato di provocare molte morti. Ci venne dunque quest'idea che la donna fosse una spia, pur con grossi dubbi, perché era una persona molto trasparente. La comunità prese subito la cosa molto sul serio, perché a quell'epoca ormai si aveva chiaro che, pur non piacendoci la violenza, essa era l'unica alternativa che ci restava per difendere la nostra vita e dunque è con fondate ragioni che la si impiega. Perciò, se la donna si era venduta, pur con gran dolore avremmo dovuto giustiziarla. Ed ecco che la donna ci dice: «Vi porto una sorpresa. Ho ammazzato un soldato. Davvero, ho ammazzato un soldato.» Nessuno ci credeva. Chiaro, come era possibile credere che quella donna, che in primo luogo era anziana, in secondo luogo quasi cieca, e in terzo luogo senza armi come quelle del nemico... «Sono contenta, continuava a dire lei, non voglio morire, voglio vivere ancora. Ho ammazzato un soldato.» E nessuno le credeva. «Sto dicendo la verità, diceva lei, se volete vi mostro le armi.» E portava con sé l'arma lunga del soldato e una pistola. Ed era felice: «Insegnami, diceva, insegnami come si usa questo.» A me sembrava di sognare, era come una telenovela, roba da non credere.

Poi la vecchia fece il suo racconto: «È successo che sono entrati in casa e sono riusciti tutti quanti a saltare la trappola; io mi sono nascosta e, non appena mi sono resa conto che mi stavano per prendere, sono uscita da un'altra parte, cercando di scappare dalla casa e portandomi dietro solo l'accetta, perché non avevo altro. Al soldato che da fuori stava guardando dentro, ho dato l'accetta sulla testa: questo è crollato al suolo e gli altri han pensato che ci fossero i guerriglieri. Così, scappando di corsa, uno dei soldati è caduto nella trappola, mentre un altro rotolava a terra. Gli altri soldati si sono allora messi a mitragliare il loro compagno ferito che cercava di scappare.»

Era vecchio, certo, ma dopo vedemmo che la ferita non era tanto grande da giustificare la scelta di ammazzarlo. Però gli altri, prima di andarsene, avevano ammazzato il loro compagno. A questo si doveva il segnale che non erano partiti tutti; e sapere che non tutto l'esercito aveva lasciato l'*aldea*, ci aveva resi ancor più sospettosi, quando la vecchia era arrivata.

Tutta questa storia mi dava un gran piacere. Questa è la vittoria dei nostri segreti che nessuno ha scoperto, mi dicevo, e questo è quel che bisogna fare, perché non è giusto che la nostra vita valga meno della vita di un passero e che ci ammazzino come e quando vogliono.

La vecchia donna aveva diritto a un premio, ma grande però. Tuttavia non sapevamo cosa darle per ringraziarla di quanto aveva fatto. Lei si fece avanti e disse: «Io voglio vivere, voglio continuare a stare con voi.» Quasi si metteva a ballare. «Ora abbiamo con che difenderci» diceva. «Se sappiamo maneggiare questo avremo un'arma uguale alla loro. Questo è quello che ha ammazzato i miei figli.» Chiaro, per lei era finalmente qualcosa di diverso, e per noi anche.

Ma che fare con il soldato? Infatti era caduto nella trappola con le armi e tutto. Aveva anche granate, era ben equipaggiato. Raccogliemmo il morto, lo portammo fuori dall'abitato e lo andammo a depositare su un sentiero dove potessero vederlo, ma senza coinvolgere la comunità, benché in ogni modo gli altri sapevano che era rimasto lì. L'altro in trappola invece era vivo. Non sapevamo che fare con lui, perché, se ci fossimo avvicinati alla trappola, era capace di prenderci a mitragliate. Così gli gridammo di deporre tutte le armi. Gli calammo una fune nella buca, parlandogli da fuori e dicendogli che, se ci avesse mandato le armi, avrebbe avuto salva la vita, ma che, se si fosse opposto, sarebbe morto anche lui. Allora il soldato, che nella fossa ci stava parecchio male, accettò la proposta, ci legò le armi alla corda e le tirammo fuori. Ma come essere sicuri che non avesse altre armi? La cosa ci preoccupava molto, ma molti dissero: anche se ha delle armi, potrà ammazzare uno di noi, ma non potrà ammazzare tutti. Così andammo a tirare fuori il soldato con una fune. Venne su e fu chiaro che era completamente disarmato. Ci aveva dato tutte le sue armi.

Con questo soldato si impiegò lo stesso metodo che si era usato con quell'altro nella mia comunità. Anche a questo la gente diceva: «Come è possibile che un soldato agisca così?» Le compagne incinte si misero a spiegargli che loro stavano aspettando un figlio da un soldato, ma che non erano capaci di dare la vita a un sangue come quello che ha un soldato. Questa era una cosa mostruosa per l'indigeno, da non potersi sopportare. Allora il soldato si mise a piangere e disse: «Io non ne ho colpa perché mi comandano. Prima di venire qui ci hanno dato gli ordini, e se non li eseguiamo ci ammazzano. Noi obbediamo a un capitano, non facciamo che eseguire la sua volontà. Se lascio l'esercito e le armi, sono comunque un nemico del popolo e divento anche un nemico dell'esercito. Per cui, se non mi ammazzano da una parte, mi ammazzano dall'altra. Non so più che fare.»

Noi, allora, gli abbiamo detto che se per lui era difficile, da quel momento cercasse di nascondersi o di trovarsi qualcosa da fare, ma la smettesse di essere un soldato criminale. Lui a questo punto ci fece molti racconti delle torture che gli facevano nella caserma. «Sin dal primo giorno che sono arrivato alla caserma, diceva, mi han detto che i miei genitori erano stupidi — era indigeno anche lui — sì, che erano degli stupidi perché non sapevano parlare e che mi avrebbero insegnato loro a parlare come tutte le persone. Così han cominciato a insegnarmi il castigliano e mi han dato un paio di scarpe che mi è costato una gran fatica usare, e che tuttavia ho dovuto usare a forza di botte. Mi picchiavano perché mi abituassi. Poi mi

dicevano che dovevo andare ad ammazzare i comunisti di Cuba e della Russia. Dovevo ammazzarli tutti, ed era per questo che mi davano un'arma.» Noi gli chiedevamo: «E chi vuoi ammazzare con quest'arma? Perché cerchi noialtri? Se ti dicono che tuo padre e tua madre sono contro di te, quest'arma è per ammazzare anche loro?»

«Io uso l'arma come mi comandano di farlo. Non ho colpa di tutto questo. Mi hanno preso nel villaggio.» Piangeva, al punto da fare tenerezza.

A quell'epoca comprendevo già molto bene la situazione, sapevo che i colpevoli non erano i soldati. Sono i regimi che obbligano anche quelli del nostro popolo a fare i soldati, come appunto ci aveva raccontato quel soldato. In quest'occasione noi fummo più accorti, perché la prima volta, come ho detto, ci si era limitati a fare delle suppliche al soldato, senza neppure stargli a chiedere perché faceva quelle cose. Già da questo secondo, invece, potemmo ricavare molte informazioni su come trattano il soldato nell'esercito: «Dobbiamo obbedire al capitano, il capitano ci viene sempre dietro e se non eseguiamo i suoi ordini ci mitraglia.» Al che, noi gli dicevamo: «Perché non vi unite, se in fondo il capitano è uno solo?»

«È che non tutti la pensiamo allo stesso modo», diceva, «molti sono arrivati a credere in quel che facciamo.» E noi di nuovo: «Ma voi che cosa difendete? Dove sono i comunisti?» Il soldato non sapeva neppure come erano fatti i comunisti. Gli chiedevamo: «Che faccia hanno i comunisti?» e lui rispondeva: «Ci dicono che stanno sulle montagne, che non hanno un volto umano e cose così.» Non sapeva neppure quello che stava facendo. Perciò gli dicemmo: «Tu stai difendendo un ricco. Stai difendendo il potere invece di difendere il tuo popolo.» E lui rispose: «Ho deciso, da questo momento non ritornerò più. Vi prometto e vi giuro che non torno in caserma.» E noi gli dicemmo che, se era un vero figlio del popolo, se davvero si ricordava le prescrizioni dei nostri antenati, doveva andare a cercarsi la sua vita dove gli pareva, ma smettere di fare il criminale e di continuare ad ammazzarci. Il soldato si convinse e in seguito appurammo che non era più tornato all'esercito, ma si era nascosto. Forse lo avranno ucciso, o forse è vivo, comunque non tornò più al suo accampamento.

Era la mia seconda esperienza in campo organizzativo all'interno della lotta popolare. Il mio sogno era di continuare a lottare conoscendo più da vicino il mio popolo indigeno. Al tempo stesso, mi preoccupavo molto di continuare a mettere in pratica tutti gli insegnamenti dei nostri antenati. Anche se le torture e i sequestri avevano colpito duramente il popolo, non per questo si doveva, perdere la speranza di un cambiamento. A questo scopo mi misi a lavorare in una vera e propria organizzazione contadina e passai a una nuova fase della mia vita. Erano ormai altre questioni, altre forme di lotta.

XIX
Morte di Donna Petrona Chona

Inumani saranno i loro soldati,
crudeli i loro gagliardi mastini.

Chilam Balani

Non ne ho parlato prima, quando dicevo dei proprietari terrieri della mia regione, i Garcia e i Martinez, ma c'è un episodio che ora ricordo e di cui credo che sia opportuno parlare. Nell'anno 1975 i Garcia, che tengono un mercato stagionale dalle nostre parti, cercavano di farsi vendere da tutti gli indigeni il loro mais e i loro fagioli per comprarli a buon mercato e trasportarli da altre parti dove li vendevano più cari. Nella mia infanzia mi capitò molte volte di lavorare anche nella loro *finca*, dato che si trovava molto vicino a casa mia. Lì cresceva soprattutto caffè e il mio compito era di lavorare alla raccolta del caffè. C'erano dei banani che facevano ombra al caffè e per questo motivo il proprietario non ci lasciava cogliere le banane. Queste imputridivano sul casco e noi, anche se avevamo tutti fame, non potevamo mangiare le banane.

Avevo un'amica, che si chiamava Petrona Chona e aveva due bambini, una bimba di tre anni e un bimbo di due. Petrona era molto giovane, come pure suo marito. Lavoravano tutti e due in questa *finca* dei Garcia. Successe che il figlio del proprietario — Carlos Garcia si chiama, lo odio nel più profondo del mio essere — cominciò a incapricciarsi di Petrona. Le chiedeva continuamente se voleva essere sua amante. Petrona, che era indigena, gli rispondeva: «Ma come è possibile? Io sono una donna sposata.» Allora quello prese a farle un sacco di minacce... Le diceva che la voleva, che la voleva e che la amava e tutto il resto. E così succedeva tutti i giorni, quando il figlio del proprietario veniva al lavoro, dove per altro non aveva niente da fare.

Un venerdì Petrona non venne a lavorare perché il suo bimbetto era ammalato. Dovette restare a casa. Vivevano nella *finca*, lavoravano come braccianti e quel che guadagnavano se ne andava per l'affitto del terreno e della casa. Petrona mi diceva che era molto disperata perché lavoravano tutto il giorno e non avevano da mangiare. Quel venerdì dunque restò a casa e ecco arrivare lì il figlio del proprietario. L'aveva cercata al lavoro e, non trovandola, era venuto alla casa, e subito cominciò a dire che sì, la voleva come amante, che sì, lei gli si doveva dare a lui, il figlio del padrone. Lei era molto in ansia per il bimbo e gli disse di no. Stettero parecchio a discutere. Noi, disgraziatamente, lavoravamo piuttosto lontano, c'erano braccianti vicino alla casa, ma stavano anche loro lavorando. Lei comunque non gli si volle concedere e il figlio del proprietario se ne andò.

Quel che fece allora quell'assassino di Carlos Garcia fu di mandare il guardaspalle di suo padre ad assassinare Petrona in casa sua. Gli disse però di non ucciderla con armi da fuoco, ma unicamente a colpi di *machete*. Il guardaspalle — certo, si sentiva in obbligo di obbedire — venne alla casa di Petrona e cominciò a colpirla di sorpresa con il *machete*. La colpì e tagliò un dito al bimbo che Petrona portava in spalla, mentre l'altro fuggì correndo via dalla casa terrorizzato. Allora le strappò il figlio dalle spalle, lo mise in un canto e continuò a colpire con il *machete* Petrona fino a ridurla, se non mi sbaglio, in venticinque pezzi. Fu ridotta a brandelli, Petrona.

Quello stesso mattino, non posso dimenticarlo, avevo parlato con lei. Mi diceva che stavano per lasciare la *finca*. Invece non ne ebbe il tempo. Petrona aveva gridato, ma nessuno dei braccianti osò avvicinarsi, perché prima avevano visto arrivare il figlio del padrone e poi il guardaspalle. Perciò, chi dei braccianti se la sentiva di immischiarsi? Senz'altro avrebbe finito per venire ammazzato anche lui, o venir privato del lavoro. Così Petrona venne fatta a pezzi.

Quel venerdì, al pomeriggio, andai a vedere il suo cadavere, gettato a terra. Fu il primo cadavere che vidi nella mia vita, anche se mi toccherà raccontare di altri. Tutte le sue parti stavano in un canto e non riuscivo a credere che quella fosse Petrona. Restai lì. Nessuno trovava il coraggio di sollevarla, neppure la comunità. Arrivò molta gente, gente che veniva da diverse parti e che lavorava lì, ma nessuno si avvicinava al cadavere di Petrona. Arrivò mio padre e pianse nel vederla. Donna Petrona era una così brava persona, diceva. Nessuno ci poteva credere. Si raccolse il bimbo e gli fasciammo il ditino perché non ne uscisse troppo sangue. Non sapevamo che fare. Restò lì tutta la notte, il sabato, e la notte tra il sabato e la domenica. Nessuno aveva il coraggio di raccoglierla, finché mio padre disse: «Ebbene, tocca a noi raccogliere la signora.» Il suo odore era già molto forte, giungeva fin lontano dalla casa. «Sì, tocca a noi raccoglierla, bisogna farlo,» diceva mio padre. E siccome per la legge del Guatemala non si può rimuovere un cadavere sinché non arrivano le autorità, noi abbiamo immediatamente avvisato le autorità. Le autorità, però, vivono nel villaggio e non sarebbero venute che dopo aver sbrigato i loro affari; infatti, non arrivarono sino al lunedì. E già la domenica il cadavere era pieno di mosche, e, insomma, è un luogo molto caldo, c'è cattivo odore e tutto il resto. Allora mio padre disse: «Bene, anche se ci dovessero considerare responsabili del delitto, ora dobbiamo raccogliere il cadavere.»

L'abbiamo raccolta dentro dei cesti Donna Petrona, e il suo sangue si era già tutto coagulato al suolo. Le sue mani, la sua testa, tutto, tutto a pezzi. L'abbiamo raccolta dentro dei cesti, l'abbiamo messa in una cassa e l'abbiamo sotterrata quella stessa domenica. Fra la gente che era lì, molti, poi, si avvicinarono, mentre molti altri invece non osarono nemmeno avvicinarsi, perché si trattava di un delitto e nessuno voleva compromettersi, col rischio anche di venire accusato dalle autorità. Sapevano che il proprietario terriero poteva molto.

Il lunedì arrivò l'*alcalde*. Io mi sentivo, non so come dire, come invalida, era la prima volta che mi succedeva. Non potevo far nulla. Subito, ancor prima che l'*alcalde* arrivasse sul posto, il proprietario terriero parlò con lui. Ridevano. Non

capivamo quel che dicevano, ma non ci venne richiesta alcuna dichiarazione su come fosse successo, quando fosse successo, a che ora. Niente. L'*alcalde* arrivò come se non fosse successo niente e se ne andò tranquillamente. Per sistemare la faccenda, perché la gente non dicesse niente, spedirono il guardaspalle in carcere per una quindicina di giorni. Dopo quindici giorni se ne ritornò al lavoro...

Ogni volta che ricordo questa storia provo la stessa sensazione. Fu la prima volta che dovetti raccogliere un cadavere. Tutto a pezzi... Per sei anni, forse, ho sognato Donna Petrona. Non c'era una notte senza che avessi la sensazione di sognarla. Per molto tempo, il pensiero di lei non mi lasciò dormire.

XX
Commiato del padre dalla comunità

Mai sarà disperso il nostro popolo.
Il suo destino avrà ragione dei giorni funesti
che ci toccheranno in un tempo sconosciuto.
Sempre avrà il suo posto assicurato
nella terra che abbiamo occupato.

Popol Vuh

Mio padre uscì di carcere nel '77. Di tanto in tanto veniva a trovarci ma, come ho detto prima, ormai non poteva più passare per le strade. Per arrivare a casa non poteva viaggiare in autobus, ma doveva passare attraverso le montagne, perché c'era la possibilità che l'esercito o i proprietari terrieri cercassero di assassinarlo. In quello stesso anno entrò nel CUC. Era nel periodo della fondazione. Di fatto il CUC esisteva già come organizzazione clandestina, ma fu solo nel maggio del 1978 che uscì alla luce pubblica, quando la capacità di resistenza dell'organizzazione si era ormai consolidata. Mio padre fu a fianco di molti compagni, di Emeterio Toj Medrano, di altri che sono stati assassinati o che sono ancora vivi. A quel tempo si concentrarono maggiormente sulle prospettive e sugli obiettivi del CUC. Siccome il CUC non era stato riconosciuto dal governo, di conseguenza si rese necessario farne un'organizzazione a un tempo spontanea e segreta. Anche noi cominciammo a partecipare sin dall'inizio, prima come collaboratori, poi come membri.

Era ormai il '78, quando mio padre ritornò a casa: ritornai anch'io, e fu allora che ci demmo il commiato. Fu l'ultima volta che tutta la famiglia si ritrovò riunita. Si era ormai arrivati a un punto che forse mio padre non avrebbe mai potuto tornare a casa. Anche se a volte riusciva a passare in incognito, di fatto era perseguitato, per cui era molto rischioso che venisse ancora. Inoltre uno dei miei fratelli era stato minacciato. Era il fratellino che poi fu bruciato. Anche lui era stato catechista sin da bambino e andando avanti era arrivato a essere segretario della nostra comunità. Per segretario non bisogna però pensare a una persona importante, che sa leggere e scrivere. Lui non faceva che mettere in pratica quel poco che aveva appreso.

Arrivammo alla comunità. Erano tutti arcicontenti, perché era molto tempo che non venivamo. Così dissero che avrebbero celebrato una festa della comunità nella quale avrebbero tirato fuori tutti gli strumenti maya che conserviamo nell'*aldea*: il *tùn*, il *sijolaj*, la *chirimia*[72], la *marimba*[73]. Fecero una festa, praticamente inventandosela, perché non erano tempi di cerimonie. Nemmeno erano i periodi delle

[72] Strumento a fiato.
[73] Strumento a percussione della famiglia degli xilofoni, composto generalmente di trenta piastre di legno, con casse di risonanza sempre di legno o fatte con zucche.

feste. Così dissero che sarebbe stata la festa del nostro commiato, perché pensavano che non ci saremmo più visti. Questo anche perché la maggior parte di loro era andata a lottare in montagna. Alcuni erano scesi ed erano lì: era un grande onore per la comunità.

La festa cominciò e fummo invitati. Ricordo che stavamo nella casa in cui da molto tempo tenevamo le riunioni. Ci sedemmo tutti là dentro. Nelle tradizioni indigene del Guatemala, quando una festa è molto importante, si preparano *atol*, *tamales*, ed è la volta che si mangia carne. La comunità aveva contribuito con un maiale, che venne ammazzato e con il quale si preparò il pasto collettivo. Verso le sette o le otto della sera cominciò la musica. C'erano poi le bombe a cui dar fuoco, preparate da noi stessi con polvere da sparo. Mi ero dimenticata di queste bombe, è una cosa che si fa da molto tempo nella mia comunità. Si tratta di bombe da mortaio. Si mettono in un mortaio e si da fuoco alla miccia; allora la bomba va in alto ed esplode con un rumore piuttosto forte. Quando cominciammo a mettere in atto la nostra autodifesa, c'era anche questa bomba nel novero delle armi, pensavamo di lanciarla contro l'esercito in determinate circostanze. Si misero dunque a preparare diverse di queste bombe, per bruciarle quella notte. Ci fu festa e balli. Ballarono in molti e si arrivò alla mezzanotte; è una tradizione della comunità, che nelle feste più sacre si aspetti la mezzanotte per fare la celebrazione. La mezzanotte perché, come dicono i nostri nonni, è quando il giorno precedente si accomiata e comincia il nuovo giorno. Per la comunità, quindi, era di grande significato il fare la celebrazione a mezzanotte e lasciare a noi in quell'ora uno spazio perché potessimo esprimere le nostre idee e i nostri sentimenti verso la comunità. Fu una grande festa, si mangiò fino a mezzanotte. Verso le undici e mezzo ci venne lasciato uno spazio per parlare. Mio papà parlò. Disse che era molto felice di lasciare la comunità, di andarsene da altre parti, perché nella comunità c'erano ragazzi maturi, ragazzi che sanno badare a se stessi da soli. Perciò era necessario educarne altri, da altre parti. «È possibile che io non ritorni, abbiate perciò cura di voi.» Fu un commiato. In quell'occasione anche mia madre disse: «Io resto qui, ma sento che c'è bisogno di me da altre parti. È possibile che noi si lasci la comunità, che si vada altrove.»

Così ciascuno di noi si accomiatò dalla comunità. Tutti quanti piangevano, ma anche ridevano a momenti, perché erano contenti e non sapevano come esprimere la loro gioia.

In quel periodo mio padre era molto di buon umore e diceva sempre che la testa di un uomo non serve solo a portare il cappello — noi indigeni lo portiamo sempre — ma serve per pensare a tutto quello che la comunità deve fare per ottenere un cambiamento che a sua volta comporti cambiamenti a tutti i livelli della società. Un cambiamento che ci permettesse di esprimere liberamente quel che sentiamo, di fare di nuovo le nostre cerimonie di una volta, dato che adesso non c'era possibilità di farle.

Fu un gran discorso quello che fece papà quando si accomiatò da noi al cospetto della comunità. Lui doveva andare da una parte, io da un'altra e mia madre da un'altra ancora. Ci saremmo dispersi tutti. Se mi avessero presa, io non avrei saputo dire dove erano i miei genitori. Per noi non era facile pensare a una situazione in cui il papà e la

mamma se ne vanno da una parte e i figli dall'altra. Ma era la realtà e dovevamo accettarla.

Ricordo che mio padre disse, quando si accomiatò: «Figli miei, vostro padre sarà ora il popolo. È possibile che il nemico ci tolga questa nostra misera vita, ma dobbiamo proteggerla e difenderla fino all'ultimo. Succedesse però l'irreparabile, confidate e abbiate speranza che vostro padre è il popolo, perché il popolo si impegnerà a vegliare su di voi come io lo faccio.»

E molte volte ci diceva: «Non ho potuto dedicarmi a voi, perché ho dovuto nutrire l'INTA, perché l'INTA mi ha levato tutte le mie forze, perché i proprietari ci minacciavano, e dunque, non ne ho colpa. La colpa è loro. A buon diritto dobbiamo raccontare al nostro popolo tutto ciò, perché sia un piccolo contributo.»

Papà diceva inoltre, a quelle di noi che erano ancora nubili, che avevamo la piena libertà di fare quel che volevamo. Che fossimo indipendenti e che partecipassimo noi stesse alla lotta per quanto ci era possibile, ma senza nessuno dietro che ci comandasse o obbligasse a fare qualcosa.

Diceva che lui ci lasciava la piena libertà, ma che gli avrebbe fatto più piacere che questa piena libertà fosse in favore del popolo, che costituisse per il popolo un insegnamento come quello che lui aveva dato. Diceva: «Possono ammazzare me, ma non potranno farla finita con i miei figli. E se ammazzano qualcuno di voi, io dovrò camminare sino all'ultimo.» Il commiato fu molto triste. Certo, lo si faceva in vista di una scelta, per potersi impegnare meglio nel lavoro.

La cerimonia terminò tra le lacrime di tutta la comunità, dei vicini, degli zii, dei cugini. Anche molti altri della comunità dovevano accomiatarsi... molti uomini, molti anziani dovevano andarsene sulla montagna perché non potevano più vivere nell'*aldea*. Erano minacciati, e tuttavia, erano persone che l'*aldea* considerava importanti per il loro contributo al cambiamento. Anche se non fossero pervenuti loro alla vittoria, grazie al loro esempio ci sarebbe arrivata molta gente. Dunque, quella notte, non c'eravamo solo noi, erano molti quelli da cui ci si doveva accomiatare.

Il giorno seguente mio padre partì per El Quiché, mentre io rimasi a casa ancora per una settimana. Ricordo che furono gli ultimi tempi in cui fui vicina ai miei fratelli. Otto giorni dopo partii verso altre zone, ormai con un incarico specifico del CUC. Avevo il compito di organizzare la gente. Dovevo anche imparare a leggere e a scrivere il castigliano. Al momento del commiato erano molti i compiti che mi ero proposta di assolvere e, di fatto, cominciai a farli procedere.

XXI
Il CUC esce alla luce pubblica
Repressione nel Quichè

Han sempre detto: poveri indios,
che non sanno parlare, così molti parlano per loro.
Fu per questo che mi decisi a imparare il castigliano.

Rigoberta Menchù

Quando il generale Kjell salì al potere, cominciò a promuovere la riforma agraria. Ma, anzitutto, aveva promosso la sua campagna elettorale. Molti contadini della Costa sud infatti furono obbligati dai proprietari terrieri a votare per Kjell.

I loro caporali dicevano che, a chi non votava, sarebbe stato tolto il lavoro. Non era diverso da come facevano prima, solo che io a quel tempo non capivo. Kjell fece la sua campagna nei dipartimenti, nei municipi, e ricordo che una volta venne a Uspantàn. Era una domenica, noi eravamo al villaggio. Kjell diceva a tutto spiano che avrebbe dato il pane, che avrebbe ripartito la terra. Infatti, loro, dicono pane, non sanno neanche dire *tortilla*. Molte volte non sanno neppure quel che mangia un indio.

Noi mangiamo mais e erbe del campo. La nostra alimentazione è a base di *tortillas*. Però loro, quando vengono nelle campagne, ci offrono più della *tortilla*, ci offrono il pane. Ci avrebbero dato pane, ci avrebbero dato salute, ci avrebbero dato scuole, strade e tutta una serie di cose che in quell'occasione menzionarono. E la terra. Ci dicevano, la terra è vostra. Come dire che a partire da quel momento saremmo diventati padroni della terra.

Era il 1974 e fu in questo modo che molta gente dovette votare a quell'epoca. Io non votai perché ero ancora minorenne. I miei genitori, i miei fratelli, persino mia mamma hanno votato, credendo che potesse essere veramente la soluzione dei nostri problemi. Quando Kjell salì al potere cominciò a distribuire piccole parcelle. In precedenza, come ho raccontato nell'episodio di quando ci tolsero la terra, lo scontro era tra i proprietari terrieri e le comunità. Ma Kjell, a suo modo, risolse il problema, dividendo le nostre terre in piccole parcelle e dicendo che noi ne eravamo i padroni.

Quest'uomo fu insomma più intelligente degli altri che erano stati al potere. Ciascun compaesano ebbe dunque la sua parcella, di una *manzana*. Ma subito cominciò a spillarci del denaro da un'altra parte. Fu quando ci imposero l'INAFOR[74], ossia un'istituzione che vigila sugli alberi e sul legname in Guatemala. Noi su questo non potevamo far niente. Ricordo che passammo delle grandi pene con mio padre. Non potevamo tagliare un albero, perché, avendo ciascuno la sua propria parcella, nessuno poteva far niente al di fuori di questa. Dovevamo andare al tribunale a

[74] INAFOR: Istituto Nazionale per la Forestazione.

chiedere, con un documento all'INAFOR, che ci vendessero una certa quantità di alberi. Gli alberi costavano cinque *quetzales*, e noi praticamente non facciamo da mangiare altrimenti che con la legna. Non abbiamo le cucine a gas, niente di tutto ciò. Così succedeva che molti contadini tagliavano un albero, arrivava l'INAFOR e i contadini venivano arrestati. Nelle parcelle dell'altopiano sorsero così grossi problemi. Anche nelle *fincas*, con l'arrivo di Kjell, ci furono grossi problemi.

I contadini dell'altopiano, soprattutto nella regione del Quiché in cui sorse il CUC, cominciarono a unirsi per protestare contro l'INAFOR e contro la riforma agraria che cercava di dividerci. Noi siamo vivi grazie alla comunità, e, per quanto il governo, o uno straniero, o chiunque altro ci mettano dei confini per dividerci, la comunità sa di dover vivere in comunità. Nella nostra *aldea* decidemmo perciò di riservare una parte di terra comune, per seminarvi un po' di *milpa* e per i nostri animali, anche se le nostre parcelle erano state divise dalla riforma agraria. Decidemmo di metterle in comune, nonostante i confini che ci avevano imposto.

Molti contadini si misero a protestare per questa situazione e per le orribili condizioni che esistevano nelle *fincas*. Erano tempi in cui i lavoratori venivano trattati selvaggiamente. C'erano perciò anche altri motivi di protesta per il popolo, oltre alla riforma agraria. Noi agivamo in tutta umiltà, ma la risposta che ci davano loro non era tanto umile, no di certo. Facemmo documenti, scrivemmo petizioni firmate dalla comunità e le mandammo all'INAFOR per chiedere, supplicando perdono, che ci lasciassero tagliare i nostri alberi per poter mangiare. L'INAFOR rispondeva di no: tutti devono pagare. Che rabbia ci veniva... Nella mia comunità, ad esempio, ci sono due grandi alberi. Quando noi andavamo dall'INAFOR per chiedere il permesso di tagliarne uno, per concederlo ci facevano quasi supplicare e in più dovevamo pagare. Però, quando venivano i grossi commercianti a tagliar legna in quantità, per vendere, per esportare, loro sì avevano la libertà di tagliare cinque, seicento alberi. Ciò rese la gente più cosciente. Si raccolsero le firme per una protesta da inviare alla presidenza della Repubblica, in cui chiedere che non ci lasciassero senza legna. Ma non ci fu risposta. Facemmo proteste contro le parcelle, volevamo essere padroni dei nostri piccoli campi, ma senza divisioni. Ugualmente non ci fu risposta. Allora la maggior parte dei contadini scese sulla costa, perché lì guadagnava qualche soldo e non doveva usare la legna. Non avevano da seminare. Furono in molti, in molti, a scendere alle *fincas*. Quando quasi tutta la gente dell'altopiano fu sulla costa, sulla costa cominciò a esserci la disoccupazione, cominciarono i licenziamenti, perché molti proprietari terrieri mettevano le condizioni che volevano. Siccome era tanta la gente che voleva lavoro, per un proprietario non era un problema mandar via anche due o trecento contadini in un colpo solo. C'erano altri disposti a fare il lavoro di quelli; così si misero a maltrattare i contadini anche riguardo al vitto. Gli davano da mangiare quando volevano, altrimenti non gliene davano. I maltrattamenti nelle *fincas* vennero spinti all'estremo. Fu così che il CUC cominciò a svilupparsi, organizzando i contadini dell'altopiano e organizzando i contadini sulla costa. Non era però un'organizzazione con nome e tutto, erano piuttosto gruppi della comunità, comunità di base, cose così. A un certo momento il CUC, con una richiesta alla presidenza, chiese il suo riconoscimento come sindacato

che difendeva i diritti dei contadini. La richiesta non venne accettata, non ci fu risposta. Il CUC allora andò avanti per la sua strada. Immediatamente, cominciarono a reprimere i suoi dirigenti, soprattutto nel Quiché. Si misero a cercare la gente che organizzava il CUC. Il CUC allora disse: bene, se non ci riconoscono come organizzazione e come istituzione legale, sono loro stessi a metterci nell'illegalità. Il CUC cominciò quindi ad agire clandestinamente.

Nel '78 Kjell lasciò il potere e arrivò Lucas Garcia. Con Lucas, beh, fu la stessa storia. Arrivò alle *aldeas* dei municipi e ci offerse di tutto. Tanto quanto Kjell ci offrì strade, ci offrì scuole, maestri, dottori. La gente non gli credeva minimamente. Non era stato fatto niente. Ecco che vengono altri bugiardi, dicevano, che continuano a fare i bugiardi. Nessuno perciò voleva votare. Ma subito ci minacciavano che se non fossimo andati a votare la repressione sarebbe caduta sulle *aldeas*. La gente andò a votare perché obbligata. Tuttavia, la maggior parte, votò scheda nulla, o bianca, per tutti o per nessuno. I voti erano falsi. Vinse così Lucas, però prima che Kjell lasciasse il potere ci fu il massacro dei 106 contadini di Panzós, nella regione di Cobàn[75]. Successe il 29 maggio del 1978. Panzós era un villaggio nella cui terra avevano scoperto del petrolio, per cui avevano cominciato a toglierla ai contadini. Siccome i contadini non avevano dove andare, si organizzarono e scesero al villaggio insieme ai dirigenti della loro comunità. Erano indigeni *Kekchis* e l'esercito li massacrò come avrebbe fatto con uno stormo di uccelli. Morirono uomini, donne e bambini. Nella piazza di Panzós si vide scorrere il sangue.

Questo fu per noi un attacco frontale. Era come se avessero ammazzato noi stessi, come se anche noi fossimo stati sotto le torture. Uscì sulla stampa, ma, poiché tutto l'interesse era concentrato sul nuovo governo, non si prestava tanta attenzione ai massacri, e la cosa finì lì. Nessuno si interessò alla morte di tutti quei contadini. Il CUC allora disse: non è giusto, e presentò pubblicamente la sua organizzazione come Comitato di Unità Contadina per la difesa dei diritti dei contadini. I nostri obiettivi erano: esigere un salario giusto dai proprietari terrieri, esigere il rispetto delle nostre comunità e un trattamento da persone umane e non da animali come succedeva. E poi volevamo che rispettassero la nostra religione, le nostre usanze, la nostra cultura, visto che in molte *aldeas* del Quiché non si potevano più celebrare le cerimonie, perché gli abitanti erano perseguitati o li si considerava sovversivi o comunisti. Il CUC si ergeva a difesa di tutto questo. Uscì così alla luce pubblica e nello stesso momento cominciò la repressione contro di lui. Per far conoscere il CUC facemmo una grande manifestazione a cui parteciparono uomini, donne e bambini indigeni. La convinzione del CUC è però che non siamo solo noi indigeni a essere sfruttati in Guatemala, ma anche i compagni *ladinos* poveri. E, poiché il CUC difende i contadini, ne fanno parte sia gli indigeni che i *ladinos* poveri del Guatemala. Questo permise finalmente rapporti diretti tra *ladinos* e indigeni, come membri della stessa organizzazione.

Il CUC uscì allo scoperto, organizzò scioperi e dimostrazioni con la richiesta di un giusto salario. Si ottenne appena un salario di tre *quetzales* e venti. Il minimo,

[75] Capoluogo del dipartimento dell'Alta Verapaz.

davvero, perché tre e venti per una famiglia che deve dar da mangiare a nove o dieci figli, non è giusto. Nelle *fincas* i proprietari terrieri accettarono. Firmarono il patto di pagare il salario minimo di tre e venti. Erano d'accordo. Per noi guadagnare tre e venti di salario era comunque una vittoria. In pratica, poi, il proprietario non pagava tanto, continuava a dare lo stesso uno e venticinque ai suoi braccianti. Quel che invece fece il proprietario, fu di cominciare a essere più esigente nelle norme di lavoro. Anzitutto aumentò le misure di controllo e poi, qualsiasi errore il lavoratore commettesse, glielo faceva pagare. Ormai, non poteva passare una mosca in cima a una foglia che si doveva pagare la pianta. Per i contadini era duro. Continuavamo a reclamare, ma non sapevamo come ottenere risultati pratici. La caduta dei primi compagni fu un gran colpo, ma andammo avanti nel nostro lavoro. Ed ecco che nel '78 arriva al potere Lucas Garcia, con una gran voglia di ammazzare, e subito comincia a reprimere la zona del Quiché come se fosse uno straccio nelle sue mani. Installò basi militari in molte *aldeas* e cominciarono gli stupri, le torture, i sequestri. Cominciarono i massacri. Colpirono soprattutto le *aldeas* di Nebaj, Chajul, Cotzal: un'altra volta la repressione si abbatteva su questi villaggi. Ed erano soprattutto gli indigeni a pagare. Tutti i giorni apparivano diversi cimiteri clandestini, come li chiamano, in varie parti del paese. Ossia sequestrano la gente di un villaggio, la torturano, e poi fan trovare una ventina di cadaveri in un burrone, o in un altro posto del genere. Poi chiamano tutta la gente perché vada lì a cercare i loro familiari. Ma la gente non trova il coraggio di andare a vedere i cadaveri, perché sanno che se vanno lì sequestrano anche loro. Perciò i cadaveri restavano sul posto e allora scavavano una fossa per metterci tutti i corpi, così questo era un cimitero clandestino.

Ma l'unità dei contadini con gli operai e i sindacati andava avanti. Nel '77 c'era stato lo sciopero dei minatori di Ixtahuacan. Era uno sciopero operaio, ma nella marcia che si fece si mescolarono operai agricoli e operai dell'industria. Molto più grande fu l'ultimo sciopero che facemmo, quello dei settantamila contadini della Costa sud sotto l'organizzazione del CUC.

Nel '79, quando entrai a far parte del CUC, dovetti operare in molte regioni e cominciai a diventare una dirigente dell'organizzazione. Andavo da diverse parti e fu così che mi capitò di vivere con differenti etnie dell'altopiano. Ero sempre in giro, dormivo ogni volta in casa di un diverso compagno. La cosa più dolorosa per me era che non ci capivamo. Loro non potevano parlare il castigliano e io non potevo parlare la loro lingua. Mi sentivo impotente di fronte a questo, perché pensavo: «Come è possibile, questa è una barriera che hanno rafforzato proprio perché noi indigeni non ci si unisca, perché non si possa discutere i nostri problemi. E fino a dove è arrivata questa barriera!» Cominciai a imparare il *mam*, il *cakchiquel* e lo *tzutuhil*. Oltre a queste tre lingue che mi proponevo di imparare, c'era il castigliano. Non lo parlavo bene. Ah, come mi confondevo! Inoltre non sapevo né leggere né scrivere. Perciò, imparare il castigliano per me significava che dovevo ascoltare e memorizzare, come una cassetta. E lo stesso era per le lingue indigene, dato che nemmeno quelle le potevo scrivere. Così per un po' mi confusi, perché imparando a leggere e a scrivere, imparando lo spagnolo e altre tre lingue oltre alla mia, era una gran confusione. Mi misi a pensare che era preferibile impararne prima una e dopo un'altra. C'era inoltre il

fatto che lo spagnolo è una lingua che ci unisce tutti, perché imparare le ventidue lingue del Guatemala non è proprio possibile, né tantomeno era il momento per farlo.

Andavo dunque da ogni parte. Scendevo anche sulla costa, ma questa volta con un compito politico: organizzare la gente e al tempo stesso farmi capire, raccontando il mio passato, raccontando il perché di quel che mi era successo e le cause di tutte le sofferenze che dobbiamo sopportare, in primo luogo la povertà. Quando uno conosce il suo lavoro e ha ormai una responsabilità, cerca di farlo meglio che può, perché sa di aver sofferto molto e non gli sembra possibile che il popolo debba soffrire allo stesso modo. Tenevo tutti i contatti e dovevo andare a sbrigare molti incarichi: trasferire documenti, macchine, volantini, materiale di istruzione politica per la gente. Ricordo che i documenti attraverso cui imparai una parte del mio castigliano e un po' anche a leggere e a scrivere, erano documenti con disegni, con caricature, con grafici. Ossia non erano basati su lettere, perché queste non avevano un gran significato per me e non capivo quel che volevano dire. Inoltre ebbi l'opportunità di stare in contatto con un convento di religiose, le cui monache mi insegnarono anch'esse a leggere, a scrivere e a parlare il castigliano. Come dicevo prima, non tutti i sacerdoti sono persone che non vedono la realtà e la sofferenza del popolo. Ve ne sono molti che amano il popolo e, attraverso tale amore, arrivano ad amare ciascuno di noi, per cui sono come una luce per il popolo. Perciò serbo un buon ricordo di molte religiose, perché mi hanno aiutato. Mi han preso per mano come una bambina che doveva imparare tante cose. E io mi preoccupavo molto di fare il possibile, di imparare qualcosa. Perché sono convinta che è stata la vita a insegnarmi molte cose, però un essere umano è fatto per sormontare anche molte altre difficoltà. Il bisogno mi obbligava dunque a imparare il castigliano.

XXII
Indigeni e ladinos

Solo a chi era dovuto
abbiamo rivelato i nostri segreti.
Dell'arte della scrittura sanno solo quelli
che devono sapere e nessun altro.

Popol Vuh

Per tutto il 1979 continuammo a organizzare la gente. Da quando avevo lasciato la comunità, non sapevo nulla dei miei genitori. Non sapevo dove si trovavano, né loro lo sapevano di me. Per molto tempo non ci si potè vedere con loro. Io andavo in giro per le *fincas*, andavo da altre parti, ma non potevo andare al mio villaggio, perché ero perseguitata al pari dei miei genitori. Vivevo una vita in comune con altre persone, con compagni indigeni di altre etnie e con molte amiche che conobbi nell'organizzazione. Ero come se stessi vivendo con i miei fratelli, con i miei genitori. Avevo l'affetto di tutti.

Riuscimmo infine a organizzare quasi tutti i lavoratori della Costa sud impegnati nella raccolta della canna, del caffè e del cotone. Quando questi compagni tornavano sull'altopiano, si incaricavano di moltiplicare la loro organizzazione in modo che tutti ne facessero parte. E siccome la maggior parte di loro erano indigeni o *ladinos* poveri, non c'era tanto bisogno di organizzare dei corsi per spiegargli la situazione, dato che era la stessa che vivevano tutti.

Il lavoro andava molto bene. Si arrivò a un momento che il tempo non ci bastava; dovevamo andare di qua e di là a trasportare documenti, a trasportare di tutto. Facevamo tutto questo in modo da non esporre tanto il popolo, mentre noi di fatto eravamo bruciati e il nemico ci conosceva. Io passavo da una regione all'altra, dormendo sempre in case differenti. Mi trovai nuovamente di fronte alle barriere linguistiche e questo mi diede parecchi problemi. Non ci capivamo, e io arrivavo a commuovermi dalla voglia di parlare con la gente, di avere con molte donne un rapporto come quello che avevo con mia madre. Ma non si poteva parlare perché loro non capivano me e io non capivo loro. Non è possibile andare avanti così, mi dicevo allora, dobbiamo lavorare per far sì che la gente possa capirsi e comunicare. Così mi dedicai più da vicino alla formazione di numerose compagne, per insegnar loro quel poco che sapevo e perché diventassero anch'esse dirigenti delle loro comunità. Ricordo che si parlava di molte cose, della nostra condizione di donne, della nostra condizione di giovani. Con le compagne si arrivò alla conclusione che non avevamo avuto né infanzia né gioventù, perché appena un po' grandicelle avevamo avuto la responsabilità di dar da mangiare a tanti fratelli, ed era come avere molti figli.

In certi posti mi fermavo in casa di compagni indigeni. Ho un ricordo molto forte di un'*aldea* di Huehuetenango dove una volta mi fermai a casa di un compagno. Aveva dieci figli e io commisi l'errore di non preoccuparmi di una cosa... e pensare che noi eravamo passati per la medesima situazione. Insomma, dimenticai di portarmi dietro una coperta. Per dormire la notte non avevo portato che un lenzuolo. Arrivai a questa *aldea* dell'altopiano e faceva un freddo, ma che freddo! Un freddo tremendo. Allora speravo che quelle persone mi prestassero, che so, un vestito o uno straccio da mettermi addosso. Viene la notte e con mia grande pena vidi che quelli non avevano da coprirsi neppure per loro. Come avremmo passato la notte? Faceva un freddo... Nella loro casetta entravano cani da ogni parte, perché era tutta aperta. Allora io dissi: «Signore, dobbiamo starcene qui così?» Pensavo quasi di cercare foglie del bosco per coprirci. Era ormai tardi per pensare a una cosa del genere, però la famiglia mise assieme un bel po' di foglie e, coprendosi con queste, tutti quanti si accovacciarono intorno al fuoco; si addormentarono tutti e io non sapevo dove andare a mettermi. Mi stesi al loro fianco. A mezzanotte cominciò a far così freddo che stavamo per congelare. Quelli della famiglia se ne accorsero, si svegliarono e dissero, fa molto freddo. Sì, risposi io, ma avevo la mascella quasi irrigidita tanto era il freddo, come mai lo avevo provato. Nella mia terra, anche se vivo sull'altopiano, non c'è un freddo paragonabile. Ma quella gente si tirò su un momento e poi riprese a dormire. Questo mi fece pensare fin dove può arrivare un essere umano nella sua capacità di sopportazione. Molte volte si dice: «Questo non si può sopportare», invece lo si sopporta benissimo. I bambini sembravano star bene, tranquilli, lì per terra. Siccome mi volevano molto bene e mi avevano preso per una dirigente, mi dissero, c'è qui un *petate*, ti ci puoi stendere sopra. Ma io non fui capace di usare il *petate*, perché mi vergognavo e pensavo che eravamo tutti uguali e se io avevo diritto di usare il *petate*, dovevano avercelo anche loro. Dissi a quel signore che mi vergognavo del trattamento che mi riservavano, mentre anche io ero umile, venivo dalla campagna, dalle stesse condizioni; dissi «Se stiamo cercando l'uguaglianza per tutti, dobbiamo imparare sin da ora a dividere tutto quel che c'è.» Benché non fosse gran cosa dividersi il *petate* con i bambini, non meritavo che mi dessero il *petate*.

Questo episodio mi fece riflettere molto. In casa mia, mi dicevo, c'era un pezzo di *petate* per ciascuno. Ciò voleva dire che non avevo provato sofferenze paragonabili a quelle che provano altri. Cominciai così a scoprire molte cose che non avevo vissuto e che invece altri vivono. Mi veniva una gran rabbia pensando a tutti quei ricchi che sprecano persino il loro letto. Loro non si adattano nemmeno a un materasso, ne vogliono avere due o tre sopra il letto, mentre qui non c'è nemmeno un *petate* su cui riposare. Passavo dunque da gente di ogni tipo. Dormivo in un posto una, due, tre notti, poi andavo a svolgere il mio lavoro da un'altra parte. Ma ero contenta.

Desidero raccontare di un amico che ebbi, dell'uomo che mi insegnò il castigliano. Era un *ladino*, maestro, collaboratore del CUC. Mi insegnava il castigliano e mi aiutava in molte cose. Facevamo riunioni segrete, perché nel posto in cui viveva non si potevano fare alla luce del sole. Fra le molte cose che questa

persona mi insegnò, ci fu quella di imparare ad amare i *ladinos*. Egli riuscì a chiarirmi che la mia idea che tutti i *ladinos* fossero cattivi era falsa. Ma non me lo insegnò con le idee, bensì con la pratica, con tutto il suo comportamento nei miei confronti.

La notte, a quel tempo, ci mettevamo a conversare. Era l'epoca in cui cominciavamo ad appoggiare i contadini su un piano generale, che richiedeva l'organizzazione di azioni coordinate. Ad esempio, se si fa uno sciopero, si cerca di farlo a livello generale. Se si fa un'assemblea, ugualmente bisogna sentire l'opinione di tutte le masse. Io dovevo raccogliere le opinioni di tutti i compagni di cui mi occupavo per portarle al coordinamento regionale, a seconda del dipartimento in cui ero, e da qui passavano poi al coordinamento nazionale, dove molti compagni avevano il compito di discuterne.

L'esempio di questo compagno *ladino* mi fece perciò comprendere che il sistema ha innalzato una grande barriera tra *indios* e *ladinos*, e che, a causa di quel sistema, che ha cercato di dividerci meglio che poteva, noi non abbiamo capito che anche i *ladinos* poveri vivono quanto noi le peggiori situazioni. Fu così che mi affezionai molto ai compagni *ladinos* e cominciammo a discutere assieme. Siccome la nostra è una organizzazione di *indios* e di *ladinos* poveri, cominciammo a mettere in pratica questa concezione dell'organizzazione. Ricordo che c'erano grandi discussioni con i compagni *ladinos*, in particolare quando si cominciò con la critica e l'autocritica, che credo si pratichino in tutte le lotte rivoluzionarie perché il cambiamento sia più profondo. Quando per la prima volta segnalai un errore di un compagno *ladino*, mi sentivo mancare le forze, perché mai in vita mia avevo criticato un *ladino*. E questo perché l'umiliazione di essere sempre stata trattata da *india* l'avevo provata sulla mia propria pelle. «È perché lei è indigena», dicevano come un insulto, così per me criticare un compagno *ladino* era come togliermi una maschera e fare qualcosa a viso aperto. Tuttavia la mia critica era costruttiva. Era per correggere il compagno e poi accettare che lui stesso mi criticasse. Furono le prime cose che faticai ad accettare nella lotta. Io, come ho detto, ero indigenista, non indigena. Indigenista sino al midollo, io difendevo sino all'ultimo dei miei antenati. Ma non lo facevo nel modo corretto, perché ci si può intendere solo con un dialogo reciproco. Solo così si possono correggere tutte le cose. A poco a poco mi misi a scoprire molte cose, in cui c'era da comprendere i compagni *ladinos*, e nelle quali anche loro dovevano comprendere noi, gli indigeni. Infatti ho vissuto nelle peggiori condizioni con parecchi compagni *ladinos*, però loro si sentivano *ladinos* e come tali non riuscivano ad avvertire quanto ci univa la povertà. Così, a poco a poco, arrivammo a discutere assieme molte questioni importanti e a vedere che la radice dei nostri problemi sta nel possesso della terra. Tutte le grandi ricchezze del nostro paese sono nelle mani di una piccola minoranza.

Quel compagno era una persona che aveva fatto una scelta di fondo per i poveri. Lui, bisogna dirlo, era di classe media, aveva potuto studiare, era riuscito nella sua professione. Però aveva ben chiaro di dover condividere tutto quel che aveva, comprese le sue conoscenze, con i poveri. Preferiva partecipare come collaboratore. Non voleva essere membro del CUC perché, diceva, non merito di chiamarmi

contadino, visto che sono un intellettuale. Egli riconosceva di non saper fare o di non conoscere tante cose che il contadino o il povero conoscono. Io, diceva, non saprei parlare di fame come un contadino.

Ricordo che quando abbiamo cominciato a pensare che la radice dei nostri problemi venisse dalla terra e dallo sfruttamento, io sentivo che l'essere indigena era un condizionamento ulteriore, perché oltre ad essere sfruttata ero discriminata. Era una ragione di più per lottare con tanto entusiasmo. Allora mi mettevo a pensare a quando ero bambina e si andava al mercato e, siccome non parlavamo il castigliano, ci ingannavano sulle cose che ci compravano. C'erano volte che dicevano di pagarci un tanto, ad esempio, per i nostri fagioli per le nostre verdure; poi quando si tornava a casa dal mercato e si facevano i conti, i soldi non erano giusti. Da un lato quindi mi sfruttavano, e al tempo stesso mi discriminavano approfittando della mia ignoranza. Con i compagni *ladinos* imparai dunque molte cose. Anzitutto imparai a comprendere i nostri problemi e il fatto che toccava a noi stessi di risolverli. C'erano volte che scoppiavano delle gran discussioni perché tra *indios* e *ladinos* non ci intendevamo. Ed è questa separazione che ha contribuito a creare in Guatemala la situazione in cui viviamo.

I *ladinos* sono i meticci, figli di spagnoli e indigeni, e parlano il castigliano. Sono una minoranza. La percentuale degli indigeni è superiore: molti dicono che sono il 60%, altri l'80%. Non si conosce il numero preciso per una ragione: ci sono indigeni che non portano più il loro vestito tradizionale e che hanno perduto la loro lingua, perciò non li si considera più come indigeni. E ci sono indigeni di classe media, che hanno messo da parte le loro tradizioni: nemmeno questi li si considera indigeni. Questa minoranza ladina pensa dunque di avere un sangue migliore, di una qualità superiore, mentre considerano gli indigeni come una specie di animali, ed è qui che si può vedere la discriminazione. I meticci cercano di uscire da questa conchiglia che li imprigiona, l'essere figli di indigeni e di spagnoli, e per questo cercano di differenziarsi da noi. Vorrebbero non essere più dei sanguemisti e non dicono più una parola su tale questione. Ma anche tra i *ladinos* esiste una differenza, in particolare tra i *ladinos* poveri e i *ladinos* ricchi. I *ladinos* poveri costituiscono una nuova categoria, perché in Guatemala si considerano i poveri come gente che non lavora, che dorme e basta, e non sa cosa sia la felicità nella vita. Ma anche tra noi indigeni e i *ladinos* poveri c'è una grande barriera. Per quanto essi vivano nelle peggiori condizioni, si sentono *ladinos*; e essere *ladinos* è una gran cosa: è non essere indigeni. In tal modo han finito per separare il fare dal pensare. I *ladinos* cercano di migliorare, cercano di venir fuori dalla conchiglia. Così il *ladino*, per quanto sia povero e sfruttato come noi, cerca di avere qualcosa in più dell'indigeno. Al mercato, per esempio, non capiterà che rubino al *ladino* come fanno con l'indigeno. Il *ladino* può reclamare, o può persino maltrattare una signora elegante, ma l'indigeno non è capace di far questo. Il *ladino* può contar molto sulla risorsa della lingua; se va da un laureato non ha bisogno di un interprete. Insomma, il *ladino* ha qualche piccola via di accesso ed è per questo che lo stesso *ladino* povero si mette a respingere l'indigeno. In un autobus, se entra un *ladino* è una cosa normale. Se entra un indigeno, tutti paiono schifati. Ci considerano sporchi, meno che un animale, o come un gatto

merdoso. Se un indio si siede vicino a un ladino, il miglior *ladino* abbandona il suo posto per non stargli vicino. È un'immagine di rifiuto di cui risentiamo molto. Se uno guarda le condizioni di un *ladino* povero e le nostre, sono le stesse, non c'è nessuna differenza. Quando io ero piccola mi chiedevo spesso: «Che cosa può essere, che cosa ha in più il *ladino* che uno di noi non ha?» Cercavo di paragonarmi a loro: «Che abbia qualcosa di differente in qualche parte del corpo?» Il sistema cerca di tenere in vita questa situazione, in modo che l'indigeno e il *ladino* restino separati. Le radio, tutte, parlano solo in castigliano. L'indigeno non ha accesso all'ascolto della radio. Benché fossimo tutti poveri, non ci capivamo. Questa situazione mi toccava sempre più da vicino. Nonostante le mie dure esperienze, nonostante il mio amore per tutti i compagni e per il popolo, mi rendevo conto che facevo ancora fatica ad accettare molte cose. Cominciai a scoprire in me certe tendenze molto radicali.

La discriminazione mi aveva completamente allontanata dal mondo dei compagni *ladinos*. C'erano nella mia testa una serie di idee che non esprimevo e tuttavia era come una spina nel cuore il fatto che molte volte mi venisse di dire: «Sono *ladinos*, non capiscono perché sono *ladinos*.» Però, attraverso le discussioni con i compagni, si arrivò a intendersi. A un certo momento si dovettero svolgere dei compiti in due: un compagno *ladino* e io, indigena. Per me era una cosa incredibile camminare a fianco di un *ladino*, dopo tutto il tempo in cui sono andati avanti a dirci che gli *indios* sono differenti. Mi sembrava di sognare e al tempo stesso ero molto riservata con il compagno. Però questo solo i primi tempi, perché a poco a poco ci mettemmo a parlare per conoscerei meglio. Per arrivare a un cambiamento dovevamo unirci, *indios* e *ladinos*.

Ciò che di me veniva maggiormente valorizzato, era la mia conoscenza delle trappole, di come si organizza l'autodifesa e si cercano diversi tipi di uscite di emergenza. Dovevo insegnare queste cose a un gran numero di compagni. La mia partecipazione alla lotta come donna, come cristiana e come indigena fece sì che, a un certo momento, i compagni mi diedero delle responsabilità adeguate alle mie capacità. Così mi trovai ad avere un sacco di responsabilità nella lotta. Lo stesso succedeva a mio padre. Egli mi raccontava le sue esperienze, nel poco tempo che ci si potè vedere, e diceva: «Sono arrivato al punto di essere dirigente di un intero popolo e devo occuparmi di *ladinos* e indigeni. Non so né leggere né scrivere e tanto meno so bene il castigliano. Mi sono anche sentito un invalido. Tuttavia devo riconoscere la mia esperienza e condividerla con tutti.» Ciò confermava in modo sempre più chiaro che la mia giusta ragione di lotta era di cancellare tutte queste immagini che ci hanno imposto, le differenze culturali, le barriere etniche, in modo che fra tutti gli indigeni ci si possa comprendere, anche se sono diversi i modi di esprimere le nostre credenze religiose. Infatti la cultura è la stessa: scoprii che noi indigeni abbiamo qualcosa in comune, nonostante le barriere etniche e linguistiche e le differenze nel vestire, perché la nostra comune cultura è il mais.

Ero ormai diventata una donna molto studiosa, non nel senso di avere un titolo di studio o ancor meno di saper leggere tanti libri, però avevo letto tutta la storia del mio popolo e quella degli indigeni delle differenti etnie. Fui a stretto contatto di molte etnie e mi insegnarono molte cose, anche alcune che io avevo ormai perdute.

Eravamo oramai nel '79. Noi ci muovevamo con grandi obiettivi tanto sulla Costa Sud che sull'altopiano, dirigendo la lotta delle masse. L'organizzazione non era più un piccolo seme. Aveva conquistato il cuore della maggioranza dei guatemaltechi e dei *ladinos* poveri. Andavamo per ogni dove sull'altopiano, scendevamo alla Costa Sud e cominciammo a penetrare nell'Oriente. Qui c'era però un'importante differenza: nell'Oriente non esistono più indigeni. Gli indigeni hanno abbandonato il loro vestito tradizionale, hanno abbandonato le loro lingue, che sono ormai scomparse. Solo i più anziani parlano ancora un po' il *chorti*. A me faceva una gran rabbia il fatto che questi compagni avessero perso le loro tradizioni e la loro cultura, finendo tutti a fare i braccianti nelle *fincas*, oppure diventando caporali, ufficiali, soldati, commissari militari. Quel che mi dava più da pensare era il fatto che questo non era accaduto per volontà loro, ma era il risultato del modo selvaggio in cui li avevano usati. Mi ricordavo di quando mio padre ci diceva: «Figli miei, non ambite alla scuola, perché nelle scuole ci tolgono le nostre tradizioni.» Questa gente dell'Oriente aveva maggiori possibilità di accesso a scuole di grado inferiore, però senza poter arrivare alle libere professioni. Alcuni di loro hanno denaro, ma la maggior parte di loro riesce ad arrivare solo al secondo, terzo, o sesto grado della scuola primaria. Erano comunque già a un livello differente, pur essendo ugualmente poveri, perché noi indigeni un maestro neppure lo conosciamo. Perciò mi dicevo: «Grazie a Dio che i nostri genitori non hanno voluto accettare, nella nostra comunità, una scuola che cancellasse la nostra cultura». A volte avevo l'occasione di ascoltare come educavano i maestri nelle comunità. Dicevano che la venuta degli spagnoli era una conquista, era una vittoria, mentre l'esperienza ci insegnava il contrario. Dicevano che gli indigeni non sapevano combattere. Dicevano che molti indigeni morirono perché ammazzavano i cavalli invece dei soldati. Tutti questi discorsi mi mandavano in collera, ma io serbavo la mia collera per educare altra gente da altre parti. Ciò mi confermava che anche se uno sa leggere e scrivere, non bisogna accettare che dia al popolo questa cattiva educazione, e il popolo non deve pensare come il potere, se non vuole essere un popolo in cui gli altri pensano al suo posto. Noi sappiamo scegliere quello che davvero serve al nostro popolo, è la pratica a farcelo vedere, ed è questo che ha garantito sino ad ora la sopravvivenza di noi indigeni, altrimenti saremmo già scomparsi. Abbiamo saputo respingere tutte le armi che il regime ha impiegato contro di noi. E non dico di avere fatto questo da sola. Lo abbiamo fatto tra tutti e a queste conclusioni è arrivata in particolare la mia comunità, che ha saputo insegnarmi a rispettare tutto quel che ancora dobbiamo tenere nascosto nel corso della nostra vita e che anche le nostre future generazioni sapranno tenere nascosto. È proprio questa la direzione in cui ci muoviamo. Da quando cominciammo a organizzarci, ci siamo messi ad utilizzare ciò che avevamo nascosto. Le nostre trappole: nessuno ne sapeva niente perché ne avevamo nascosto l'esistenza. Le nostre opinioni: arriva un curato nelle nostre *aldeas* e tutti gli indigeni si tappano la bocca. Noi donne ci copriamo con i nostri scialli e anche gli uomini tengono la testa bassa. Ci si comporta come se non si pensasse niente. Però, quando siamo tra noi indigeni, sappiamo discutere, sappiamo pensare, sappiamo esprimere la nostra opinione. Non essendoci mai stato dato spazio per parlare, per esprimere la nostra opinione e per

farla prendere in considerazione, neanche noi ci siamo messi ad aprire la bocca così per divertimento. A questo proposito io credo che abbiamo saputo scegliere quel che ci è utile, e per questo lottare. La vita di un animale, come dicevo, per noi significa molto. E così pure la vita di un albero e di qualsiasi cosa che faccia parte della natura. Ma la vita di un essere umano significa molto di più: per questo, quando si tratta di difendere la nostra vita, siamo disposti a difenderla anche a costo di portare alla luce i nostri segreti. Sono questi i motivi per cui gli indigeni sono considerati stupidi. Sono incapaci di pensare, non sanno niente, dicono. La verità è invece che noi abbiamo occultato la nostra identità per poter resistere al regime e tenergli nascosto quello che voleva strapparci. Si trattasse delle religioni, delle ripartizioni delle terre o delle scuole, fosse attraverso i libri, la radio o altre cose moderne, fatto sta che hanno cercato di imporci le loro cose e di toglierci quel che avevamo. Ma è proprio per questo, ad esempio, che noi continuiamo nei nostri riti tradizionali. Perché, dunque, non riponiamo la nostra fiducia unicamente nell'Azione Cattolica e non facciamo solo le cerimonie cristiane? Appunto non abbiamo voluto far questo, perché siamo consapevoli che è una strategia che cerca di toglierci il nostro retaggio.

XXIII
Tortura e morte del fratello

Mia madre diceva che quando una donna vede
suo figlio torturato, bruciato vivo,
non è capace di perdonare nessuno,
non è capace di togliersi un tale odio.

Rigoberta Menchù

... Ma il prossimo inverno verrà la vendetta,
e alimentavano il focolare con grandi fasci di spine,
perché nel fuoco dei guerrieri, che è il fuoco
della guerra, persino le spine piangono.

Miguel Angel Asturias, *Uomini di mais*

Fu nel 1979, ricordo, che cadde il mio fratellino. Fu il primo della famiglia a venire torturato. Aveva sedici anni. Quando c'era stato il commiato della famiglia, ciascuno era andato per la sua strada, ma egli rimase nella comunità poiché, come ho detto, ne era il segretario. Era il più piccolo dei maschi, poi c'erano ancora due sorelline. Una stava con mia madre, mentre l'altra era rimasta nella comunità a imparare e addestrarsi nell'autodifesa. Non avendo altra soluzione, mia madre era andata altrove, e così pure i miei fratelli, perché erano perseguitati e non volevano esporre la comunità. Il fatto è che il governo aveva diffuso un'immagine della nostra famiglia in cui eravamo come dei mostri, degli stranieri. Ma mio padre era *quiché*, non cubano. Il governo ci accusava di essere comunisti, di essere la mala zizzania. Così, per non esporre la comunità, e per estirpare la «mala zizzania», dovemmo andarcene da altre parti. Ma il mio fratellino, che era rimasto nella comunità, il 9 settembre del 1979 fu sequestrato. Era domenica ed era sceso a un'altra *aldea*: lavorava infatti anche in altre *aldeas* oltre che nella nostra. Si chiamava Petrocinio Menchù Tum. Tum è il cognome di mia madre. Mio fratello aveva compiti in campo organizzativo: era la sua passione, perciò si era messo a organizzare anche da altre parti, e fu qui che lo bloccarono e lo sequestrarono.

Da quel giorno stesso mia madre cominciò a preoccuparsi, e noi anche. In quella circostanza, e ancora ringrazio che non ci abbiano ammazzati tutti, mia madre decise di rivolgersi ancora alle autorità. Se mi ammazzano per mio figlio, diceva, che mi ammazzino pure. Quando presero mio fratello io stavo in un'altra regione, nella zona di Huehuetenango. Mia madre invece si trovava a casa e anche i miei fratelli erano da quelle parti. Mia madre andò dunque al villaggio a vedere dove era suo figlio, ma

nessuno le diede una spiegazione al riguardo. Invece era stato consegnato all'esercito da uno della comunità. Come dicevo in precedenza, dove meno ce lo si aspetta c'è gente che si presta ad ogni tipo di manovre. Unicamente per bisogno, molte volte arrivano a vendere i loro stessi fratelli. Quest'uomo della comunità era stato un compagno, una persona che aveva sempre collaborato. Ma i militari gli offrirono quindici *quetzales*, ossia quindici dollari, per consegnare mio fratello e lui lo consegnò. L'esercito non sapeva chi era. Il giorno che fu catturato, mio fratello stava andando a un altro villaggio in compagnia di una ragazza. La ragazza e la mamma di questa si misero a seguire mio fratello, al quale avevano subito legato le mani dietro la schiena, cominciando poi a spingerlo con il calcio dei fucili. Mio fratello cadeva e non poteva proteggersi il volto, per cui cominciò subito a sanguinare dalla faccia. Lo portarono su per la montagna, in una zona rocciosa e con grandi alberi. Camminò per due chilometri, continuamente sotto i colpi del calcio dei fucili. Poi minacciarono la ragazza e sua madre, che stavano rischiando la loro vita per non abbandonare il mio fratellino e per sapere dove lo portavano. «Volete che vi facciamo lo stesso trattamento», dissero alle due donne, «volete che vi violentiamo qui?» E quel criminale di un soldato aggiunse che se non se ne andavano sarebbero state torturate come mio fratello, che era un comunista, un sovversivo, e i sovversivi dovevano morire con i castighi che si meritavano. È una storia incredibile. Siamo riusciti a sapere come lo hanno torturato dall'inizio alla fine.

Si portarono dunque dietro mio fratellino che perdeva già sangue da ogni parte del corpo. Quando le donne lo lasciarono, non aveva già più un aspetto umano. La faccia era tutta sfigurata dai colpi, dalle pietre, dai tronchi: era completamente disfatto. Il suo vestito era tutto strappato per le cadute. A questo punto lasciarono che le donne se ne andassero e queste lo abbandonarono lì.

Quando mio fratello arrivò all'accampamento non si reggeva già più in piedi, non poteva camminare. Non ci vedeva già più: negli occhi, erano entrate persino delle pietre, negli occhi del mio fratellino. Lì all'accampamento lo sottoposero a pesanti torture, a percosse, perché rivelasse dove erano i guerriglieri e dove stava la sua famiglia. E cosa ci faceva con la Bibbia, questo lo sapevano: i curati erano guerriglieri. Accusavano la Bibbia di essere uno strumento sovversivo e i preti e le monache di essere dei guerriglieri. Chiesero a mio fratello che rapporti avessero i curati con i guerriglieri e che relazioni tenesse con i guerriglieri l'intera comunità. Andarono avanti così continuando a torturarlo ferocemente. Giorno e notte non gli risparmiarono le più atroci sofferenze. Gli legarono i testicoli da dietro con un filo, e gli ordinavano di correre. Ma così conciato il mio fratellino non ce la faceva, non resisteva a un dolore tanto forte e gridava, chiedeva soccorso. Poi lo sbatterono in un pozzo, non so come lo chiamino, ma è una buca con il fondo pieno di acqua e fango, e lì lo lasciarono nudo tutta una notte. Mio fratello rimase in quel buco in compagnia di altri che erano già morti, e non reggeva all'odore di tutti quei cadaveri. In quel posto c'erano anche altre persone sottoposte a torture. Aveva riconosciuto molti catechisti che a loro volta erano stati sequestrati in altre *aldeas* e che stavano soffrendo duramente come lui. Mio fratello rimase per più di due settimane sotto le torture. Gli strapparono le unghie, gli tagliarono le dita, gli tagliarono e bruciarono

parte della pelle. Era pieno di ferite, e le prime si erano ormai gonfiate e infettate. Ma continuava a vivere. Gli raparono la testa, lasciandogli solo la pelle, gli tagliarono il cuoio capelluto e glielo tirarono giù da una parte. Gli tagliarono da ambo i lati anche le guance. Aveva segni di tortura in ogni parte del corpo, ma facevano molta attenzione a non toccare le vene e le arterie, perché potesse resistere alle torture senza morire. Perché resistesse e non morisse sotto i colpi, gli davano anche da mangiare. Lo torturavano in venti. C'era anche una donna. L'avevano violentata e poi avevano cominciato a torturarla.

Mia madre si era immediatamente messa in comunicazione con me attraverso i nostri canali e ritornai a casa. Quando arrivai, erano passati tre giorni dalla scomparsa di mio fratello. Tornai più che altro per consolare mia madre, perché sapevamo quanto erano criminali i nostri nemici e quanto noi eravamo impotenti. Se fossimo andati a protestare, ci avrebbero sequestrato immediatamente. Mia madre i primi giorni ci andò, ma la minacciarono e le dissero che le sarebbe capitato quello che stava capitando a suo figlio. Glielo dissero subito a mia madre che stavano torturando suo figlio, che non stesse a preoccuparsi.

Era il 23 settembre, quando sentimmo che i militari avevano diffuso bollettini in diverse *aldeas*. Nella mia *aldea* non vennero perché sapevano che il popolo stava all'erta ed era preparato ad aspettarli in qualsiasi momento. Ma in altre *aldeas*, dove pure abbiamo dei compagni, diffusero bollettini di propaganda in cui annunciavano il castigo dei guerriglieri: avevano in mano un certo numero di guerriglieri e li avrebbero castigati nel tal posto. Quando arrivò la notizia, ricordo che erano le undici di mattina, la mamma disse: «Mio figlio sarà là tra i castigati.» Sarebbe stato un castigo pubblico e per questo chiamavano la gente perché vi presenziasse. Anzi, il bollettino diceva che chi non fosse stato presente, sarebbe stato considerato complice dei guerriglieri. Questa era la minaccia che facevano al popolo. Allora mia madre disse, andiamo, visto che chiamano tutti dobbiamo andare. Arrivò subito a casa anche mio padre e disse: «Non possiamo perdere questa occasione, dobbiamo andare a vedere.» Eravamo fuori di noi. Arrivarono anche i miei fratelli: c'eravamo tutti. Quando udimmo la notizia stavamo preparando il pranzo di mezzogiorno, ma non pranzammo, e nemmeno ci portammo qualcosa da mangiare per il cammino. Partimmo. Dovevamo attraversare molte montagne per arrivare al villaggio di Chajul, dove ebbe luogo il castigo. Mia madre diceva: dobbiamo arrivare domani! Sapevamo che era lontano. Alle undici del mattino di quel 23 partimmo dunque per Chajul. Riuscimmo ad attraversare a piedi le grandi montagne, camminando anche una parte della notte, alla luce delle *ocote*. Alle otto del mattino successivo eravamo a Chajul. I soldati avevano circondato il piccolo villaggio. Saranno stati cinquecento. Avevano fatto uscire tutti quanti dalle loro case, minacciandoli che se non avessero assistito al castigo, gli sarebbero toccate le stesse torture e le stesse punizioni. Ci fermarono sul cammino, ma non sapevano che eravamo familiari di uno dei torturati. «Dove andate?» ci chiesero, e mio padre rispose: «Andiamo a visitare il santo di Chajul.» È un santo che vengono a visitare da parecchi villaggi. «Niente da fare» diceva il soldato. «Camminate, andate pure in quel posto, ma vedrete che arrivati al villaggio non ne potrete più uscire.» Sta bene, dicemmo allora noi. Ci fermarono

almeno una ventina di soldati in differenti punti, prima di arrivare al villaggio. Stavano aspettando quelli che non avevano trovato nelle loro case quando le avevano perquisite, per obbligarli, anche se questi avessero voluto andare a lavorare, a tornare al villaggio per vedere il castigo.

Quando arrivammo sul posto c'era molta gente che stava aspettando sin dal mattino presto. C'erano bambini, uomini, donne. Qualche minuto dopo, l'esercito circondò tutti i presenti. C'era ogni tipo di armi e di apparati, *tanks*, *jeeps*. Cominciarono anche a volare sul villaggio con l'elicottero, perché non venissero i guerriglieri. Era quel che temevano. L'ufficiale aprì la riunione. Ricordo che cominciò dicendo che sarebbe arrivato un gruppo di guerriglieri in loro potere e che a questi sarebbe toccato un piccolo castigo. È un piccolo castigo perché ci sono castighi più grandi, diceva, e vedrete tra poco. «Così si finisce», diceva, «a essere comunisti, a essere cubani, a essere sovversivi. Se voi vi mettete a fare i sovversivi, a fare i comunisti, vi toccherà quel che tocca a questi sovversivi che verranno tra poco.» Mia mamma era sicura, quasi al cento per cento, che ci sarebbe stato anche suo figlio. Avevo ancora qualche dubbio perché, insomma, sapevo che mio fratello non era così criminale da dover soffrire tutti quei castighi. Qualche minuto più tardi arrivarono tre camion dell'esercito: i torturati erano in quello di mezzo. Li proteggevano per bene, persino con *tanks*. Arrivato il camion, cominciarono a far scendere i torturati a uno a uno. Vestivano tutti l'uniforme dell'esercito, ma vedevamo i volti mostruosi, irriconoscibili. La mamma allora si avvicinò al camion per vedere se riconosceva suo figlio. Tutti i torturati mostravano in ogni parte del corpo i segni dei colpi ricevuti. Ed ecco che la mamma riconosce il mio fratellino, il suo figliolo, lì assieme a tutti gli altri. Li misero in fila. Alcuni erano mezzo morti e pressoché in agonia, gli altri, si vedeva, soffrivano tanto, tanto. Mio fratello aveva subito molte torture e non riusciva quasi a stare in piedi. A tutti i torturati avevano strappato le unghie e tagliato una parte della pianta dei piedi. Erano scalzi. Li misero in fila e li obbligarono a camminare. Appena cadevano a terra li tiravano su. Un gruppo di soldati eseguiva gli ordini dell'ufficiale. Questo intanto continuava la sua storia, dicendo che dovevamo adattarci alle nostre terre, che dovevamo adattarci al nostro pane e *chile* senza lasciarci trasportare dalle idee dei comunisti. E poi, che tutto il popolo aveva accesso a tutto ed era contento. Ripetè quasi cento volte, se non mi sbaglio, la parola «comunisti.» Diceva che i comunisti, quelli dell'Unione Sovietica, erano arrivati a Cuba, poi erano passati in Nicaragua ed ora erano in Guatemala. E diceva che a questi cubani sarebbe toccata la stessa morte che ora colpiva i torturati. Ad ogni pausa del suo discorso facevano alzare i torturati, colpendoli con le armi e il calcio dei fucili. Nessuno poteva uscire dal circolo del raduno.

Tutti piangevano. Io, non so, ogni volta che lo racconto non posso trattenere le lacrime, perché è una cosa che mi è impossibile dimenticare e raccontarla mi è ancor più difficile. Mia madre piangeva. Guardava suo figlio. Il mio fratellino praticamente non ci riconobbe. O chissà... Mia madre dice di sì, che le mandò ancora un sorriso, ma io, io non l'ho visto. Erano mostruosi da vedere, tutti gonfi, gonfi, gonfi, feriti da

ogni parte. Avvicinandosi di più a loro vidi che i loro abiti erano duri, irrigiditi dall'acqua che usciva dai loro corpi.

A circa metà del discorso, ossia dopo un'ora e mezzo o due, il capitano ordinò alla truppa di togliere i vestiti ai torturati, perché tutti si rendessero conto del castigo che ci sarebbe toccato a metterci con i comunisti, con i terroristi. Così minacciava il popolo, perché si facesse ad ogni costo quel che dicevano loro. E non potevano togliere i vestiti ai torturati così, normalmente. No, i soldati tagliavano i vestiti con delle forbici e li strappavano dai corpi torturati. Ognuno di questi portava i segni di torture differenti. Il capitano spiegava ciascuna per filo e per segno. Queste sono perforazioni con aghi, diceva. Queste sono bruciature con fili elettrici, e così via, mostrando torture e torturati. Ce n'erano tre che sembravano pieni di vesciche. Ossia erano gonfi, ma senza mostrare alcuna ferita in superficie. Però gonfi, ma gonfi. «Questo», spiegava l'ufficiale, «è provocato da quello che gli mettiamo in corpo, e fa male.» L'importante è che si sappia che fa male e che il popolo si renda conto che non è facile vivere con un corpo conciato a quel modo. Quanto al mio fratellino, aveva tagli in diverse parti del corpo. La testa era rasata e con la pelle tutta tagliuzzata. Non aveva più né le unghie né le piante dei piedi. Dalle prime ferite, che si erano tutte infettate, gli usciva acqua. Riconobbi poi la donna, la compagna: era di un'*aldea* vicina. Le avevano rasato il pube. Le avevano tagliato un seno e l'altro non aveva il capezzolo. Mostrava segni di morsicature in diverse parti del corpo: era tutta un morso, la compagna. Non aveva più le orecchie. A tutti mancava poi una parte della lingua o questa era ridotta a brandelli. Io non riuscivo a guardare, non potevo stare a vedere una cosa del genere. Sono esseri umani, pensavo, e chissà quali dolori hanno sofferto quei corpi per arrivare ad essere così irriconoscibili. Tutto il popolo piangeva, persino i bambini. Vedendo i bambini, mi trattenevo. Piangevano ed avevano una grande paura. Si aggrappavano alle loro mamme. Nessuno sapeva che fare.

Durante il suo discorso il capitano non faceva che ripetere che il nostro governo era democratico e che ci dava di tutto. Che cosa volevamo dunque di più? Ripeteva che i sovversivi erano portatori di idee straniere, idee esotiche che portavano diritto alla tortura, e intanto indicava i corpi degli uomini; che se noi andavamo dietro a tali idee esotiche ci sarebbe toccata la stessa morte; che loro avevano ogni tipo di arma e noi non avevamo che da scegliere quella con cui farci ammazzare; infine diceva che noi del popolo non potevamo tenere loro testa. Il capitano ci offriva insomma un panorama di tutto il loro potere, di tutte le loro possibilità. Il suo obiettivo era più che altro quello di incutere terrore al popolo, perché nessuno osasse aprir bocca.

La mamma piangeva. Voleva andare a vedere e ad abbracciare suo figlio, a rischio della vita. I miei fratelli e mio padre dovettero trattenerla dal farlo. Papà, io lo guardavo, era incredibile, non gli usciva una lacrima, ma ribolliva dalla collera. E questa collera, è chiaro, era la stessa in tutti noi. Non potevamo credere, non potevo credere che il mio fratellino fosse ridotto così. Che colpa aveva lui, dico io. Era un bambino innocente e guarda che cosa gli era successo. A un certo punto l'ufficiale mandò la truppa a prendere i castigati, tutti nudi, gonfi. Li dovettero trascinare, perché non erano più in grado di camminare. Li concentrarono in un punto dove tutta

la gente potesse vederli. Li misero in fila. L'ufficiale chiamò allora i più criminali, i *Kaibiles*[76], i quali hanno un'uniforme differente dagli altri soldati. Sono il corpo più forte e più addestrato. Furono i *Kaibiles* ad essere incaricati di cospargere di benzina ciascuno dei torturati. Questo non è l'ultimo dei castighi, diceva il capitano, ce n'è un altro peggiore, c'è un'altra pena ancora da subire. Ed è quel che abbiamo fatto a tutti i sovversivi che abbiamo catturati, sì, perché devono morire solo a forza di colpi. E se questo non vi insegna niente, allora vi toccherà di passarci anche voi. La questione è che gli *indios* si fanno manipolare dai comunisti. Ma è perché nessuno gli ha spiegato niente, è per questo che gli *indios* se ne vanno con i comunisti. Insomma, nel suo discorso il capitano, nel momento stesso in cui cercava di convincere il popolo, lo maltrattava. Dopo averli messi in fila e cosparsi di benzina, i soldati appiccarono il fuoco a ciascun condannato. Molti chiedevano aiuto. Sembravano mezzo morti quando stavano buttati lì, ma quando i loro corpi cominciarono a bruciare si misero a chiedere aiuto. Alcuni riuscirono ancora a gridare, molti fecero dei salti ma non gli usciva la voce. Gli si era subito bloccata la respirazione, naturalmente.

Quel che però era incredibile per me era che il popolo... molti, quelli che stavano per andare al lavoro, avevano il loro *machete*, e altri erano a mani vuote, però quando il popolo vide l'esercito appiccare il fuoco, tutti avrebbero voluto menar le mani, esporre la loro vita, nonostante tutte le armi dei soldati. Vili com'erano, gli stessi soldati si resero conto dell'atteggiamento aggressivo di tutta la gente.

La collera si poteva scorgere persino nei bambini, ma non si sapeva come sfogare questa collera. Allora l'ufficiale dette alla truppa l'ordine di ritirarsi immediatamente. I soldati si ritirarono con le armi alla mano, gridando parole d'ordine come se si trattasse di una festa. Erano felici. Scoppiavano in grandi risate e gridavano: «Viva la patria! Viva il Guatemala! Viva il nostro presidente! Viva l'esercito! Viva Lucas!»

Il popolo alzò le sue armi e si mise a correre dietro ai soldati. Quelli partirono immediatamente, perché si temeva un massacro. Erano armati di tutto punto e c'erano persino aerei che ci sorvolavano. In ogni modo, se ci fosse stato uno scontro con l'esercito, il popolo sarebbe stato massacrato. Ma nessuno in quel momento pensava alla morte. Io, per quanto stava a me, non pensavo alla morte ma a fare qualcosa, fosse anche ammazzare un soldato. In quel momento volevo solo sfogare la mia aggressività.

Fra la gente, molti andarono subito a cercare dell'acqua per spegnere il fuoco, ma nessuno arrivò in tempo. L'acqua lì si trovava solo in un posto, molto lontano, e benché fossero andati a prenderla in parecchi, nessuno potè far niente. I cadaveri erano agitati da scosse: benché il fuoco si fosse spento, i corpi continuavano ad agitarsi.

Era qualcosa di troppo tremendo da accettare. Non si trattava unicamente della vita di mio fratello, ma di quella di tutti, e il dolore non era solo nostro, ma colpiva i familiari di tutti gli altri. Dio sa se erano lì oppure no! In ogni caso erano fratelli

---

[76] Corpo speciale dell'esercito guatemalteco, addestrato all'antiguerriglia. In lingua ixil significa «tigre.»

indigeni. E pensare che noi indigeni abbiamo già la denutrizione che ci ammazza, e quando a malapena i nostri genitori riescono a darci da vivere e a farci crescere con grandi sacrifici, ci bruciano in questo modo selvaggio. Non è possibile, dicevo, e in quel momento prese forza dentro di me la fede per dire: «Se è peccato uccidere un essere umano, perché non è peccato quello che il regime fa a noialtri?»

Tutti quanti si mobilitarono, in modo che dopo due ore ci fu una cassa per ognuno dei morti. Tutti si misero a cercare un mantello con cui ricoprirli. Ricordo che raccolsero grandi mazzi di fiori e li deposero vicino ai cadaveri. Il popolo del Guatemala è nella sua grande maggioranza cristiano e in un modo o nell'altro vuole esprimere la sua fede. Andarono così a cercare il curato — naturalmente anche questo curato venne in seguito assassinato — per chiedergli il favore, dato che si trovava lontano dal villaggio, di benedire i mantelli con cui coprire i cadaveri.

Quando il fuoco si spense, quando nessuno sapeva cosa fare, il vedere quei corpi bruciati era qualcosa che a momenti incuteva paura, ma dava anche forza e coraggio per andare avanti. Mia madre quasi moriva da tanto che era il suo dolore. Abbracciò il figlio e ancora parlò con quel corpo straziato. E lo baciava tutto, bruciato com'era. Io dicevo alla mamma: andiamo a casa. Basta stare a guardare. Non possiamo continuare a vedere i morti. Non era la viltà, ma la collera, che ci spingeva a sottrarci a quella vista. Era qualcosa di insopportabile. La gente di lì aveva promesso di dare una sepoltura cristiana a tutti i morti torturati. Allora mia madre disse, non posso più restare qui. Dovemmo metterci in marcia, lasciare quel posto per non continuare a vedere quel cadavere. Mio padre, i miei fratelli soffrivano troppo. Facemmo solo in tempo a vedere che il popolo aveva fiori, aveva tutto il necessario. Avevano deciso di seppellirli in quello stesso posto. Non li portarono in casa. In una casa ci sarebbe stata la veglia funebre, ma il popolo diceva, non sono morti in una casa, perciò meritano che questo posto sia santificato per loro.

Li lasciammo lì. Aveva cominciato a piovere fitto fitto e così la gente se ne stava lì bagnata fradicia a vegliare sui cadaveri. Nessuno lasciò il posto, rimasero tutti lì. Noi andammo a casa. Sembravamo muti, ubriachi, a nessuno usciva una parola. Arrivati a casa, papà disse: «Io ritorno al lavoro», poi si mise a parlare con noi. Diceva, giustamente, che se molti avevano avuto il coraggio di sacrificarsi sino in fondo, di versare sino all'ultima goccia di sangue, anche noi avremmo dovuto avere il coraggio di fare altrettanto. Anche mia madre diceva: «Non è possibile che altre madri debbano soffrire quello che ho sofferto io, non è possibile che tutto il popolo debba passare da una simile prova che gli ammazzino un figlio. Anche io sono decisa ad abbandonare tutto. Vado via da qui.» Così dicevamo tutti, in effetti, perché non c'era altro da fare, benché, quanto a me, non sapessi che cosa fosse più efficace, se andare a prendere le armi e sfogare la voglia di combattere, o andare in qualche villaggio e continuare a svegliare la coscienza del popolo. Papà diceva: «Io, vecchio come sono, farò il guerrigliero. Mi batterò per mio figlio con le armi alla mano.» Però pensava che anche la comunità fosse importante, per sfruttare la sua esperienza in campo organizzativo. Arrivammo alla conclusione che l'importante era organizzare il popolo, perché non dovesse soffrire quel che avevamo sofferto noi, con quel film dell'orrore che era stata la morte di mio fratello.

Il giorno seguente, mio padre sistemò le sue cose e si accomiatò definitivamente da casa. «Che io torni oppure no», disse, «so che la casa rimane. Cercherò di occuparmi di tutto quanto riguarda la comunità, che è sempre stato il mio sogno. Dunque vado.» E partì.

La mamma restò a casa e non sapeva che fare. Si ricordava tutto, e le era insopportabile. In quei momenti piangeva. Ma la maggior parte del tempo la mamma non piangeva. Cercava di essere allegra. Diceva che era il figlio che le era costato di più crescere, perché quando era bambino stava quasi per morire. Aveva dovuto fare molti debiti per curarlo, ed ecco poi quel che le era toccato. Soffriva molto perciò, ma c'erano momenti in cui si sentiva contenta. Ricordo che, a quell'epoca, la mamma aveva già molti rapporti con i compagni della montagna. E siccome erano rimasti dei vestiti del mio fratellino, i suoi pantaloni, le sue camicie, allora la mamma li diede a uno dei compagni della montagna. A questo compagno diceva che era più che giusto che quei vestiti servissero a lui, perché erano di suo figlio, che era sempre stato in lotta contro la situazione in cui ci trovavamo. E dato che pure i compagni erano in lotta contro quella situazione, era bene che quei vestiti fossero utili a loro. Ma c'erano volte in cui la mamma era come pazza. Venivano a visitarla tutti i compaesani, e la mamma pensava sempre: «Se mi metto a piangere davanti ai compaesani, che esempio darò? Non si tratta di piangere, ma di combattere.» Diventava una donna dura e, nonostante stesse sempre un po' male e si sentisse molto stanca, non si fermava.

Io rimasi a casa ancora una settimana. Poi finalmente mi decisi e dissi: «Devo andare.» E partii con ancora più voglia di lavorare. Non era quasi più il caso di dirsi dove si andava, né che cosa si sarebbe fatto. Mi accomiatai dai miei fratelli, ma nemmeno da loro seppi che avrebbero fatto. Ciascuno prese per conto proprio la sua decisione. Io partii.

XXIV
Occupazione dell'ambasciata spagnola
Morte del padre

Mio padre diceva: C'è a chi tocca dare il proprio
sangue e c'è a chi tocca dare le proprie forze;
perciò, finché possiamo, diamo la forza.

Rigoberta Menchù

Nel mese di novembre di quello stesso 1979 mi vidi casualmente con mio padre. Mi ero spostata a Santa Cruz del Quiché per una riunione. Si trovava lì gente di diversi posti: lavoravano come dirigenti del comitato e io ero stata invitata a questa riunione. Mio padre era felice quando lo vidi e diceva davanti a tutti i compagni: «Questa figlia malcreata è sempre stata una buona figlia.» E chiedeva loro, se un giorno fosse caduto o l'avessero ammazzato, di diventare miei genitori, genitori di tutti noi.

La riunione durò a lungo, perché si affrontarono molte questioni relative al lavoro. Ebbi la possibilità di parlare per due giorni con mio padre, dopo la riunione. Discutemmo di tutte le esperienze di lavoro. Era contento e diceva che, quando il popolo fosse stato capace di organizzarsi da solo, quando fossero sorti nuovi compagni in grado di dirigere la lotta, egli era disposto a prendere le armi. «Perché», diceva, «io sono un cristiano, e il dovere di un cristiano è di combattere contro tutte le ingiustizie che vengono commesse contro il nostro popolo»; non era possibile che il sangue giusto, il sangue puro del nostro popolo dovesse essere sacrificato per quei pochi che stavano al potere. Aveva un'enorme chiarezza, come un teorico che avesse studiato tutto. Ogni suo concetto era chiaro. Papà inoltre mi raccomandava di perseverare nel lavoro. «È possibile che non ci si veda per molto tempo, ma siate certi che, sia vivo o no, vi aiuterò sempre nella misura del possibile.» Papà poi aggiungeva di aver cura della mamma, mi diceva di cercarla per dirle che anche lei non esponesse troppo la sua vita, dato che, diceva, «C'è a chi tocca dare il proprio sangue e a chi tocca dare le proprie forze; perciò, finché possiamo, diamo la forza. Date le necessità delle circostanze, dobbiamo avere molta cura di questa nostra piccola vita in modo che sia anche una forza a disposizione del nostro popolo. Non vogliamo più morti», aggiungeva molto chiaramente mio padre, «non vogliamo più martiri, perché sono già troppi i martiri sulle nostre terre, sui nostri campi, con tutti quelli che hanno massacrato. Perciò è necessario aver cura, per quanto è possibile, della nostra vita e continuare a contribuire alla lotta...»

Infine io e papà ci salutammo. Mi raccomandò molto di essere presente il mese di gennaio, dato che in gennaio ci sarebbe stata un'azione nella capitale, per chiedere al regime di dar conto della situazione in cui ci trovavamo. Mio padre diceva che si

sarebbe messo fine a questa situazione solo quando molti fossero stati disposti a rischiare la loro vita. Ci sarebbe stata anche un'altra manifestazione a cui avrebbero partecipato studenti, operai, sindacati, contadini, cristiani, per protestare contro la repressione nel Quiché. Nel Quiché i soldati stavano operando molti sequestri. Arrivava solo la notizia che nel tal posto c'erano stati dieci o quindici *desaparecidos*, senza che dicessero chi era stato. Questo succedeva tutti i giorni. Perciò, diceva mio padre, è importante che tu ci sia. Ci sarebbero stati lui e i miei fratelli, e, se fosse stato possibile, avrei cercato di esserci anch'io. Quando ci lasciammo, ero assolutamente convinta che avrei partecipato. Poi andai nella mia zona di lavoro, dove c'erano molte esigenze organizzative, perché anche lì era forte la repressione. Che fare dunque? Organizzammo un corso di autodifesa.

Mio padre mi mandò a dire la data della manifestazione, ma io ero impegnata. Ricordo che il compagno contadino che era presente mi disse: «No, compagna, per me l'importante è il corso. Non è possibile che tu vada alla capitale.» Io ci pensai sopra parecchio. È forse l'unica volta che ho la possibilità di vedere mio padre, mi dicevo. Amavo molto mio padre. Ma la situazione non consentiva che me ne andassi. Anche il corso era importante, per poter dare un appoggio immediato ai contadini. così restai a occuparmi del mio lavoro.

Fecero una marcia alla capitale per chiedere che l'esercito si ritirasse dal Quiché. Come prova della repressione si erano portati dietro molti bambini orfani. Per far conoscere la loro situazione si impadronirono di diverse emittenti. Inoltre, si era pensato alla necessità di far conoscere il problema a livello internazionale, e l'unico modo per far questo era occupare un'ambasciata, in modo che gli ambasciatori divenissero portavoci. Infatti la maggior parte di noi era disgraziatamente troppo povera per pensare a un giro fuori dal paese. Eravamo molto poveri e l'organizzazione non era in grado di combattere contro l'esercito. Ma il popolo era ansioso di trovare qualche mezzo di difesa. Fu così che si impadronirono dell'ambasciata svizzera in Guatemala. Altri occuparono delle emittenti. I contadini venivano da molte regioni, dalla Costa Sud, dall'Oriente, ma la maggior parte era del Quiché, perché lì si era concentrata la repressione. Quasi tutti i contadini erano dirigenti della lotta. Era il caso di mio padre e di molti altri compagni che caddero lì.

Per ultima presero l'ambasciata di Spagna. Prima che se ne impadronissero — fu un miracolo — seppi che mia madre stava per andarci, ed anche i miei fratelli erano in procinto di farlo. Ma l'organizzazione disse di no, perché già c'era il presentimento, il timore che sarebbe successo qualcosa. Tutti i compagni erano disposti ad affrontare qualsiasi pericolo, e così entrarono nell'ambasciata di Spagna. Non gli passava neanche per la testa quel che sarebbe successo poi, in primo luogo perché c'erano delle personalità importanti e inoltre perché si trovavano lì anche elementi del regime, i quali morirono bruciati assieme ai contadini. Naturalmente sapevamo che ci sarebbe stata tensione, però pensammo alla possibilità che concedessero di uscire dal paese, come rifugiati politici, a tutti quelli che avevano occupato l'ambasciata, in modo che potessero far conoscere anche fuori la loro lotta. Infatti l'obiettivo era di informare il mondo intero di quel che succedeva in Guatemala, oltre naturalmente a informare la gente all'interno.

Furono bruciati e non si potè che ritirare le loro ceneri. Fu un colpo tremendo. Per parte mia non piangevo la morte di mio padre. Per me era facile accettare che mio padre fosse morto, dato che gli era toccata la vita tanto selvaggia e criminale che è toccata a tutti noi. Mio padre era disposto a dare la sua vita, aveva ben chiaro che doveva darla. Che fosse morto in quel modo era per me quasi una gioia, perché sapevo che non aveva dovuto soffrire molto, come mi immaginavo che gli sarebbe successo se fosse caduto vivo nelle mani del nemico. Era quello il mio timore. Però, sì, mi faceva molto soffrire la perdita di tanti compagni, di buoni compagni che non ambivano neanche a una briciola di potere. Volevano solo quel che bastava al loro popolo, il necessario.

Questo fatto rafforzò la mia volontà di lotta. Dovetti affrontare momenti amari, anzitutto quando arrivò la notizia che erano morti e dissero che erano irriconoscibili. Pensavo che ci fossero anche mia madre e i miei fratelli. Quel che non sopportavo era il fatto che morissimo tutti assieme. Se pure ci fosse toccato di dare il nostro sangue, che almeno però non fosse tutti assieme, ma individualmente, in modo che ancora restasse qualcuno della famiglia. Questo invece non lo sopportavo. Non era possibile che fossi rimasta sola. Desideravo morire anch'io. Ma sono pensieri che ci vengono in quanto esseri umani. Poi uno sopporta e resiste a tutto.

Impazzivo dal desiderio di andare alla capitale, di andare almeno a vedere la tomba di mio padre. Ma, data la situazione, c'era ancora tanto lavoro da fare con il popolo. Presi quindi la decisione di non andare. Non importa se non conosco la tomba di mio padre. Saranno molti i compagni che dovremo seppellire, quindi l'affetto sarà per tutti e non solo per mio padre. Non andai alla capitale. I bruciati vivi vennero sepolti.

Fu qualcosa di sorprendente per tutto il popolo del Guatemala. Mai nella sua storia si dimostrò tanta combattività popolare, a tutti i livelli. Migliaia di persone parteciparono ai funerali dei compagni bruciati. La gente era venuta con sentimenti di indignazione e di odio verso il regime. Si vedeva che tutte le classi sociali, gente povera, di classe media, professionisti, si esponevano per partecipare alla sepoltura dei compagni dell'ambasciata di Spagna.

Avevano preso l'ambasciata di Spagna, forse, a motivo delle relazioni che il nostro paese ha con la Spagna. E l'esito fu in qualche modo favorevole, perché la Spagna ruppe immediatamente le relazioni con il Guatemala; infatti, a ben vedere, la Spagna ha molte responsabilità per la nostra situazione. Ha molte responsabilità per le sofferenze del nostro popolo, in particolare le sofferenze degli indigeni.

La versione che tirò fuori il potere, fu che i contadini erano armati e che si erano dati fuoco loro stessi. Né io né altri compagni potremmo dire qual è la mera verità, dato che nessuno di quelli che occuparono l'ambasciata restò vivo. Morirono tutti, tutti, anche i compagni che coordinavano questa azione e gli stessi compagni che si occupavano della sorveglianza. Dopo i fatti dell'ambasciata, ci fu gente mitragliata anche da altre parti. Erano stati i G2[77], e la polizia a prendere l'ambasciata. Nelle

[77] G2: membri del Servizio Informazioni dell'esercito, corpo specialmente addetto alla repressione, ai sequestri, ecc.

vicinanze di questa si trovavano naturalmente dei giornalisti, a causa di tutta la mobilitazione che i compagni stavano organizzando. Questi hanno detto che i poliziotti lanciarono delle bombe o qualcos'altro dentro l'ambasciata, che cominciò a bruciare. L'unico indizio che si potè avere fu la scoperta che i bruciati erano tutti rigidi e come accartocciati. Secondo gli studi fatti in seguito dai compagni e secondo le analisi di altri esperti in bombe ed esplosivi, forse utilizzarono delle bombe al fosforo: al solo respirarne il fumo, quelli che erano dentro, forse si irrigidirono immediatamente. Ma è una cosa incredibile, perché mio padre aveva cinque buchi di pallottole in testa e uno al cuore, ed era molto rigido. Si pensa anche che potrebbero essere state le stesse granate lanciate nell'ambasciata a perforare i cadaveri. Vennero fuori un'infinità di versioni al riguardo. Tuttavia, uno dei nostri compagni, Gregorio Yujà Xona, era rimasto ancora mezzo vivo fra tutti i cadaveri. Si riuscì a raccogliere questo compagno e a portarlo in un ospedale privato, perché fosse curato. Era l'unico che poteva raccontare la verità, ma più tardi venne sequestrato all'ospedale da uomini armati, in uniforme, che se lo portarono via in tutta tranquillità. Fu trovato il giorno seguente davanti all'Università di San Carlos di Guatemala, torturato, traforato da pallottole, morto. Fu dunque il regime stesso a non volere che il compagno restasse vivo. Non si era riusciti a parlare con lui perché era in agonia. La pura verità è che, noi lo sappiamo, i contadini non avevano portato armi. Forse avevano le loro armi popolari, come i *machetes* e le pietre. Furono le uniche che utilizzarono in tutti i posti dove andarono. Ma, come ho risposto a un signore che chiedeva dati specifici e voleva da me l'esatta verità di quel che era successo all'ambasciata di Spagna, non posso stare a inventarmi una versione personale e d'altra parte nessuno dei nostri compagni può dire la verità. Questo avvenimento segnò profondamente la mia vita personale, come quella di molti compagni. Passammo a una nuova fase della lotta.

XXV
Ricordi di Rigoberta su suo padre

Ricordatevi di noi dopo la nostra dipartita.
Non lasciateci nell'oblio.
Evocate il nostro viso e le nostre parole.
La nostra immagine sarà come
una rugiada nel cuore di chi vorrà evocarla.

Popol Vuh

Mio padre fu l'eletto della comunità e così pure mia madre. Papà diceva, quel che facciamo non è perché i compaesani dicano «quanto sono bravi!», bensì lo facciamo per i nostri progenitori. Mio padre correggeva immediatamente qualsiasi cosa facessimo che poteva essere di cattivo esempio per i compaesani. E questo non insultandoci, perché riteneva che i nostri errori scaturissero dall'influenza del tempo in cui viviamo. Anche se dava la colpa all'epoca in cui viviamo, tuttavia diceva che quest'epoca la dobbiamo sconfiggere facendo vivere la reale presenza dei nostri progenitori. Ci dava quindi una serie di esempi dei nostri nonni: «I tuoi nonni facevano questo, i tuoi nonni parlavano di questo.» Quando papà era ricercato e molte volte doveva andarsene di casa, la responsabilità cadeva su mio fratello maggiore, e lui allora non si riferiva a se stesso ma diceva: «Questo è quello che faceva mio papà.» Conoscevamo così tutta la storia dei nostri nonni. papà diceva anche: «Ci sono molti segreti che non bisogna raccontare. Dobbiamo custodire i nostri segreti.» Diceva che né un ricco, né un proprietario terriero, né un curato, né una religiosa debbono conoscere i nostri segreti. Se noi non custodiamo i segreti degli antenati è come se li uccidessimo una seconda volta.

Questa responsabilità ci ha un po' legati, perché qualsiasi cosa facessimo la facevamo pensando se gli altri l'avrebbero presa bene oppure male, e soprattutto pensando al ruolo che mio padre rivestiva, al fatto che tutti lo amavano e lo consideravano una persona importante. Perciò noi, suoi figli, ne dovevamo seguire l'esempio.

Abbiamo poi un nonno, ancora vivo, credo che ha già compiuto centosedici anni: è il papà di mia mamma; questo nonno ci raccontava molte vicende della sua vita, tra cui il fatto che un tempo aveva vissuto persino la schiavitù. Era il maggiore di tutti i fratelli e, a quel tempo, il maggiore della famiglia era obbligato a fare lo schiavo dei bianchi. A qualsiasi ora il proprietario terriero venisse a cercarlo, egli doveva obbligatoriamente seguirlo, perché insomma era il loro schiavo. Ci raccontava dunque molte vicende della sua vita e per noi era una specie di scuola. Papà ci diceva: «Figli miei, quando potete e avete tempo, parlate con vostro nonno, che sa quel che dicevano i nostri antenati.» Per noi era come discutere di politica,

ogni volta che si parlava con il nonno di alcuni momenti della sua vita e di quella dei suoi nonni, oltre che delle vicende degli altri che erano vissuti prima di lui. Egli ci spiegava perché la gente ora non vive tanto a lungo come vivevano i nostri antenati. Egli diceva che durante la sua infanzia aveva visto gente di centodiciassette, di centoquindici anni, donne di centodieci anni. La colpa, diceva, non è vostra, la colpa è di tutti questi apparati moderni che sono arrivati nella nostra terra. E, certo, bisogna pensare che mio nonno non andò mai a scuola. Il fatto è, diceva, che ora voi mangiate cose chimiche e ciò non vi consente di vivere quanto dovreste. Non ne avete colpa, ma è così. Mio nonno c'è l'aveva molto con gli spagnoli. Diceva che alla radice di tutta la nostra situazione c'erano gli spagnoli, che si misero a portare via un sacco di cose dalle nostre terre, che si misero a rubare. Inoltre, diceva, avevano violentato i figli migliori dei nostri antenati. Anche le regine elette dalle nostre comunità erano state violentate. E di qui erano venuti fuori i *ladinos* e i *caxlanos*[78]. Ossia, quelli dal duplice sangue, indigeno e spagnolo. *Caxlan* vuol dire all'incirca «misto.» I *caxlanos* sono dei ladroni, diceva mio nonno. Non state a badare ai *caxlanos* e custodite integralmente l'eredità dei nostri padri. Chiacchierava sempre della sua vita, di sé, e ciò naturalmente contribuiva molto al fatto che noi ancora conservassimo le nostre usanze, come fa ancora la maggior parte del popolo. Nonostante questo, però, il popolo ne ha anche perdute molte, o non le segue esattamente come prima. Noi abbiamo dei segreti e la mamma aveva molti segretucci che ci insegnava, piccole cose. Ad esempio, prendiamo il caso in cui quando ci sono un sacco di cani che abbaiano e ti vogliono mordere. Mia madre non è mai stata morsa da un cane, perché ha un segretuccio per tener calmi i cani. Ed è qualcosa che fa parte della natura, credo, perché è efficace.

Mio padre era un uomo molto semplice, tanto quanto la mamma. Mia mamma di faccia era rotondetta, io un poco le assomiglio. Mio padre era molto paziente, non aveva un carattere collerico. Aveva un gran buon atteggiamento nei nostri confronti: tutte le volte che doveva correggerci, ci parlava. Disgraziatamente, non era un padre che ci poteva stare molto vicino, perché molte volte era alla *finca* o alla capitale, a occuparsi di documenti o cercando di tirar su qualche centesimo per noi. Spesso lo si vedeva a casa solo ogni due o tre mesi, ci si riuniva tutti e subito ci si separava un'altra volta. Furono poche le volte che potemmo stare assieme a lui. Ma per quanto breve sia stato il tempo che stette con noi, grazie al suo insegnamento abbiamo imparato da lui molte cose. E così pure la comunità. Io mi sento orgogliosa di mio padre. Nonostante fosse orfano e non avesse avuto un padre che gli insegnasse e lo educasse, e ancor meno una madre, e benché altre persone avessero cercato di instillargli cattivi sentimenti, odio e rifiuto, tuttavia fu capace di costruirsi da solo la sua vita e fu, direi, un uomo molto completo sul piano umano. Dovette passare attraverso grandi sofferenze e risolvere grossi problemi, ma non perdette mai la tranquillità necessaria a farvi fronte, e questo mi sembra molto importante. Io, molte volte, non riesco a fare delle cose pur sapendo che sono molto importanti, mentre lui faceva il suo lavoro con tutta la tranquillità necessaria. Certo, se fosse stato una

[78] Nome dato al *ladino* dagli indigeni *quichés*.

persona nervosa, non avrebbe potuto combinare nulla, con tutto quello che gli capitò nella vita.

Io non ebbi una gran possibilità di stargli vicino, ma in ogni caso maggiore dei miei fratelli, perché sin da piccola cominciai a viaggiare con lui per la capitale. A volte lasciavo il lavoro alla *finca* per accompagnare papà alla capitale o da altre parti. E così lui chiacchierava con me e mi spiegava le cose. Quando non avevamo da mangiare e io dovevo sopportare la fame assieme a lui, egli me ne spiegava il perché. Era quando io ancora non guadagnavo. Allora papà mi diceva che per guadagnare un centesimo dovevamo fare qualche piccolo sacrificio, e questo è qualcosa che conosciamo molto bene. Quando fui grandicella, papà era molto contrario al fatto che studiassi e diventassi una donna che sa molte cose. Disgraziatamente, diceva sempre, se ti metto in una scuola, ti declasseranno, ti ladinizzeranno e, poiché non voglio che ti succeda questo, non ti mando. Forse, quando avevo quattordici o quindici anni, avrebbe avuto l'occasione di mandarmi a scuola, ma non lo fece, perché pensava alle conseguenze e alle idee che mi avrebbero messo in testa a scuola.

Ricordo di una volta che andammo a lavorare in una zona più a nord del Quiché, l'Ixcan. È la regione che chiamano Zona Regina ed è molto conosciuta in Guatemala. È una selva molto vasta, vastissima, non ci arrivano né camion, né autobus, né biciclette, né altro. Per arrivare in questa zona bisogna attraversare a piedi molte montagne. Noi ci andammo perché era terminato il mais. A quell'epoca, si diceva che nella Zona Regina c'era molto lavoro, perché un sacerdote che si era stabilito da molti anni nella selva cercava di aiutare la gente con un po' di denaro, in modo che potesse coltivare da sé le sue piccole parcelle. Si diceva anche che lì si poteva trovare molta frutta, dato che in quella zona cresce quasi ogni tipo di frutta, e mais, verdure, fagioli, qualsiasi cosa la gente decida di seminare. È una zona calda.

Era dunque finito il mais e mio padre disse, andiamo a lavorare lì, chissà che non ci vada meglio che scendere alla *finca*. Magari, in cambio del nostro lavoro ci avrebbero dato del mais. Partimmo portandoci dietro tutto quel che ci sarebbe servito per la settimana o il mese che saremmo rimasti in quel posto. Portammo dei *tamalitos* già pronti, per evitare di perdere tempo a farci da mangiare, e partimmo da casa già belli carichi. C'erano i miei fratelli maggiori, io e papà. Arrivammo alla Zona Regina in tre giorni. Lì scoprii che c'erano esseri umani, indigeni come me, che non avevano neppure la possibilità di vedere altra gente. Persone isolate nella selva che non conoscono altra gente al mondo. Quando calò la prima notte, eravamo in un villaggio di cui non conosco il nome in spagnolo, ma che noi chiamiamo Amai. La gente si nascondeva e non ci lasciava entrare in casa loro. Avevamo sete e volevamo riposare un momento, ma la gente non ci voleva ricevere. Ci installammo in qualche modo nel cortile di una casa abbandonata e il giorno seguente proseguimmo il cammino. Arrivammo al secondo villaggio lungo la strada. Lì mio papà aveva un amico che, in seguito, divenne un uomo del governo. Gli chiese alloggio e ci fermammo lì. Poi riprendemmo il cammino. Nel corso del viaggio papà ci spiegava le meraviglie che esistevano nella nostra terra, il cui ricordo ci era stato tramandato proprio dai nostri antenati. Udivamo, cercando di non turbarlo, il silenzio della selva. È un silenzio molto gradevole e, nel mezzo di questo silenzio, il canto degli uccelli,

le grida degli animali. Era molto bella quella zona. Al terzo giorno di cammino arrivammo all'*aldea*. Era un posto meraviglioso: tutta la gente aveva banani dentro le case. E c'erano un sacco di prodotti: banane, *platanos*[79], *yuca*[80], mais, fagioli, *ayote*, *chilacayote*, insomma tutto quel che cresce lì. C'era davvero moltissimo, d'avanzo. Il fatto è che, però, con tre giorni di cammino per la selva, più un altro dalla mia *aldea* al villaggio, praticamente quattro giorni, diventava difficile portarsi dei prodotti da lì. Non si poteva caricare tutto quanto, perché neanche i cavalli arrivavano da quelle parti. C'erano cavalli, ma erano dei proprietari terrieri, che ormai erano arrivati lì vicino, pur non essendo ancora padroni di tutta quella zona.

Dicevo dunque che la gente non voleva riceverci e che avevano tutti paura... in effetti avevano avuto delle brutte esperienze, con gente che si approfittava di tutte le ricchezze della loro terra. La gente lì diceva, non abbiamo fame, ma nemmeno abbiamo altro, i vestiti ce li compriamo ogni tre o quattro anni. La maggior parte dei bambini erano nudi, gonfi. Non mangiavano pressoché mais, perché lo portavano da un signore che viveva vicino. Era un proprietario terriero, però non era ancora padrone di quelle terre. Gli vendevano il mais in cambio di un po' di denaro. Lì da lui c'era una farmacia. E una cantina. Era praticamente tutto quel che c'era, e, insomma, tutto quel che guadagnavano lo spendevano subito lì. Ogni giorno mangiavano banane fritte o arrostite sul fuoco. Non mangiavano praticamente *tortillas*, perché non c'era una rivendita dove comprare la calce. Persino la calce era carissima lì. C'era solo qualche piccolo commerciante che portava un po' di sapone. Neppure sale aveva quella gente abbandonata nella foresta.

Vivemmo là per un mese. Fu un gran bel periodo. Lavorammo tutto il tempo. In quel posto c'erano dei bei fiumi, a cui le pietre del fondo davano un aspetto cristallino. Erano pietre bianco-grigie che davano all'acqua un colore grigio-biancastro. Era la cosa che mi piaceva di più di quel posto. C'erano però molti serpenti: la gente veniva morsa continuamente. A mezzogiorno, i serpenti si mettevano a rosolare al sole. Faceva un caldo tremendo. papà allora diceva: «Qui bisogna sapere l'ora, perché altrimenti rischiamo di venir mangiati dagli animali. Dobbiamo sapere quando i serpenti se ne vanno in giro, perché anche loro, dopo essere stati al sole, quando sono accaldati si buttano nel torrente. E magari ti possono rifilare una qualche rogna, una qualche malattia di quelle che hanno i serpenti.» Però ci piaceva prendere i pescetti nell'acqua dei grandi fiumi che passano in quel posto. Erano quattro. Le Quattro Fontane li chiama la gente di lì. Sono quattro fiumi che poi si uniscono a formarne uno grande. Fanno un tale fragore, che è come stare nei pressi di un aereo al decollo.

Data la scarsezza del cibo ci fermammo a lavorare solo un mese. Ci dovemmo alimentare con *platanos*, banane, patate dolci, *yucas*, perché quella gente non aveva mais da mangiare e inoltre non c'era nemmeno la calce per prepararlo. E cosa succede a mangiar solo frutta? Tutti i bambini avevano vermi e altri animali nello stomaco che gli si gonfiava. Io dicevo a papà: questi bambini sono parecchio gonfi.

---

[79] Tipo di banana di grosse dimensioni, non buona cruda, ma viene in genere tagliata a fette e fritta.
[80] Manioca.

«È perché mangiano solo *platanos*», rispondeva lui, «questi bambini non vivranno, questi bambini sono destinati a morire.»

Infine ritornammo, così potemmo apprezzare tutto il valore del mais, tutto il valore della calce. Perciò sono tanto sacri, secondo quanto dicevano i nostri progenitori. Davvero, senza mais, senza calce l'uomo non ha forza. Forse, è proprio questo che ha fatto sì che molti di noi indigeni si sopravviva, pur mangiando unicamente mais, assieme alla calce. Sulla via del ritorno — erano due giorni che camminavamo — papà svenne sul sentiero. Era chiaramente a causa della debolezza. Io avevo tredici anni, allora. Caricavo cinquanta libbre di mais, mentre papà e i miei fratelli ne portavano cento, usando il *mecapal*[81], come lo chiamiamo in Guatemala. Si stava trasportando il mais ben legato con le corde e tutto, ed ecco che papà sviene. Non sapevamo come fare per lui. Eravamo proprio nel cuore della selva. Io avevo un terrore, una paura. Era la prima paura che avevo nella mia vita. Sì, certo, avevo avuto paura quando mi ero persa sulla montagna, paura che venissero i leoni o qualche altro animale a mangiarmi. Però questa non era stata poi gran paura, perché mi dicevo, se vengono, gli parlerò e mi capiranno. Ma questa volta, chissà, forse perché ero più grande... non saprei come spiegare una tale paura. Dicevo solo, mio Dio, siamo così in pochi per la selva! Poi riuscimmo a farlo rialzare. Dovemmo ripartire il suo carico fra me e i miei due fratelli maggiori, lasciandone a lui una piccola parte, perché non ce la faceva a portar tutto. Era la prima volta che sentivo quanto mi sarebbe mancato mio padre, se fosse morto. Ma lui diceva: «Non abbiate timore, perché così è la vita, e se non ci fosse il dolore, chissà, la vita sarebbe diversa, forse a uno non sembrerebbe neanche la vita. Ma invece è così: dobbiamo soffrire e al tempo stesso avere delle gioie».

Papà voleva bene anche ai miei fratelli, ma per me provava un affetto particolare, uguale al mio per lui: lo amavo tanto, al punto che qualsiasi cosa mi capitasse, magari un mal di stomaco, me ne andavo da papà piuttosto che dalla mamma. Con me parlava di tutto. Quando andavamo a lavorare, ad esempio, si metteva a chiacchierare con me come avrebbe fatto con un compaesano. Mi teneva molto in confidenza e mi spiegava un mucchio di cose. Così gli andavo dietro. Quel che mi piaceva di lui era che papà non se ne stava mai a riposare. A volte arrivava a casa e bisognava sistemare un po' gli alberi vicino a casa perché le galline vi dormissero la notte. Allora papà saliva sugli alberi e mi diceva: «Se vuoi puoi venire con me,» e io gli davo la mano perché mi tirasse sull'albero. Ed ogni volta che andava ad aprire dei varchi per passare nella foresta, io gli andavo dietro per vedere come faceva. Ma, soprattutto, ero io che lo accompagnavo al lavoro, perché mia sorella maggiore, che pure lavorò molto nei campi e nelle *fincas* come me, aveva l'incarico, quando fu un po' più grande, di stare a curare la casetta sull'altopiano. Noi andavamo al lavoro e lei restava a casa. Perciò il mio lavoro era pressoché uguale a quello di papà e io vi ero molto affezionata. papà, inoltre, mi tirava sempre fuori da molti problemi e per questo mi mancò tanto quando morì, anche se era molto tempo

[81] Larga cintura di cuoio utilizzata dagli indigeni sin dall'epoca maya per portare carichi sulle spalle, facendone cadere il peso sulla fronte.

che non ci vedevamo. In molte cose continuavo a dipendere da lui. Lui mi toglieva ogni dubbio. Qualsiasi cosa gli chiedessi, risolveva perfettamente i miei dubbi. Inoltre mi difendeva molto, tanto dai miei fratelli che da mia mamma, qualunque ne fosse il motivo. Nonostante ciò, se avessi proprio sbagliato, me le dava anche. Però mi difendeva in ogni cosa. Il fatto è che io da piccola ero molto timida. E molto umiliata. Così molte volte neanche mi lamentavo se i miei fratelli mi picchiavano. Crescendo, ero molto insicura nel fare un sacco di cose, avevo dubbi su tutto. Papà cercava di tirarmi fuori da queste difficoltà e rispondeva sempre per me. Mi spiegava molte cose che facevo fatica a fare, dicendomi: «Imparare è duro, ma poi si fa e si impara.» Quando si riuniva con la gente, mi dava la parola per prima, perché la smettessi di tenere per me le mie opinioni. Non mi piaceva intromettermi quando tutti gli altri dicevano la loro. Allora papà mi insegnava a parlare: tu devi parlare qui, mi diceva.

Non ho quasi mai litigato con ragazzi della mia *aldea*, perché ho un po' la stessa attitudine dei maschi, di saper affrontare diverse situazioni, e lo faccio alla pari dei miei fratelli. Mia sorella maggiore, ad esempio, ha un vero e proprio orrore dell'oscurità. C'erano volte che ci mandavano a lavorare di notte, alle tre del mattino, in un'altra *aldea*, e dovevamo passare per un bosco con solo un pezzetto di *ocote* a farci luce. A mia sorella sembrava di veder leoni saltar fuori da ogni parte, mentre io non avevo paura. Se sentivo qualcosa mi fermavo e, quando non sentivo più niente, continuavo a camminare.

XXVI
Sequestro e morte della madre

L'epoca che stiamo vivendo dobbiamo vincerla
grazie alla presenza dei nostri antenati.

Rigoberta Menchù

Volevano incendiare le mie terre, sterminare
i giovani e gli infanti, rapire le vergini.
Il Signore onnipotente li respinse
per mano di una donna.

Giuditta, XVI, 4-5

Mia madre tornò al villaggio e fu sequestrata il 19 aprile del 1980, mentre di nascosto andava a comprare cose per la comunità. Sapevo che mia madre, quando ammazzarono mio padre, era in viaggio per tornare all'*aldea*. Ero molto in pena per lei, perché pensavo al gran da fare che doveva avere, stando con altre etnie e in altri posti a organizzare la gente. Se mia madre tornò sull'altopiano, fu proprio perché all'ambasciata di Spagna erano caduti otto compagni della mia *aldea*, i compagni migliori, i più attivi. Allora mia madre disse, ritorno alla mia terra perché la mia comunità in questo momento ha bisogno di me. Così tornò.

I curati e le monache che si trovavano a quel tempo nel mio villaggio le offrirono di aiutarla a lasciare il paese, ma mia madre non si sognò mai di diventare una rifugiata. Diceva: «Non è possibile, il mio popolo ha bisogno di me e qui devo restare.» Ritornò a casa e la comunità stava davvero quasi morendo di fame, dato che non potevano scendere né a un villaggio né altrove e nessuno si arrischiava a esporre la sua vita solo per andare a comprare qualcosa da mangiare.

A volte udivo che mia madre era in giro per altri dipartimenti, perché casualmente qualcuno mi raccontava di quella signora con tanta esperienza e tutto il resto. Capivo subito che era mia madre, ed era una buona cosa che non si trovasse sull'altopiano. Però ero sempre in grande tensione, perché non sapevo dove stava e che cosa le poteva succedere. Per quanto fossi convinta che se un mio genitore perdeva la vita, lo faceva in piena consapevolezza, nondimeno speravo di vederla ancora, se un giorno ci fossimo potuti riunire tutti quanti. La mamma diceva che con la sua vita, con la sua vivente testimonianza, cercava di spiegare alle donne che dovevano partecipare in quanto donne, perché, quando fosse arrivata la repressione e ci fosse toccato di soffrire, non fossero solo gli uomini a sopportarla. E quando diceva che anche le donne dovevano partecipare, nella sua voce c'era la convinzione

che un'evoluzione, un cambiamento senza la partecipazione delle donne, non sarebbero stati un vero cambiamento e una vera vittoria. Lo aveva chiaro come se fosse stata una donna con alle spalle tanti studi e tanta pratica. E pensare che mia mamma quasi non parlava il castigliano, anche se conosceva due lingue, il *quiché* e un po' il *keckchi*. Ma facendosi forte di tutto il suo coraggio e di tutte le sue conoscenze, si era messa a organizzare la gente. Ah, però quanto soffrivo quando sentivo dire che mia madre era in giro nella regione di Sololà, in quella di Chimaltenango o nel Quiché. Aveva infatti cominciato a viaggiare in diversi dipartimenti, a organizzare. In particolare andava a contattare le donne, a cui diceva che quando una donna vede suo figlio torturato, suo figlio bruciato, non è capace di perdonare nessuno, non è capace di togliersi un tale odio, un tale rancore: io non sono capace di perdonare ai miei nemici.

Il suo era un grande messaggio e da molte parti ricevette calorose adesioni; era assai rispettata da molta gente. Andò a lavorare anche fra quelli delle *bidonvilles*. Mia madre era una donna molto attiva. Lavorava assieme alle persone mentre parlava con loro. Ossia non c'era bisogno di riunioni per arrivare a parlare con lei; era lei a passare per le case, e mentre discuteva e offriva la sua esperienza preparava le *tortillas*. Questo era il suo modo di lavorare: raccontava la sua esperienza e aiutava la gente nel lavoro.

Ricordo che, quando sparì mio fratellino, tutta la comunità si riunì e fece una protesta, dopo che mia madre era andata a reclamare alla polizia e all'esercito e non le avevano dato nessuna risposta. Allora ci andarono tutti, ma proprio tutti. Per la prima volta la comunità agiva unita e la maggior parte erano donne. Sapevamo che se fossero scesi gli uomini li avrebbero sequestrati e torturati. Allora mia madre disse che era meglio fare una manifestazione di donne e bambini: si sarebbe visto se i nemici, l'esercito, erano così sfacciati, così vili da massacrare donne e bambini. Però ne sarebbero stati anche capaci. Insomma, le donne parteciparono ben consapevoli che ci poteva essere un massacro nel villaggio. Arrivarono al villaggio, si impadronirono del municipio e acciuffarono l'*alcalde* che era lì. Se faceva giustizia lo avrebbero rispettato, ma se lui della giustizia si faceva beffe, avrebbero giustiziato anche lui. Era la prima volta che le donne agivano in tal modo e ne erano tutti ammirati. Anzitutto, c'è da dire che venivano da lontano, dalla nostra *aldea*. E in secondo luogo venivano con i loro figli a protestare contro le autorità per il sequestro e dimostrargli che le rifiutavano.

Alcuni giorni più tardi ci si impadronì del Congresso della Repubblica. Era il giorno dell'indipendenza nazionale guatemalteca. Tutti i deputati erano riuniti. Nella marcia che arrivò a prendere il Congresso, agli indigeni di Uspantàn si unirono altri indigeni del Quiché, grazie all'aiuto dei sindacati e del CUC. Quando i deputati si resero conto della situazione già non ci potevano buttare fuori. Avevamo l'appoggio dei sindacati, di altri contadini e anche degli studenti. Che avrebbero fatto? Ci avrebbero massacrati?

Fu il primo pericolo che si corse. È stata una cosa molto divertente. Quando entrarono nel Congresso, immediatamente i soldati misero mano alle armi. A capo della manifestazione c'era uno dei miei fratelli. Quando mio fratello maggiore prende

a parlare, alzano il fucile e lo puntano. A questo punto si fa avanti mia sorellina con il suo fiore bianco nella mano. E questo vuole dire molto per noi: come ho già detto noi raccogliamo un fiore solo se c'è proprio bisogno o per qualcosa di importante. Ed ecco che tutti i manifestanti sollevano gli stessi mazzi di fiori, a significare che chiedevano il rispetto per la vita e al tempo stesso una soluzione del problema. Mia sorellina passò davanti al fucile puntato e gli si parò di fronte con il suo fiore, per cui non si arrischiarono più a mitragliare mio fratello.

Occupammo il Congresso per protestare contro il sequestro di mio fratello e per le centinaia di catechisti che, parimenti, erano stati sequestrati in differenti *aldeas* del villaggio. Inoltre si chiedeva che l'esercito se ne andasse dalle comunità e la smettesse di massacrare e violentare le donne. La protesta era indirizzata al presidente, per chiedergli che cessasse la repressione, e tutto era stato fatto in forma pacifica. Ma non servì a niente. Immediatamente risposero dando mio fratello alle fiamme. E altre *aldeas* furono massacrate, come sempre. Di fronte a una tale situazione noi dovevamo perciò agire molto rapidamente.

Quel che ci dissero era che il Congresso non era la casa degli *indios* e che gli *indios* non avevano neanche il diritto di entrarvi. Era una casa rispettabile, perché era la casa delle personalità del governo. Ma i contadini dissero, qui siamo e qui ci devono ammazzare... Insomma andarono a esporre la loro vita. Se ci fosse stato un massacro, essi sapevano che questo massacro non sarebbe stato per niente, ma per protestare contro quella situazione. Successivamente a questo episodio, continuammo a organizzarci con costanza, pieni di entusiasmo, per una causa giusta e con ben concrete e reali motivazioni.

Mia madre venne sequestrata e, sin dai primi giorni del sequestro, fu violentata dagli alti capi militari di stanza al villaggio. Voglio premettere che sono in mio possesso tutti i dati sugli stupri e le torture inflitte a mia madre. Non vorrei dare maggiori chiarimenti, perché ne va di mezzo la vita di compagni che continuano a fare molto bene il loro lavoro. Mia madre fu violentata dai suoi sequestratori. Poi la condussero all'accampamento chiamato Chajup, che vuol dire «sotto il burrone». Lì avevano molte fosse dove punivano i sequestrati e dove anche il mio fratellino era stato torturato. Ci misero anche lei. Appena arrivata all'accampamento, fu violentata dagli alti capi militari del reggimento. Poi le toccarono pesanti torture. Sin dal primo giorno la rasero a zero, le misero l'uniforme, cominciando poi a dirle, se sei un guerrigliero, perché non ci combatti ora, qui. E mia madre non diceva niente. Le chiedevano, in mezzo ai colpi, di dire dove eravamo noi, di fare una dichiarazione che l'avrebbero lasciata libera. Ma mia madre sapeva benissimo che volevano solo torturare gli altri suoi figli e che non l'avrebbero lasciata libera. Non confessò nulla, continuò a fingere. Fece come se non avesse saputo niente e difese sino all'ultimo ciascuno dei suoi figli. Al terzo giorno di torture le avevano tagliato le orecchie. Le tagliavano tutto il corpo pezzo a pezzo. Cominciarono con piccole torture, con piccoli colpi per arrivare a quelli più grandi. Le ferite delle prime torture si erano infettate. Sfortunatamente le toccarono tutte le sofferenze che erano toccate anche a suo figlio. La torturavano in continuazione. Non le diedero da mangiare per parecchi

giorni. Mia madre, completamente sfigurata per tutte le torture che aveva sul corpo e senza cibo, cominciò a perdere conoscenza per il dolore e a entrare in agonia. La lasciarono in questo stato per molto tempo, poi l'ufficiale mandò a chiamare del personale medico dell'esercito perché le facessero delle iniezioni: le diedero abbastanza siero perché potesse rivivere. Volevano farla tornare in vita. Le davano medicine, la curarono per bene e cercarono anche un posto dove potesse star bene. E quando mia madre cominciò a stare un po' meglio, è chiaro, chiese da mangiare. Le diedero anche da mangiare. Poi cominciarono nuovamente a violentarla e furono questi stessi militari a sfigurarla. Ma resistette molto, non morì.

Quando mia madre cominciò a entrare di nuovo in agonia, ci mandarono a chiamare, ci cercarono con tutti i mezzi; portarono anche i vestiti di mia madre nel municipio di Uspantàn e li esibirono perché avessimo la prova che mia madre era nelle loro mani. Mandammo certe persone a chiedere quello che le stava succedendo, e quel che dicevano era di presentarci, che mia madre era ancora viva, che era in mano loro e la stavano torturando. Aveva bisogno di vedere uno dei suoi figli. Avevamo perduto il fratellino più piccolo, ma non sapevo se la sorellina fosse stata presa con mia madre o se stesse da qualche altra parte. Nessuno lo sapeva. Era ben doloroso accettare di avere una madre sotto le torture e non sapere nulla degli altri della famiglia. Ma nessuno di noi si presentò, nemmeno i miei fratelli. Potei stare in contatto con uno dei miei fratelli ed egli mi disse che non si doveva mettere a repentaglio la vita. Avrebbero in ogni caso ammazzato la mamma, come pure avrebbero ammazzato noi. Dovevamo conservare quel dolore come una testimonianza dei nostri genitori, ricordando che anche loro non si erano mai esposti quando li avevano colpiti grandi sofferenze. Fu così che dovemmo accettare il fatto che, in ogni modo, mia madre doveva morire.

Come videro che nessuno dei figli veniva a raccogliere gli abiti di mia madre, i militari la portarono in un posto molto boscoso vicino al villaggio. La mia speranza era che mia madre potesse morire vicina a tutta la natura che tanto adorava. La portarono sotto un albero e la lasciarono lì, viva, agonizzante. Non lasciavano che mia madre si girasse, e, poiché aveva tutto il volto sfigurato ed era piena di tagli e di ferite infette, non riusciva a fare pressoché nessun movimento da sola. La lasciarono lì ad agonizzare per quattro o cinque giorni, sopportando il sole, la pioggia e la notte. Di conseguenza, mia madre aveva già i vermi, dato che nella selva c'è una mosca che si posa su qualsiasi ferita e, se questa non viene curata, nel giro di due giorni ci sono già vermi dove è passato l'animale. Siccome tutte le ferite di mia madre erano aperte, si erano perciò riempite di vermi, e lei era ancora viva. Poi, mia madre morì. Ma ancora i militari andarono a piazzarsi sopra di lei, orinandole nella bocca quando ormai era già morta.

Lasciarono lì della truppa in permanenza a sorvegliare il cadavere, perché nessuno ne raccogliesse il corpo e neppure i resti. I soldati rimasero vicino al cadavere, sentendone tutto l'odore finché questo cominciò ad essere piuttosto forte. Se ne stavano lì vicino, mangiavano a fianco di mia madre: io credo, e chiedo perdono agli animali, che nemmeno gli animali si comportino come quei selvaggi dell'esercito.

Poi, a poco a poco, mia madre fu mangiata dagli animali: cani, *zopilotes*[82], che lì son numerosi, e altri animali. Dopo quattro mesi, quando videro che non era rimasto più alcun resto di mia madre, neppure le sue ossa, i soldati abbandonarono il posto. Noi, che avevamo sofferto molto quando mia madre era in piena agonia, non eravamo certo contenti dopo la sua morte, come non potrebbe esserlo nessun essere umano per un simile spettacolo. Tuttavia avevamo almeno la soddisfazione di sapere che il corpo di mia madre non doveva ormai più soffrire, già era passato attraverso tutte le sofferenze. L'unica cosa che ci era concesso desiderare era che la uccidessero in fretta, che non vivesse più.

[82] Sorta di avvoltoio che si nutre di carogne.

XXVII
Sulla morte

Cominciarono a scendere a poco a poco
per il versante del Ponente. Allora una nube
come di pioggia li nascose.

Popol Vuh

Noi indigeni cerchiamo di affrontare il fenomeno della morte: non la ignoriamo, c'è anzi una sorta di addestramento alla morte. La cassa da morto, ad esempio, viene preparata molto prima, in modo che la persona che morirà, il vecchio, conosca la sua cassa. Poi, quando sta per morire, nel momento in cui sente avvicinarsi la morte, chiama la persona più amata, quella che le sta più vicino — che può essere una figlia o una nipote nel caso di una nonna, un figlio o un nipote nel caso del nonno, o qualsiasi altra persona molto prossima — per farle le ultime raccomandazioni e trasmetterle, al tempo stesso, i segreti dei suoi antenati oltre alla sua esperienza e alle sue riflessioni. I segreti, le raccomandazioni su come comportarsi nella vita, davanti alla comunità indigena, davanti ai *ladinos*. Insomma, tutto quel che viene ripetuto da generazioni per conservare la cultura indigena. La persona che riceve le raccomandazioni custodisce il segreto, trasmettendolo, prima di morire, di generazione in generazione. Poi riunisce la famiglia e parla anche a questa, ripetendo le raccomandazioni e ricordando la sua vita. Mentre i segreti li affida a una sola persona, le raccomandazioni le rivolge a tutti, e muore tranquillo. Muore con la sensazione di aver compiuto il suo dovere nei riguardi della sua vita e di quello che doveva fare.

La cerimonia funebre si tiene in casa del morto. Tutto il villaggio viene a vegliare il morto e a visitare la famiglia, e la comunità si fa carico di tutte le spese. Si veglia il morto e si prepara del cibo per i presenti.

In questa circostanza sono molto importanti le bevande, ed è anche un'occasione in cui si mangia meglio, che sia carne o altre cose. Inoltre si tiene una specie di cerimonia. Ai quattro punti cardinali della casa vengono collocate delle candele, un po' come per la cerimonia che si fa per la semina del mais. Si tagliano i fiori, ed è una delle poche occasioni in cui si fa questo. Si tagliano fiori per il morto e li si dispone tutt'intorno alla cassa. Poi si parla del morto: tutti raccontano qualcosa su di lui. Ne parla la famiglia, e se non ha famiglia ne parla l'eletto del popolo, che è come la sua famiglia. Si parla di lui, si racconta quel che fece nella vita. E non si fa solamente l'elogio, ma anche la critica. Tutta la notte trascorre parlando del morto, della sua vita, e ricordando la persona.

Il morto non viene lasciato a lungo nella casa, la veglia non dura molto, ma si cerca di seppellirlo prima che siano passate le ventiquattro ore. Deve restare in casa il meno possibile, di solito una notte, per poter fare la cerimonia, ma poi lo si

seppellisce. La sepoltura è un momento molto importante. Un particolare da ricordare è che, al momento della sepoltura, vengono messi nella cassa del morto tutti gli oggetti che più amava in vita. Questi oggetti non passeranno agli eredi, ma resteranno con lui. Il suo *machete*, ad esempio, il *machete* che lo accompagnò per tutta la sua vita, la sua tazza da bere, gli utensili della vita quotidiana. E i suoi vestiti, dopo la sua morte, vengono riposti e non verranno più usati, a meno che non possano servire a un amico molto caro, a una persona che amava molto.

Durante l'agonia, tutti quanti son lì a cogliere quello che dirà e raccomanderà. Si dice che nel momento dell'agonia faccia un bilancio della sua vita e scorra con il pensiero tutti i luoghi in cui ha vissuto. Così, se ha vissuto in una *finca*, il suo spirito, la sua mente vi ritornano un'altra volta. Quanto poi al fatto di uccidere una persona, la morte provocata da altri — che sia per un incidente o in altra maniera — è una cosa che ci fa molto soffrire, fin dentro la nostra propria carne. E proprio così morì mio fratello, ucciso. A noi non fa piacere uccidere neanche un animale, perché non ci piace uccidere. Non c'è violenza nella comunità indigena. E poi, la morte di un bambino... Se un bambino muore di denutrizione, la colpa non è del padre, ma delle condizioni create dal *ladino*: è un oltraggio dovuto al sistema. Soprattutto una volta, tutta la colpa era del *ladino*. Abbiamo riflettuto su molte cose che dicevano i nostri nonni, che ora vogliono sterminarci con le medicine e con tutte le cose moderne. Ora vogliono farci vivere in modo diverso da come vogliamo vivere noi. Uccidere è per noi qualcosa di mostruoso. Di qui viene la nostra indignazione contro tutta la repressione che subiamo. Ancor più, darsi alla lotta è una reazione di fronte a questo, di fronte a tutta questa sofferenza.

Noi abbiamo riposto la nostra fiducia nei compagni della montagna. Essi hanno visto la nostra situazione e vivono un po' quel che viviamo noi. Si sono piegati alle nostre stesse condizioni. Si ama solo colui che mangia quello che noi stessi mangiamo. Una volta che l'indigeno apre il suo cuore, saranno tutti suoi fratelli, sulla montagna. Non ci siamo sentiti ingannati, come ci succede ad esempio con l'esercito, che viene a portarsi via i figli degli indigeni. Perché questo significa che rompono con la loro cultura, con tutto il loro passato. Quando i soldati vengono a prendere gli uomini, i giovani, noi lo sentiamo come un oltraggio, perché sappiamo che, quando torneremo a vederli, non saranno più gli stessi. Poi per il soldato vi è qualcosa di più grave, non è solo il fatto di perdere la sua cultura, ma anche quello che il soldato indigeno può arrivare ad ammazzare i suoi simili.

Quando gli indigeni decidono di andare in montagna, sanno che può succedere loro qualsiasi cosa, che in qualsiasi momento possono morire in combattimento. Siccome in montagna non si possono celebrare i consueti riti riguardo alla morte, a causa delle condizioni un po' difficili, si fa una cerimonia nel villaggio, la cerimonia delle raccomandazioni. La stessa cerimonia che il moribondo fa con la sua famiglia prima di morire, l'indigeno la fa prima di partire per la montagna e di unirsi alla guerriglia, trasmettendo i suoi segreti nel caso che gli succeda qualcosa. Si riuniscono una notte, ad esempio una famiglia che se ne va il giorno successivo, fanno la cerimonia e le raccomandazioni. Poi se ne vanno. È perché sia rispettata la tradizione, nel caso che succeda qualcosa.

XXVIII
Sulle feste

Quel che a noi indigeni fa più male
è che il nostro costume lo trovano bello,
però la persona che lo porta è come
se per loro non esistesse.

Rigoberta Menchù

Ora, riguardo alle feste che si fanno nei villaggi, bisogna dire che sono il risultato di una commistione; la vera e propria festa che celebravano i nostri antenati forse non esiste già più. Al posto di quelle feste, ora si celebra il giorno di qualche santo o di qualche personaggio importante. Spesso nelle scuole si celebra il giorno di Tecùn Umàn. Tecùn Umàn è l'eroe *quiché* che, si dice, combattè contro gli spagnoli e poi venne da loro ucciso. Perciò nelle scuole lo festeggiano ogni anno, ricordando il giorno di Tecùn Umàn, eroe nazionale dei *quichés*. Ma noi non lo celebriamo, anzitutto perché, come dicono i genitori, questo eroe non è morto. Quindi noi non celebriamo questa festa. La celebrano i *ladinos* nelle scuole. Per noi, invece, è come un'offesa dire che fu un eroe, che combattè e morì, perché lo si colloca nel passato. Si celebra il suo anniversario come qualcosa che riguardò la lotta in quei tempi. Ma per noi la lotta è ancora attuale e soprattutto è attuale la sofferenza. Non vogliamo che si dica che è qualcosa del passato, bensì che è una cosa di ora, perciò i nostri genitori non permettono che lo si celebri: noi conosciamo la realtà, anche se i *ladinos* la raccontano a loro modo come storia vera. Si dice che Tecùn Umàn voglia dire «l'avo di tutti.» Il «man» significa, appunto, qualcosa come padre o nonno. Lui era proprio il capo di tutti gli indigeni, qualcosa come un re, o un presidente. Quando arrivarono gli spagnoli, ci furono molte battaglie e caddero molti re come lui, e lui fu dunque l'ultimo a cadere in battaglia contro gli spagnoli. Ma il nostro modo di vedere Tecùn Umàn è comunque differente da come raccontano la storia i *ladinos*. Non celebriamo neppure il giorno dell'indipendenza del Guatemala, per il semplice fatto che per noi non è una festa. Noi la consideriamo una festa dei *ladinos*, perché l'indipendenza, come la chiamano, per noi non significa nulla, se non più dolore, se non l'aver dovuto fare sforzi ancora maggiori per non perdere la nostra cultura. Si celebra solo nelle scuole, e quelli che hanno accesso alle scuole sono soprattutto le persone che hanno soldi. La maggior parte degli indigeni non ha accesso alle scuole, ai collegi. È più che altro qualcosa che riguarda la borghesia, la classe media, ma più in basso non c'è già più niente di questo. Quando i maestri arrivano nelle *aldeas*, cominciano a mettere in testa l'idea del capitalismo e di dover migliorare la propria condizione. Sì, cercano proprio di ficcarcele in testa, queste idee. Ricordo che nella mia *aldea* si stabilirono per un certo periodo due professori, che cominciarono a insegnare al popolo. Ma erano gli stessi bambini a informare i loro genitori di tutto quel che gli insegnavano a scuola. Allora i genitori dissero: «No, qui non vogliamo che i nostri

figli siano ladinizzati», e allontanarono i maestri. Quei maestri chiedevano proprio di celebrare il 15 settembre, di mettersi l'uniforme della scuola, di comprarsi delle scarpe, ovvero quel che non si compra mai per un bambino. Esigevano dunque che i bambini si mettessero l'uniforme, che si travestissero, lasciando i loro vestiti e i loro costumi per mettersi una qualche stoffa dello stesso colore per tutti. Fu per questo che i genitori, non volendo ladinizzare i loro figli, fecero scappare i maestri. Per l'indigeno è preferibile non seguire gli studi, piuttosto che ladinizzarsi.

Le feste del villaggio, come dicevo, si fanno sempre per un santo o per una immagine. Questa usanza cominciò soprattutto con la diffusione dell'Azione Cattolica, oltre che con l'uso della Bibbia come testimonianza degli antenati. Così il popolo si identificò molto con la Bibbia e con la religione cattolica. È perciò che al giorno d'oggi esiste nei nostri villaggi la festa del patrono, di un qualche santo o immagine, perché a un certo momento il popolo si è abituato a tutto questo e lo ha fatto suo. Tutte queste feste, l'indigeno le prende come un'occasione di riposo. Ma è un tipo di riposo che al tempo stesso lo danneggia, perché invece di riposare davvero due o tre giorni, finisce per passare nel villaggio tutto il tempo delle feste. Solo se è ammalato, molto occupato, o non ha niente da mangiare, non va alla festa. La musica si fa con la *marimba*. Anni avanti ricordo che c'erano *marimbas*, senza molti altri strumenti però, ed era il popolo stesso a suonarle per accompagnare balli in cui l'indigeno rappresenta il suo rifiuto verso gli spagnoli: il «Ballo della Conquista», come noi lo chiamiamo. Gli indigeni si mettono delle maschere bianche o rosse che rappresentano gli spagnoli. Gli spagnoli sono a cavallo e gli indigeni combattono con loro una sorta di battaglia con le armi popolari, *machetes* e pietre. E fanno questo in forma di ballo, il «Ballo della Conquista» appunto. Questo ballo mi piace molto, perché da un'esatta rappresentazione di quel che pensano gli indigeni della conquista. Si fanno anche altri balli nei villaggi, come il ballo del Toro e il ballo del Cervo. Sono soprattutto gli adulti a ballare, gente di più di trentacinque anni. Ballano travestiti portando una maschera di toro o di cervo.

Il mio villaggio si chiama San Miguel Uspantàn. A Uspantàn si fa la festa due volte all'anno. Il giorno di San Miguel c'è la festa patronale del villaggio, e, poiché la gente è molto affezionata alla Vergine, la festa della Vergine si celebra assieme a quella per San Miguel. La festa comincia il cinque o sei di maggio e dura fino al nove maggio. La gente sarà presente tutti questi giorni. Scendono al villaggio persino gli abitanti delle *aldeas* più lontane, ed è una sorta di incontro tra tutte le comunità che vivono fuori dal villaggio. Scendono anche per vendere tutte le loro cosucce. Se ad esempio c'è da vendere un animale, lo si vende alla festa, perché arrivano anche molti commercianti. Vi sono pure delle lotterie, e lì si perde tutto. Ci sono anche messe, prime comunioni. E osterie. All'uscita dalla messa si va all'osteria. Anche le donne bevono. È incredibile come in questi villaggi non sia solo l'uomo ad aver voglia di sfogarsi e dimenticare un momento i problemi, ma anche la donna. Il fatto è che molto spesso la madre non ha nemmeno un momento di respiro, per cui approfitta delle feste per riposare un momento. Tutto questo, come dicevo, lo vedo infatti come un'occasione di riposo per il popolo.

Anche mia madre beveva. Ora, mio padre era fatto in un modo che, quando beveva e non ce la faceva più, lasciava perdere e andava a letto a dormire. A volte andavano a bere insieme e, magari, mia madre appariva ubriaca e mio padre no. Per il nostro popolo non è raro che si veda una donna bere. Di fatto molte donne bevono, e nelle feste è ancor peggio, bevono tutte. Ci sono stati casi in cui le donne si addormentavano sopra i loro figli, e questo è scandaloso. Sì, si ubriacano proprio tutti, tutti. Poi, dopo la festa, non resta un centesimo in tasca. Anche dei *ladinos* partecipano. Dato che non tutti i *ladinos* hanno la possibilità di fare una bella vita, ecco che molti *ladinos* poveri si uniscono alla sbronzeria generale. Ma ci sono molti *ladinos* che approfittano di questi giorni per i loro commerci, per vendere e far soldi. Per loro, ogni festa è una buona occasione per fare soldi. Ricordo la volta che feci la mia prima comunione. I miei genitori mi avevano comperato un pezzetto di stoffa per la gonna, una piccola blusa e un grembiulino. Dovettero comprarmi anche fiori, candele e tutto il necessario, per cui già prima della festa dovettero fare debiti. Mio padre era contento che io fossi semplicemente viva, poiché è già un miracolo quando un bambino arriva a cinque anni. Si pensa, a quell'età, che oramai potrà sopravvivere. Così, per la gioia, forse, mio padre andò a bere e spese tutto il suo denaro. La conseguenza fu che dovemmo scendere per parecchio tempo alla *finca*, poiché dopo la festa dovevamo pagare tutti i debiti. E, per quel che mi ricordo, non vidi né sentii un gran che di questa festa, perché passammo quasi tutto il tempo a camminare o nell'albergo di lì. Non ne sentii il gusto. Una volta all'anno c'è un'altra festa, quando si elegge la regina del villaggio. Ci deve essere una regina indigena e una *ladina*. Ci sono i giorni per la presentazione della regina indigena, quindi c'è la presentazione della regina dei *ladinos*. Non saprei dire come è nata questa festa. Un'indigena, magari la più umile e riservata, viene eletta regina di tutti gli indigeni del villaggio. È una cosa che si fa in quasi tutti i villaggi del Guatemala. Si fa anche nei villaggetti. Ma quel che bisognerebbe scoprire, è da chi viene l'iniziativa. La cosa più incredibile per me è che, se anche mi avevano parlato della regina indigena, non ne sapevo niente, perché vivevo sulla montagna e durante tutta la mia infanzia non scesi mai al villaggio per le feste. La gente parlava di questo, ma non ne sapevo nulla. Fu solo nel '77 che ebbi l'occasione di stare al villaggio durante l'elezione della regina. Vidi che molti *ladinos* votavano per la regina indigena. C'erano tre ragazze indigene candidate. Un loro amico *ladino*, ricordo, diede molto denaro perché vincesse la sua preferita. È un concorso, perché i voti si pagano. Al tempo stesso è un modo di fare una colletta per comprare le cose della regina. Anche la municipalità offre una quantità di denaro per la presentazione in pubblico della regina e tutto il resto. È una manifestazione folcloristica che, mi immagino, in seguito sarà stata imposta. Non è qualcosa che viene dal lontano passato. Quella per cui comprano più voti diventa regina. I voti li vendono gruppi di persone interessate a questa o a quella ragazza. A eleggere le candidate sono più che altro giovani del villaggio, o persone che sono più addentro nei comitati o coordinamenti, costituitisi allo scopo nel villaggio, in accordo con la municipalità, insomma le autorità. Non si tratta del popolo in generale, del popolo indigeno. Infatti, poiché la gran parte dei *ladinos* si sono concentrati in Guatemala nei villaggi, la maggioranza degli indigeni ha finito per andarsene dal

villaggio e in questo restano i *ladinos*. Così è successo a Uspantàn: sono molto pochi gli indigeni che vivono nel vero e proprio villaggio.

Vidi che cominciarono a votare e poi vinse una tizia e tutti quanti andarono a felicitarsi con lei. Ma è un gruppo ristretto a far tutto. Chiesi spiegazioni a un amico indigeno e lui mi disse che era la municipalità a muovere tutta la faccenda e a finanziare la regina indigena. Fu una cosa che mi fece molto dispiacere, perché da un lato scelgono la fanciulla più bella della comunità o del villaggio, dall'altro fanno una specie di mercato con questa indigena. Le regine, una volta elette, il giorno della festa escono in auto o in carrozza. Prima del quattro o cinque di maggio fa la sua uscita la regina indigena, mentre il giorno otto tocca alla regina *ladina*. Oppure fanno all'incontrario. Non si presentano mai assieme. Questa è una cosa che mi da molto da pensare. Poi, con gran spiegamento di folclore, nel mese di agosto, quando c'è la festa di Cobàn, affluiscono lì da ogni parte tutte le regine indigene. Questa festa è sempre organizzata dal presidente che è al potere. Perciò invitano gente importante, senatori, personalità di altri paesi, ambasciatori. Questi devono partecipare alla festa presidenziale. Così la regina, che è stata scelta tra il popolo, deve per forza stare lì, è la legge che la obbliga, deve esserci. Sono presenti tutte le regine con i diversi costumi regionali. Arrivano a Cobàn con i loro mezzi. Lì ci saranno il generale presidente, tutti i deputati, le personalità invitate e una serie di turisti, come è sempre successo nelle località turistiche del Guatemala. Così si metteranno a prendere tutte le foto che vogliono. Scattare una foto a un'indigena per la strada è offendere lei, la sua dignità. Con la scusa delle foto, le fanno muovere come le artiste dei ricchi. Infatti, in Guatemala tra i poveri non ci sono artisti. Ed ecco che qui mettono le indigene a fare gira volte, a mandare baci, saluti, in modo che tutto il pubblico assista, soprattutto per il costume. E fan la passerella, e vengono presentate. Già mesi prima della festa, ricordo, c'è un gran darsi da fare attorno alle regine per insegnar loro il modo di presentarsi, dato che si pensa che l'indigena non lo sappia. Perciò le insegnano, di modo che quando vanno alla festa di Cobàn sia già preparata. Un'amica che era stata regina mi raccontava che le avevano insegnato proprio per bene come si doveva presentare. La compagna non sapeva parlare molto il castigliano e così dovette imparare il discorso che avrebbe tenuto: un saluto per il presidente, un saluto per le personalità, un saluto per i militari. Era costretta a imparare quel che doveva dire. Dopo aver appreso tutti i movimenti che doveva fare, la condussero in una pensione, neppure all'hotel in cui stavano gli invitati. Dopo la festa dissero loro: la vostra parte è terminata, ve ne potete pure andare. Allora le ragazze pretesero che venisse dato loro un posto dove stare. Alla fine diedero loro qualche soldo per andare in una pensione, e nelle pensioni del Guatemala entra qualunque tipo di gente, ubriachi e così via. E così le compagne, dopo la presentazione, se ne dovettero andare in una pensione. Ed è questo che fa più male a noi indigeni. Voglio dire che il costume, sì, certo, lo trovano bello, perché è una fonte di denaro, però la persona che lo porta è come se non esistesse. Poi loro cavano un sacco di soldi dalla gente che è venuta ad assistere alla manifestazione. Sì, cavano proprio un mucchio di denaro dalla presentazione della regina. Tutta la gente deve pagare per assistere. È solo gente con soldi quella che può entrar lì dentro.

XXIX
Insegnamenti ricevuti dalla madre
Donna indigena e donna ladina
La donna e il mais

Mia madre mi diceva: io non ti obbligo a cessare
di essere una donna, ma la tua partecipazione
alla lotta deve essere uguale a quella dei tuoi fratelli.

Rigoberta Menchù

L'indigena non è una civetta. Non ha tempo, ad esempio, di farsi una pettinatura, di arrangiarsi i capelli e tutto il resto. La *ladina* invece sì. Anche a costo di non mangiare, preferisce mettersi forcine in testa, avere una cintura e portare a tutti i costi delle scarpette.

Sono molte le cose che ci differenziano. Ricordo che la mamma mi diceva: «Figlia mia, non c'è bisogno che tu ti dipinga la faccia, perché truccarsi è come offendere le meraviglie che Dio ci ha donato. Non imparare questo, perciò.» Arrivò però un momento in cui cominciai a staccarmi da mia madre e questo la preoccupava molto. Non è che non amassi mia madre, ma provavo maggiore affetto per mio padre. Doveva essere a causa di tutta la sua attività, e delle minacce contro di lui. Non avrei mai pensato che a mia madre toccasse una morte più dura che a mio padre. Pensavo che sarebbe stata più dura per mio padre.

Quando avevo dieci anni però stavo più vicino a mia madre, e a quell'età lei mi parlava delle cose della vita. Mi insegnava raccontandomi delle esperienze di sua nonna, di quando sua nonna era incinta. Non mi trasmetteva le sue esperienze dirette, non perché non ne avesse, ma perché si sentiva più a suo agio insegnando attraverso le esperienze di un altro.

Bene, mia madre mi diceva che una donna indigena è rispettata, solo quando porta la sua biancheria o il suo costume completo. Perché, se a una manca lo scialle, già la comunità comincia a non rispettare questa donna, mentre la donna ha bisogno di un gran rispetto. «Non devi mai toglierti il grembiule, figlia mia», diceva mia madre. È in questo modo, precisamente, che si contrassegna l'ingresso nell'adolescenza, dopo i dieci anni. È quando i genitori comprano alla figlia tutto quel che le serve: due grembiuli, due gonne, due scialli. Di modo che, quando se ne lava uno, si può portare l'altro. Quando una va a fare una commissione, deve vestirsi con il costume completo. La mamma diceva poi di non tagliarsi i capelli. «Quando ti tagli i capelli, cominciano a notarti e dicono, questa donna sta già rompendo con molte usanze e non rispetta più la gente come va rispettata.» Mia mamma mi rimproverava parecchio quando uscivo di corsa senza il grembiale. «Sistemati nel modo in cui devi

essere sempre. Non devi cambiare modo di sistemarti o di vestirti, perché tu sei sempre la stessa e non cambierai da oggi in avanti.»

Inoltre la mamma mi spiegava che cosa rappresentava per noi il mais. Il germoglio del mais, ad esempio. Mi diceva che una donna incinta non doveva portare il germoglio del mais nel grembiale, perché questo germoglio è quel che da vita al mais. È la matrice del mais che ci nutre. Nondimeno, non è paragonabile con il bambino. Il bambino mangerà mais quando sarà grande. Il bambino merita altrettanto rispetto che il germoglio del mais. Perciò non si possono paragonare, né si devono mescolare. Questo è il significato che intendeva mia madre. Inoltre, il grembiale è considerato un elemento importante, che la donna usa sempre, al mercato, per la strada, nel suo lavoro. Per la donna dunque è come qualcosa di sacro e lo deve sempre tenere addosso. Mia madre mi spiegava poi molti particolari riguardo agli uccelli, per esempio, o riguardo alle medicine. Non ti capiti mai, diceva, di mangiare quest'erba o di prenderla come medicina. Allora, mi spiegava perché non bisognava prenderla. Una donna incinta non può prendere qualsiasi tipo di medicina, tantomeno qualsiasi succo di pianta... Già più tardi, mi spiegò che avrei avuto le mestruazioni. Io le facevo molte domande ad alta voce, mentre raccoglievamo erbe ai piedi delle montagne, ma, come dicevo, lei preferiva parlarne riferendosi ai nonni piuttosto che a se stessa. Ma quando avevo mal di stomaco, non lo dicevo alla mamma, cercavo piuttosto papà, proprio per la confidenza che avevo con mio padre. E c'erano particolari che avrei potuto chiedere a mia madre, ma li chiedevo a mio papà. La mamma allora diceva che lei da bambina era stata un po' abbandonata. Non ci si era molto occupati di lei e aveva dovuto imparare tutto da sola. «Quando ebbi le mie regole, diceva, non sapevo nemmeno di che si trattava.»

Mia mamma si arrabbiava molto facilmente. Ci insegnava alla perfezione ogni nostro compito, ma se non lo svolgevamo bene, ci castigava. Se non li si corregge ora, diceva, chi mai glielo insegnerà dopo? È per voi, non per me che lo faccio io. Ricordo che cominciai a far *tortillas* a tre anni ed erano già molte, secondo la mamma, le cose che potevo fare a quell'età. Potevo lavare il *nixtamal*, e lei mi insegnava come lavarlo e come farlo. Quando ero già più grande, la mamma mi spiegava che non potevo passare sopra certe cose, come un piatto o un bicchiere, ad esempio, o il mais che è il cibo di tutti. Insomma tutta una serie di particolari che uno deve imparare.

Ricordo anche quando andavamo nei campi a seminare. La mamma mi spiegava sempre quali erano i giorni fertili per seminare. Lei faceva continuamente dei sogni riguardo alla natura. Io penso che era più che altro una questione di immaginazione, però, quando uno ne è convinto, molte volte succede quel che lui crede. Questo l'ho verificato molte volte con le medicine. Se dico, questa sì che mi curerà, logicamente finisce per curarmi, anche se non è stata la medicina a produrre l'effetto. Credo che fosse lo stesso per mia madre. Lei diceva che quando era piccolina saliva sugli alberi, pascolava gli animali e tutto il resto. La mamma parlava molto con gli animali. Se ad esempio picchiava qualche animale, gli diceva, è per questo che ti picchio, non ti arrabbiare. Così tornava di nuovo in buona armonia con l'animale. A questo proposito, mi raccontava che quando era piccola le era capitato di trovare un

porcellino sulla montagna, e lei sapeva che non poteva essere di nessuno, perché non c'erano vicini, e la sua era l'unica famiglia che viveva in quel posto. C'erano altre famiglie, ma lontano chilometri da dove stavano. Lei raccolse dunque il porcellino, lo portò a casa. C'era però il fatto che mio nonno era un uomo molto onesto ed era capace di suonarle a un figlio, se questo rubava anche una cosa piccola, un frutto. Agli indigeni è proibito rubare in casa dei vicini. Nessuno può approfittarsi del lavoro dei vicini. Perciò quando la mamma portò il porcellino a casa, non sapeva come spiegarlo a mio nonno, perché era capace di buttarla fuori di casa assieme al suo porcellino. Così lo nascose nel *temascal* e lo lasciò lì. Mio nonno aveva due vacche da latte che facevano del formaggio da portare al mercato o da vendere ai ricchi. La mamma, allora, prendeva una parte del latte e lo dava al porcellino perché crescesse senza che mio nonno se ne accorgesse. Ma nel giro di quindici giorni il porcellino — era incredibile la sua vitalità — era già grande e continuava a crescere ogni giorno, anche se era senza mamma. Così mio nonno si accorse del porcellino che la mamma teneva. Quasi l'ammazzava e le disse: «Vai a restituire il porcellino. Non voglio un maiale rubato in casa mia.» Ci fu una gran discussione, poi le lasciarono allevare il porcellino, anche se mio nonno disse alla mamma che il cibo per il maiale se lo doveva procurare per conto suo. Così la mamma dovette fare dei sacrifici. Arrivò il momento che il porcello era ormai grande, aveva i suoi cinque o sei mesi, la mamma si disperava e parlava con lui. «Mio papà non ti vuol bene, gli diceva, ma io sì.» Poi una notte arrivano i coyote e si portan via il porco. Erano tre o quattro. Il maiale si mise a gridare e la mamma uscì di corsa. Con molta decisione mia madre si lanciò nel bosco per raggiungere il porcello, ma, addentratasi maggiormente nella montagna, la mamma sentì soffiare il vento. «Ah, è sicuro, si disse allora, questo maiale appartiene al mondo, non a me.» Così lasciò l'animale al suo destino e ritornò, ma sognava continuamente il suo porcellino. Lo vedeva mentre i coyote lo tenevano in bocca e se lo portavano via.

Fu in quello stesso periodo che mia madre disse di voler andare a scuola da un *chimàn*[83], come noi chiamiamo un signore che indovina le cose degli indigeni. È una sorta di medico per l'indigeno, o di sacerdote. La mamma diceva, voglio diventare *chimàn*, voglio andare da uno di questi signori. Ci andò, e apprese dalle visioni del *chimàn* tutta una serie di cose intimamente collegate agli animali, alle erbe, all'acqua, al sole. Fu molto quel che la mamma imparò, ma, chissà, non era questo il compito che le era destinato, anche se da questa esperienza ricavò la capacità di concentrarsi, oltre a imparare molte altre cose. La mamma amava molto la natura. Il cielo del Guatemala generalmente è sempre azzurro, perciò, quando cominciano a esserci nubi ai bordi delle montagne, vuol dire che verrà la pioggia. Mia mamma sapeva prevedere i giorni in cui avrebbe piovuto, come sarebbe stata la pioggia in arrivo, se forte o meno. Quando cominciava a passare una fila di nubi dirette in una certa direzione, la mamma diceva: «Sbrighiamoci figli miei, perché sta già per piovere.» E pioveva senz'altro, proprio come se fosse stato dovuto ai suoi calcoli.

[83] Indovino, sciamano.

Mia madre seppe anche godersela, per quanto triste fosse la vita che ci era capitata, e nonostante le grandi sofferenze che provava ogni volta che ci vedeva ammalati. Ricordo che certe volte non potevo camminare perché mi si screpolavano le piante dei piedi a causa del fango che, quando pioveva, imputridiva tra le dita. Un'altra cosa che ricordo di lei, è la sua conoscenza di molte medicine naturali dei campi, per cui, qualunque fosse la nostra malattia, andava a cercare le foglie di certe piante e ci curava immediatamente. Un'altra sua particolarità era che le piaceva offrire sempre qualcosina. Chiunque arrivasse a casa, anche se non c'era il necessario per noi, lei ci diceva che a un ospite bisogna sempre offrire qualcosa, anche solo un pochino di *pinol* o, se è l'ora del pasto, anche una semplice *tortilla* con sale o quel che sia. «Bisogna sempre saper offrire,» diceva infatti lei. Perché la persona che sa offrire, a un dato momento anche riceverà. Quando si troverà in una situazione difficile, non dovrà far fronte da sola alle sue pene, ma riceverà sempre un aiuto, perché se anche non venisse dalla stessa persona a cui ha offerto, ci sarà sempre qualcuno che avrà stima di lei. Ci obbligava anche a tenere un po' d'acqua calda sul fuoco. Chiunque passasse da casa, almeno un po' di *atol* glielo si poteva preparare. Inoltre, ci insegnava a conservare e aver cura di tutte le cose di casa. Le pentole, per esempio. Teneva da molto tempo numerose pentole di terracotta, che non si erano rotte né rovinate perché lei sapeva tenere molto bene le sue cose. Ci diceva infatti che, quando si è poveri, non si può comprare le cose ogni momento, né tanto meno si può esigerle solo dal marito, ma bisogna invece fare la propria parte per poter avere queste piccole cose. Mia mamma ci faceva l'esempio di persone che aveva visto o aiutato lei stessa a migliorarsi: molte donne non sanno apprezzare una marmitta, ma quando non ce l'hanno più ne devono per forza comprare un'altra. Così era lei in tutte le cose.

Un'altra cosa che ci insegnava sempre riguardo alle nostre usanze, era che non bisognava mischiare i vestiti della donna con i vestiti dell'uomo. Ci diceva di mettere da una parte gli abiti dei miei fratelli, quando si andava a lavare. Prima, diceva, si devono lavare i vestiti degli uomini e per ultimo i nostri. Nella nostra cultura molto spesso si considera l'uomo come qualcosa di speciale: beh, certo, anche la donna è considerata, però le cose che noi facciamo, dobbiamo farle bene anzitutto per gli uomini. Questa speciale considerazione per l'uomo ce l'avevano anche i nostri antenati. E credo che non mischiare le cose corrispondesse a un loro preciso ordine. Così la mamma ci diceva di non mischiare, lavandoli, i vestiti dell'uomo con quelli della donna. Inoltre la mamma diceva che noi abbiamo cose, come le nostre regole, che l'uomo non ha: anche per questo tutti i nostri vestiti vanno tenuti da parte. E così è per tutte le cose: non bisogna mischiarle, soprattutto gli abiti, dato che già per le stoviglie e le cose della casa non ce n'è abbastanza perché ciascuno abbia la propria.

C'è poi un'altra cosa che vedevo fare a mia madre. Molte volte, quando papà ritornava affaticato dal lavoro, la mamma preferiva dargli la maggior parte del cibo, tenendone per sé solo un poco. Io chiedevo sempre alla mamma: «Perché papà deve mangiare tanto?» E lei mi rispondeva che papà consumava continuamente nel lavoro grandi energie, e, se non avessimo avuto cura di lui, poteva indebolirsi o ammalarsi. Perciò il cibo che gli dava era una sorta di incoraggiamento.

Un'altra delle cose importanti che diceva mia madre, è che dipende dalla donna se si riesce a risparmiare. Infatti, in campagna è la donna a decidere quel che si compra per la settimana, o le spese per la casa. È la donna che tiene via i soldi. Se tocca a lei andare al mercato, compra quel che serve in casa, altrimenti lo fa presente all'uomo perché lo compri lui. Mia mamma andava di rado al mercato ed era quindi mio papà che faceva tutti gli acquisti che la mamma chiedeva, fosse una pentola, una scopa, o qualsiasi cosa dovesse comprare.

Siccome mia madre fece per molto tempo la levatrice, conosceva la maggior parte delle piante medicinali e ogni tipo di rimedio per gli adulti come per i bambini. Così, poteva succedere che la chiamassero, a volte alle tre o alle quattro del mattino, perché andasse a vedere un ammalato. Quindi non era quasi mai a casa e doveva lasciarci un mucchio di raccomandazioni, insegnandoci sin da piccoli come avere cura della casa e di tutte le cose. Ero molto felice per mia madre di avere una sorella che la imitò in tutto e per tutto. Mia sorella imparò tutto quanto, sin nei minimi particolari, e in casa si muoveva tale e quale la mamma. Ora è sposata e non so dove sia.

Mia mamma non aveva bisogno di darci istruzioni riguardo al cibo, perché eravamo noi stessi a dover cercare di nostra iniziativa di che mangiare. Per non mangiare un solo tipo di erbe, delle quali poi ci si stufa, bisognava allora cercare qualche altra cosuccia da mettere in bocca. In special modo, quando è il tempo del raccolto e solo una di noi resta a casa perché tutti vanno a mietere, quella rimasta a casa si incarica di trovare da mangiare per il mezzogiorno.

A mia mamma piaceva aver sempre qualcosa da fare. E in effetti sapeva fare di tutto: *petates*, tessuti e trecce di paglia per cappelli, e poi pentole di coccio e *comales*. Così, in qualsiasi momento, per esempio una domenica, se non doveva andare a lavare perché ci andavamo noi ragazze, la mamma si metteva a far delle cose per la casa. Aveva magari il tempo di fabbricare uno o due *comales*, o delle pentole di coccio, o qualsiasi altra cosa di cui la gente l'avesse incaricata. Negli ultimi tempi aveva anche una vacca che amava molto, molto. Quando noi fummo più grandi, e avevo già delle cognate, non c'era più bisogno che mia madre si dovesse occupare di tutte le incombenze della casa. Così, appena alzata, subito andava a vedere i suoi animali e a portarli nei posti dove dovevano restare tutto il giorno. Quando i *mozos* partivano per il lavoro, era già pronta ad andare anche lei a lavorare nei campi. La gente la stimava molto, perché andava dappertutto, anche se a volte noi non volevamo che mia madre continuasse ad andare in giro, perché ne sentivamo la mancanza in casa. C'erano volte che non tornava per due, tre giorni, perché aveva i suoi ammalati da curare. E noi, i miei fratelli soprattutto, ci arrabbiavamo. Volevamo che mia madre se ne stesse a casa. Poi cominciò ad andare anche in altre *aldeas*, al tempo in cui si era ormai messa a lavorare nell'organizzazione. Andava a trovare gli ammalati e contemporaneamente lavorava nell'organizzazione. Organizzava le donne. Mia mamma aveva una sua opinione riguardo al maschilismo. (C'è da tener conto che non sapeva leggere né scrivere, né tanto meno aveva conoscenze teoriche.) Lei sosteneva che né l'uomo né la donna hanno colpa del maschilismo, ma questo fa parte della società. Per combattere il maschilismo non c'era da attaccare l'uomo,

come non c'era da attaccare la donna, perché, diceva mia mamma, se non è maschilista l'uomo è maschilista la donna, così molte volte si arriva all'altro estremo, che la donna dice: «Son libera di far quel che voglio,» e si radicalizza in questo senso. In tal modo, anziché risolvere il problema, lo si aggrava maggiormente. «Noi donne, diceva mia mamma, abbiamo un ruolo molto importante da svolgere in questa situazione, per il fatto che sappiamo esprimere meglio l'affetto.» E mi faceva l'esempio di mio papà, al quale, quando erano giovani, piaceva molto esser servito e al tempo stesso era molto geloso. Ma la mamma mi raccontava che si erano messi a discuterne, perché dovevano imparare a essere adulti. Quando si era sposata, aveva fatto fatica a comprendere che dovevano vivere una nuova vita, e che la vita del matrimonio non era la stessa di prima. Bene, non posso giudicare, perché sono nubile, ma mia mamma diceva che nella coppia ci saranno sempre dei problemi. Che lo si voglia o no, per elevato che sia il matrimonio, ci saranno problemi. Nondimeno, è ai due coniugi che tocca risolvere questi problemi, e per risolverli devono fare una vita loro, una vita da adulti. Forse si riferiva a questo mia mamma, quando parlava del problema della gelosia di mio papà. Perciò, secondo lei, è solo quando ci si mette a discutere che i due si comprendono, e in questo modo si possono risolvere i problemi. Perché, per quanto l'uomo o la donna siano intelligenti, se non si discute non ci si può capire, e aggiungeva: «Nessuno, neanche le altre donne, ti possono aiutare a risolvere il problema, se non arrivi tu stessa a pensare come puoi farlo.» Lo stesso discorso vale per gli uomini. Mia mamma mi raccontava anche che quando papà era furioso, lei non le rispondeva mai. Poi, nel momento in cui erano tutti e due di buon umore e pienamente in sé, allora si mettevano a discutere. È in questo modo che si cominciano a superare i difetti di entrambi ed è in questo modo che loro riuscirono a costruire una buona famiglia. C'erano problemi, chiaro, e c'erano volte che litigavano, ma questo non significa che fosse un cattivo matrimonio, anzi, si capivano e si comprendevano.

È proprio per questo che mia madre aveva la piena libertà di fare i suoi lavori e di andar fuori. Infatti fra noi indigeni, molto spesso, la donna fa molta fatica a riuscire a uscir da sola... Come dicevo, sin da bambine dobbiamo andare con nostra mamma o con uno dei nostri fratellini. E poi continua così. La donna sposata non ha la piena libertà di uscire, di andarsene sola o di visitare i vicini. Forse è per la gelosia del marito o, dato che noi l'abbiamo sempre presente, forse è per la comunità, dato che non si vuole essere mai viste. Bisogna dare a tutti una certa immagine, e da qui deriva questo modo di vivere che molto spesso dipende dagli altri. Ma mia mamma aveva la piena libertà di uscire, perché era la donna che rappresentava la comunità. Fra di noi avevamo raggiunto un modo di vivere piuttosto comunitario: a volte le donne scendevano assieme al villaggio, andavano al mercato e facevano gli acquisti. Ricordo che ogni volta che scendevamo al villaggio, veniva con noi un gruppo di donne, perché tra noi compaesani c'era parecchio dialogo. A volte scendevano anche uomini, donne e bambini assieme. Si facevano acquisti sempre assieme e si ritornava.

Mia mamma era anche molto paziente con i figli, con le nuore. C'erano molti problemi, perché noi siamo cresciuti in una casa molto numerosa. C'erano i nonni, c'erano tutti i figli e la prima cognata, che aveva già tre figli ma viveva ancora con

noi. Per questo c'era parecchio lavoro: tener in ordine la casetta, occuparsi del mangiare e delle stoviglie. La maggioranza della famiglia andava a lavorare e generalmente restava a casa mia cognata. Però era bello quando si usciva tutti quanti al lavoro. Il maggior divertimento era quando si faceva la raccolta dei fagioli e quella del mais.

Con i miei fratelli e le mie sorelle c'era abbastanza dialogo. Dopo che i maschi si furono sposati, mia madre dovette affrontare grossi problemi, anzitutto perché le spose dei suoi figli non erano abituate al nostro modo di lavorare. Al tempo stesso non volevano vivere per conto loro, perché, venendo anche loro da grandi famiglie, la donna si sarebbe sentita male a stare in una casa sola con il marito. Perciò si stabilirono in casa nostra, dato che nella comunità è consuetudine che la donna viva con i genitori del marito. Così cominciarono i problemi, perché mia sorella era molto irritabile e non le andava che si lasciassero le cose a metà anziché terminarle e sbrigarle in fretta. Mia sorella praticamente non riposava mai. Stava sempre facendo qualche lavoro, era sempre in movimento e alle mie cognate, chiaramente, era difficile adattarsi a questo modo di lavorare. Ci si rese conto che era proprio necessario che le mie cognate andassero a stare per conto loro, perché non c'era modo che potessero vivere in casa nostra. Mia madre era in gran difficoltà perché doveva ripartire il suo affetto tra tutti i suoi figli ed anche tra le sue nuore. E in noi c'era un certo risentimento. Eravamo piuttosto gelosi quando la mamma andava a trovare gli altri fratelli, dopo che si eran messi per conto loro, perché la mamma li accudiva ancora come se fossero bambini. Cominciarono le gelosie tra di noi e rimproveravamo la mamma quando tornava a casa. Si litigava con i fratelli a causa delle cognate. Ma la mamma dava il suo affetto a tutti, e diceva che se amava uno doveva amarli tutti, oppure ci doveva respingere tutti.

Mia madre non sapeva fare grandi discorsi politici, ma si era molto politicizzata grazie al suo lavoro e pensava che noi dovevamo imparare ad essere delle donne utili alla comunità. Per questo motivo, sin da molto piccole, dovevamo andare con lei, per imparare dal suo esempio e poter riprodurre sin nei particolari il suo insegnamento politico. Lei fu la prima a decidersi alla lotta; prima di me, quando ancora non sapevo praticamente niente, neppure che cosa significava questo o quello. Ma lei era già una donna con una visione politica e che lavorava con delle organizzazioni, quando io ancora non sapevo niente. Mia madre non fece parte di una organizzazione specifica. Era in contatto con il CUC, ma conobbe anche i compagni della montagna, i guerriglieri, e li amava come i suoi figli. Fu lei la prima a conoscerli, in altri posti, perché era sempre in giro a visitare ammalati e molta gente la chiamava per assistere donne incinte, da altre parti. Fu così che li conobbe. Quando aveva occasione di lavorare con il CUC si presentava come CUC, ma non appartenne a una organizzazione specifica. Lei diceva che l'importante era fare qualcosa per il popolo. Diceva che sarebbe triste morire senza aver fatto nulla, senza avere niente di concreto in mano. Quando ancora non avevo un incarico specifico nel CUC — perché prima ero solo collaboratrice, facevo quel che mi chiedevano, ma non come membro organizzato — la mamma mi diceva: «Figlia mia, bisogna organizzarsi. Non sono io ad esigere questo in quanto tua madre, ma è un tuo dovere mettere in pratica quel che

sai. Sono ormai finiti i tempi del paternalismo, di cui tu, povera figlia mia, non sai niente.» Mia madre non faceva distinzione tra la lotta dell'uomo e la lotta della donna: «Non è che voglia che tu smetta di sentirti donna, diceva, ma la tua partecipazione deve essere uguale a quella dei tuoi fratelli. E non devi essere solo un numero in più. Voglio dire che devi svolgere compiti importanti, analizzare la tua condizione di donna ed esigere la tua parte. Solo quando un bambino esige il suo cibo, ci si occupa di lui; ma se un bambino non piange non gli si da niente da mangiare.» Fu in questo modo che mi fece capire che io dovevo partecipare in un modo più concreto.

Mia madre era anche una donna molto coraggiosa. La domenica se ne andava al villaggio alle tre del mattino, con il cavallo, che era la sua sola compagnia. Mia madre era molto coraggiosa, tuttavia, come ho già detto, appresi più da mio papà. Ed è qualcosa di cui mi rammarico, perché mia madre conosceva molte cose che io non conosco, riguardo alle medicine e alla natura, per esempio. Certo, ne ho qualche idea a livello generale, ma senza averla approfondita.

Ora, mia madre aveva una concezione della donna che era quella delle nostre antenate, donne molto austere, costrette ad imparare pienamente il loro compito per far fronte alla vita e a tutti i suoi problemi. E aveva ragione, perché c'era una differenza che noi potevamo constatare. Mio padre era molto tenero e mi difendeva molto, ma chi affrontava i grandi problemi della famiglia era mia madre. Fu capace di sopportare la vista di suo figlio in agonia e di fare tutto il possibile per salvarlo. Papà invece, a vedere il mio fratellino, che era molto cagionevole, quasi in agonia, scappò via. Per lui era meglio ubriacarsi e dimenticarsi di tutto. Ma mia mamma non si permetteva il lusso di ubriacarsi, quando bisognava fare tutto il possibile per strappare il mio fratellino dal pericolo di morte. C'erano molte cose che mio padre sapeva affrontare con coraggio, ma ce n'erano anche altrettante cui non sapeva far fronte. E mia madre a sua volta sapeva affrontare molte situazioni, ma c'erano altre cose che invece non era capace di fare. Perciò li amo e voglio loro bene allo stesso modo, anche se posso dire che sono cresciuta più a fianco di mio papà. Benché mia madre sia stata maestra di molta gente, io non ho imparato da lei tutto quel che avrei dovuto imparare.

XXX
Sulla donna in Guatemala

Abbiamo dissimulato la nostra identità
perché abbiamo saputo resistere.

Rigoberta Menchù

Non ho ancora toccato il tema, un tema forse molto vasto, della donna in Guatemala. Bisognerebbe fare una serie di distinzioni: la donna operaia, la donna contadina, la donna *ladina* povera, la donna borghese, la donna di classe media. Ma c'è anzitutto una cosa importante da dire riguardo alla donna guatemalteca, in particolare la donna indigena, ed è la sua relazione con la terra, che è la relazione tra la terra e la madre. La terra nutre e la donna da vita. La relazione tra la mamma e la terra è come quella che la donna ha con il suo sposo. C'è un dialogo costante tra la donna e la terra. Questo sentimento nasce necessariamente nella donna per le sue responsabilità, che all'uomo sono estranee. È a partire da ciò che ho potuto analizzare i miei compiti specifici all'interno dell'organizzazione. Mi rendo conto che molti compagni sono sinceramente rivoluzionari, sono buoni compagni, però non riescono a fare a meno di pensare, quando una donna è responsabile di loro, che il loro punto di vista è il migliore. E, certo, non bisogna sottovalutare tutta la ricchezza di questi compagni, ma nemmeno bisogna lasciarli fare quel che vogliono. Se io ho una determinata responsabilità e sono responsabile di loro, mi devono accettare per quel che sono. Da questo punto di vista mi sono trovata di fronte a grossi problemi, nelle numerose occasioni in cui ho dovuto affidare dei compiti a questi compagni. A volte mi era penoso far rispettare il mio ruolo. Poi riflettevo secondo coscienza che questo era il mio apporto e che dovevano rispettarmi. Però mi costava dirgli: «Compagno, questi sono i tuoi compiti; compagno, questi sono i tuoi difetti. Come possiamo fare per risolverli?» Non è questione di dominare l'uomo, tantomeno di fare del trionfalismo, ma è una questione di principio: io devo poter partecipare allo stesso titolo di qualsiasi altro compagno. Questi problemi mi hanno fatto penare e, come dicevo, ho incontrato compagni rivoluzionari, compagni pieni di idee su come fare la rivoluzione, che però fanno un po' fatica ad accettare la partecipazione della donna, tanto negli aspetti superficiali quanto nelle questioni di fondo. Sono anche stata costretta a dare delle sanzioni a molti compagni che cercavano di impedire alle loro compagne di prendere parte alla lotta, o a certi compiti. Anche se a volte sono disposti a farle partecipare, vorrebbero mettere loro dei limiti. «Ah, no», dicono talvolta, «questo non è proprio per lei!» Con questi compagni abbiamo perciò dovuto metterci a discutere, per risolvere questo genere di problemi.

Mia madre, certamente, non aveva in testa né tanti concetti né tante teorie riguardo alla questione della donna, ma aveva una grossa esperienza pratica. Appresi

molto da lei, come pure da altre persone. In particolare ebbi occasione di parlare con altre donne all'infuori del mio paese. Discutevamo dell'organizzazione delle donne e si arrivava alla conclusione che molte donne si occupano dei problemi di altri, ma i propri problemi, al contrario, li lasciano da parte. Questa è una cosa che fa male ed è un esempio che ci dimostra che dobbiamo essere noi stesse a risolvere i nostri problemi, senza chiedere che venga qualcun altro a risolverli, perché sarebbe ingannevole. Nessun altro ce li può risolvere e questo lo stiamo constatando proprio assieme a delle compagne indigene, anch'esse politicamente consapevoli e membri dell'organizzazione a livello dirigente. Stiamo assistendo al cambiamento, alla rivoluzione, alla presa del potere. Ma questo non costituisce ancora il cambiamento in profondità della società. Poiché tempo fa si pensava di creare un'organizzazione per le donne, fra tutte le compagne si arrivò alla conclusione che era un po' paternalista dire: «Ecco, questa è l'organizzazione per la donna», quando nella pratica anche le donne sono sfruttate. Anche le donne vanno a raccogliere il cotone, il caffè e molte compagne poi hanno preso le armi, e ci sono anche molte donne anziane che stanno lottando giorno e notte: allora non è possibile dire: «Mettiamo su adesso una organizzazione perché le donne si ribellino, o lavorino, o studino i problemi delle donne.» Chiaro, questo discorso non vale sempre, ma riguarda la congiuntura che ci si presenta attualmente. Chissà, più avanti, in accordo con le esigenze, ci sarà forse un'organizzazione per le donne del Guatemala. Per il momento noi donne pensiamo che sarebbe un'occasione per alimentare il maschilismo creare un'organizzazione solo per le donne, perché vorrebbe dire separare il lavoro delle donne dal lavoro dell'uomo. E abbiamo considerato che, quando si discute la problematica femminile, è necessario che l'uomo sia presente e dia anche lui il suo contributo, dicendo la sua opinione su come affrontare questa problematica. Così inoltre imparano, e se non imparano non vanno avanti. La lotta ci ha insegnato che molti compagni, pur essendo consapevoli, se non seguono i passi delle compagne, non giungeranno allo stesso grado di consapevolezza che queste hanno, per cui restano indietro. A che cosa ci serve educare la donna se l'uomo non è presente, non contribuisce all'apprendistato e non impara lui stesso? Creare un'organizzazione per le donne sarebbe dare un'arma in più al sistema che ci opprime. E questo non lo vogliamo. Dobbiamo partecipare allo stesso titolo. Se a un compagno si fa una domanda riguardo al maschilismo, questi dovrebbe essere capace di avere un panorama complessivo riguardo alla donna, e la donna dovrebbe saperlo fare riguardo all'uomo, perché i due aspetti vanno analizzati assieme.

Per quanto mi riguarda, non sono sposata, ma ho partecipato a grandi discussioni in cui si esaminava la problematica dell'uomo e della donna congiuntamente. Questo è secondo noi il modo in cui bisogna camminare. Certo, non possiamo dire che questo basterà a cancellare il maschilismo, perché sarebbe una menzogna. Il maschilismo esiste in tutti i paesi, anche in quelli rivoluzionari, in quelli socialisti, è una malattia comune a tutto il mondo. Fa parte della società; quindi è qualcosa che in parte si potrà eliminare, in parte solo attenuare. Forse non ogni problema può essere risolto completamente.

C'è un'altra cosa di cui ci stiamo rendendo conto in Guatemala, riguardo al rapporto tra intellettuale e analfabeta: abbiamo visto cioè che le capacità di un intellettuale sono alla portata di tutti. Un intellettuale forse è più agile, forse sa sintetizzare con grande concisione, tuttavia molte volte anche noialtri abbiamo, sotto molti aspetti, le stesse capacità. Un tempo tutti quanti ritenevano che un dirigente doveva essere una persona capace di leggere, di scrivere e di elaborare documenti. I nostri dirigenti erano a un certo punto caduti nell'errore di dire: «Sono un dirigente, il mio compito è dirigere, sta a voi lottare.» Come avviene in ogni processo, le persone si trasformano, e questo non è strano. Credo che in tutti i movimenti sia successo questo, che arriva un opportunista, si rende conto del suo prestigio e approfitta della fiducia degli altri. Ci sono stati casi in cui molti dirigenti, giunti alla capitale, quando arrivavano da noi in una *finca* dicevano: «Il fatto è che voi contadini siete sciocchi, non leggete, non studiate.» I contadini allora gli dicevano: «Te ne puoi andare in merda, tu e i tuoi libri. Noi abbiamo visto che la rivoluzione non si fa con i libri, ma con la lotta.» È dunque a buon diritto che noi ci siamo proposti molte cose, perché dobbiamo pensare di avere già tutto in mano nostra. Bisogna fare grandi sacrifici, ed è in questo modo che noi contadini abbiamo acquisito la capacità di dirigere le nostre lotte. Questo è dovuto alla nostra concezione. Certo, per dirigere ci vuole una persona con delle conoscenze pratiche. Anche se non è che si giudichi meglio avendo sofferto la fame, una vera coscienza viene però soltanto dall'aver vissuto in prima persona le cose. Nella mia organizzazione, la maggior parte dei dirigenti, si può dire, sono indigeni, poi anche compagni *ladinos* e donne fanno parte della dirigenza. Dobbiamo abbattere tutte le barriere esistenti: etniche, tra *indìos* e *ladinos*, linguistiche, tra uomo e donna, tra intellettuale e non intellettuale.

È proprio la situazione in cui ci troviamo a far sì che le donne non si sposino, aspettandosi della felicità, una bella famiglia, o un cambiamento della loro condizione; potrei anzi dire che si sposano aspettandosi qualcosa di terribile. Infatti, benché il matrimonio, secondo la prescrizione dei nostri antenati di non esaurire la nostra stirpe, ci renda felici di poter continuare nelle nostre tradizioni e nelle nostre usanze, ci mette dolorosamente di fronte tutta la responsabilità dei figli, di aver cura di loro, e ancor più tutta la preoccupazione di fare in modo che vivano.

Sì, perché è un caso che una famiglia guatemalteca non abbia bambini che muoiono da piccoli.

Venendo a me, dunque, ho discusso assieme ad altri compagni la decisione che avevo assunto di non sposarmi. Ho compreso che quel che sentivo non era una follia, tantomeno una mia personale follia, ma è un insieme di situazioni a far sì che le donne ci pensino molto prima di sposarsi. Infatti, pensavo, chi si occuperà dei figli? Chi li nutrirà? Noi, come dicevo, siamo abituati a vivere in comune, a vivere con tanti fratelli, fino a dieci, dodici, ma arriva anche il momento che certe donne si ritrovano da sole, perché i fratelli si sposano e se ne vanno. Così si creano situazioni in cui la donna deve sposarsi come per forza, per il pensiero di quanto sarebbe duro il futuro restando sola. E questa era la mia follia, sapere di dover riprodurre il seme dei nostri antenati e al tempo stesso rifiutare il matrimonio. Io pensavo che fosse una follia solo mia, poi mi accorsi, parlando con altre donne, che anche loro vedevano

allo stesso modo il fatto di sposarsi. È una cosa abbastanza terribile doversi aspettare una vita tanto dura, con tutto il peso della responsabilità di far crescere i figli. In Guatemala, quando ci si sposa o ci si impegna al matrimonio, non si pensa ad altre cose, si pensa subito ai numerosi figli che si avranno. È proprio per questo timore, anche se ho avuto molti corteggiatori, che non mi sono lanciata nel matrimonio. A un certo momento, infatti — e fu proprio quando cominciai la mia vita di rivoluzionaria — ero consapevole che stavo lottando per un popolo e per i molti bambini che non hanno da mangiare. Però, al tempo stesso, pensavo che era triste che un rivoluzionario non lasciasse un seme, perché sarà proprio questo seme a godere in seguito dei frutti del lavoro che stiamo facendo adesso. Contemporaneamente, però, pensavo ai rischi che comporta avere un figlio: mi è più facile accettare di cadere da qualsiasi parte, o in qualsiasi momento, se so di non lasciare nessuno a soffrire. Sarebbe troppo triste per me — anche ove il popolo si occupasse di mio figlio, dei miei semi — perché non si può mai trovare la tenerezza di una madre in un'altra persona, per quanto questa persona si faccia carico e si interessi alla creatura.

Era anche tutta la situazione che contribuiva a confondermi, perché vedevo molti compagni tanto decisi e che dicevano che sarebbero arrivati alla vittoria, ma al tempo stesso sapevo che a un dato momento devono dare la loro vita ed è finita per loro. Questo mi faceva orrore e mi dava molto da pensare.

Ci fu un periodo che ebbi un fidanzato e, beh, ero incerta, perché secondo il modo di vedere dei nostri antenati non bisogna cercare solo la felicità personale, ma anche quella della famiglia. Ma, al tempo stesso, ero anche molto confusa per la società e tante altre cose che non mi lasciavano libera. Avevo sempre una gran pena in cuore. Venne il momento in cui morirono i miei genitori, e fu lì che sentii quel che una figlia sente per un padre e una madre quando muoiono, e in particolare quando muoiono nel modo in cui morirono loro. È stato allora che mi sono decisa, anche se non posso dire che sia una decisione definitiva, perché sono aperta alla vita. Tuttavia il mio modo di vedere è che per questo ci sarà tempo dopo la vittoria, mentre in questi momenti non mi sentirei felice di cercarmi un compagno e dedicarmi a lui, quando nel popolo molti non cercano di trovare la loro felicità personale e anzi non hanno neppure un momento di riposo. Questo mi da molto da pensare e, come dicevo, io sono un essere umano e sono una donna, per cui non posso dire che rifiuto il matrimonio, però penso che il mio compito principale è di mettere al primo posto il mio popolo, e la mia felicità personale deve passare in secondo piano. Potrei aggiungere che sono molti i compagni che si sono dati alla lotta senza riserve, incuranti della loro felicità personale. E nella lotta ho conosciuto molti amici che mi rispettano per quel che sono, come donna. Così pure ci sono compagni che hanno momenti amari, pene, preoccupazioni, eppure partecipano alla lotta e vanno avanti. Forse potrei anche dire che la mia rinuncia a sposarmi deriva dalla durezza della mia esperienza, l'avere visto molti amici cadere nella lotta. Questo non mi fa solo paura, ma addirittura mi da panico, perché io non vorrei essere una donna vedova, e tantomeno una madre torturata. Sono molte le cose che mi limitano, non è solo né tanto il fatto di non volere un figlio, ma tutta una serie di aspetti, riflettendo sui quali ho basato la mia rinuncia. Posso dire che anche i compagni maschi hanno di queste

sofferenze, dato che molti, per poter continuare la lotta, hanno dovuto affidare ad altri i loro figli o separarsi dalla loro compagna, che ora sta in un'altra regione. Non è che non amino il matrimonio, ma sentono che questo è richiesto dalla lotta per il popolo.

La mia conclusione è che non bisogna andare a cercarsi altri problemi, perché sono già sufficienti quelli che dobbiamo risolvere. Certo, ci sono compagne sposate che danno il mio stesso apporto, compagne che hanno cinque o sei figli e che nella lotta sono ammirevoli. Ma io ho come un trauma e tutto questo mi fa paura, soprattutto quando mi metto a pensare che, se avessi un compagno, magari lo amerei molto, e non voglio che questo duri solo una settimana o due e poi non ci sia già più. Finché non ho di questi problemi, non li vado a cercare, anche se, come dicevo, sono aperta alla vita, e quindi non vuol dire che il mio è un rifiuto in blocco, perché so che per ogni cosa arriva il suo tempo, ed è agendo con calma che le cose marciano bene.

Avevo un fidanzato, come dicevo, e arrivati a un certo punto egli aveva una serie di ambizioni nella vita, voleva una buona casa per i propri figli e una vita tranquilla. Questo era tutto l'opposto delle mie idee. Noi ci conoscevamo sin da bambini, ma disgraziatamente lui aveva dovuto lasciare il villaggio e andare in città; diventò operaio, e più tardi era già più o meno un compagno con possibilità di lavoro e la pensava diversamente da me e dal mio villaggio. Quando perciò si svilupparono le mie convinzioni rivoluzionarie, dovetti scegliere tra le due cose: la lotta o il fidanzato. Mi ponevo grossi problemi, perché amavo quel compagno e vedevo i sacrifici che lui faceva per me. Era un fidanzamento già più aperto di quelli che si fanno da noi, secondo le nostre tradizioni. Si arrivò dunque a un momento in cui mi trovavo presa in mezzo tra le due cose, dovevo scegliere tra lui e la lotta del mio popolo. Arrivai a dover abbandonare il mio fidanzato, pur con dolore, e soffrendo, però mi dicevo che avevo molte cose da fare per il mio popolo e non avevo bisogno di una bella casa, mentre il mio popolo viveva nelle orribili condizioni in cui ero nata e cresciuta. Così me ne andai da una parte e lui dall'altra. Gli dissi che non potevo stare con lui perché lui aveva altre idee e nella vita non ci saremmo mai compresi, visto che lui ambiva a certe cose mentre io avrei continuato per altre strade.

Feci dunque la scelta della lotta, e ora sto sola. Come ho detto, verrà un momento in cui le condizioni saranno differenti. Quando saremo tutti non dico felici in una bella casa, ma per lo meno senza più dover vedere le nostre terre coperte di sangue e di sudore.

XXXI
Sciopero dei braccianti agricoli
Primo Maggio nella capitale

Questo dio veritiero che viene dal cielo,
solo del peccato parlerà, solo al peccato
mirerà il suo insegnamento.

Chilam Balam

Fu dopo la presa dell'ambasciata che cominciammo a unirci con i diversi settori a cui appartenevano i dirigenti che lì caddero. Iniziò un dibattito, a cui partecipavo come dirigente del CUC. Benché con gli altri settori avessimo già strette relazioni, non esisteva ancora un organismo che ci riunisse tutti. La nostra organizzazione nel frattempo si era rafforzata e il nostro impegno ci spingeva a cercare nuove forme di lotta. Fu così che, nel febbraio del 1980, si fece l'ultimo sciopero dei contadini del Guatemala. I contadini che lavoravano alla raccolta della canna e del cotone realizzarono uno sciopero di ottantamila lavoratori nella Costa Sud e nella Boca Costa. I lavoratori si fermarono: cominciammo in ottomila, poi, a poco a poco, il numero aumentò e a un certo punto riuscimmo a paralizzare per quindici giorni il lavoro di settanta-ottantamila contadini.

In questa lotta vennero molto utilizzate le armi popolari, che avevamo imparato a usare in ciascuno dei nostri diversi settori, nelle diverse etnie dell'altopiano e nelle differenti comunità. Si impiegarono molte forme di lotta. Ad esempio, nel caso della raccolta della canna, i proprietari installarono una macchina così moderna che poteva pelare e raccogliere la canna, mentre i lavoratori continuavano a occuparsi del taglio. Si è scoperto che questa macchina non tira su solo una tonnellata, ma raccoglie di più, perciò ruba ai lavoratori che vengono pagati solo per una tonnellata. Di fronte a questa situazione i compagni si misero a sabotare queste macchine, a bruciarle, in modo che il contadino fosse pagato per il suo lavoro. Contemporaneamente, i contadini assunsero un atteggiamento più aggressivo nei confronti dell'esercito. Immediatamente le truppe vennero a circondarci da terra e dall'aria, tuttavia non poterono far nulla, perché il numero dei contadini era troppo alto per poter scatenare un massacro. Noi eravamo ben decisi a impedire che anche un solo compagno venisse assassinato lì, e ci sentivamo obbligati a proteggere la vita di tutti e ad aiutarci reciprocamente. In molte località dell'altopiano, quando l'esercito cominciò a mobilitarsi prima dello sciopero, molta gente si lanciò a fare barricate lungo le differenti strade che scendono alla costa. Fecero questo anzitutto per impedire il passaggio dell'esercito, in secondo luogo perché, anche sulla costa, i contadini stavano costruendo grandi barricate per avere delle trincee all'arrivo dell'esercito. Si lottò unicamente con *machetes*, con pietre, con bastoni, concentrati in un'unica

località. In questo modo ottenemmo la paralisi dell'economia. Restammo in sciopero per quindici giorni e per un proprietario terriero, quindici giorni di sciopero di settanta-ottantamila contadini, era un colpo piuttosto duro. Nel corso dello sciopero, molti compagni furono colpiti a fucilate. Ma quando colpirono i primi compagni la gente si lanciò ancor più avanti avvicinandosi all'esercito e inseguendolo.

Lo sciopero fu decretato nel febbraio dell'80. Io lavoravo nel CUC, pur continuando a fare la bracciante giornaliera nelle *fincas*. Non facevo unicamente la dirigente. Abbiamo capito che il ruolo di un dirigente consiste soprattutto nel coordinare, dato che a spingere la lotta sono i nostri stessi compagni, e hanno loro stessi la capacità di dirigere la propria lotta. Il mio lavoro consisteva soprattutto nel formare nuovi compagni, in grado di assumere i compiti che io o qualsiasi altro dirigente svolgevamo. In pratica i compagni dovevano, come me, imparare il castigliano, imparare a leggere e a scrivere, e sapersi assumere tutte le responsabilità che io mi assumo nel lavoro. È in tal modo che noi possiamo cambiare continuamente la nostra mansione, il nostro lavoro. C'è poi una precisa ragione. In Guatemala abbiamo questa esperienza: ci hanno sempre detto «Poveri *indios*, che non sanno parlare.» Così, molti dicono, parlo io al loro posto. Questa è una cosa che ci fa molto male, che è parte integrante della discriminazione. Abbiamo perciò compreso che ciascuno deve essere responsabile della lotta, che non abbiamo bisogno di un dirigente che elabori solo documenti, bensì di un dirigente capace di stare nel pericolo e che corra anche lui gli stessi rischi di tutto il popolo. Quando ci sono molti compagni con le stesse capacità, tutti devono avere la possibilità di diventare dirigenti della loro lotta.

Facemmo lo sciopero per chiedere un salario minimo di cinque *quetzales*. Non ottenemmo però cinque *quetzales*, ma solo tre e venti. I proprietari terrieri si impegnarono a darci tre e venti come salario minimo, ma poi non rispettarono gli impegni. Da un lato aumentarono i carichi di lavoro, e dall'altro si misero a rubare in diversi modi. Prima dello sciopero si guadagnavano, lavorando bene, settantacinque centesimi di *quetzal*. In certi casi pagavano anche quaranta o cinquanta. Noi chiedemmo cinque *quetzales* e, è chiaro, per un proprietario è una bella botta un salto da settantacinque centesimi a cinque *quetzales*. Si tornò nuovamente al lavoro quando i proprietari firmarono l'accordo per i tre *quetzales* e venti. Era un salario giusto. Contemporaneamente, chiedevamo un miglior trattamento per i lavoratori, ossia che non ci dessero *tortillas* dure e fagioli andati a male, ma il cibo che ci si merita in quanto persone, in quanto esseri umani.

All'inizio dello sciopero ero sulla costa, ma andai subito sull'altopiano a organizzare con la gente manifestazioni di solidarietà con lo sciopero della costa. In quell'occasione, facemmo scritte e striscioni contro i proprietari terrieri. Contemporaneamente, in diverse città e villaggi distribuimmo volantini che chiamavano la gente a entrare a far parte dell'organizzazione, il CUC. Fu allora che il regime cominciò a preoccuparsi maggiormente della situazione, perché, prima, pensavano che si trattasse solo di poche persone disposte a rischiare la vita e non ci prendevano in grande considerazione. Certo, non tutti gli ottantamila contadini erano organizzati, molti erano persone che, avendo visto gli altri entrare in sciopero, si

erano messe spontaneamente in sciopero anche loro per reclamare i loro diritti. Ciò servì a sviluppare una coscienza in chi non ce l'aveva. Per i contadini era un successo.

Dopo lo sciopero c'era un enorme lavoro da fare, perché da ogni parte i contadini chiedevano di venire organizzati. L'organizzazione era necessaria anche perché era iniziata la repressione, non solo nel Quiché ormai, ma anche a Chimaltenango, Solola, Huehuetenango, le zone indigene più combattive. In questo periodo, ricordo, lavoravo con il compagno Romeo e con altri compagni che ora non sono più vivi, che sono stati torturati dal regime.

Una feroce repressione cadde sulle *aldeas*. L'esercito mandò i carri armati nelle piazze principali e in altri punti dei villaggi. Di lì sparavano colpi al di sopra delle case: era per far sì che la gente si rifugiasse nelle case. A questo punto arrivava il bombardamento dall'alto: quel che volevano, era sterminare una volta per tutte la popolazione, senza permetterle di fuggire. Nel corso di questi grandi bombardamenti a mia madre toccò di accudire molti feriti, che avevano perso chi un dito, chi gli occhi. «Povera gente!» diceva lei, e i bambini piangevano e piangevano. Si era in procinto di mietere il raccolto e, senza che si potesse far niente, i soldati diedero fuoco a tutto, bruciarono tutti i campi. I bimbi rimasti senza genitori dovettero rifugiarsi in montagna. La gente cercava i propri figli e non li trovava perché erano stati concentrati in un solo posto: praticamente conducevano una vita da guerriglieri.

La partecipazione dei curati del luogo fu molto benefica, perché cercavano di sollevare il morale del popolo. Quando l'esercito lanciava una granata di quelle incendiarie, al napalm, e non esplodeva, i bambini che si trovavano sul posto le raccoglievano e se le portavano via. A Chimaltenango, l'esercito ammassò intorno al perimetro della caserma tutta la gente che aveva sequestrato: uomini, donne, bambini, in modo che se la guerriglia avesse attaccato la caserma avrebbe dovuto uccidere i sequestrati. Tutto ciò fu molto doloroso per la popolazione. In molte *aldeas*, però, l'esercito non entrò, rimase a distanza, costretto a camminare attraverso la foresta per il timore che la guerriglia lo attaccasse. È per questo che preferirono bombardare.

L'esercito fece un rastrellamento nella regione dell'Oriente, prendendo molti ragazzi che non appartenevano a nessuna organizzazione, per la durezza del lavoro organizzativo e la concentrazione della repressione in quella regione. Con questi si misero a formare milizie, da mandare nei villaggi della regione di Chimaltenango, e obbligarono quei ragazzi ad imparare ad uccidere. Molti di loro scappavano, non volendo stare lì.

La situazione era difficile. C'erano grandi strade da cui l'esercito con i suoi camion poteva passare. Dopo i bombardamenti molta gente viveva in accampamenti. Ma ora il popolo può contare su quattro organizzazioni armate politico-militari. Sono l'EGP, l'Esercito Guerrigliero dei Poveri, l'Organizzazione del Popolo in Armi (ORPA), le Forze Armate Ribelli (FAR), e il PGT, Partito Guatemalteco del Lavoro, nucleo di direzione nazionale. All'epoca della presa dell'ambasciata di Spagna, c'era già, in realtà, un avvicinamento tra le organizzazioni popolari e gli studenti, ma la prima iniziativa congiunta fu proprio l'occupazione dell'ambasciata. La caduta

all'ambasciata di compagni studenti, contadini e operai sanzionò quell'alleanza. Ci si mise a esaminare assieme un modo per affrontare la politica del regime. La repressione si era ormai estesa a tutto l'altopiano e alla costa, toccando settori che inizialmente erano stati risparmiati. Si arrivò alla conclusione di formare un fronte, che chiamammo Fronte Popolare 31 gennaio, in onore dei nostri compagni caduti quel giorno all'ambasciata di Spagna. Ne fanno parte queste organizzazioni popolari: Comitato di Unità Contadina, Nuclei Operai Rivoluzionari, Coordinamento dei *Pobladores*[84], Cristiani Rivoluzionari «Vicente Menchù», Fronte Studentesco Rivoluzionario «Robin Garcia», sezioni scuola superiore e università. Robin Garcia era un compagno studente che fece molto per difendere la sicurezza della gente. Era un dirigente studentesco e lo uccisero dopo averlo sequestrato e torturato. Gli studenti perciò lo considerano un eroe.

Il Fronte Popolare 31 gennaio si fece subito conoscere nel paese con diverse iniziative e lanciando la parola d'ordine: «Via la *camarilla*[85] dal potere.» Raccoglie la grande maggioranza dei contadini attraverso il CUC. Il Coordinamento dei *Pobladores* raccoglie la popolazione che vive alla periferia della città. Nei dintorni di Città del Guatemala c'è una situazione davvero tragica. La gente vive in case di cartone, che non si possono nemmeno chiamare case.

Gli studenti, per parte loro, operano nel loro ambiente. Quanto agli operai, quelli che partecipano sono al di fuori di un sindacato ufficiale, perché questo significherebbe la loro morte. Lavorano però a livello individuale. La nostra concezione è quella di mettere in pratica l'iniziativa di massa usando le armi popolari, in modo che si sappia fabbricare un cocktail molotov per affrontare l'esercito, e, in generale, si sia capaci di sviluppare mezzi di difesa. In Guatemala facciamo uso soprattutto delle bombe di propaganda. Per il Primo Maggio realizzammo barricate e numerose altre azioni. Il nostro obiettivo era di indebolire il governo sul piano economico, sul piano politico e sul piano militare. Il logorio economico consiste in questo: gli operai, pur lavorando normalmente, sabotano le loro macchine, o rompono qualche pezzo, insomma fanno piccole azioni che indeboliscono il regime. È una lotta rivendicativa, ma per il proprietario terriero è anche una perdita economica. Non c'è cosa che non si possa boicottare, si può distruggere una piantagione di caffè, o di cotone. Dipende tutto dall'atteggiamento del proprietario. Siamo costretti ad agire in questo modo, perché non ci è consentito fare scioperi per manifestare la nostra opposizione ai proprietari terrieri. Le nostre azioni includono il logoramento militare. Si cerca di disperdere le forze dell'esercito, in modo che non abbiano da attaccare soltanto le organizzazioni politico-militari, ma debbano dividere le loro forze per attaccare anche noi.

Il Primo Maggio di quell'anno fu un altro momento molto importante. È stata l'azione più forte che abbiamo realizzato in Guatemala. Il Primo Maggio anche in Guatemala è il giorno dei lavoratori. Fino a un certo periodo, in questo giorno si facevano scioperi e manifestazioni. Tutti i contadini venivano a piedi dall'interno

---

[84] Abitanti delle *poblaciones*, agglomerati di baracche ai margini delle città.

[85] Gruppo di potere, consorteria di politicanti.

verso la capitale. Nel 1980 la repressione aveva dimostrato la volontà omicida del regime, uccidendo compagni lavoratori, operai e contadini. Durante la manifestazione nella capitale si era sparato a più riprese contro la gente, ed anche dopo la manifestazione ci furono numerosi sequestri. Per questo il Primo Maggio del 1981 decidemmo di celebrarlo combattivamente con una serie di azioni. Tanto nella capitale come nel resto del paese ci si mosse assieme, contadini, operai, cristiani. Con una settimana di anticipo, avvisammo le autorità, la polizia, l'esercito, che intendevamo celebrare il Primo Maggio ed essi dissero che si sarebbero messi in allerta e avrebbero controllato la situazione. Già dal 28 aprile, ci lanciammo in una serie di iniziative nella capitale e in parte dell'interno. Si costruirono delle barricate, si misero delle bombe di propaganda, si fecero raduni lampo. Questo perché ogni azione doveva venire conclusa in uno-due minuti, per non coinvolgere il popolo in qualche massacro. Così, in modo organizzato, alla stessa ora si montarono le barricate, si misero le bombe di propaganda e si fece il *meeting*.

Io presi parte all'azione che si fece nell'Avenida Bolivar, una strada molto importante, che attraversa parte del centro della capitale e in cui confluiscono molte altre vie della città. Poiché si fecero barricate anche in altre vie della città, ricordo che ciascuno dei partecipanti aveva un preciso ruolo da svolgere in ogni azione. Ed era la stessa gente intorno a dirci: «Sbrigatevi! Sbrigatevi!», per l'ansia e la preoccupazione che arrivasse il nemico. I compagni che mettevano le bombe spiegavano il perché dell'azione, mentre altri distribuivano volantini e si occupavano di attirare il nemico, la polizia, l'esercito. È il nostro modo dì logorarli: sappiamo che al loro arrivo non ci troveranno. Noi terminiamo la barricata, li chiamiamo e quando loro arrivano noi non ci siamo già più.

Il Primo Maggio era arrivato. Il governo e i padroni delle fabbriche dovettero concedere un giorno di riposo ai lavoratori. Il due maggio proseguimmo con le nostre azioni. Facemmo chiamate telefoniche ad ogni fabbrica, dicendo che vi erano bombe ad alto potenziale e che erano responsabili della vita di tante persone. Il risultato fu che facevano uscire tutti i lavoratori e li lasciavano tornare a casa. Molti lavoratori riposarono per una settimana, dato che facevamo arrivare le minacce ogni giorno. Così ottenemmo che i lavoratori potessero riposare e soprattutto ottenemmo che il governo riconoscesse la nostra capacità, che è quella del popolo stesso, di migliorare a poco a poco le cose.

Ricordo un altro episodio. Un compagno collocò una cassa con delle antenne, che aveva la stessa forma di una bomba ad alto potenziale. L'aveva messa vicino a un edificio, bene in vista. Ed ecco che, facendo un gran putiferio, arrivò la polizia. Chiamarono l'esercito, che portò persino i carri armati. Chiamarono gli esperti di esplosivi che cominciarono a smontarla con la massima delicatezza, usando tutte le loro pinze speciali. Quando scoprirono che non c'era dentro niente, erano furiosi. I soldati si misero a sparare in aria. Erano fuori di sé.

In quel Primo Maggio riuscimmo a realizzare tutti i nostri obiettivi. E in ogni festa commemorativa successiva, il Fronte Popolare 31 gennaio ha proseguito in questo tipo di azioni. Come pure quando gli ex capi somozisti che stavano in territorio honduregno attaccarono il Nicaragua, manifestammo la nostra opposizione

dando fuoco agli uffici di una compagnia aerea dell'Honduras. La cosa importante è che abbiamo utilizzato tutti i mezzi a nostra disposizione.

La donna ha un ruolo incredibile nella lotta rivoluzionaria. Chissà, forse dopo la vittoria avremo tempo di raccontare, di spiegare la nostra storia all'interno della lotta. Le madri con i loro figli, che in certi momenti partecipano a una barricata, o piazzano una bomba di propaganda, o trasportano dei documenti... La donna ha una lunga storia alle spalle. Che si tratti di una contadina, di un'operaia o di una professoressa, deve affrontare dure esperienze. È stata la nostra stessa situazione che ci ha portato a fare tutto questo. E non lo facciamo per un'ambizione di potere, ma perché resti qualcosa per gli esseri umani. Questo ci da il coraggio di porci su un piede di lotta, nonostante il pericolo...

Il regime ha molte, parecchie spie da diverse parti. Magari in un autobus, in un ristorante, in un mercato, a un qualsiasi angolo della strada: ne ha dappertutto. Può trattarsi di persone che vanno in giro in auto blindate, come pure di gente povera che va a vendere scope per le case. Ma, nonostante tutto questo apparato di controllo, non è stato mai possibile fermare la volontà del popolo. A partire dai fatti dell'ambasciata di Spagna, i cristiani rivoluzionari decisero di formare un'organizzazione e di darle il nome di mio padre: si chiama «Cristiani Rivoluzionari - Vicente Menchù». I cristiani assumono il nome di mio padre come quello di un eroe nazionale cristiano, che, nonostante le sue dure esperienze, non perse mai la fede. Mai confuse il cielo con la terra. Scelse di lottare con un popolo che ha bisogno, poggiandosi sulla sua fede, di denunciare tutto lo sfruttamento cui è sottoposto. Ed egli lottò contro questo da cristiano. C'è infatti una distinzione da fare, riguardo alla Chiesa in Guatemala. C'è la Chiesa dei poveri, che è sul piede di lotta, ed è con questa che abbiamo fatto la scelta della giusta violenza. Nel Quiché, molti sacerdoti abbandonarono la Chiesa, quando videro che non si trattava di comunismo, ma della sacrosanta lotta del popolo. Il popolo cristiano vide allora l'esigenza di una organizzazione, non solamente per essere organizzati e rappresentati nella lotta, ma soprattutto per rappresentare l'immagine di tutti i cristiani che si trovano attualmente sulla montagna, motivati dalla loro fede cristiana. La gerarchia ecclesiastica non è in grado di prendere parte alla lotta del popolo e questo significa che sparirà dal Guatemala. Molti, nonostante i massacri, non capiscono la situazione, non vogliono capirla. Ci dicono che dobbiamo perdonare, ma non vedono che il regime non ci chiede perdono quando ammazza i nostri fratelli. In pratica, la Chiesa si è divisa in due: quella dei ricchi, dei tanti curati che non vogliono avere problemi, e la Chiesa povera, che si è unita a noi.

La Chiesa ha sempre parlato di amore e di libertà, ma non c'è libertà in Guatemala, almeno per quel che ci riguarda. E nemmeno vogliamo stare ad aspettare di vedere il regno di Dio in cielo. In questa situazione, posso dire che la maggior parte dei vescovi vogliono conservare i privilegi di cui la Chiesa gode. Ce ne sono però altri che si sono resi conto che il loro dovere non è quello di difendere un edificio, una struttura e che il loro impegno è verso il popolo, ma sono stati perseguitati e obbligati ad abbandonare la Chiesa. La gerarchia ecclesiastica non ha un atteggiamento chiaro. Da cinque o sei anni vanno in giro con guardaspalle e questa è una cosa che ci da molto da pensare sull'atteggiamento di questi signori.

Quando nell'81 iniziò la campagna elettorale, il signor arcivescovo Casariego ordinò che la campagna elettorale venisse benedetta. Il cardinale e i suoi sacerdoti si compromisero in questa storia. Per mettere in chiaro la posizione di tutti i curati, il governo, nel luglio dell'81, decise di chiamarli con convocazione telegrafica a una riunione con i deputati e il regime nella capitale. Non avevano altra possibilità, curati e monache dovettero essere presenti. In quell'occasione, l'assassino Lucas chiese loro di iniziare una campagna di alfabetizzazione. A tutti i curati e le monache, prima di entrare al Congresso, richiesero il nome completo e l'indirizzo preciso, e presero loro delle fotografie. Molti curati preferirono non parlare per il timore di diventare vittime. Le più combattive furono le monache, le quali dissero che non avevano aspettato quella riunione per alfabetizzare, dato che lo facevano di fatto già da tempo, e che loro non avevano niente a che vedere con il governo. Dopo questa riunione molti curati dovettero entrare nella clandestinità. Poiché non avevano risposto alla richiesta del regime, cominciarono ad attaccarli alla radio, alla TV. Dicevano che ci sarebbe stato un controllo più stretto nei riguardi della religione in Guatemala. Annunciarono che avrebbero fatto retate nelle chiese e nei conventi. Cominciarono, inoltre, a schedare le case delle religiose che avevano assunto un atteggiamento conseguente nei confronti del popolo. A un certo momento sequestrarono il gesuita Luis Pellecer. Dopo molte torture riuscirono a farlo parlare. Ma questo successe perché la Chiesa non rispose come doveva alla morte di centinaia di catechisti e di dodici sacerdoti. C'è stato anche il caso di un monsignore che ha consegnato un gruppo di quaranta contadini della *finca* San Antonio, che erano venuti a rifugiarsi nella sua chiesa, e che poi consegnò anche sua nipote, perché la madre della ragazza era dirigente sindacale e aveva fatto una campagna per la ricomparsa dei quaranta contadini consegnati dal monsignore. La ragazza, di 16 anni, fu violentata da numerosi elementi del G2. Siccome la madre era dirigente sindacale, ci furono abbastanza pressioni e si potè salvare la ragazza. Ma questa aveva perso la ragione. Non poteva parlare e, a causa di tutti gli stupri subiti, non poteva muovere una parte del proprio corpo. Le concessero tre ore per lasciare il paese. Ora vive fuori del paese, ma ancora non parla, né si muove.

XXXII
Persecuzione e clandestinità

La mia scelta di lotta non ha limiti né dimensioni:
solo noi che portiamo la nostra causa nel cuore
siamo disposti a correre tutti i rischi.

Rigoberta Menchù

In seguito a tutti questi avvenimenti, ero perseguitata e non potevo fare niente. Non potevo vivere in casa di un compagno, perché ciò avrebbe significato bruciare quella famiglia. L'esercito mi cercava ovunque, come pure stava cercando i miei fratelli. Per qualche tempo, vissi in case di alcune persone che mi diedero tutto il loro affetto e l'appoggio morale di cui avevo bisogno.

Mi fa male resuscitare tutti questi ricordi, perché furono tempi molto amari. Tuttavia mi consideravo una donna adulta, una donna forte, in grado di affrontare quella situazione. Io stessa mi dicevo: «Rigoberta, tu devi diventare più matura.» Certo, il mio caso era doloroso, ma pensavo ai molti bambini che non potevano dire niente o che dopo non avrebbero potuto raccontare la loro storia come me. Di fronte a molte cose cercavo di passar oltre, però dovevo anche essere capace di affrontarle come una persona, come una donna cosciente. Non sono l'unica orfana che ci sia in Guatemala, pensavo, e non è una sofferenza solo mia, ma di tutto il popolo. E se questo dolore è di tutto il popolo, tutti noi che siamo rimasti orfani lo dobbiamo sopportare.

Qualche tempo dopo ebbi la possibilità di stare con una delle mie sorelline; lei mi diceva di essere più forte di me, di affrontare meglio la situazione, perché in certi momenti io arrivo a perdere anche la speranza. Le dicevo: «Ma come è possibile che i nostri genitori non siano più vivi, che gli sia toccato questo, a loro che non erano certo degli assassini, a loro che non erano neppure capaci di rubare una qualsiasi cosa al vicino?»

La vita mi sembrava ormai così difficile, che in certi momenti credevo di non poterla più sopportare. Arrivavo persino a desiderare il vizio. Se fossi una donna viziosa, mi dicevo, forse me ne potrei stare per la strada dandomi al vizio, senza dover pensare e sopportare tutto questo. Ma l'incontro con mia sorella fu molto bello. Mia sorella aveva dodici anni «Quel che è successo è un segnale di vittoria, è una ragione in più per lottare. Dobbiamo comportarci come donne rivoluzionarie. Un rivoluzionario non nasce da qualcosa di buono, ma da qualcosa di cattivo, di doloroso. Questa è una delle nostre ragioni. Dobbiamo lottare senza porci dei limiti, senza stare a misurare quel che ci tocca di soffrire e di vivere. Senza pensare che son mostruose le cose che ci toccano nella vita.» Con queste parole mi provava e mi

faceva vedere con esattezza che donna fiacca ero io, talvolta, a non saper accettare tutto questo. In tal modo mi diede un grande conforto.

Poiché non potevo vivere in una sola casa, dovevo cambiare posto continuamente. Successe che, in una di queste case, mi ammalai. Ricordo che fu all'epoca in cui saltò fuori la mia ulcera, dopo la morte di mia madre, e rimasi a letto quindici giorni. Stavo molto male. Dopo un po' avevo già voglia di uscire, ma mi rifiutavo di farlo. Sognai mio padre mentre mi diceva: «Non sono d'accordo con te, figlia mia, con quel che stai facendo. Sei una donna: basta!» Le parole di mio padre furono come una medicina che mi curò del tutto. Il mio morale si risollevò e me ne andai dalla casa in cui stavo.

Andai in un piccolo villaggio, ed ecco che l'esercito mi individua. Ero in un villaggetto sulla strada per Huehuetenango. Era successo che non ne potevo più di stare nascosta in una casa; mi ci ammalavo, e arriva il momento in cui uno non ne vuol più sapere. Uscii e in quel momento per la strada arrivava una jeep dell'esercito. Passandomi a fianco quasi mi portava via e i suoi occupanti mi chiamarono con il mio nome per intero. Questo significava molto per me, significava il mio sequestro o la mia morte. Non sapevo come agire. La sensazione che ricordo di quel momento è che non volevo morire, che volevo fare ancora molte cose, che non era ancora il tempo per morire. I soldati tornarono indietro. Dissero che volevano parlare con me. Passarono un'altra volta. Nella strada non c'era quasi nessuno. Non sapevo che fare. Ero con un'altra persona. Provammo a infilarci in un negozio, ma era inutile, perché lì ci avrebbero ammazzati. Allora ci dovemmo mettere a correre come folli verso la chiesa di quel villaggio. Riuscimmo ad entrare nella chiesa, ma l'esercito aveva visto dove eravamo entrate e si misero a cercarci come pazzi. Entrarono nella chiesa. Infilarmi nella stanza del curato sarebbe stato inutile, perché in ogni modo mi avrebbero tirato fuori. Allora mi dissi, beh, ecco il mio contributo alla lotta. Ma mi dava tanta pena l'idea di morire, perché pensavo che il mio contributo fosse ancora piuttosto valido e inoltre c'erano ancora molte cose da fare.

Ricordo che avevo i capelli molto, molto lunghi e li portavo raccolti. Li sciolsi e li pettinai rapidamente. Ora i capelli mi coprivano le spalle. Restai inginocchiata, c'erano solo due persone nella chiesa e nessun altro. La mia compagna andò a inginocchiarsi a fianco di una delle due persone, mentre io restai a fianco dell'altra. Lì, immobile, aspettando il momento in cui mi afferrassero. Passarono dalla chiesa, senza vederci. Erano fuori di sé. La chiesa era in comunicazione con il mercato e pensarono che noi fossimo riuscite a passare dalla chiesa al mercato. Non ci riconobbero. Restammo lì più di un'ora e mezzo, mentre loro ci stavano cercando nel mercato. Poi andarono fuori a circondare immediatamente il villaggio. Noi riuscimmo a scappare con altri mezzi.

Non avevo paura, perché non pensavo a niente. Quando ci si trova nel rischio di avere ancora soltanto un minuto di vita, non ci si ricorda quel che si è fatto ieri e tantomeno ci si ricorda di quel che si ha da fare il giorno dopo. Ricordo che la mia testa era vuota, vuota. L'unica cosa che avevo in testa era che non volevo morire, che volevo vivere ancora. Qui davvero si dimostrava la mia vigliaccheria, visto che tante volte avevo desiderato la morte, poiché mi pareva meglio non esserci più, dopo tutto

quel che avevo passato. Benché fossi ferma nella mia volontà di partecipare, mi dicevo, sì, si può dare la vita, ma non in questo modo. Che io possa dare la mia vita, ma svolgendo un compito, un compito specifico, insomma non come ora. Chiaramente, in quel momento mi sbagliavo, perché il mio contributo alla lotta del popolo era quello che stavo soffrendo. E stavo soffrendo quello che soffrono tutti.

Riuscimmo a uscire dal villaggio. Ricordo che dovemmo camminare molto per allontanarci dal villaggio. Non potevo stare da nessuna parte, né da qualche contadino, né in casa di monache che ci appoggiavano. I compagni non sapevano come fare con me e dove nascondermi. Il fatto era che molta gente mi conosceva, anche semplicemente per il fatto che io avevo lavorato nelle *fincas*. C'erano molti giovani lavoratori, poi, che erano stati presi a forza nell'esercito. Così, da diverse parti mi riconoscevano subito. Questa era la situazione in cui mi trovavo. I compagni dovettero portarmi alla capitale. Ma li, che avrei fatto? Dove sarei andata? Non c'era un'organizzazione come quella che c'è adesso, grazie alla quale ogni compagno trova il modo di nasconderti. A quel tempo non c'era ancora questa capacità, perciò dovetti entrare in una casa di religiose, come domestica, dissimulando la mia identità.

Con tutti gli orrori che mi portavo dentro, parlare con i compagni o con persone che mi capivano era una maniera di sfogarmi un po'. Ma nella casa delle monache non potevo parlare con nessuno, perché nessuno conosceva la mia situazione. La prima cosa che fecero queste persone, fu darmi da lavare una gran quantità di roba, col risultato di aggravare i miei problemi. Infatti, lavando la roba, mi concentravo su tutto quel che mi era successo, senza nessuno a cui poter raccontare, con cui sfogarmi. E se avessi parlato a qualcuno, non mi avrebbe capito. Ma rimasi lì, perché non c'era altra soluzione.

Rimasi lì circa quindici giorni. Le monache cominciarono a sospettare di me, benché io non raccontassi nulla. Mi tenevo in cuore tutte le mie pene, tutti i miei dolori, senza dire nulla. E le monache, beh, loro erano tutte consacrate, non permettevano a un'umile lavoratrice di avvicinarsi a loro, ma vivevano in una comunità, in una casa dove mangiavano bene e avevano camere da letto personali. Persino la loro roba bisognava lavarla con delicatezza, perché erano monache. Era una situazione insopportabile, un'ulteriore sofferenza. «Che disgrazia, mi dicevo, essere nella condizione di dover soffrire non per altri ma solo per difendere la mia vita.» Ma rimasi con le monache; nessuna di loro parlava di me. Non si curavano certo di me quelle monache, anche se mi affidavano incarichi pesanti. A parte lavare la roba, mi mettevano a pulire la casa e a fare altre cose extra, oltre al lavoro normale. Con tutte le mie pene, sinceramente avevo perduto molte energie. Inoltre dovetti stare a letto, avevo l'ulcera e per molti giorni non mangiai: alla fine si accumulò tutto quanto. Mi sentivo oppressa da un gran peso. A un certo momento riuscii a diventare amica delle domestiche di quelle monache. Per lo meno avevo persone che mi ascoltavano, anche se naturalmente non gli raccontavo la mia situazione, non gli raccontavo i miei problemi, o meglio li raccontavo in un'altra forma. Raccontavo della mia esperienza alla *finca*. Questo mi permetteva di sfogarmi, senza che mi si accumulasse tutto dentro. Ricordo che mi alzavo presto, alle cinque di mattina mi stavo già lavando per cominciare a lavorare. Mi

chiamavano all'una e mezzo, le due per mangiare tutti gli avanzi che erano rimasti nei piatti. Era una situazione dura e difficile e in più dovevo necessariamente tenere la bocca chiusa. C'era un gruppo di alunne in quella casa e mi proibirono di parlare con loro, non so, forse perché le monache sospettavano di me.

In quella casa veniva continuamente un ragazzo. Gli mettevano da parte del dolce. Era l'unico uomo che poteva avere accesso alla comunità, al refettorio delle monache. Era la persona che amavano di più. Perciò pensai che fosse un seminarista o un sacerdote. Però la sua maniera di parlare era un po' diversa, si capiva che non era guatemalteco. «Chi sarà quest'uomo?», mi dicevo allora, «con chi sono finita e cosa sto facendo qui?» Tutte le mattine, quando il giovane arrivava, eran lì a dirgli, ecco il suo caffè, le sue posate, il suo dolce, ecco il suo pasto ben caldo, e così via. Allora mi arrischiai a chiedere, alla ragazza che faceva la cuoca, chi fosse quel giovane. E quella mi rispose: «Non te lo posso dire, perché le monache mi sgridano se se ne accorgono.» A questo punto, beh, cominciai a sospettare. Bisognava sapere chi era. Pensai subito che dovevo conoscere le persone dove mi trovavo, a causa di tutto il rischio e il pericolo che correvo. Così riuscii a guadagnarmi la fiducia della ragazza e le chiesi di nuovo chi era. «È un nicaraguense,» mi disse. «Questo giovane viene dal Nicaragua, non ha papà ed è povero.» Questo è quel che diceva lei. Allora cominciai a sospettare parecchio. Devo saperne di più, mi dissi, anche a costo di sembrare indiscreta. Cominciai ad avvicinarmi a una delle monache, chiedendole chi era quel ragazzo. La monaca, che aveva cominciato a prendermi in confidenza, mi disse che era un ragazzo che aveva lavorato con Somoza, e, poiché era povero e non aveva nessuno che si prendesse cura di lui, loro gli stavano facendo la carità di sostenerlo. Anche se era pagato dal governo, tuttavia, era povero davvero. E anche se il governo intendeva dargli una casa, però, poveretto, doveva andare a vivere da solo. Non era possibile, e così lo tenevano in casa. Questo fu sufficiente per farmi capire chi era. In seguito potei verificare con precisione che questo giovane lavorava nella Judicial[86], la polizia segreta, quella più criminale, che sequestra e che tortura. E io stavo vivendo con un tale nemico. Ormai non volevo vivere lì una notte di più, non volevo restare ancora in quel posto, perché sapevo che mi avrebbero scoperto. Già il fatto di avermi detto che non potevo parlare con le alunne, era un segnale che cominciavano ad avere qualche sospetto su di me, che stavano pensando qualcosa.

Ero molto in pena e preoccupatissima. Non dormivo la notte pensando a quel che avrei fatto. Certo, c'erano altre persone che si stavano dando da fare perché potessi uscire dal paese o starmene da qualche altra parte. Erano molti a volermi bene. Ma mancava ancora molto. Quando mi contattavano, dicevo, non voglio restare qui un momento di più. Pensavano che fossi disperata. Allora mi sforzavo di tenermi tutto in cuore, perché temevo che quei compagni, per non poter fare le cose per bene, magari cadessero in qualche altro errore. E, se mi avessero trovato, mi avrebbero ammazzata.

[86] Polizia Segreta. Membro della suddetta.

XXXIII
L'esilio

Noi siamo i vendicatori della morte.
La nostra stirpe non si estinguerà
finché vi sia luce nella stella del mattino.

Popol Vuh

Venne finalmente il momento in cui potei andarmene di lì, felice, ma al tempo stesso costretta a passare da un'esperienza che mai avrei immaginato. I compagni riuscirono a farmi partire in aereo per il Messico. Mi sentivo distrutta, disfatta, perché non avevo mai pensato che un giorno avrei dovuto abbandonare la mia patria per colpa di tutti quei criminali. Ma avevo anche la speranza di tornare molto presto. Ritornare e continuare il lavoro che non avrei voluto sospendere neppure per un momento, perché so che posso tenere alta la bandiera dei miei genitori solo se mi dedico anch'io alla stessa lotta che essi non terminarono, che dovettero lasciare a metà.

In Messico fui in diversi posti, e lì sì che non sapevo che fare. Noi poveri non sogniamo mai un viaggio all'estero, e neppure una gita. Non possiamo permettercelo. Beh, partii, conobbi altri posti, altre persone. Fui a contatto con molte persone che mi vogliono molto bene e da cui ho ricevuto lo stesso affetto che dai miei esseri più cari. Ricordo che mi chiedevano testimonianze sulla situazione in Guatemala e a quell'epoca io ero piuttosto ferita. Mi invitarono a partecipare a una conferenza religiosa dell'America Latina, dell'America Centrale e d'Europa, in cui mi chiesero di parlare della vita della donna, e io, a buon diritto e con gran piacere, parlai di mia madre. Dovetti sopportare il grande dolore che spesso sentivo quando parlavo di lei, ma lo facevo con tanto affetto, pensando che mia madre non era l'unica donna ad aver sofferto, ma c'erano tante madri coraggiose come lei.

Un giorno mi avvisarono che sarebbero arrivati dei visitatori e che mi sarei riunita con dei compagni che stavano per partire dal Guatemala. Ero felice. Non mi importava chi fossero i compagni o le compagne, perché io ho un grande amore per tutto il popolo e considero chiunque come mio fratello. Ma poco dopo mi diedero la sorpresa che si trattava delle mie sorelline, e immaginatevi la mia felicità. Non era importante, a questo punto, che né io né i miei fratelli conoscessimo la tomba dei miei fratellini morti nella *finca*. E non conosciamo neanche la tomba di mio fratello torturato, né quella di mio padre e di mia madre. Dei miei fratelli, dopo la morte dei miei genitori, non so nulla: spero molto che siano vivi. Quando ci eravamo separate, mia sorellina piccola se ne era andata con mia madre, in funzione di collaboratrice. L'altra se n'era andata in montagna, con i compagni guerriglieri. Poi abbandonarono

entrambe il paese, perché la sorellina che stava in montagna decise di aiutare l'altra e unirsi a lei, in modo che non facesse qualche sciocchezza.

Mia sorella aveva fatto la scelta della lotta armata. Aveva otto anni quando si unì alla guerriglia. Pensava come un adulto, si sentiva già donna, specialmente se si trattava di difendere il suo popolo. Questa scelta di andare in montagna era stata forse dovuta al fatto di aver conosciuto i guerriglieri prima di me. Io avevo cominciato ad andare in altre comunità lontane dalla nostra, e mi ero allontanata dalla montagna, andando per villaggi più popolosi dove non si trovano le montagne meravigliose che ci sono dalle nostre parti. Non accadeva tanto che i guerriglieri venissero all'*aldea*, ma piuttosto era mia sorella che scendeva alla *finca* dei Brol, alla raccolta del caffè, dove a un dato momento, a causa della situazione, la maggior parte dei braccianti dei Brol erano diventati guerriglieri. E mia sorella entrò così in contatto con loro. Lei sapeva custodire molto bene un segreto: non raccontava mai ai miei genitori di avere un contatto diretto, perché pensava subito che avrebbe potuto provocare la loro morte e mettere tutto a repentaglio. Pensava alla vita dei suoi genitori ed anche alla sua, per cui serbava il più stretto segreto. Quando sapemmo della sua scomparsa, ci si mise immediatamente a fare delle ricerche, e molta gente diceva, ah, che sì, lei aveva rapporti con la guerriglia, quindi era senz'altro andata in montagna. Noi però non ne eravamo sicuri, e pensavamo che magari si fosse perduta, che l'avessero sequestrata o qualcosa del genere. Infatti eravamo stati minacciati che, se non fosse toccato a mio padre, sarebbe toccato a qualcuno di noi. Solo nel '79 lo seppi con certezza, una volta che mia sorella scese dalla montagna e ci incontrammo. «Sono contenta e non state in pena», mi disse, «perché se anche mi tocca sopportare fame, dolore e lunghe camminate per la montagna, lo faccio con tanto amore, lo faccio per voi.» Era venuta alla celebrazione della messa in un villaggio in cui le avevano dato il permesso di ascoltare la messa, fare la comunione e tutto il resto. Così scese al villaggio e fu un puro caso che anche noi fossimo presenti alla messa.

In Messico incontrai alcune persone che ci avevano aiutato dall'Europa, quando ancora c'erano i miei genitori. Queste stesse persone ci ritrovarono e ci offersero di aiutarci a venire a vivere in Europa. Dicevano che non era possibile che un essere umano potesse sopportare tanto. E quelle persone di buon cuore ci dicevano: «Andiamo là, là vi daremo una casa e tutto quel che vorrete. Ci sarà anche la possibilità di studiare per le tue sorelline.» Non potevo decidere per loro, perché le consideravo donne capaci di valutare e di pensare da sole alla propria vita. Così, parlarono con le mie sorelline e queste respinsero immediatamente la proposta che ci facevano. Se volevano aiutarci, ci mandassero aiuti, ma non per noi, bensì per tutti gli orfani che erano rimasti. Quelle persone allora non riuscivano a capire, con tutto quel che ci era capitato, perché volessimo vivere ancora in Guatemala. Con tutti i rischi che continuamente corriamo... Certo, non lo capivano perché solo noi, che portiamo la nostra causa nel cuore, siamo disposti a correre tutti i rischi.

Quando si calmò un po' la rabbia furiosa con cui l'esercito ci cercava, con l'aiuto di alcuni compagni tornammo in Guatemala. Appena tornate, ciascuna delle mie sorelline scelse di entrare in un'organizzazione. Io sono una compagna, diceva mia sorellina, la più piccola. I compagni ci dissero di scegliere dove il nostro apporto

fosse più vantaggioso. Io dunque amo il CUC, e lo amo perché è lì che ho scoperto che dobbiamo sviluppare la guerra popolare rivoluzionaria e combattere contro i nostri nemici. Lì ho scoperto inoltre che, come popolo, dobbiamo lottare per un cambiamento. Ero consapevole di questo. Perciò, dissi, amo il lavoro di massa, pur con tutti i rischi che bisogna correre. La mia sorellina diceva: «Sorella, da questo momento siamo compagne, sono una compagna come te e tu sei una compagna come me.» Ero molto in pena, perché mia sorellina era cresciuta in mezzo alle montagne, nella mia *aldea* così montagnosa, e ama il verde e tutta quanta la natura. Allora pensai che lei forse stava optando per un compito ancora più duro del mio. E fu così, infatti. «Posso fare onore alla bandiera di mia madre, disse la mia sorellina, solo se anche io prendo le armi. È l'unica cosa che mi resta da fare. Sono una donna adulta.» E fece la sua scelta in piena consapevolezza e responsabilità.

Le mie sorelline dovettero perciò trovare il modo di raggiungere le loro organizzazioni, perché eravamo scollegate da tutto. Così se ne andarono sulla montagna e io rimasi nell'organizzazione di massa. Considerai a lungo l'opportunità di ritornare nel CUC, però mi resi conto che nel CUC c'erano sufficienti dirigenti, sufficienti membri contadini, e inoltre erano numerose le donne che avevano assunto compiti nell'organizzazione. Mi decisi dunque, anche a causa della mia vocazione cristiana, per i «Cristiani Rivoluzionari Vicente Menchù». Non perché sia il nome di mio padre, ma perché è il mio compito di cristiana quello di lavorare con le masse. Il mio compito era occuparmi della formazione in senso cristiano dei compagni cristiani che, a partire dalla loro fede, stavano nell'organizzazione. Come ho raccontato in precedenza, sono stata catechista, dunque il mio lavoro è un po' uguale a quello del catechista, solo che sono una catechista capace di camminare sulla terra e non una catechista che pensa all'esistenza di un regno di Dio solo dopo la morte. Ed è stato così, grazie a tutta la mia esperienza, a tutto quel che ho visto e grazie a tutti i dolori e le sofferenze che ho patito, che ho imparato a conoscere qual è il ruolo di un cristiano sulla terra e qual è il ruolo di un cristiano nella lotta.

Siamo arrivati a importanti conclusioni, riflettendo con i compagni sulla Bibbia. Abbiamo trovato che la Bibbia è stata utilizzata per indurre ad accettare la situazione, anziché per portare la luce alla povera gente. Il lavoro dei cristiani rivoluzionari consiste soprattutto nel condannare e nel denunciare le ingiustizie che vengono commesse contro il popolo. Non è un movimento clandestino, ma solo segreto, perché come masse non ci possiamo nascondere completamente. Nelle attuali condizioni, noi chiamiamo clandestini i compagni che non vivono nel villaggio, ma in montagna, mentre chiamiamo segreto tutto il lavoro che si fa di nascosto vivendo nel villaggio.

Noi critichiamo anche l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica, che molto spesso si tiene per mano con il regime. Era proprio questo che mi faceva tanto riflettere, che quelli si chiamano cristiani, molte volte però davanti alle sofferenze del popolo restano muti e sordi. E proprio a questo mi riferivo prima, al fatto di chiedere che i cristiani adempiano veramente, nella pratica, al fatto di essere cristiani. Molti si definiscono cristiani, però non meritano questo titolo. Hanno la loro brava tranquillità, una bella casa e tutto il resto. Posso dire, quindi, che in Guatemala la

Chiesa è divisa in due. C'è la Chiesa dei poveri, per la quale molti si sono pronunciati e costoro hanno le stesse convinzioni del popolo. C'è poi la Chiesa come istituzione e come gerarchia, e questa continua a essere una *camarilla*. La maggioranza del nostro popolo è cristiana. Tuttavia, se sono i suoi stessi pastori, come si definiscono, a dare il cattivo esempio e a tenersi per mano con il regime, non saremo certo noi a sopportarli.

Penso spesso a queste cose. Per esempio, quelle monache, con la loro vita comoda, mi facevano pena, perché erano donne sprecate, che non facevano nulla per gli altri. Io lavoro soprattutto a livello direttivo, proprio perché il nemico mi conosce. Il mio compito è principalmente quello di portare documenti per il paese, o nella capitale, e inoltre organizzare la gente, mettendo in pratica assieme a loro la luce del Vangelo. Non sono padrona della mia vita, ho deciso di offrirla per una causa. Mi possono ammazzare in qualsiasi momento, purché sia a causa di qualcosa per cui so che il mio sangue non sarà inutile, ma sarà anzi di esempio per gli altri compagni. Il mondo in cui vivo è così criminale e sanguinario, che da un momento all'altro mi possono togliere la vita. L'unica alternativa che mi resta è perciò la lotta, la giusta violenza, come ho imparato dalla Bibbia. È quel che ho cercato di far capire a una compagna marxista, che mi chiedeva come facessi a fare la rivoluzione, essendo cristiana. Io le risposi che nella Bibbia non c'era tutta la verità, ma neppure nel marxismo c'era tutta la verità. E che quindi lei mi doveva accettare così. Dobbiamo infatti difenderci da un nemico, ma al tempo stesso dobbiamo difendere la nostra fede cristiana all'interno del processo rivoluzionario, consapevoli inoltre che, dopo la vittoria, a noi cristiani toccheranno grandi compiti nel cambiamento. Io so che nessuno potrà togliermi la mia fede cristiana, né il regime, né la paura, né le armi, ed è anche questo che devo insegnare alla gente. Che uniti possiamo costruire la Chiesa popolare, una vera Chiesa, che non sia solo una gerarchia o un edificio, ma che porti un reale cambiamento in noi come persone. È stata anche la scelta di contribuire alla guerra popolare in modo che sia il popolo, nella sua maggioranza, a realizzare il cambiamento. Le masse, il popolo, questa è la mia fiducia, sono gli unici ad essere in grado di trasformare la società. E non si tratta solo di una teoria. Ho scelto di restare in città o al villaggio anche se, come dicevo, avrei avuto la possibilità di prendere le armi, ma il nostro apporto lo diamo in forme differenti e tutto va in direzione dello stesso obiettivo.

Questa è la mia causa, e, come dicevo in precedenza, è una causa che non è nata da qualcosa di buono, ma da qualcosa di cattivo, da qualcosa di amaro. In particolare, la mia causa ha le sue radici nella miseria in cui vive il mio popolo, nella denutrizione che ho visto e che come indigena ho sofferto, nello sfruttamento e nella discriminazione che ho provato nella mia propria carne. E ancora, ha radice nell'oppressione, per cui non ci lasciano celebrare le nostre cerimonie e non rispettano il nostro modo di vivere per come siamo. Inoltre hanno ucciso gli esseri a me più cari, e fra questi voglio includere anche i compaesani del mio villaggio. La mia scelta di lotta non ha dunque limiti di spazio, e per questo sono andata ovunque ho avuto la possibilità di raccontare qualcosa del mio popolo. Ma parlare del mio popolo richiede molto tempo, altrimenti non si può capire.

Certo, attraverso tutto quello che ho raccontato, credo di avere dato un'idea di tutto ciò. Tuttavia, la mia identità indigena profonda continuo a tenerla nascosta. Continuo a tenere nascosto tutto quel che ritengo che nessuno conosca, neppure un antropologo o un intellettuale, perché, a dispetto di tutti i loro libri, costoro non sono capaci di penetrare tutti i nostri segreti.

Glossario

Adobe..... Mattone di terra comune semplicemente seccato al sole. È il materiale più comune usato nelle case indigene.

Alcalde..... Sindaco.

Aldea..... Villaggio che non è sede di municipio. Può distare anche decine di chilometri dal municipio di appartenenza per cui non lo si è tradotto con «frazione».

Azione cattolica..... Associazione indigena creata nel 1945 sull'altopiano del paese da Monsignor Rafael Gonzales, allo scopo di controllare le confraternite indigene, propense a un uso poco ortodosso della religione.

Altopiano..... Nome dato alla regione nord-occidentale del Guatemala, dove è concentrata la maggioranza della popolazione indigena.

Antigua..... Antica capitale del Capitanato Generale del Guatemala. Attualmente è la capitale del dipartimento di Sacatepéquez.

Atol..... Bevanda a base di farina di mais, cotta con acqua, sale, zucchero e latte.

Ayote..... Pianta cucurbitacea, il cui frutto è una varietà di zucca.

Boca Costa..... Denominazione del versante della Sierra Madre Occidentale che scende verso il Pacifico.

Bojón..... Germoglio commestibile di una varietà di palma.

Caballeria..... Misura agraria equivalente a 64 *manzanas*, ossia a 45 ettari.

Caitìos..... Diminutivo di *caite*. Sandalo di cuoio con suola di caucciù.

Camarilla..... Gruppo di potere, consorteria di politicanti.

Cartucho...... Fiore bianco molto usato in Guatemala nel corso di feste e processioni.

Caxlano..... Nome dato al *ladino* dagli indigeni *quichés*.

Cobàn..... Capoluogo del dipartimento dell'Alta Verapaz.

Comal..... Disco di terracotta su cui si cuociono le *tortillas* (vedi).

Copal..... Resina usata come incenso sin dall'epoca maya.

Corte..... Tessuto con cui le donne indigene si fanno una sorta di gonna-sacco. Ha colori differenti a seconda dei villaggi.

Cotzal..... (San Juan Cotzal): villaggio e municipio del Quiché. Popolazione Ixil.

Cuadrilla..... Gruppo di lavoratori stagionali di una piantagione. Gruppo di braccianti giornalieri.

Chajul..... Villaggio e municipio del Quiché. Popolazione Quiché. In lingua *quiché* significa anche *ocote* (vedi) per illuminare.

Chilacayote..... Cucurbitacea ficifolia. Specie di zucca.

Chile..... Peperoncino molto piccante, di colore rosso o verde.

Chimàn..... Indovino, sciamano.

Chimel ..... *Aldea* (vedi) del municipio di Uspantàn, nel Quiché. In lingua *quiché* significa «luogo dei conigli».
Chirimìa ..... Strumento a fiato.
Ejote ..... Baccello tenero del fagiolo. Fagiolino verde.
Elote ..... Nome dato alla pannocchia del mais quando è ancora tenera, prima che giunga a maturazione.
Finca..... Piantagione.
Galera..... Capannone, grande baracca in cui vengono ammassati i lavoratori delle *fincas* (vedi).
Guaro ..... Acquavite.
Huechajal ..... «Ragazzo del coro» nelle funzioni religiose.
Hueco ..... Omosessuale.
Huehuetenango ..... Capoluogo dipartimentale dell'omonimo dipartimento. Popolazione Mam.
Huipil..... Blusa femminile tessuta a mano e ricamata. È differente da villaggio a villaggio.
Judicial..... Polizia Segreta. Membro della suddetta.
Jute ..... Specie di lumaca di fiume.
Kaibil..... Corpo speciale dell'esercito guatemalteco, addestrato all'antiguerriglia. In lingua ixil significa «tigre.»
Ladino..... Originariamente è l'equivalente di meticcio. Attualmente in Guatemala definisce chiunque, a prescindere dalle sue condizioni economiche, rifiuti il retaggio della cultura indigena di origine maya.
Machete ..... Il grande coltello che accompagna sempre il contadino latino-americano, per disboscare, mietere, ecc.
Manzana ..... Misura agraria equivalente a 0,7 ettari.
Masa ..... Nome della pasta del mais bollito e macinato.
Mapache ..... Varietà di tasso.
Marimba ..... Strumento a percussione della famiglia degli xilofoni, composto generalmente di trenta piastre di legno, con casse di risonanza sempre di legno o fatte con zucche.
Mazorca..... La pannocchia del mais.
Mecapal..... Larga cintura di cuoio utilizzata dagli indigeni sin dall'epoca maya per portare carichi sulle spalle, facendone cadere il peso sulla fronte.
Metate..... Ripiano con base tripodale in pietra massiccia, sul quale viene fatto rotolare un cilindro della stessa pietra allo scopo di ridurre in poltiglia il mais bollito, formando la *masa* (vedi). Quelli attualmente usati sono identici nel materiale e nella forma a quelli di epoca maya.
Milpa ..... Il campo coltivato a mais. Spesso usato come sinonimo dello stesso mais.
Mordida..... Bustarella.

Morral ..... Borsa a sacco tessuta o lavorata all'uncinetto.
Mozo ..... Bracciante della *finca*. Più in generale lavoratore agricolo.
Nahual ..... Designa il doppio, l'alter ego, animale o altro, che ogni essere umano possiede secondo la tradizione indigena. È in relazione con la personalità dell'individuo cui è attribuito. L'attribuzione del *nahual* implica il riconoscimento del nuovo nato come parte integrante della comunità.
Nebaj ..... Villaggio e municipio del Quiché. Popolazione Ixil.
Nixtamal ..... Grande pentola in cui si cuoce il mais unitamente alla calce onde ottenere la *masa* (vedi) per fare le *tortillas*.
Ocote ..... Pino rosso molto resinoso. Si chiama parimenti *ocote* il pezzo di legno ricavato da questo pino e usato per illuminare.
Olote ..... Il cuore della pannocchia, una volta sgranata.
Oriente..... La parte orientale del Guatemala, costituita dai dipartimenti di Zacapa, Jalapa, Jutiapa e Santa Rosa, popolati in maggioranza da *ladinos*.
Pamac..... Varietà di palma le cui foglie vengono utilizzate per ricoprire i tetti delle case indigene.
Panela..... Zucchero nero, non raffinato.
Petate..... Stuoia fabbricata con la pianta chiamata tule.
Pinol ..... Farina di mais tostato con cui si preparano bevande rinfrescanti mescolandola con acqua, zucchero e cacao.
Pita ..... Fibra estratta dall'agave, con cui si fabbricano corde.
Pobladores ..... Abitanti delle *poblaciones*, agglomerati di baracche ai margini delle città.
Pom..... Incenso resinoso bruciato dagli indigeni nelle loro cerimonie.
Platano ..... Tipo di banana di grosse dimensioni, non buona cruda, ma viene in genere tagliata a fette e fritta.
Quetzal ..... Moneta del Guatemala, divisa in centesimi. Il *quetzal*, ora presente solo in alcune riserve del Guatemala e del Messico, era l'uccello sacro dei Maya e degli Aztechi.
Quiché ..... Dipartimento abitato dall'omonima popolazione. Nome abbreviato del capoluogo di tale dipartimento, Santa Cruz del Quiché.
Sacapulas ..... Villaggio e municipio del Quiché. In lingua *nahuatl* significa «foraggio sbriciolato».
Santa Rosa Chucuyub. (Santa Rosa «davanti alla collina», ibrido ispano-quiché): *Aldea* del municipio di Santa Cruz del Quiché.
Sijolaj ..... Zufolo di terracotta.
Taltuza..... Roditore dell'America Centrale, simile al tasso.
Tamal..... Polentina di pasta di mais che viene cotta avvolta in foglie di mais o banano. Può essere ripiena di carne o verdura.
Tapizcar..... Mietere il frutto di una semina, in particolare mais, fagioli e cotone.

Tecùn Umán ..... In *quiché* Tecùm Umàn («nipote del re»). Uno dei quattro principi della casa reale Cawek, che divenne comandante generale delle forze *quichés*. Morì nel 1524 combattendo contro le truppe di Pedro de Alvarado nella piana di Quetzaltenango. Aveva per *nahual* il *quetzal* (vedi) che, secondo la leggenda, si involò dal suo corpo quando egli cadde colpito a morte.

Temascal..... Bagno a vapore a base di pietre arroventate.

Tortilla..... Focaccetta di pasta di mais bollito e senza sale brevemente tostata sul *comal* (vedi) prima di essere mangiata. È la base dell'alimentazione nell'America Centrale, soprattutto delle popolazioni indigene.

Tùn..... Tamburo fatto con un tronco scavato.

Tuza ..... Nome della foglia che avvolge la pannocchia del mais.

Uspantán ..... (In *quiché*: «buon incarico»): Villaggio e municipio del Quiché.

Vara..... Misura di lunghezza equivalente a 83,5 centimetri.

Xilote ..... Vedi *olote*.

Xilotear..... Verbo costruito a partire dal termine *xìlote* ed indica la spiga del mais che sta germogliando.

Yuca..... Manioca.

Zopilote..... Sorta di avvoltoio che si nutre di carogne.

Nota sull'autrice

Elisabeth Burgos, antropologa e studiosa di sociologia di origine venezuelana, nell'inverno del 1982 trascorse otto giorni insieme a una giovanissima contadina guatemalteca dell'etnia *quichè*, sfuggita alla repressione militare e allo sfruttamento che decimavano le popolazioni indigene nel paese centroamericano.

Rigoberta Menchù, questo era il nome della giovane che a malapena parlava la spagnolo, strinse con l'antropologa un rapporto di confidenza e amicizia che le permise di raccontare la propria storia e quella del martoriato popolo maya.

Della preziosa testimonianza di Rigoberta, Elisabeth Burgos ha saputo conservare la forza drammatica e l'immediatezza, nella consapevolezza che per la prima volta nella storia una donna maya ricorreva alla parola scritta — grazie alla mediazione solidale di un'altra donna — per denunciare al mondo la violenza subita in centinaia di anni dai popoli indigeni americani, e per testimoniare la permanenza della loro cultura materiale e spirituale.

Pochi anni dopo, quando la straordinaria esperienza di Rigoberta Menchù Tum le ha valso il Premio Nobel per la Pace 1992 a soli trentatrè anni, il mondo intero ha compreso — anche grazie a questo libro — quanto la cultura e le tradizioni maya possano offrire un essenziale contributo alla visione pacifica ed ecologica dello sviluppo umano e naturale.